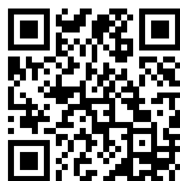
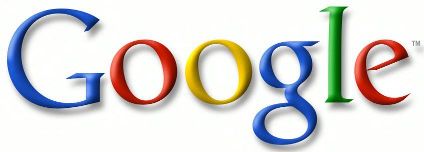
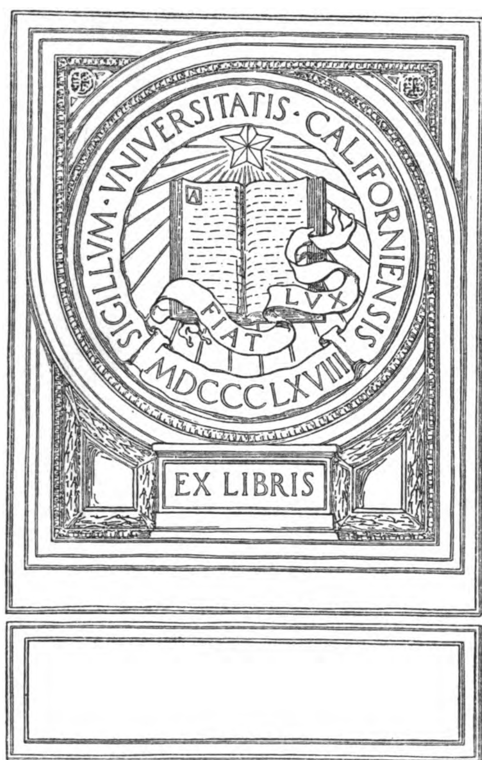







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XL — VOLUME XV

1918

MAGGIO - GIUGNO

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
10, Piazza Donatello, 10

1918

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

Dell' impossibilità di mantenere il segreto diplomatico

nei futuri accordi di politica estera

La pubblicità degli accordi diplomatici, che fu prima della guerra canone esclusivo dei partiti popolari, ha trovato oggi largo consentimento nella pubblica opinione dei paesi, meglio disposti e preparati all' accoglimento di ogni idea veracemente progressiva e liberale. Si potrebbe anzi dire che essa è in via di universale e pratica applicazione, se perfino i belligeranti — o una parte almeno di essi — si illudono di arrivare per mezzo della pubblica discussione, più agevolmente alla conclusione della pace; e se a Brest-Litowski la *pubblicità* delle discussioni giornaliere fu assunta come condizione essenziale per il pacifico e definitivo progresso di quelle trattative.

È lecito dubitare che sia proprio questa la via che meni più direttamente alla soluzione del conflitto, che le armi si dimostrano ormai impotenti a decidere. Ma non è agevole presumere che non si tenga conto per l' avvenire dell' esperimento già fatto e che i popoli si mostrino disposti a subire anche in seguito conseguenze fatali di accordi che non avevano sanciti col loro voto.

Se le aspirazioni umanitarie, che si fanno strada in mezzo al fervore delle battaglie, dovessero in un giorno non remoto trovare pieno appagamento, si potrebbe aver fede sicura nell' avvento di così felici idealità. Condizione indispensabile infatti al funzionamento sereno dei futuri tribunali della pace, a cui sarebbe deferito obbligatoriamente l' esame preventivo dei dissidii internazionali, non potrebbe essere altro che questa: l' indipendenza assoluta di tutti i loro componenti da qualunque legame od accordo, che ne paralizzasse la libera azione. E l' arbitrato obbligatorio dovrebbe costituirsi sul divieto assoluto fatto ai popoli di consociarsi in particolari allenze, vuoi a scopo politico, vuoi commerciale.

Io sono poco disposto a secondare una sì ardita suggestione affatto remota dalla nostra esperienza storica e sociale. E mi limito perciò a esaminare il quesito sotto il suo aspetto più conforme alla realtà della vita già vissuta.

Or da questo punto di vista non vi può essere dubbio, che col tempo è mutata anche l' antica idealità della guerra a cui

nessuno oggi potrebbe più attribuire con serena coscienza scopi, finalità ed interessi, esclusivamente dinastici. Alle cause più o meno egoistiche delle più antiche rivalità, di cui erano strumento i vecchi tipi di eserciti stanziali, si sono oggi sostituiti conflitti di popoli interi, volti consapevolmente o inconsapevolmente ad assorbire nelle lotte progressive e benefiche della civiltà umana i popoli che — per loro peculiari condizioni di vita — vi si mostrarono sin qui refrattarii.

Or come presumere che i popoli più progrediti, e meglio temprati a sostenere le lotte della esistenza, affrontino il crudele cimento di spaventevoli eccidi, se non li assista la coscienza di concorrere coi loro sacrifizii ad assicurare il progresso e l' espansione della civiltà nel mondo?

Si tenga ben fissa in mente questa ineluttabile necessità della vita sociale, presente e futura. Le alleanze, anche quelle, e sopratutto quelle, che si dicono concluse a scopo pacifico, non hanno altro in mira che la guerra, vuoi prossima, vuoi futura. Non sarà perciò consentito mai più d' oggi innanzi, che i popoli, su cui ricadono i maggiori rischi della guerra, restino estranei alle contrattazioni diplomatiche, che ne preparano e maturano l' avvento.

Napoli, 24 aprile '18.

ENRICO COCCHIA
Senatore del Regno

Le rivelazioni Clemenceau

Era naturale che l'onorevole Sonnino — dopo aver premesso che sarebbe stato desiderabile che l'interrogante non avesse ad insistere nelle sue richieste — dovesse astenersi dal rispondere in modo esauriente all'onorevole Ciriani. Il quale si è dichiarato soddisfatto — lieti una volta di più il Ministro degli Esteri e l'interrogante di aver avvisate manovre disfattiste in dubbi sorti nella coscienza di ogni italiano, il giorno dopo le rivelazioni del signor Clemenceau.

Sarà dato subito di constatare che — a proposito della opportunità delle rivelazioni e delle loro conseguenze — Parigi non ha avuto timore di chiarire ben più di quello che, se mai, al Sonnino si era chiesto di chiarire. Per il che sarà anche dato rilevare che l'audace affermazione di indipendenza dal segreto diplomatico che è stata fatta da Clemenceau, non pare rispondere ai convincimenti — del resto remoti — del nostro Ministro degli Esteri, sempre convinto — a quanto pare — che pudichi veli debbano continuare a coprire le vicende diplomatiche, delle quali è piena questa guerra, dove pure ogni voce che autorevolmente parli, ama parlare sempre e solo di forza capace di risolvere.

Prima infatti di ricostruire con la maggiore precisione possibile le ultime vicende che si potrebbero riassumere nella qualifica « scandalo Carlo I »; prima di riuscire a stabilire — traverso la cronaca — qualche giudizio — sia pure di presunzione — giova fissare: che anche nei momenti nei quali più tuona il cannone, e più le parole dei ministri riconoscono ed asseriscono la necessità dell'azione e la fatuità delle discussioni — si discute, si parla e si portano alla luce, non discreta, del fatto pubblico — vicende di discussioni e di conversazioni — che nello stesso momento nel quale venivano fatte — si tentava di celare nella loro realtà, come fossero colpevoli.

La grande stampa — dai giudizi recisi — non ha dubitato nell'esprimere il suo convincimento all'indomani stesso delle prime rivelazioni Clemenceau; è vero altresì che non tutta la grande stampa di tutti i grandi Paesi un uguale atteggiamento ha assunto; il che è anche più strano quando si pensi che so-

pratutto — nel blocco opposto ai Centrali — l' Italia avrebbe dovuto ritenersi più interessata nella storia delle trattative, perchè queste si erano svolte tra la Francia e la principale nemica — non della Francia e dell' Inghilterra (sempre che conti ancora qualche cosa nella storia della guerra la... disposizione degli eserciti) — ma dell' Italia.

Non noi, mentre i fatti si succedono con la loro violenza probatrice — ci attarderemo ulteriormente ad esprimere il convincimento che alla chiarezza dei rapporti più cordiali cogli alleati, alla fermezza ed alla intelligenza della nostra resistenza morale e militare — giovi più il metodo della chiarezza che non quello dell' equivoco, assai più giovi il metodo della ragione e del consenso che quello del sentimentalismo e della coercizione; stimiamo però necessario asserire che non è nemmeno logico esaltare un atteggiamento assunto — anche per conto nostro — da altri, quando analogo atteggiamento — se assunto da noi — si condanni.

La delicatezza dei rapporti tra gli alleati è così sentita nel nostro Paese e dai nostri uomini politici che precisamente molti hanno ritenuto — ad es. — che giovasse a turbare la spontaneità dei rapporti di alleanza austro-tedesca, la rivelazione che l' Austria nel gioco diplomatico con la Francia, aveva nientemeno che riconosciuto — per confessione dello stesso Imperatore d' Austria — il buon diritto della Francia contro la Monarchia alleata dell' Austria.

Evidentemente l' obiettivo principale della rivelazione Clemenceau era questo: tentare — diciamolo così — « lo sfondamento diplomatico ». Prospettandosi però due ipotesi diverse — fermo restando il piano maggiore — Clemenceau non trascurava di raggiungere l' obiettivo minore di una rinsaldata difensiva diplomatica degli Alleati.

La cronaca costituisce un elemento prezioso alla ricerca: Czernin parla il 3 aprile, e accenna a tentativi francesi di approcci prima dello scatenamento dell' offensiva che tuttora infuria sul fronte occidentale. Il 5 aprile Clemenceau smentisce la prima volta, e il vecchio polemista nella smentita fa intendere...

L' 8 aprile Czernin conferma, l' 8 aprile stesso Clemenceau aggrava la portata della smentita; il 12 aprile Clemenceau pubblica la lettera di Carlo I al « caro Sisto ». Poi smentite e controsmentite si succedono: Carlo telegrafa a Guglielmo, questi a quello risponde, e man mano che lo scandalo dilaga, Carlo non solo si afferma fedele, ma la fedeltà vuol dimostrare anche nella simpatia... letteraria: il pugno, il cannone, la forza e l' ex mansueto Monarca si è acceso...

Ora quando si pensi che non *l' iniziativa delle rivelazioni è*

stata assunta da Clemenceau, ma da questi è stata — con recisione di mosse — strappata a Czernin; quando appaia che, quindi, la determinazione a rendere palese una pagina di « conversazioni » è stata presa improvvisamente dal Clemenceau — apparirà anche che sopratutto sull' effetto della « *controrivelazione* » ha confidato il primo ministro francese.

Questi — uomo indubbiamente intelligente — non aveva per suo conto ritenuto giunto il momento per la rivelazione allorchè il Ministro austriaco parlava per la prima volta, il 3 aprile. E si capisce facilmente: il 3 aprile già era scoppiata l' offensiva al fronte occidentale, e là essendo rivolti tutti i cuori, tutte le menti e tutte le forze austro-tedesche, in un supremo impeto, non si sarebbe potuto presumere che una rivelazione *diplomatica* — sia pure importante — ma appartenente al passato e riferentesi ad una situazione militare superata — avrebbe potuto distrarre — nonchè le forze — le coscienze dal supremo sforzo militare già iniziato.

D' altro lato Czernin aveva parlato, e qualche impressione le sue parole avevano potuto destare nei paesi alleati di Francia. Con una mossa indubbiamente nobile, Clemenceau avrebbe dimostrato che ormai ogni rapporto — fosse pure di semplici conversazioni non autorizzate tra Francia ed Austria era interrotto; questo nei confronti degli Alleati; e a Berlino avrebbe dimostrato che la fede austriaca è fede dubbia, se or fa un anno l' Imperatore — alleato della Germania — aveva riconosciuto *apertis verbis* il buon diritto di Francia.

Certo è che in un momento diverso — durante una sosta — quando più grave appariva il contrasto tra le correnti imperialiste di Germania e le più moderate di Germania e di Austria — durante insomma la schermaglia — sia pure esclusivamente interna dei vari Paesi — di pace, la rivelazione Clemenceau avrebbe potuto avere una grave portata; e non è dubbio che strascichi potrà avere nell' avvenire, quando — rivedendosi le carte dell' Alleanza — apparirà a Berlino che vi fu un momento nel quale l' Austria riconobbe con... generosità alla Francia il diritto contro l' alleata Germania.

Perchè è indubbio (per chi scrive) — e questo dovrebbe sostenere la stampa italiana invece di esaurirsi in una requisitoria contradittoria — che l' Austria — sia pure non sincera nelle *sue* concessioni — era... sincera nel concedere a spese dell' alleato tedesco; e di questo è evidentemente convinto Clemenceau se ha ritenuto di poter con la sua rivelazione, scatenare un *coup de foudre.* Perchè infatti se Carlo e Guglielmo fossero stati d' accordo nel concedere *sia pure verbalmente,* non si capirebbe per quale ragione si possa accreditare la versione del tradimento

austriaco a danno del tedesco. Nè d' altra parte occorre una profonda disamina del momento militare nel marzo del 1917 per comprendere come diversamente si atteggiasse la situazione in quel periodo circa la possibilità di una pace di accordi; e come quindi sembrasse e sembri normale che l' Austria potesse — una volta preparato il terreno all' infuori di Berlino — a Berlino far valere la sua debolezza come argomento di pace. Nè questa versione della *inconsapevolezza* della Germania circa la lettera di Carlo, comprova la sincerità dell' offerta austriaca a carico della Germania, nè comprova la stessa sincerità del desiderio di una pace giusta da parte dell' Austria, quantunque il concludere in modo reciso — come da molti è stato fatto — giovandosi dell' assenza, ad es., di ogni accenno nei confronti dell' Italia, non significhi possedere un' esatta visione di quello che nel marzo 1917 era la situazione militare dell' Austria contro l' Italia.

È opinione di chi scrive che in realtà la lettera di Carlo I sia stata compilata *come* asserì Clemenceau; chi scrive ritiene che Carlo I abbia scritto all' insaputa di Guglielmo; e altresì ritiene che nel momento nel quale la lettera al « caro Sisto » veniva inviata, essa era modellata sullo stampo di una complicata e difficile — per l' Austria — situazione militare e generale; situazione difficile senza però crisi in atto.

Questo per quanto riguarda i rapporti tra Austria e Germania nel passato di fronte agli approcci di pace nel marzo 1917 — approcci di pace che nella vicenda ultima, secondo l' affermazione di Czernin, non ebbero uguale contenuto.

Ma la polemica Czernin-Clemenceau interessa altresì — come abbiamo accennato — per le conseguenze che se ne sono determinate e se ne determineranno; interessa altresì per quanto ha diretto riferimento con l' Italia.

Circa le conseguenze immediate delle rivelazioni, chi scrive ha avanzato l' ipotesi che esse non possono assumere quella importanza che in momento meno grave per vicende militari avrebbero potuto assumere, quando cioè meno impegnate fossero state le forze dei due eserciti alleati d' Austria e di Germania. È opinione anzi di chi scrive che per rendere più compatto lo sforzo, per impedire che alcuna unità, sia pure spirituale, potesse venire sottratta, in realtà i due governi austro-tedesco abbiano riafferrata con violenta sincerità la loro fede comune.

Per quanto riguarda le conseguenze remote o meno lontane delle rivelazioni, certo è che esse si determineranno in modo grave quando un insuccesso militare toccasse agli eserciti dei Centrali, e quando — comunque — nei loro Paesi si riaccendesse la discussione politica oggi soffocata dalla voce dei cannoni.

Certo è ad ogni modo che non rimarrà nell' avvenire senza

attacchi e senza polemiche l' atteggiamento dell' Austria nei confronti della Germania.

Cade però in acconcio di osservare che — acquisito alla storia il documento — non avrebbe perduta la sua efficacia, quando — adempiuto l' obbligo di lealtà nei confronti dell' Italia — la Francia si fosse riservata in altro tempo di produrre il documento che pure ha commosso l' opinione pubblica dei Paesi alleati e nemici.

Ancora si può osservare che — per ragione di evidenza — a meno che non si proponesse la rivelazione di Clemenceau un obiettivo di diversione più che di conclusione — il rumore della rivelazione stessa sarebbe stato più intenso quando altri rumori si fossero taciuti. Data invece la formidabile offensiva impegnata — precisamente dopo un periodo di sosta — era facile da parte dei Governi nemici affermare ai loro popoli che il nuovo sforzo, resosi necessario, sollevava — in ogni caso — da precedenti ammissioni quali che fossero, che potevano essere state il portato di concessioni atte a stornare il rinnovarsi di sforzi sanguinosi.

Perchè certo risulta provato dalla polemica Czernin-Clemenceau che prevale tuttora il criterio che non obiettivi di giustizia si perseguono da troppi di quelli — che pure hanno « pace » in alto della bocca, ma obiettivi di *una pace,* non *della pace.*

Esposti pertanto — con sincerità — alcuni dubbi sulla opportunità del momento scelto per la rivelazione di Clemenceau, è doveroso e simpatico riconoscere che la crisi ministeriale scoppiata in Austria, ha dimostrato che non senza conseguenze è rimasto il colpo del signor Clemenceau che quindi — a buon diritto — può ritenere di avere *nella polemica* prevalso.

Certo è altresì che — a parte la considerazione già esposta dalla comprovata fede pacifista subordinata dell' Imperatore Carlo — la rivelazione ha dimostrato l' imbarazzo nel quale il giovane monarca si è trovato di fronte al patrono ed al padrone di Berlino; perchè è evidente la confessione dell' imbarazzo nell' alterazione che della lettera al « caro Sisto » è stata fatta dall' Imperatore ed è evidente altresì (per effetto dell' alterazione) la confessione che l' interpretazione genuina del passo circa l' Alsazia e Lorena era l' interpretazione *francese* perchè se difficile e copiosa poteva apparire un' interpretazione restrittiva di detto passo quando fosse stata tentata dal monarca austriaco, l' *alterazione* grammaticale vale una confessione dell' innegabile gravità del testo vero. Anche in questo si è tentato il « silurare senza lasciar traccia » senonchè il siluro non ha raggiunto il segno.

Dopo aver esposte le nostre impressioni e le nostre ipotesi

sulla natura e sulla portata della polemica che ha tanto appassionato l' opinione pubblica italiana; dopo aver cercato di fissare quali sono state e quali avrebbero potuto essere le conseguenze delle rivelazioni di Clemenceau nel momento nel quale vennero lanciate e nel momento al quale avrebbero potuto essere riservate — corre in obbligo di chi scrive il prospettare il punto di vista italiano nei confronti delle rivelazioni stesse.

Senza dubbio — se in altro modo non fosse stato possibile tutelare lealmente il buon diritto italiano — se il Governo francese, per altra via che non fosse stata la rivelazione, non avesse potuto informare il governo italiano circa le manovre dell' Austria e circa il loro definitivo insuccesso — noi saluteremmo nell'atteggiamento del sig. Clemenceau il proposito della più scrupolosa lealtà nei confronti dell' Italia.

È certo che la polemica austro-francese avendo assunto tono aspro ed aggressivo, ogni ulteriore corrente di minore ostilità contro l' Austria nel governo francese è completamente infranta. Ed è ugualmente certo che nulla più — per conto del Governo francese — l' Italia può temere da un atteggiamento di approccio dell' Austria. Clemenceau ha tagliato corto; e la dignità d' Italia non può che compiacersi della lealtà del governo francese. Quando si possa provare che ogni approccio parziale di pace di belligeranti cela un' insidia — quando si avesse avuto, per avventura, nel passato, ragione di temere che talune correnti francesi austrofile avrebbero potuto soverchiare a danno dell' Italia — attualmente ogni ragione di dubbio e di timore sarebbe finita.

D' altro lato il Ministro degli Esteri ha affermato che l' Italia era stata informata dei tentativi austriaci verso altri Alleati — e le date comproverebbero che nulla delle rivelazioni Clemenceau era ignoto al Governo Italiano, il quale pure assumendo un atteggiamento — forse di distinzione — non certo aveva assunto un atteggiamento di opposizione circa la tattica adottata in fatto di approcci da parte degli Alleati.

In questa condizione di cose — provata la correttezza della Francia nei nostri confronti mentre perduravano gli approcci austriaci — nessun preciso obbligo di lealtà incombeva alla Francia che rendesse necessaria ed indispensabile la rivelazione clamorosa di un fatto già acquisito alla storia e già noto ai poteri responsabili.

Onde chi scrive — non ritenendo decisiva la ragione di lealtà nei nostri confronti, la lealtà essendo stata sempre fuori causa — esaminata anche la portata delle rivelazioni di Clemenceau alla luce dell' interesse italiano — non ritiene cessino di apparire giustificate le considerazioni già precedentemente svolte

sull'opportunità, nel tempo, dello sfondamento diplomatico tentato da Clemenceau.

Nè si pretenda da taluno di trarre da queste pagine la conclusione, che sarebbe contradditoria con precedenti affermazioni nostre, di indole generale, che si auspichi da noi il permanere delle pratiche occulte nella diplomazia; noi nella fattispecie affermiamo che determinati fini debbono essere perseguiti da mezzi *adeguati*, ed è evidente che nell' esame delle rivelazioni Clemenceau abbiamo sopratutto proceduto a considerazioni ed esami di metodo.

Infine non si pretenda di trarre da alcune affermazioni ipotetiche formulate in queste pagine, che ogni approccio — anche se non si svolga tra tutti i belligeranti — debba considerarsi sleale e meno corretto.

Sarebbe negare l' evidenza e la storia, l' escludere la naturalezza — in caso di trattative — di preliminari tentativi tra parti meno distanti. È certo però che essi sono di estrema delicatezza, e che un proposito sereno e saldo di reciproca lealtà deve — comunque — presiedervi.

In questo la grandezza degli uomini politici si misura, nel sapere per un giusto fine impiegare nobilmente mezzi adeguati.

E dacchè è parso ad alcuni di poter asserire — sulla base delle rivelazioni Clemenceau — la sudditanza politica del Pontefice ai Centrali, e la figliazione della sua nobile nota dalla lettera al « caro Sisto » — pare a chi scrive lecito affermare che — sulle basi di una documentazione storica di tal genere — si potrebbe concludere anche che Benedetto XV ha copiato Wilson. E le due affermazioni sarebbero serie come sarebbe questa pretesa che si volesse avanzare: che il Padre di tutti i fedeli dovrebbe astenersi dal parlare di pace, quando — contemporaneamente a lui — parlasse di pace, putacaso la massoneria....

ALTER EGO

Gasparo Gozzi e le venete scuole

nella seconda metà del settecento

Alla falsa educazione di coloro che, per nascita, erano destinati a reggere le sorti della Repubblica, accenna il Gozzi — e fu grande ardire — nel sermone *La corruzione de' costumi presenti;* ma quali fossero, in generale, l'educazione e l'istruzione della gioventù veneziana a que' giorni, dice apertamente in più luoghi de' suoi giornali.

Quanto all'istruzione deplora che nelle diverse scuole si cerchi « solamente di empiere il cervello e non altro » (1) e si voglia che « ognuno si dia a certi generi d'occupazione che non sono pel suo temperamento » (2); il che era un far perdere il tempo ai giovani e privare il civile consorzio dell'utilità che dagli ingegni loro avrebbe potuto ritrarre, ove fossero stati avviati secondo la loro inclinazione.

« Quando — così egli — comincia ad aprirsi la prima capacità dell'intendere negli ingegni, ad ogni fanciullo si mette in mano la grammatica latina e a suo dispetto egli avrà ad imparare per un lungo corso d'anni un linguaggio, del quale non avrà più a valersi in vita sua. A poco a poco gli verrà insegnato a parlare con eloquenza latinamente; e s'egli non sa dire due parole nel proprio linguaggio non importa » (3).

Che così fosse attesta, scrivendo di sè, Lorenzo Da Ponte il quale dice: « all'età di diciassette anni, mentre io era capace di comporre in mezza giornata una lunga orazione, e forse cinquanta non ineleganti versi in latino, non sapeva senza commettere dieci errori, scrivere una lettera di poche linee nella mia propria lingua » (4). E ciò non perch'egli fosse stato allevato

---

(1) *L' Osservatore Veneto* ecc. *pubblicato integralmente* ecc. *da* EMILIO SPAGNI, — Firenze, Barbèra, 1897, pag. 74.

(2) G. G. *La « Gazzetta Veneta » per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità con proemio e note di* ANTONIO ZARDO, — Firenze, Sansoni, MCMXV, pag. 72.

(3) *L' Osser.* ediz. cit., pag. 91.

(4) *Memorie di* L. D. P. da Ceneda, *scritte da esso.* Sec. ediz. Nuova-Jorca, 1827 vol. I. Parte Iª. pagg. 6-7, ed ora in *Classici italiani. Nuovissima Biblioteca diretta da Ferdinando Martini,* Serie IV, vol. LXXVIII, pag. 57.

in un Seminario, dove la lingua latina era particolarmente coltivata « come la più necessaria ad alunni che aspirano al sacerdozio »; ma perch' essa era il primo e principale insegnamento di tutte le scuole, ond' egli afferma: « Lo studio della lingua latina era il *sine qua non* de' miei tempi » (1).

È superfluo notare che il Gozzi avrebbe voluto non già l'abolizione di quell' insegnamento, bensì ch' esso non fosse obbligatorio per tutti, nè cominciasse troppo presto, poichè « la stizza della lingua latina, imparata per dispetto da teneri fanciulli in un tempo in cui nulla intendono, a poco a poco è quella prima che guasta il loro temperamento ». « Oh! non sarebbe forse il meglio — egli soggiunge — che ne' loro primi anni, senza punto avvedersene, avessero intorno chi passeggiando e scherzando con essi, favellasse correttamente l'italiana lingua, della quale si debbono valere un giorno in lettere, in iscritture o in altro, secondo la condizione di lor vita? » (2).

Un altro scrittore veneziano, di tanto inferiore al Gozzi e ciò nonostante molto letto a que' giorni, l' avvocato Giuseppe Antonio Costantini, giudica « massimo errore » quello di tormentare i giovanetti « perchè apprendano una lingua affatto incognita, mentre ancora non sanno parlare, nè intendere la loro naturale » (3). Questa poteva dirsi peggio che trascurata, poichè il *Limen grammaticum* — il primo libro che mettevasi in mano ai fanciulli — era scritto « contro le regole della lingua italiana » (4).

Dalla grammatica alla rettorica, e da questa alla filosofia, i giovani imparavano cose per lo più inutili agli uffici che il maggior numero doveva poi esercitare. Il Gozzi, che aveva veduto molti dei più capaci e studiosi tra' suoi condiscepoli essere « condotti dalla condizione di loro famiglie ad occuparsi fin nè più minimi mestieri e ne' più meccanici lavori », si domanda: « Non era egli meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente, ch' empierli di latinità e di figure? » (5).

---

(1) Ivi, pag. 4, e in *Classici* ecc. p. 57 in nota.

(2) *L' Osser.* ediz. cit. pag. 74.

(3) *Lettere critiche, giocose, morali, scientifiche ed erudite del conte Agostino Santo Pupieni, ossia dell' avv.* GIUSEPPE ANTONIO COSTANTINI. Undecima edizione veneta ecc. In Venezia, MDCCLXXX. Appresso Giuseppe Zorzi, To. III, pag. 216.

(4) GIANNANTONIO MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni.* Venezia. MDCCCVI. To. I pag. 265. Conteneva quel *Limen* i primi ammaestramenti della grammatica latina, estratti dal *De grammatica institutione* del gesuita Emanuele Alvaro, libro cotesto che Gianrinaldo Carli nel suo *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d' Italia* dice « un ammasso d' incongruenze sì grande da far maraviglia » Le regole vi erano scritte in latino, ond' egli: « Chi à veduto mai, che possa insegnarsi gl' ignoto per gl' ignoto? » *Opere,* vol. XVIII, Milano 1787, pag. 343.

(5) *L' Osser.* ediz. cit. pag. 91-92.

Per effetto di quell' istruzione i più, compiuti gli studi, erano come pesci fuor d'acqua nelle faccende del mondo (1). Inoltre quello stare a sedere per tanti anni sulle panche di scuola, li rendeva infingardi rispetto a' negozi domestici, che o non curavano o finivano col guastare, tanto ci si mettevano di mala voglia. Tal cosa, avendone fatto esperimento in se stesso, nota il Gozzi ripetutamente (2).

L' insegnamento delle stesse materie che maggiormente si prestavano ad istruire ed educare a un tempo, non aveva alcuna utilità pratica. Qual fosse, per esempio, quello della storia, e quale, secondo il Gozzi, avrebbe dovuto essere, dicono queste sue parole: « Nel leggere le storie facciansi osservazioni, non sopra un elegante squarcio rettorico, o sopra la forza d'un vocabolo, come s' usa per lo più, ma sopra le azioni degli uomini » (3). Il fare a quel modo era come se innanzi a sepolcri gloriosi si facesse notare la qualità de' marmi e il pregio delle iscrizioni, senza punto curarsi di coloro che vi sono racchiusi. Offre alla mente siffatto paragone un passo d' altra scrittura gozziana (4), nella quale sono inoltre consigli circa lo scrivere e il leggere: « Non si tenga lo scolare con la penna ad un tavolino sopra cose generali o trovati infruttuosi... I libri parlano senza la vivacità dell' azione; onde il legger piano fa perdere gran parte del sentimento e della sostanza di quelli. Vi aggiunga lo scolare almeno la voce del suo, e legga alto, corretto, e con intelligenza, che gli faccia comprendere la forza e il significato delle cose » (5).

Quanto alla storia il Gozzi, scrivendo da Padova negli ultimi suoi anni ad un amico, dopo aver visitato i chiostri di quelle chiese, dice che come i frati avevano fatto dipingere in quelli le azioni dell' uno o dell' altro santo, si facessero dipingere nelle scuole o in altri pubblici luoghi le azioni di coloro che più ono-

---

(1) Ivi, pag. 91.

(2) Ivi, pagg. 75 e 91.

(3) Ivi, pag. 75.

(4) La scrittura ha per titolo *Disegno o piuttosto capriccio di una rettorica, per guidare un giovinetto col mezzo delle passioni alla eloquenza*. Il passo è il seguente: « Non per dirgli di che qualità sieno i marmi, nè da quale artefice lavorati, nè per insegnargli il buono o il mal latino gli farà il maestro vedere monumenti e iscrizioni, chè di tali frivolezze o di millesimi non cresce il cuore; ma gli antichi sepolcri rinchiudono le ceneri di patrizj egregi, che col senno e con le arme difesero questa patria e l' aggrandirono, fra i quali alcuni ve ne ha del suo stesso casato ». *Opere del conte Gasparo Gozzi viniziano*. Vol. IV. In Padova, MDCCCXIX, pag. 46.

(5) Ivi, pag. 47. Sull' importanza del legger bene, il Gozzi insiste particolarmente nelle sue scritture intorno alle scuole. Vedi *scritti di G. G.* a cura del Tommaseo, Firenze, 1849, vol. II. pagg. 368 e 385.

rarono la patria, affinchè meglio s' imprimano nelle menti dei riguardanti (1).

« Le storie — così egli in altra lettera al medesimo amico — sono cose lunghe e seccano; un quadro ed una statua, con una breve iscrizione, passano più nel cuore, che dugento fogli » (2). All' educazione del cuore, oltre che all' istruzione della mente, egli avrebbe voluto ordinate le scuole, e lamenta se ne siano aperte tante per ammaestrare questa, mentre quello è lasciato in balia di se stesso, talchè tra i due non può non nascere discordia, altrettanto dannosa, quanto sarebbe utile la concordia; a significare l' eccellenza della quale conchiude: « Se l' armonia ch' esce dalla mente e dal cuore ben concordati a sonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, s' empierebbe il mondo di dolcezza, nè ci sarebbe musica più soave di questa » (3). Ad impedire tale accordo contribuivano, insieme col cattivo ordinamento degli studi, i metodi brutali dei maestri; donde negli alunni il timore

Del fischiar della sferza e del latino (4).

Di siffatti metodi, riprovati in molte scritture di quel secolo (5), il Gozzi ci dà un quadro nella *Gazzetta Veneta,* dove dice che quando i fanciulli cominciano ad andare a scuola « chi tira loro gli orecchi a cagione d'una grammatica latina che non ha mai fine; chi di là a poco dà loro delle guanciate perchè non scrivono con eloquenza, mentre che non hanno in capo due pensieri; ognuno stride loro negli orecchi: studiate se volete essere grand' uomini; e intanto i maestri insegnano per lo più in un modo da far sì che le scienze facciano spavento più della peste » (6).

I maestri erano, per la maggior parte, persone rozze e di bassi natali, come quello che « passato dall' aratro e da' buoi alla ferula magistrale » ebbe, secondo narra nelle sue *Memorie,* il Da Ponte, e che scoperto un giorno dal costui padre nell' atto che picchiava il figliolo « colle incallite nocche delle ruvide dita » sulla fronte, perchè aveva commesso un errore nel ripetere la lezione, fu da quello immediatamente cacciato (7).

---

(1) *Opere* cit. vol. XVI, pag. 153.

(2) Ivi, pag. 155.

(3) *L' Osserv.* ediz. cit., pag. 49.

(4) Vedi il sermone gozziano: *Or che taccion le scene* ecc.

(5) Vedi lo scritto di GIOVANNI FERRETTI, intorno al libro *Idee, costumi, uomini del settecento* di GIULIO NATALI, in *La Rassegna,* (già *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*) serie III, vol. I. Firenze, 16 agosto 1916, pagg. 279-80.

(6) Ediz. cit., pag. 119.

(7) Ediz. cit., vol. I, pag. 4. I vestigi di quelle nocche, scriveva il De Ponte già vecchio, « ancor porto sull' incallita mia fronte ». Ediz. cit., vol. III, Parte I,

Fino a tal segno non saranno arrivati che coloro che venivano dall'aratro; ma il picchiare gli alunni perchè facessero profitto era canone di pedagogia, che nessun maestro, nemmeno tra i più pazienti e civili, avrebbe osato trasgredire. Ne fa fede il Goldoni nella commedia *L'avventuriere onorato*. Questi era stato maestro di scuola e, come tale, è riconosciuto da un paggio di donna Livia, ricca vedova, che si è invaghita di lui per le sue belle doti. « Mi ha date tante maledette spalmate » le dice quel paggio, e soggiunge: « ora che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli » (1). Donna Livia, all'udir ciò, rimane turbata, e pensa: « Il maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente » (2). E poco appresso: « Eppure all'aspetto pare un uomo assai più civile » (3); tanto era a que' giorni caduta in dispregio la classe de' maestri! (4). Molti erano preti, i quali od offrivano l'opera loro, o di essa erano, perchè tali, richiesti, come si ha da alcuni annunzi della *Gazzetta Veneta;* ma qual fosse in generale la loro scienza e in quali luoghi la impartissero quelli tra loro che tenevano scuola privata, dice l'ab. Giannantonio De Luca nel sermone *Sulla scarsezza de' buoni maestri:*

I saggi sghignazzar non rado io vidi,
Che un chericone e un pretazzuol che legge
Sur il breviale, e altro non intende,
Appicchi ciondoloni il suo cartello
All'uscio tenebroso; e quattro panche
Da un marangon piallate, a forza assetta
In un vil bugigattol, nidio a' sorci,
E muffato e puzzoso. Ei compitare
A spizzico saprà, ed i precetti
Storpia, mozza e travolge; E queste forme
Ribadendo al cervel de' garzon freschi,

---

pag. 4, e in *Classici italiani* ediz. cit., pag. 376. È satira di tali maestri la raccolta che ha per titolo *La morte del Barbetta celebre ludimagistro bresciano del secolo passato compianto in Brescia in una privata letteraria adunanza*, l'anno 1739, in Brescia CIϽIϽCCCXL.

(1) Annota il Goldoni: « Sorta di barbaro gastigo che si dava nelle scuole a' fanciulli. *Dare un cavallo* Frustare alcuno alzato a cavalluccio da un'altro ».

(2) Atto I, scena IX.

(3) Ivi, sec. X.

(4) GIANRINALDO CARLI, nel suo *Nuovo metodo* ecc. scrive: « Non v'ha certo luogo popolato in Italia, ove non ci siano maestri per la gioventù: ma a nostra confusione sono molti i mercenari e ignoranti, e parecchi gli scostumati, e i bisognosi d'avere, più che di dare istruzioni di condotta e di buon costume ». (*Op. cit.*, to XVIII, pag 295). Il Costantini li dice « puri mercenarj, che non pensano a correggere le false idee del loro mestiere, ma solo a guidare la gioventù sovra le antiche traccie, non curandosi nemmeno di estirpare le corruttele, che tratto tratto, come la cattiva sementa, ivan nascendo nel campo ». (Ediz. cit., To. III, pag. 215).

Gli fa secchioni sforacchiati al buono
E tegnenti al peggior (1).

Una di tali scuole e uno di tali maestri ebbe, a quanto narra egli stesso, il figlio maggiore di Gasparo, Francesco: la scuola, una stanzaccia umida a terreno a San Giacomo dall' Orio; il maestro, un tal don Bremore, che a stento gl' insegnò l' abbicì a furia di vergate sulla palma della mano (2). I maestri erano, in generale, anche peggiori dei libri scolastici, poichè questi, in mano ad insegnanti colti ed amorosi, possono, non ostante i loro difetti, riuscire perfino piacevoli agli scolari; la qual cosa del *Limen* afferma il Tommaseo: « il *Limen grammaticum* mi strapiacque perchè insegnatomi da un maestro il quale m' amava » (3).

Quanto alle fanciulle l' educazione non era, per altri rispetti, meno deplorevole. Ad un lettore immaginario, che gli chiede in qual forma debbansi educare le giovinette, risponde il Gozzi nell' *Osservatore:* « Il chiedermi in qual forma s' abbiano ad educare le femmine, ha sotto un occulto sentimento che significa l' una delle due cose: o che non hanno educazione o che non l' hanno buona » (4). Che non l' avessero buona aveva già detto, in una delle sue lettere alla *Gazzetta Veneta*, Sofronia, sotto il qual nome si nasconde il gazzettiere stesso. « Dalla nostra infanzia — così ella — siamo nutrite col danno dell' ignoranza e coll' inganno della vanità » (5). C'erano, è vero, scuole anche per le fanciulle; ma le buone madri, quelle che invece di darsi bel tempo, avevano cura delle proprie figliuole, amavano meglio d' istruirle da sè tra le pareti domestiche. Il Goldoni nella commedia *Le donne de casa soa*, fa che una di queste dica:

Oh ve dago parola
Che le mie putte, certo, mi no le mando a scuola;

(1) *Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII,* Milano. Dalla società tipografica de' classici italiani, MDCCCXXVII, pag. 141. Nel medesimo sermone sono i versi seguenti:

Arte tradita, (*quella del maestro*)
Arte utile fra tutte! in mano a ciuchi,
A cerretani, a parassiti a impronti (*Id*).

E più innanzi:

Picchi, e staffile
Urli, minaccie fan che i putti i libri
Con tremito fra man hanno mai sempre, (pag. 142).

(2) *Frammenti di memorie per la vita di Francesco Gozzi veneziano.* Museo Correr. Raccolta Cicogna, n. 2889.

(3) *La educazione morale, religiosa, civile, letteraria dell' Italiano. Pagine scelte dalle opere di* NICCOLÒ TOMMASEO, *con notizie e commenti* di G. FALORSI. Firenze, Barbèra, 1895, pag. 1.

(4) Ediz. cit., pag. 142.

(5) Ediz. cit., pag. 421.

e un' altra soggiunga:

Perchè mandarle a scuola? A lezer, a laorar
A casa co so mare no le pol imparar?
Ma xe che al dì d' ancuò le mare no le vol
Tenderghe alle so putte, e infatti no le pol,
Perchè co le ha d' andar a spasso tutto el zorno
St' intrighi le procura levarseli d' attorno (1).

Le giovinette delle classi ricche, quando non venivano educate in famiglia col mezzo d' istitutrici, ch' erano appena in grado d' insegnar loro a leggere (2), venivano poste in convento, dov'erano lasciate finchè non avevano compita la loro educazione. Il Costantini, che disapprova il mandare i fanciulli alle « Scuole Generali » e ancor più il metterli in collegio, poichè « v' entrano coi proprj vizj, e n' escono coi proprj, e con quelli degli altri » (3), è favorevole « al collocare le figlie in Monastero », il che egli usava di fare con le proprie, « documentato dall' esperienza » (4). Ma il Goldoni, nella commedia *Il padre di famiglia*, si mostra di contrario avviso. Egli, oltre quello ond' ha il titolo la commedia, introduce un altro padre, del quale dice ne' *Mémoires :* « Ce dernier père a deux filles ; l' une élevée à la maison, l' autre chez une tante, qui fait l' allégorie du couvent, ne pouvant pas en Italie prononcer ce mot sur la scene. La première a très-bien réussi, l' autre a tous les défauts possibles cachés sous le manteau de l' hypocrisie. Mon intention étoit de donner la préférence à l' éducation domestique, et le Public la comprit très-bien et y donna son approbation » (5). Comunque sia di ciò, fossero allevate in casa, oppure in convento, le fanciulle, quanto ad istruzione, pativano egualmente difetto. Tal cosa non lamenta il Goldoni, che, nella commedia *La buona famiglia,* fa che il padre alla propria figlia, che gli manifesta il desiderio d' apprendere le lettere, risponda: « Figliuola mia, le lettere non sono per voi... i lavori di mano che fate voialtre donne, sono utili alla famiglia quanto le arti che proprie sono dell' uomo » (6); bensì

---

(1) Atto III, sc. III.

(2) Cfr. P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata* V, ediz. Parte terza, Bergamo, 1912 pagg. 366-67.

(3) Op. cit., to. IV, pag. 149.

(4) Ivi.

(5) *Memorie di* Carlo Goldoni, *riprodotte integralmente dalla edizione originale francese con prefazione e note di* Guido Mazzoni. Vol, I. Firenze, Barbèra, 1907, pag. 363.

(6) Atto I, sc. IX. Anche il Molière, nella commedia *Les femmes savantes,* fa dire a Chrysale:

Il n' est pas bien honnête, et pour beaucoup de causes
Qu' une femme étudie et sache tant de coses.
Acte II, sc. VII.

lamenta il Gozzi, pel quale era necessità che una giovine fosse allevata « con qualche tintura anche di lettere, le quali, bene insegnate, indirizzano il cervello e il cuore » (1). Egli crede le donne capaci negli studi quanto gli uomini, e a coloro che obiettavano non aver esse quel vigore d'intelletto che hanno i maschi, risponde: « Non tutte, è vero; ma tutti i maschi l'hanno questo vigore? io ne veggo tanti che vanno alle scuole e n'escono ceppi » (2).

Fattori principali della grandezza e prosperità di uno Stato sono l'educazione e l'istruzione de' suoi cittadini, quando siano buone l'una e l'altra. Tali non essendo quelle de' veneziani d'allora, delle quali si manifestavano ogni giorno più i tristi effetti, pensò nel 1770 il Magistrato dei Riformatori di dare un nuovo e più razionale indirizzo alle venete scuole. A tal fine, con *terminazione* del 9 giugno di quell'anno, commise al Gozzi, che occupava l'ufficio di sopraintendente alle stampe e alle materie letterarie, l'incarico di studiare e proporre una riforma degli studi, « onde con sane dottrine e con soda erudizione della gioventù venissero a formarsi li sudditi utili allo Stato » (3).

Chi altri meglio di lui, che ne' suoi giornali aveva messo ripetutamente il dito sulla piaga, avrebbe potuto suggerirne i rimedi? Egli non era un pedagogista di professione, ma un osservatore acuto, dotato di molto buon senso e non ignaro di quanto di più notevole intorno all'educazione e all'istruzione era stato scritto e si scriveva a' suoi giorni in Italia e fuori (4). Il *Trattato dell'ammaestrare* (De disciplinis) di Lodovico Vives e quello *della scelta e del metodo degli studi* (Traité du choix et de la méthode des études) del Fleury sono ripetutamente citati nelle sue Relazioni, e vi è citato il *Compendio di Portoreale*. Sapeva egli, inoltre, essere ben diverso il suo tempo da quello nel quale il Senato aveva stabilito le pubbliche letture. In quel tempo « la cognizione delle scienze era accetta generalmente » e « stimavasi onore e decoro il nome di filosofo o di letterato » (5); nel suo « l'inerzia *era* quasi generale: di faticar nello studio

---

(1) *Gazz. Ven.* ediz. cit., pag. 363.

(2) Ivi, pag. 160.

(3) Cfr. Luigi Zenoni, *L'accademia dei nobili alla Giudecca* in *Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione veneta di storia patria*. Serie terza, Tomo IX, Venezia, 1916, pag. 100.

(4) Su *Le fonti del pensiero educativo di G. Gozzi* vedi Alessandro Viglio, *G. Gozzi pedagogista. Note* Racconigi, 1911, pagg. 131-151. Con quanta cura il Gozzi si preparasse all'ufficio che gli era stato commesso, provano le note trovate tra' fogli sparsi di lui e pubblicate dal Tommaseo (*Scritti di* Gasparo Gozzi, *con giunta d'inediti e rari* ecc. Firenze, Le Monnier, 1849, vol., II, pagg. 377-396).

(5) Ivi, pag. 381.

non *c' era* chi si *curasse* ». Da ciò la necessità di « allettare la gioventù, e ricondurla, quasi suo malgrado, e senza che se n' *avvedesse* all' applicazione » (1).

Rispose con due scritture recanti la data del 12 agosto 1770, le quali, non accolte dal Dalmistro nelle sue edizioni delle opere gozziane, furono stampate la prima volta da Pietro Nicolò Oliva Del Turco (Udine, 1835) e quindi « con assai correzioni e giunte » tolte da altri manoscritti, ma omettendo, secondo il suo costume, quanto gli parve trascurabile, dal Tommaseo (2), che le annovera tra le cose « più durevoli » del Gozzi (3). In esse sono particolarmente esposti que' criteri onde s' informano tutte le altre scritture intorno alle scuole che questi ebbe in appresso l' incarico di comporre. Egli parte dal principio che l' istruzione sia « tutta indirizzata al fine della Republica » e « bene distribuita fra tutti i cittadini », per modo che i patrizi riescano atti a degnamente governare lo Stato e gli altri assecondino ed aiutino quelli, ciascuno « in quelli impieghi che gli sono dalla sua condizione destinati » (4). Ad un tal fine aveva inteso, ne' secoli antecedenti, di provvedere, con le sue ordinazioni scolastiche, il Senato. A quelle ordinazioni sapienti, ch' egli passa brevemente in rassegna dal 1443, « epoca in cui s' aperse il lume delle dottrine in Italia », fino al 1635 (5), s' ispira il Gozzi nelle sue proposte.

Da prima le scuole erano private, ma nel 1446 il Senato « stabilì un metodo di pubblico ammaestramento » pei giovani destinati alla cancelleria, e quattro anni dopo « approvò un precettore di grammatica e di lettere umane » (6). Più d' un secolo dopo, nel 1553, il Senato affidò la cura di tutte le scuole al Magistrato dei Riformatori, che, creato trentasett' anni innanzi, cioè nel 1516, aveva fatto fiorire l' Università di Padova. Esso non soltanto mantenne le discipline già decretate, ma ve ne aggiunse altre utilissime, e per queste e per quelle procurò i più rinomati maestri. Ebbe a cuore altresì le scuole dei sestieri, alle quali accorrevano numerosi i figli del popolo. Gl' insegnamenti

(1) Ivi, pag. 382.

(2) Ivi, vol. II, pag. 297 e segg.

(3) Ivi, vol. I, pag. CIII e *Storia civile nella letteraria*. Torino, 1872, pag. 259

(4) *Scritti*, ecc. II, pag. 297.

(5) Ivi, pag. 301.

(6) Ivi, 303. Questi fu Giampietro da Lucca; ma prima della scuola della cancelleria, il Senato aveva istituito una pubblica cattedra di filosofia, la quale non si sa in quale anno abbia avuto principio, ma della quale nel 1445 era pubblico lettore il primo maestro di essa, Paolo della Pergola. A costui succedette il suo allievo Domenico Bragadin, che fu il primo di una serie non interrotta di lettori patrizi. Cfr. ARNALDO SEGARIZZI, *Cenni sulle scuole pubbliche a Venezia nel secolo XV e sul primo maestro di esse* in *Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*. Venezia, 1915-916. Tomo LXXV, parte II, pag. 643 e segg.

di queste erano: « leggere e scrivere, principii di grammatica, umanità, e principii d'aritmetica, di così grande uso in tutti gli affari; e soprattutto la religione e il costume » (1).

Verso il 1550 introdussero, favorevolmente accolti, nello Stato veneto le loro scuole i gesuiti, i quali in breve divennero gli arbitri dell'istruzione, per modo che in Padova furono vicini ad abbattere, con la loro concorrenza, l'Università stessa, e vi sarebbero riusciti, se non vi si fosse opposto nel 1591, con un ordine vigoroso, il Senato (2).

Il Gozzi li dice « maestri sommi dell'insegnare inutilità con pompose apparenze (3) » e fa intendere come fossero solleciti d'accrescere l'autorità ecclesiastica a danno della civile, tanto che questa, in Venezia, vide sfuggirsi dalle mani, quasi senza accorgersene, l'educazione de' nobili e de' cittadini. Impensierito di ciò il Senato, quando nel 1619 deliberò, in favore de' nobili, l'erezione di un'Accademia alla Giudecca, e nel 1635 di un'altra a Padova — quest'ultima cessò presto — nelle case abbandonate trent'anni prima dai gesuiti, che s'erano rifiutati di disconoscere l'interdetto di Paolo V contro Venezia; volle che l'una e l'altra fossero sotto l'immediata direzione del Governo e i maestri e ripetitori « tutti laici e sudditi della Repubblica » (4), e solo perchè non riuscì a trovare fra questi le persone idonee, ricorse a sacerdoti secolari.

Ciò non ostante le condizioni dell'istruzione, anzichè migliorare, peggiorarono; talchè e i patrizi e i nobili della terraferma mandavano i loro figli, con danno delle patrie consuetudini ed anche economico dello Stato, ad istruirsi nelle città forestiere. I gesuiti, poichè fu levato l'interdetto, ritornarono, e presero in breve l'antico sopravvento. Nota il Gozzi che dal 1642 l'educazione della veneta gioventù « fu affidata, contro le antiche massime e disposizioni, alle mani de' Regolari, o lasciata in arbitrio a' privati » (5); l'una e l'altra delle quali cose egli ritiene principalmente dannose all'educazione de' giovani: quella perchè li sottopone a una « podestà forestiera, a cui torna il conto che ne' sudditi altrui si conservi una debole conoscenza delle cose, e s'innesti negli animi una sommessione conventuale » (6); questa perchè « le educazioni che s'intraprendono in

(1) *Scritti,* ecc. II pagg, 306-307.

(2) Vedi Antonio Favaro, *Lo studio di Padova e la Compagnia di Gesù sul finire del secolo XVI* in *Atti del R. Ist. ven.* Serie V, Tomo IV. Venezia, 1877-78 pagg. 402-535, e del medesimo *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* Firenze. Le Monnier, 1883. Vol, I, cap. terzo.

(3) *Scritti,* ecc. II, pag. 307.

(4) Ivi, pag. 308.

(5) *Sulla riforma degli studi. Scritture due di* G. G. Udine, 1835. pag. 22.

(6) Ivi, pagg. 12-13.

privato, varie nel metodo, e spensierate, non possono formare nè quel giudizioso ordinamento d' idee che illumina la gioventù con una bene ponderata ed eletta catena di scientifiche cognizioni, nè introducono in què teneri animi la conoscenza de' loro doveri, e, con essa l' affetto alle consuetudini patrie e alle leggi » (1).

Ne' collegi, inoltre, e così ne' seminari « inutili e disordinate » le dottrine che vi s' insegnano; « non convenienti alla pubblica felicità » le massime che vi s' ispirano; le scienze o bandite come profane o insegnate tardi e così poco da non recare vantaggio alcuno. Al contrario un abuso della grammatica latina, della rettorica, degli esercizi di memoria e del dettare all' improvviso in prosa e in versi, dopo di che un po' di logica che non vale a raddrizzare le menti già torte e quel ch' è peggio, trascurata quasi del tutto la storia. Quanto all' istruzione data in casa, i giovanetti affidati o a maestri, e sono i più, che riempiono le menti di cognizioni superficiali e disordinate, o a dotti in una sola scienza, alla quale riducono tutti i loro ammaestramenti, insinuando il disprezzo delle altre discipline, o a tali ch'esaltano quant'è forestiero, inducendo, senza accorgersene, ne' discepoli l' aborrimento di quanto ha in sè di più sano la patria. S' aggiunga la non curanza de' genitori che consegnano i figli, già guasti in parte dal contatto di servi viziosi, a un maestro che, oltre le poche ore di lezione, sdegna intrattenersi con esso loro, onde rimangono, dopo lo studio, sotto la custodia di quelli o di un chierico inesperto e talvolta corrotto; quando non vengono mandati alla cella di qualche regolare, dove acquistano consuetudini claustrali, e più che la cognizione de' cittadineschi doveri quella de' monachili » (2), o finalmente « a qualche pensione diretta e disciplinata da maestri usciti de' Seminarii, che seco n' arrecano tutti i difetti » (3).

Perchè adunque la scuola potesse educare cittadini cooperanti al fine della Repubblica, era necessario, anzitutto, fosse regolata e vigilata dallo Stato. Propone pertanto il Gozzi l' istituzione di un collegio diretto interamente « dalle leggi e dallo spirito del principato » (4), ove fossero accolti indistintamente i patrizi, i nobili di terraferma e gli altri cittadini della Repubblica, e che tale collegio avesse la sua sede in Padova, come la città più adatta e perchè n' avesse vantaggio quell' Università, allora poco frequentata, non avendo i padri a cui affidare i propri figlioli, affinchè ne fosse invigilata la condotta. Mercè tale istitu-

---

(1) *Scritti*, ecc. II, pag. 298.
(2) *Sulla riforma*, ecc. pag. 11.
(3) Ivi.
(4) *Scritti*, ecc. II, pag. 311.

zione, molti di loro, ch' erano usati mandarli a Bologna, a Torino, a Parma, prenderebbero la consuetudine di mandarli a Padova, acciocchè vi fossero educati, « cominciando dalle prime discipline in collegio, fino all' intero compimento, coll' udire i professori di quell' Università, e comunicare a' loro maestri particolari del collegio l' inteso alle pubbliche lezioni » (1). In secondo luogo i maestri, per essere eletti, dovrebbero dar prova della loro capacità ed essere laici, o preti secolari (2). Ciò non vuol dire che l' insegnamento religioso debba essere trascurato, chè anzi dev' essere « incorporato in tutte le scuole dalla capacità de' maestri » (3), i quali, specialmente in quelle d' umanità, dovranno, insieme con i classici antichi, far uso talvolta de' più eloquenti tra gli scrittori sacri (4).

Egli è di parere che, essendo tra i nove e i dieci anni l' età de' giovani al tempo dell' entrare in collegio, s' incominci con l' insegnar loro la grammatica italiana, più facile e necessaria della latina (5), e si congiunga ad essa lo studio della geografia, « disciplina quasi tutta di memoria attivissima in quell' età » (6). Il latino verrà più tardi, quando i giovinetti avranno imparato a scrivere con sufficiente correttezza la propria lingua. In pochi mesi ne potranno apprendere le regole principali e incominciare quindi la spiegazione degli autori più facili (7). Gioverà loro inoltre l' occuparli qualche ora nell' aritmetica. Quanto alle scuole d' umanità vorrebbe che, in cambio del « lungo studio della poesia » e dell' esercitare i giovani a far versi latini (8), si desse

---

(1) *Scritti* ecc. II, pag. 313.

(2) Annota il Tommaseo: « escludere per massima i frati è pregiudizio puerile. Io avrei voluto essere scolaro del Calasanzio, piuttosto che d' un patrizio veneziano o romano ». Ivi, pag. 317.

(3) Ivi.

(4) Con tale suggerimento intese forse il Gozzi d' ovviare a quel danno, toccando del quale il Tommaseo scrive, « il pascere con la lettura di certi antichi la mente ancor giovane di false idee, di pericolose imagini, di smodate passioni; e frattanto le grandi verità di quella credenza da cui pendono i nostri destini riporle in un canto della memoria, e poi pretendere che gli uomini credano ad una religione negli animi loro combattuta dagli esempi del mondo, dalla lettura, e dalla imitazione de' classici, dall' innata corruzione; è consiglio non meno insensato che reo ». *La educazione morale* ecc. cit., pag. 251.

(5) Del medesimo avviso è il Tommaseo: « dalla lingua propria conviene cominciare, da quelle cose che sono ad apprendersi tanto più necessarie, più facili e più dilettevoli del latino. Ivi, pag. 252.

(6) *Scritti* ecc. II. pag. 321.

(7) Il Tommaseo dopo aver detto che « la lingua latina è studio da pochi » soggiunge: « i pochi e i molti in età meno acerba l' apprenderebbero con più prestezza, più amore, più frutto ». *La educazione* ecc. cit., pag. 252.

(8) Pel Tommaseo « l' insegnar a far periodi e versi innanzi che il fanciullo abbia in mente pensieri e in cuore affetti da esprimere, è lo stesso che avvezzarlo ad una letteratura ciarliera e mendace ». Ivi, pag. 251.

loro un' idea generale della storia, ricorrendo, quando si tratti di fatti nobili, d' uomini famosi, d' usi e leggi importanti, agli storici particolari, e quindi si facesse loro conoscere quella di Venezia, leggendone i tratti più notevoli ne' migliori scrittori, a fine di tener desto il sentimento patrio. Appresso non sarà « cosa disutile il fare qualche esercizio sui poeti » (1), per dedurne le regole dei diversi generi della poesia e per educare il gusto. Dopo l' umanità, la logica, secondo aveva sapientemente ordinato un decreto del 1640 per l' Accademia de' patrizi, poichè è bene « prorogare la parte speculativa di questa disciplina, e stabilirla a quel tempo in cui saranno i giovani capaci d' intenderla, dappoichè con l' esercizio delle lettere umane n' avranno già, senza avvedersene, imparata la pratica » (2). Alla logica s' aggiunga la geometria, « ch' è la più sicura logica » (3); nè sarebbe fuor di proposito un' idea della storia critica della filosofia. Seguono gli elementi di fisica e di metafisica; l' etica, l' economica e la politica, studiate particolarmente nelle leggi venete riguardanti lo Stato, la famiglia, i costumi e la religione; e finalmente la rettorica e l' arte oratoria, « delle quali molto più capace sarà la gioventù quando avrà in ogni materia acquistati lumi particolari » (4). Il medesimo sentimento, contrario all' uso di far precedere la rettorica alla logica, aveva espresso l' avvocato Costantini nelle sue *Lettere critiche,* pubblicate la prima volta alcuni anni prima. « La logica, egli dice, vorrei che precedesse la Rettorica, poichè mi pare debbasi prima maturare il pensiero, e poi esporlo » (5). Ma il buon consiglio non fu ascoltato, e Gianrinaldo Carli nel suo *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d' Italia,* stampato l' anno 1774, ribatte lo stesso chiodo con le seguenti parole: « è un ordine inverso e contrario alla natura e instituzione della mente, quello che nelle scuole odierne tuttavia si mantiene; cioè d' insegnare i versi e la Retorica prima della Logica: quando prima di accozzar le parole, convien sapere ordinar le idee, e aver qualche uso di meditare e di ragionare » (6).

Quanto all' oratoria vorrebbe il Gozzi aggiunti agli antichi modelli classici « non pochi sermoni dei Padri della Chiesa, a' quali non manca nè l' ordine, nè la forza delle prove, nè la veemenza d' un' accostumata passione (7), e dello stile » (8). Siffatte

---

(1) *Scritti* ecc. II, pag. 325.
(2) Ivi.
(3) Ivi, pag. 326.
(4) Ivi, pag. 327.
(5) Op. cit., Tomo III, pag. 222.
(6) Op. cit., Tomo XVIII pag. 306.
(7) Il Tommaseo annota: « Affetto, non passione ». *Scritti* ecc. II, pag. 328.
(8) Ivi, pagg. 327-28.

proposte parvero al Gozzi le più giovevoli ad una scuola generale che fosse alla portata di tutti gl' ingegni, ma, poichè tra questi ve ne sono alcuni maggiormente inclinati alle scienze, altri alle lettere, vorrebbe che i maestri cercassero di scoprire fin da principio tali inclinazioni, per metter quelli, « subito dopo passata l' umanità, all' applicazione delle scienze » (1), non convenendo perderli in altri studi. Egli intravede l' opportunità di quella divisione della scuola, intorno alla quale esporrà più chiaramente in altra Relazione il suo pensiero.

Alle materie fin qui discorse s' aggiungono la musica, la danza, il disegno e le lingue inglese e francese. A quest' ultime e al disegno egli dà speciale importanza: necessarie le une pel commercio e per essere Venezia così frequentata da forestieri; utile l' altro per molti rispetti. Sul disegno egli insisterà particolarmente nella Relazione sulle scuole di Venezia da porre invece di quelle de' gesuiti, poichè da esso, non solo le grandi ma anche le piccole arti « possono trarre correzione, garbo, varietà e miglioramento: di che nasce la superiorità d' alcune nazioni nelle manifatture » (2). E Venezia, famosa, come ognun sa, per le grandi arti, era altresì il paese dove si fabbricavano « dorerie, legature di pietre, argenterie, opere di cristallo » (3). Quanto all' insegnamento delle lingue il miglior metodo è, secondo lui, quello suggerito dal Locke: poche regole e molta lettura e conversazione con pronunzia corretta.

A invigilare poi sull' osservanza di tutte le leggi spettanti al riordinamento degli studi, propone venga eletta persona proba e di sufficiente cultura, la quale ne tenga esattamente informato ogni mese od ogni due mesi l' eccellentissimo Magistrato.

Un tal collegio potrebbe tornar utile a molti, « ma non perciò diverrebbe ancora universale l' educazione » (4). Gli altri collegi dello Stato potrebbero bensì migliorare in parte col suo esempio; ma il Gozzi stimerebbe opportuno il prendere in diligente esame il metodo di essi e specialmente di quelli pel clero, affinchè da questi si potessero col tempo trarre sudditi ecclesiastici, che « soli, e senza mistura di forestieri » (5), fossero maestri ne' collegi e salissero i pergami dello Stato. Ciò che importa è che l' autorità civile non sia sopraffatta dall' ecclesiastica. A far prevalere questa su quella tendevano « que' libri di teologia e di canonica legge, che offendono la facoltà temporale » (6), e poichè

(1) Ivi, pag. 328.
(2) Ivi, pag. 336.
(3) Ivi, pag. 387.
(4) *Sulla riforma* ecc. pag. 45.
(5) Ivi.
(6) Ivi, pag, 46.

il toglierli non era, per varie ragioni, possibile, bisognava renderli innocui con la buona educazione (1).

Quanto alle scuole dei sestieri pei giovinetti poveri, egli nota come, mutati i tempi, più non si convenga ad esse l'insegnamento del latino, necessario quando furono istituite per mettere in grado i più intelligenti d'udire le pubbliche lezioni ch'erano fatte in quella lingua. All'incontro la grammatica italiana, il conteggiare, oltre il catechismo; qualche notizia sul modo di tenere quaderni mercantili o registri di fattorie, sui pesi e le misure, un po' di geometria, di meccanica e di disegno potrebbero procurare ai più volenterosi un'onorata e lucrosa occupazione.

Altri opportuni ed utili suggerimenti aggiunge il Gozzi prima di chiudere. Notevole quello su' teatri, che a Venezia nel secolo XVIII appassionarono tanto gli animi. « Potrebbe, egli dice, giovare alla comune educazione qualche regolamento, anche ne' teatri, che in effetto sono l'unica scuola (« E la Chiesa? » annota a questo punto il Tommaseo) che può essere frequentata da tutti » (2).

Forse non era nell'intenzione de' Riformatori d'istituire un collegio che accogliesse, insieme co' patrizi, gli altri cittadini della Repubblica; ma fu merito del Gozzi l'averlo proposto, sì per giovare a questi, sì per indurre in quelli, mercè la vita comune con altri di condizione minore, « quello spirito di moderazione, ch'è tanto nelle aristocrazie raccomandato » (3). Mostrano le proposte di lui com'egli volesse aperta ai cittadini d'ogni classe la via degli studi, salvo ciascuno a scegliere i più convenienti alla propria condizione. Una sua lettera inedita, con la quale risponde a un'Eccellenza che lo aveva chiesto del suo parere intorno a un piano di studi, dice: « Se la carità del Principe vuole stendersi a far insegnare alla più scelta figliolanza della città, il piano abbisogna di poche osservazioni ». E dopo aver notato che per i figli del popolo sono necessari insegnamenti che possano essere loro di pratica utilità nelle occupazioni alle quali dovranno poi darsi, soggiunge: « Se il tempo mi concedesse di poter far ciò, mi darei anche l'onore di rassegnare all'Ecc. Vostra quanto sia cosa agevole l'ordinare un sistema vantaggioso per l'educazione popolare detta di sopra, e come si possa metterlo in pratica senza ritardarlo » (4). La lettera non ha data, ma non è difficile immaginarla anteriore alle proposte sulla riforma degli studi.

---

(1) « Il vietargli del tutto, scrive il Gozzi, o purgargli dalla parte infetta, sarebbe opera difficile, lunga e l'eccidio estremo de' veneti librai, senza pro. Saranno sempre stampati da Roma, Bologna, Ferrara, e gli allievi all'antica, stimeranno opera meritoria gabbare la legge del Principe ed introdurgli nella città e nello Stato, di furto », Ivi.

(2) *Scritti* ecc. II, pag. 333.

(3) Ivi, pag. 312.

(4) Archivio dei Frari. *Decreti e terminazioni dei Riformatori;* busta 429.

Toccando in queste dell' Università di Padova, egli afferma essere pochi i giovani che vi concorrevano ancora. A tale deficienza avrebbe potuto riparare l' istituzione del collegio; ma per opporre un efficace rimedio al decadimento di quello Studio già celebre, era necessario anzi tutto indagarne le cagioni. N' ebbe l' incarico egli stesso insieme con altri due, Natal dalle Laste e Giovanni Battista Bilesimo. La *Relazione ai Riformatori dello Studio di Padova,* scritta da lui e sottoscritta da tutti e tre, reca la data del 6 agosto 1771 (1). Essa dice essere due le cause di quel decadimento: « La meschina cultura d' ingegno degli scolari prima del concorrere a quello Studio » e « la brevità del tempo che gli dee, così rozzi, condurre dall' ingresso nell' Università al termine del ricevere la laura dottorale ». Da circa trecento giovani che vi concorrevano, trenta appena, secondo l' attestazione di que' professori, intendevano mezzanamente la lingua latina, e un numero assai minore aveva qualche tintura di buone lettere. Ne hanno colpa, soggiunge la Relazione, « le scuole d' oggidì in tutto lo Stato Veneto » e deplora « i metodi scorretti ed infruttuosi in esse con ostinazione tenuti » e « i pessimi libri elementari, de' quali si fa uso » ed altro ancora. Ma poichè « l' Università non può darsi, se non appoggiata alle scuole anteriori bene ordinate » ne viene di conseguenza la necessità di riordinare prima quest' ultime. E qui il Gozzi insiste sulla proposta fatta l' anno precedente circa la fondazione in Padova di un collegio che prepari i giovani a quella Università e continui ad accoglierli, poichè vi siano stati ammessi, non senza aver prima sostenuto un serio esame. In quel collegio vestano tutti egualmente, siano sorvegliati nella frequenza e nel profitto alle pubbliche lezioni, e n' abbiano di private su quanto udranno in quelle. La breve durata degli studi universitari — quattr' anni per conseguire la laurea in medicina e in legge — era resa anche più breve dalle molte vacanze, che riducevano l' anno scolastico a meno di tre mesi (2). Bisognava pertanto diminuire il numero di quelle e oltre a ciò fissare un termine per le ammissioni.

Quanto a' professori dovrebbe esser loro imposto di seguire nelle lezioni o un testo determinato, ovvero un programma che abbia avuto l' approvazione de' Riformatori, e ciò per impedire che s' intrattengano su « piccoli particolari » della scienza, trascurando « quelli che più importano ». Siffatta imposizione, quantunque contraria alla libertà dell' insegnamento, aveva il Gozzi già sostenuta nelle precedenti scritture sulla riforma degli studi, con tali argomenti da persuadere, se non della bontà, della oppor-

(1) Fu pubblicata, per nozze, a Venezia nel 1874.

(2) Esso cominciava il 3 novembre e finiva il 12 giugno, vigilia della festa di S. Antonio da Padova.

tunità di essa. Egli conviene essere la libertà del filosofare « madre degli aumenti delle scienze », ma non vorrebbe fosse lasciata a' maestri. « Trattandosi, così egli, d' un corpo d' uomini che insegnano, questa libertà è una chimera, che serve in generale a non fare uno studio profondo, a raccogliere uno zibaldone di pensieri altrui più strani e maravigliosi, presi qua e là da più capricciosi scrittori, per farne parata nelle pubbliche lezioni, senza punto mirare al sistema intero della dottrina che insegnano; e bastando loro di connetterli in modo che ogni cotidiana lezione apparisca di per sè un pezzo intero, ingegnoso ed elegante » (1). Egli vorrebbe che, seguendo l' usanza de' maggiori, « l' autorità del principe stabilisse, in ogni professione, a' lettori que' sistemi che sono oggidì i meglio ordinati, ed accreditati dalle nazioni, per insegnar le dottrine; il che non toglierebbe la facoltà del migliorarli a chi ne fosse capace » (2). Tale provvedimento collegherebbe, con vantaggio della pubblica disciplina, a quello del collegio l' insegnamento dell' Università, gli scolari della quale dovrebbero, alla fine di ciascuno dei quattro anni, dare pubblici esami davanti a una commissione autorevole, di cui non facesse parte il professore insegnante.

Il collegio fu fondato quell' anno medesimo col nome di Collegio di San Marco, ed era sotto l' immediata dipendenza del Magistrato dei Riformatori. Persone private e Municipii andarono a gara nell' istituire in esso de' posti gratuiti. A' giovani ai quali venivano conferiti era pagata un' annua somma fino al termine degli studi. Il Gozzi, rispondendo da Venezia, il 13 ottobre 1772, all' abate conte Marzio di Monteregale Mantica, che gli aveva raccomandato due suoi nipoti, i quali erano altresì nipoti di lui (3), perchè fossero scelti a godere quel vantaggio, scrive: « Le Commissarie che eleggono sono diverse, e tutte non pagano a' giovani eletti una istessa somma ». E in altra lettera del giorno 20 successivo: « Ogni giovane quivi introdotto, riceve subito la metà de' danari dalla Commissaria, e l' altra metà di là a sei mesi. I giovani possono farsi le spese da sè come vogliono, star soli, o accompagnarsi in qualche numero d' amici e far mensa insieme » (4).

(*Continua*) ANTONIO ZARDO

(1) *Scritti*, II, pag. 314.

(2) Ivi.

(3) Una sorella di Gasparo, Emilia, aveva sposato il conte Giovan Daniele di Montereale, tra il quale e la famiglia Gozzi « ardeva, scrive Carlo nelle *Memorie inutili* (Parte I, cap. XV) un litigio nel fòro... per certa somma della dote non pagata ».

(4) In una terza lettera del 27 ottobre, Gasparo prega il conte Marzio « de' *suoi* saluti alla sorella ed al cognato ». *Lettere inedite del conte Gasparo Gozzi dirette all' abate conte Marzio di Monteregale Mantica a Pordenone.* Venezia, Tipografia del Commerio, 1881.

LA LOTTA CONTRO I MAHDISTI

Fra le carte lasciate da Marcopoli bey — un uomo che, per le cariche occupate al servizio del governo egiziano nel Sudan ed altrove, fu frequentemente in rapporti coi più noti esploratori africani dell' ultimo quarto del secolo scorso — ho rinvenute, tra l' altro, le tre lettere inedite che qui pubblico come contributo alla storia dell' insurrezione mahdista e della lotta aspra e sanguinosa sostenuta dai governatori delle provincie sudanesi in difesa della civiltà contro la barbarie.

Prima d' ogni cosa credo necessario presentare ai lettori gli autori delle tre lettere: Frank Lupton e Edoardo Schnitzer, più comunemente noto col nome di Emin.

L' inglese Frank Lupton fu attratto a recarsi nel Sudan dall' amore dei viaggi. Nel 1879 Gordon Pascià, a quel tempo governatore dell' Africa equatoriale, lo volle seco come suo sostituto nell' amministrazione di quelle provincie, e fu allora che il Lupton, in compagnia di Emin bey, esplorò i paesi di Bari, Latuga e Shooli. Alla morte di Romolo Gessi, nel 1881, il Lupton fu nominato governatore della provincia del Bahr-el-Ghazal, dove si recò verso la fine di quell' anno. Era colà quando scoppiò la rivolta dei Mahdisti.

La situazione del Bahr-el-Ghazal si presentava dapprima alquanto migliore di quella delle altre provincie sudanesi. Anzitutto la grande diversità delle popolazioni negre, che abitavano il territorio affidato all' amministrazione del Lupton (1), faceva ritenere poco probabile un accordo di esse ai danni del Governo, tanto più che ogni tribù obbediva ad un proprio sultano, e tutte guerreggiavano accanitamente fra loro. Si aggiunga che, mentre la questione religiosa musulmana aveva potuto unire insieme in lega le popolazioni del Sudan settentrionale, ciò era impossibile che avvenisse fra i negri del Bahr-el-Gazal tutti idolatri.

---

(1) Rodolfo Slatin annovera fra le popolazioni del Bahr-el-Ghazal i Kara, i Runga, i Bongo, i Fertit, i Kretsch, i Baya, i Tiga, i Banda, i Niam-Niam, i Monbuttù, e non sono tutte. *Ferro e fuoco nel Sudan.* Traduzione dal tedesco di Francesco Dabalà. Roma, E. Voghera, 1898, p. 220.

Fu per queste ragioni forse che al Lupton vennero date soltanto 6 compagnie di truppe regolari e 4 di Basci Buzuc, con le quali avrebbe dovuto provvedere alla vigilanza delle varie stazioni della sua provincia. Inoltre, per dar la caccia ai ribelli, il governatore del Bahr-el-Gazal disponeva dei *Basinger,* schiavi armati reclutati specialmente fra i Niam-Niam, che un tempo erano stati al servizio dei negrieri.

Con queste forze, sebbene non molto numerose, il Lupton avrebbe potuto difendere la sua provincia; senonchè, appena scoppiata l'insurrezione, un tal Karam Allah, che per l'addietro era vissuto sempre nel paese, improvvisamente se ne allontanò, e, col consenso del fratello Korgosaui, che era il capo dei *Basinger* residenti nel Bahr-el-Gazal, si recò ad El-Obeid, ove il Mahdi lo accolse con grandi onori, nominandolo emiro della provincia. Quando poi tornò nel Bahr-el-Ghazal, i *Basinger* con a capo Korgosaui passarono dalla parte sua, e la maggior parte degli agenti governativi, fra cui lo stesso sostituto del Lupton, Arbab Ziber, ne seguirono l'esempio. In tal modo il nostro, tradito ed abbandonato da quelli stessi che avrebbero dovuto combattere contro i ribelli, fu costretto a capitolare innanzi al nemico (1).

Gaetano Casati nel suo interessante libro *Dieci anni in Equatoria* (2) riporta un brano della lettera del 12 aprile 1884, con la quale il Lupton informava Emin delle strettezze in cui si trovava. L'esercito del profeta era accampato a sei ore di marcia dal Dem-Soliman, residenza del governatore del Bahr-el-Ghazal; due dervisci s'erano recati da lui per invitarlo ad arrendersi allo sceicco Keremallah-Mohammed, rappresentante del Mahdi. Tuttavia il Lupton scriveva: « Resisterò fino all'ultimo; ho tre cannoni postati sopra uno dei bastioni, e conto di respingere il nemico se sarò attaccato. Se perdo la battaglia, i ribelli si rovesceranno subito su voi. Prendete quindi le misure necessarie. Questa è forse l'ultima lettera che riceverete da me, poichè la posizione in cui mi trovo è disperata. I miei soldati passano in gran numero al nemico. Si tratta di vincere o morire ». E infatti pochi giorni dopo il governatore del Bahr-el-Ghazal fu catturato dai ribelli.

Ciò avvenne verso il maggio del 1884. Le due lettere, che qui si pubblicano, sono rispettivamente del 30 settembre e del

(1) Slatin, op. cit., p. 308.

(2) *Dix années en Equatoria. Le retour d' Emin Pacha et l' expédition Stanley.* Ouvrage traduit avec l'autorisation de l'auteur par Louis de Hessem et enrichi de 170 gravures et de 4 cartes. Paris, 1892, p. 212. I lettori mi perdonino se, invece dell'originale italiana, cito l'edizione francese che ho potuto avere a mia disposizione.

29 ottobre 1883, e contengono notizie assai importanti intorno ai fatti che si svolsero in quel tempo nel Bahr-el-Ghazal. Ma, oltre che per questo lato, esse presentano grande interesse, perchè sono scritte in tono del tutto amichevole e confidenziale, e rispecchiano quindi le idee e i sentimenti del Lupton più e meglio che non faccia il carteggio ufficiale scambiato col governatore generale del Sudan; e perchè, non avendoci il Lupton lasciata una narrazione sistematica delle lotte da lui sostenute contro i Dervisci, le sue lettere al Marcopoli possono benissimo servirci a colmare questa grave lacuna della letteratura antimahdista. Esse si riconnettono, per il contenuto e l'epoca in cui furono scritte, all'altra importante lettera diretta dal Lupton a T. P. Hearne il 6 novembre 1883, e comunicata alla Società Geografica di Londra da un fratello dell'esploratore (1), e al pari di quest'ultima costituiscono un'utile fonte per la conoscenza degli avvenimenti, che precedettero la caduta del Bahr-el-Ghazal nelle mani del Mahdi.

Riservandomi di trascrivere appresso le lettere del Lupton, riferisco qui alcune notizie intorno alla sua prigionia ed alla misera e prematura fine, che gl'impedì di rivedere la patria e di scrivere le « Memorie », che senza dubbio ci avrebbe lasciate, qualora a lui, come ad altri, avesse arriso una sorte migliore.

Trascinato al campo del Mahdi e posto in catene, ebbe confiscati i beni, mentre la sua donna (la negra Zenuba cresciuta ed educata nella casa del console tedesco a Khartum, donde il Lupton l'aveva tratta per condurla seco nelle provincie equatoriali, e di là nel Bahr-el-Ghazal) e l'unica figliuoletta Fatma furono relegate altrove con una serva che accudiva alle faccende domestiche.

I ribelli stavano assediando allora la capitale del Sudan. La speranza che essi trattassero meglio i suoi cari fece sì che il Lupton, già costretto, per aver salva la vita, a convertirsi al Mahdismo, assumendo il nome di Abdullahi, si piegasse a manovrare una bocca da fuoco puntata sull'isola di Tuti alla confluenza del Nilo Azzurro col Nilo Bianco. Khartum cadde e il Mahdi esultò di gioia quando gli fu portata la testa di Gordon. I malcapitati prigionieri (col Lupton era anche Rodolfo Slatin ex-governatore del Darfur) furono di nuovo rinchiusi nella *seriba*, e solo di tanto in tanto le loro sofferenze venivano addolcite dalle moine della piccola Fatma, la bimba del Lupton che con la madre andava talora a visitarli.

---

(1) *Proceedings of the Royal Geographical Society and monthly record of Geography*, vol. VI, 1884, pp. 245 e 551. La lettera è preceduta da alcuni cenni biografici del L., di cui mi sono servito per il presente articolo.

Finalmente il nostro ottenne di essere liberato dai ceppi, e potè raggiungere la sua famigliuola, con la quale visse un certo tempo tra Omdurman e Khartum, lavorando come operaio nell' arsenale. Ma l' 8 maggio del 1888, violentemente attaccato da un' infezione di tifo, morì (1).

Meglio nota che non quella del Lupton è la figura di Emin pascià, nato a Oppeln nella Slesia prussiana il 28 marzo 1840. Fu nel 1876 che entrò al servizio del governo egiziano in qualità di chirurgo del Gordon, governatore delle provincie equatoriali. Successivamente venne incaricato di varie missioni presso i re dell' Uganda e dell' Unyoro, e nel 1878, quando il Gordon assunse il governo generale del Sudan, egli divenne governatore delle provincie equatoriali. Dell' opera da lui spiegata in tale carica non è il caso di parlare a lungo. Può, chi voglia, trovarne ampia e documentata notizia nell' interessante monografia dello Schweitzer (2); del resto la lettera al Marcopoli è una fonte importante per la conoscenza del *sistema di colonizzazione* tenuto da Emin nelle provincie affidate alle sue cure. In esso la scienza aveva la sua parte al pari della politica. Sia detto questo in lode alla memoria dell' ardito esploratore, se pure non tutte le idee professate, e non tutti gli atti compiuti dal governatore dell' Equatoria meritino la completa approvazione dello storico imparziale (3).

Quando scoppiò l' insurrezione mahdista, Emin si trovava a Ladò, dove rimase isolato con alcune truppe egiziane. Si sperava che la rivolta non si estendesse alle lontane provincie dell' Alto Nilo, ma un luogotenente del Mahdi non tardò ad avviarsi con turbe armate alla volta della residenza del governatore dell' Equatoria. Emin fu dapprima incerto sul partito da prendere, ma poi, dopo la caduta di Khartum e la morte di Gordon, decise di abbandonare Ladò e di ritirarsi verso la regione dei grandi laghi.

Ciò avveniva nella primavera del 1885. Intanto giungevano notizie in Europa delle difficili condizioni in cui si trovava Emin, e si organizzavano le due note spedizioni in suo soccorso: una

---

(1) Per questi ed altri interessanti particolari sono da vedere i capitoli X, XI e XII dell' opera dello Slatin, che — come si è detto — fu compagno di prigionia del povero Lupton. Al seppellimento della salma dell' esploratore inglese assistette anche il P. Giuseppe Ohrwalder. Cfr. *Aufstand und Reich des Mahdi im Sudan und meine zehnjährige Gefangenschaft dortselbst.* Innsbruck, 1892.

(2) Georg Schweitzer, *Emin Pascha.* Eine Darstellung seines Lebens und Wirkens mit Benutzung seiner Tagebücher, Briefe und wissenschaftlichen Aufzeichnungen. Berlin, 1898. Per l' epistolario v. Schweinfurth e Ratzel, *Emin Pascha: eine Sammlung von Reisebriefen und Berichten.* Leipzig, 1888.

(3) G. Casati, *Dix années en Equatoria.* I giudizii sul carattere di Emin si rilevano da tutto il libro e specialmente dalle pagine 188 e segg.

condotta dallo Stanley (1), e l'altra dal Peters (2). Non è il caso di esporre qui le vicende attraverso le quali l'ex-governatore delle provincie equatoriali fu messo in grado di tornare in Europa; basterà ricordare come egli preferisse di rimanere in Africa, dove cadde assassinato il 29 settembre 1892.

GIUSEPPE PALADINO

Emin a Marcopoli bey.

Ladò, le 10 Juillet, 1881.

Mon cher Bey,

J'ai devant moi vos très-aimables lettres du 18 avril, 28 et 30 mai, et je ne sais précisément comme je pourrais vous en dire sans mes mercis. Vous êtes si bon et si indulgent avec moi, l'étranger, que j'en suis confus et je ne voudrais pour le monde que vous me croyez insensible ou ingrat.

Permettez-moi d'avance de vous feliciter à l'occasion de votre promotion, récompense un peu tardive pour tous les services que vous avez prêté au Gouvernement maintenant et auparavant, rétribution un peu limitée pour le sacrifice de vos années ici et à Khartoum (3). Espérons néanmoins que cela ne sera que le premier pas qui coûte, et qu'en bref delai je pourrai vous feliciter une autre fois. Croyez que mes meilleurs voeux sont pour vous.

Pour compléter les curiosités « insuffisantes », je me permets de vous envoyer aussi cette fois quelques petits objets, qui obtiendront, j'espère, votre approbation, et je me propose de faire suivre cet envoi par des autres, à fur et à mesure que je puisse avoir quelque chose moi-même. Les soins pour votre panoplie je les prendrai à grand coeur; puisse son aspect vous rappeller que j'y tiens d'être compté parmi vos amis.

La mort de Gessi Pacha a tronqué ses projets; je crois que le Gouvernement n'y perd grande chose. Le monde jugera sur

---

(1) *Nell' Africa tenebrosa* ovvero *Ricerca, liberazione e ritorno di Emin governatore della Provincia Equatoriale* per HENRY M. STANLEY. Traduzione italiana di ADOLFO MASSONI, in due volumi. Milano, 1890. Per le notizie e i giudizii su Emin v. vol. I, p. 429 e segg.

(2) *Un po' più di luce sull' Africa tenebrosa.* Relazione del dott. CARLO PETERS sulla spedizione tedesca per Emin Pascià. Con 80 incisioni intercalate, 32 tavole fuori testo, il ritratto dell' autore ed una grande carta a colori. Milano, 1891.

(3) Il Marcopoli fu dapprima col Gordon nelle Provincie equatoriali come interprete, e poi venne nominato Segretario del Governatore generale di Khartum. Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente la distinta Signora Marcopoli bey per la cortese liberalità usatami nel mettere a mia disposizione le carte lasciate dal compianto uomo.

ses exploits et sur ses mérites. Quant à son successeur, je ne puis pas feliciter S. Exc. le Gouverneur pour son choix, Mr. Lupton n' ayant pas su acquerir la sympathie des ses administrés. Comme il appartient à l' école Gessi — flatter au pouvoir et mepriser le faible — il fera honneur aux traditions du Bahr Gazal (1).

Que Son Exc. le Gouverneur ne veuille pas me donner Mr. Marno (2) je le déplore vivement, puisque sa présence me laissant libre un peu, et moi-même ayant confiance en lui, ça m'aurait valu quelques centaines de quintaux d' ivoire de plus pour l' année. Son Excellence ne le voulant pas, c' est son affaire à lui. Je vous prie du reste très-chaudement qu' avant qu' on nomme quelqu' un pour ici, on me dise un mot. J' ai travaillé ici depuis cinq ans, j' envois à present 230 quintaux d' ivoire à peu près, j' ai quintaux 250 en route, et je crois que le Gouvernement ne peut pas se plaindre. Je vous parle franchement, puisque je ne voudrais pas de mal-entendus entre S. Excellence et moi, et on me demande par chaque courier bien de choses.

Le bateau à vapeur pour Ladò est une question vitale.

Les plantes que j' ai envoyé à S. Excellence sont des papayers (*lorica papaya*), l' arbre à melon, que j' ai introduit de l' Ouganda. Ils sont des magnifiques fruitiers et desirent beaucoup de l' eau. J' en envois par le courier des sémences.

Comme je suis toujours heureux de me mettre au service de S. Excellence, je ne saurais que me trouver honoré par la demande de sémences que vous me faites en son nom, malgré que

---

(1) Il Gessi morì a Suez il 30 aprile 1881. Un documento esistente fra le carte del Marcopoli, del quale ho dato comunicazione agli studiosi (*Rassegna Nazionale*, 1917), mi permette di respingere come assolutamente infondata l' accusa di Emin al Gessi. Si tratta del rapporto sull' amministrazione della provincia del Bahr-el-Ghazal inviato dall' esploratore italiano poco tempo prima della morte al Governatore generale del Sudan Rauf Pascià, e noto finora soltanto in piccola parte (V. *Sette anni nel Sudan Egiziano*. Esplorazioni, guerre e cacce contro i negrieri. *Memorie* di Romolo Gessi Pascià riunite e pubblicate da suo figlio Felice Gessi, coordinate dal capitano Manfredo Camperio. Milano, 1891). Esso è un vero atto di accusa contro il governo centrale, che più o meno consapevolmente proteggeva i negrieri, a cui avrebbe dovuto dar la caccia. Non meno inconsistente è l' accusa contro il Lupton, che — come s' è detto — era stato con Emin nell' Equatoria. Che il Lupton avesse ben altro animo verso Emin è dimostrato dalla lettera riferita dal Casati, di cui si è riportato sopra il brano più importante. Dalla seconda lettera del Lupton al Marcopoli si possono trarre degli elementi per spiegare la severità del giudizio pronunziato da Emin sul giovane governatore del Bahr-el-Gazal. Fra lui e il Lupton esistevano dissensi per questioni di confine fra le provincie affidate alla loro amministrazione. Ma, senza entrare nel merito della questione, il lettore può giudicare da sè della riservatezza e moderazione usate dall' inglese di fronte al tedesco.

(2) Trattasi di Ernesto Marno, quello stesso che si recò incontro al Gessi, liberando la sua nave dal *sedd*, in cui era rimasta impigliata.

je ne mérite pas le nom de botaniste que vous me donnez. Il est vrai que je me mêle un peu de tout, mais ça n' a aucune prétention. Ie me permets donc de vous expédier par le Capitaine un paquet contenant des différentes sémences que j' ai pû avoir en hâte, et j' ai joint à eux léurs noms en latin. Ce n' est pas justement à l' heure le temps pour les sémences, puisque nous sommes en plein *harif*. Vous ferez donc bien à èn instruire S. Excellence, et de lui dire que chaque bateau lui amenera quelques paquets, et que je chercherai à obtenir des plantes bulbeuses aussi. Pour des vignes j' écris à Niambara et à Fadibek ou il y en a beaucoup (sauvages), mais c' est aussi pour elles hors de temps.

J' envois aussi par ce bateau-ci des animaux et S. Excellence voudra bien me dire si Elle désire des autruches aussi. Je ferai le possible pour les hippopotames et les antilopes de différentes espèces, ainsi que pour un zebra.

J' ai été dernièrement à Lattouka et j' écris à Son Excellence une espèce de rapport en arabe dicté par moi. Si cela convient, je pourrai le faire toujours comme ça. En annexant peu à peu les magnifiques pays à l' èst, je pourrai donner au Gouvernement le double en ivoire. Pour échantillon j' envois des plumes d' autruche, qui dorénavant, si Son Excellence agrée mes propositions, resteront sur notre budget.

Vous êtes assez bon en vous intéressant pour mon avancement aussi, mais je crois que pour moi au Soudan il y a peu de chances d'avancement. Vous savez que j' était *bimbachi* lorsque Gessi était Mr. Gessi et Ioussouf Pacha un certain Ioussouf Hassan (1). Aussi je suis bien content de ma position, et si Son Excellence est contente de mes faibles services et qu' on ne me renvoie pas injustement, il est assez pour moi.

La culture du café ne promet grande chose que dans des endroits qui ont une élévation de plus de 3000 pieds sur la mer, et je ne sais pas si à Macraca il y a de tels endroits. Toutefois ayant trouvé lors de ma dernière tournée que le pays d'Agarou et Obbou correspondent à cette condition, et sachant outre cela un peu en égard de cette culture, ayant été au Yémen quelque temps, j'ai écrit à Cabrega (2) pour en avoir les sémences. Avec Mtesa (3) je n' ai pas de communications. J' ai écrit à S. Ex. Stone Pacha (4) pour le cacao et l' indigo.

---

(1) Di questo Iussuf pascià parla il GESSI nelle sue *Memorie*.

(2) Cabrega, noto anche col nome di Tchoua, era re dell' Unyoro.

(3) Mtesa era re dell' Uganda.

(4) Stone pascià era Capo di S. M. dell' esercito egiziano.

En envoyant les graines au Caire, ordonnez qu'ont ne les enclose pas dans une caisse, mais que les sachets aillent comme je vous les envois. Mr. Lupton était à Lattouka, lorsque l'ordre pour lui arriva; le même jour je lui ait écrit en le priant de venir vite.

J'ai écrit à Son Excellence que les sultans Kifa et Douando des Niam-Niams *doivent* être sujets à *cette province,* puisque leurs territoires sont, pour ainsi dire, la *clef* du Monbouttou (1), et j'envois ci-jointe une mappe géographique que vous voudrez bien montrer à Son Excellence; elle est la meilleure existante. Comme la présence des hommes du Bahr Gazal ne ferait que me créer des troubles dans ces parages, je ne puis pas accepter Monbouttou que sans cette condition. J'envois du reste à Son Excellence une lettre arabe portante la division des territoires ici, que à Khartoum personne ne connait. Soyez bon avec moi et obtenez moi ces deux Sultans à moi.

La mappe géographique je vous prie de me retourner.

L'ingénieur du locomobile sera occupé ici assez longtemps.

Les chimpansés à Khartoum perissent de dyssenterie provenant du froid des nuits. Si on leur donne des bonnes couvertures, ils pourraient vivre. Je suis pour en recevoir un ces jours-ci, mais je préfère de le tenir pour quelque temps ici jusqu'à ce qu'il soit fort. Je n'enverrai plus d'animaux sans des instructions. Voilà mon champ. Je suis zoologue.

Des curiosités des Niam-Niams il me sera peut-être difficile de vous en procurer, puisque d'après la nouvelle division du pays tous les Niam-Niams appartiennent au Bahr-Gazal, et je dois renoncer, même au fameux soultan Mbio qui a detruit, il y a quelques mois, les gens de Satti Effendi, mais qui voulut se soumettre à moi. Ses cadeaux pour moi — de l'ivoire — ont entré dans le magasin. Pour le Monbouttou je suis prêt, et la peau d'Ouganda a été commandé aux gens de Cabrega. Je suis maintenant un peu paralysé dans mes mouvements, ne pouvant pas laisser le divan de Ladò, mon *bach-kalib* étant un ivrogne, et un *vekil* n'existant pas. Nour bey n'est pas mal, mais ne sait pas lire et écrire en arabe.

Pour la belle photographie mes sincères et plus chauds mercis. Je la conserverai comme un precieux signe de votre amitié pour moi, et malgré que je ne puisse pas vous envoyer la mienne. Je suis depuis plus de cinq ans ici! Vous croirez que votre demande m'honore, et que je serai heureux de figurer au nombre

---

(1) In una recente divisione amministrativa del Sudan, i Niam-Niam erano stati assegnati al Bahr-el-Ghazal, e i Monbuttù all'Equatoria.

de vos serviteurs. Aussi je vous remerci pour les friandises qui me rappellent des temps bien éloignés... Dommage que je ne puisse vous envoyer quelque petite chose de ma part.

Les pieds de vigne sont morts en route. Ce n' est pas le temps pour eux. Les sémences d' oranges etaient pourries. Si vous voulez m' en envoyer, je vous prie de les extraire du fruit, de les sécher à l' ombre, et puis les envoyer — les sémences seules — en papier.

Le cuivre est très-bas. Veuillez seulement m' en faire avoir beaucoup et de plus du cuivre jaune.

On me raconte que S. Excellence est intentionné à venir ici, une idée que je salue avec enthousiasme. En face de tout ce qu' on a pu dire et écrire sur et contre moi, j' aimerai que le Gouverneur Général devienne temoin oculaire de l' état de cette province, et après avoir eu ce bonnheur, je suis bien prêt à renoncer et faire place à qui sait mieux de moi.

Je renvois Mohammed Bey Ibrahim et je m' étonne que Son Excellence a pu consentir à ce piège pour moi.

Acceptez, mon cher ami, les petites choses envoyées et disposez sur les faibles services, et plus sur l' amitié de votre très-sincère.

Dr. Emin

À cet instant je reçois l' avis que 400 charges d' ivoire (environ 300 quintaux) sont prêts dans la nouvelle station Ombira aux frontières du Monbouttou. J' arriverai cette année à 1200 quintaux et plus (1).

Frank Lupton a Marcopoli bey (2).

Ganda (Dem Idriss) 30 settembre, 1883

Caro Marcopoli bey,

Era mia intenzione di recarmi a Meshra-el-Rek, avendo inteso dire cinque giorni or sono che il piroscafo *Ismailia* era arrivato colà, mentre vi si trovava da quasi due settimane.

Più di due mesi fa mandai il *mudir* Suttie con quasi tutti gli uomini, di cui dispongo qui, ad aprire la strada verso Meshra; ma, a causa dei violenti attacchi fatti dal nemico alle nostre *seribe*, egli non potè partire da Gour Ghattas a quella

(1) Per la produzione dell' avorio nell' Equatoria e in generale per le notizie contenute in questa lettera intorno alle ricchezze di quella regione v. il rapporto comunicato da Emin al Camperio e pubblicato nell' *Esploratore*. Casati, Op. cit., p. 190 e segg.

(2) Traduzione letterale dell' originale inglese esistente in mie mani.

volta, e solo per mezzo di spie riuscì a sapere che il piroscafo era arrivato. E così quattordici giorni or sono mi scrisse che si era messo in cammino per Meshra con tutti gli uomini atti alle armi, lasciandosi dietro solo quelli che occorrevano per custodire le singole stazioni.

Rafai Aga mi avvertì per iscritto parecchie volte di aver battuto il nemico, dicendomi che nessuno avrebbe osato affrontarlo. Così gli detti ordine di tornare a Dembo, e quando seppi dell'arrivo del piroscafo, gli scrissi di mandarmi 300 uomini, che mi sarebbero serviti ad aprirmi il passo alla volta di Meshra con le armi alla mano. Avrei dovuto incontrarmi con essi a Biselli. Ma ieri, nell'arrivare qui, ricevetti una lettera dal *nazir* di Dembo, in cui mi diceva di aver saputo che Rafai Aga e i suoi uomini erano stati tutti trucidati dagli Janga e dagli Jur, e mi avvertiva che quindici Besinger erano arrivati a Dembo feriti e senz' armi, e che essi erano i soli superstiti dei 550 uomini di cui disponeva Rafai, avendone in precedenza Suttie presi con sè 520 per servirsene ad aprirsi il cammino verso Meshra. Il *nazir* asseriva che il combattimento aveva avuto luogo il 22 del mese di *Sciaual*: stamane ho ricevuto una lettera di Rafai dello stesso giorno, in cui mi comunica di essere stato assalito dagli Janga, e di averli sconfitti uccidendo uno dei capi (Ahoot) e 39 uomini. Cosicchè se le notizie portate dai Besinger feriti sono vere, Rafai e i suoi debbono essere stati uccisi o il 22 sul tardi o il mattino del 23. Io spero che quel che vi scrivo intorno a Rafai si trovi almeno in parte non rispondente alla verità (1).

Stando alle notizie ricevute, ho pensato di non andare a Meshra per paura che la *Mudiria* o questa stazione, dove è depositato tutto l' avorio, venga attaccata e distrutta dal nemico. Dispongo di 50 uomini qui, e 100 ve ne sono alla *Mudiria;* ma siamo fortemente trincerati in entrambe le località. Se ci assedieranno, moriremo per mancanza di viveri. Tutte le altre stazioni hanno 30 o 40 difensori; alcune 10 soltanto; se li raccogliessi in un sol punto, la scarsezza del grano li obbligherebbe a fuggire, pur non essendo molti. Presentemente dò loro mezza razione soltanto. I soldati che reclutaste voi consumarono tutto il grano che avevo raccolto. Secondo gli ordini rigorosi ricevuti dal Governatore Generale, feci del mio meglio per raccogliere un buon numero di reclute, e riuscii a metterne insieme 2500 con obbligo di servire per sei mesi. Ma, quando mi accorsi che voialtri in Chartum ci avevate abbandonati, e che non ci mandavate direttamente dei piroscafi (come per iscritto pregai il Governa-

(1) La morte di Rafai Aga è confermata nella lettera seguente.

tore Generale di fare), dovetti lasciarle ai capi che si mantengono ancora fedeli al Governo. Se Gigler Pascià (1) non avesse dato ascolto a quel briccone di Hassan bey, che andava in cerca di una scusa per venire in questa provincia a fare degli affari (e per ritirarsi alla chetichella dalla spedizione inviata contro gli Zuchey) questa *Mudiria* avrebbe avute forze sufficienti per reprimere la rivolta che è scoppiata. Coloro che dettero causa alla faccenda dei Besinger sono i soli che meritano biasimo per ciò che è accaduto qui. Se i miei uomini fossero stati adoperati solo per combattere contro gl' insorti, e non per raccogliere e custodire gli schiavi, da parecchio tempo avrei potuto domare gli Janga ecc.

Ora sto consolidando le fortificazioni qui; quando avrò finito, tornerò alla *Mudiria*. Avendo mandato il corriere ad Hassan bey, al quale ho dato ordine di presentarsi al *mudir*, Suttie manderà via il piroscafo, se riuscirà a sconfiggere gli Janga e i Nuher, che lo stanno aspettando. Egli ha con sè circa 800 uomini male armati; ma che sono questi contro 8 o 10 mila negri? Dio l'aiuti. Ho scritto chiedendo quattro compagnie di truppa, raccomandando di mandarle subito, se è possibile. Fra due mesi l' erba sarà abbastanza secca per potersi bruciare, ed allora, con l' aiuto dei soldati che ho chiesti, riusciremo a far fronte al nemico. Emin bey si trova nelle stesse tristi condizioni in cui sono io. Rumbeck è stata distrutta; da più di tre mesi non ricevo notizie di lui. Slatin bey (2) (come mi dice Barbiher-al-Amin, uno di Chartum, che sfuggì dalle mani degli Arabi, e si trova ora alla *Mudiria* di Dara) stava combattendo al *Ramadan* contro i Beni Halber e gli Habenier presso Kallica. Ho appreso anche che, trovandosi a corto di grano, mandò Omer Aga fin dal giugno contro i Risigat, e che costui catturò una gran quantità di bestiame, e dopo se ne andò da Slatin, il quale tornò allora a Dara.

Madibo bey, a quanto ho saputo, è stato sconfessato dal Mahdi, e non è più un *califfo*. Munzil è stato messo al suo posto; ma sento dire che è morto il 12 del mese del *Ramadan*. Tanto egli che Sciauf (Agail bey) furono a visitare gli Zuchey. Madibo si trovò alla caduta di Kordofan e vi perdette più della metà dei suoi uomini.

Duff Uller (Ahmet) e Mohammed woled Jasin furono portati a Sciakka e, giunti colà, Madibo li uccise.

---

(1) Gigler Pascià, sotto-governatore generale del Sudan, assunse la direzione dell' amministrazione dopo il richiamo di Rauf Pascia, ma ne fu poi esonerato.

(2) Rodolfo Slatin era allora nel Darfur. Ved. i capitoli VII, VIII, IX del suo libro *Ferro e fuoco nel Sudan*.

Il 20 del *Ramadan* le spie inviate da Agail bey per vedere ciò che stavate facendo in Chartum arrivarono all'accampamento arabo, e riferirono che avevate scavato un fosso dal Nilo Bianco al Nilo Azzurro, e che un grande esercito, giunto da Massaua, s'era accampato fra Omdurmann e Durrah el Hadra, ed era sul punto di partire per Kordofan. Essi affermano che i soldati sono tutti bianchi, ed armati in modo completamente ignoto in queste contrade, e che parlano un linguaggio affatto sconosciuto ad essi.

Hady Ally Abu Moorayn, un parente di Ginoe bey, è un grosso capo degli Zuchey, a quel che sento. Egli lasciò Chartum con Eusef Pascià, come mi è stato detto; e quando gli Arabi riuscirono a rompere una delle ali dell'esercito di Eusef, egli prese l'altra e se ne andò fra gli Zuchey. Da lettere ufficiali apprenderete che i Dongolani (1) si ribellarono qui, ed alcuni di essi fuggirono a Sciakka, fra i quali uno dei miei *maraun*; ma il complotto fu scoperto e sventato prima che desse luogo a danni molto serii. Una dozzina circa dei capi del movimento sono ora in prigione; spero che il Governatore Generale mi permetterà di farli impiccare tutti. Un tale Fuchey Ibn Orof al Nazany e suo fratello Mohammed al Nazany erano i capi principali: Mohammed Effendi al Nazany è il *maraun*: entrambi scapparono a Sciakka.

Ho una gran quantità d'avorio, credo 2500 quintali; ma non posso assolutamente farlo trasportare ora: la maggior parte è qui a Ganda, a 12 o 13 giorni di viaggio da Meshra. A questa stazione ho anche un lotto di caucciù.

Non ho ancora ricevute le lettere portate dall'*Ismailia*, e così non so nulla di ciò che accade fuori di questa provincia: sono ansioso di giungere al momento in cui riceverò notizie di voi e degli amici d'Europa.

Dalle lettere ufficiali apprenderete quello che è successo qui durante gli ultimi otto mesi: nient'altro che battaglie ed intrighi. Delle volte abbiamo battuto il nemico, e talora siamo stati sconfitti noi. Sapete che armi io abbia. Qui si trovano quasi tutti i vecchi fucili tolti a Suliman (2) ormai inutilizzabili con le casse rotte e senza percussori. E per far meglio le cose, il Governatore Generale mi manda 50000 capsule soltanto, delle quali appena il 15 % sono tali da pigliar fuoco, e neppure un percussore. Ho costruita da me stesso una macchina, con la

---

(1) Si tratta dei *Dongolani* che dalla valle del Nilo penetrarono nel Bahr-el-Gazal e se ne impadronirono, riducendo le popolazioni indigene in schiavitù.

(2) È questo il famoso Solimano figlio di Ziber, contro il quale Romolo Gessi condusse la campagna narrata nelle sue *Memorie*.

quale ho messo in grado il nostro armaiolo di fare una ventina di percussori al giorno. Solo così possiamo tenere il capo fuori acqua. Egli lavora dal sorgere del sole al tramonto, ed ho scritto al Governatore Generale, pregandolo di dargli 2 sterline al mese in più del salario. Spero che lo farà, perchè l' uomo lo merita. Sapete che Suttie è un dongolano e che ha una grande influenza sugli altri Dongolani che sono qui. Se egli si serve di questo ascendente a nostro favore o contro, non lo dirò. Quanto a me non lo vedo di buon occhio, sebbene abbia scritto al Governatore Generale pregandolo di nominare Suttie bimbasci. E gli scrissi per questa ragione che egli stesso credesse che sono ben disposto a suo riguardo, e facesse del suo meglio per tenere in ordine i suoi compatrioti e per aiutarmi in tutto quello che può. Voi sapete che io non credo ai bey ed ai bimbasci dongolani. Sono solo qui e devo mandar giù molte pillole amare, perchè tanto sarebbe inutile prendere a calci le pietre. La tiro in lungo il più che posso con questi bricconi qui; ma se me ne venisse il destro, farei una buona ripulitura. Suttie è un buon ufficiale; ma bada più agli interessi dei suoi compatrioti che a quelli del Governo.

Il mio capo Affifi Effendi Rahby tiene in ordine i soldati; ma non ho mai visto un codardo più grande di lui, quando è sul campo di battaglia. Rafai era il migliore capo che avevo; ma ho paura che se ne sia andato. Ora dispongo soltanto di un uomo capace di tenere a dovere un reparto: tutti i miei ufficiali abili o sono morti, o sono stati uccisi.

Ho sentito dire che il viaggiatore europeo, che venne con l' *Ismailia,* contro il parere di ognuno, volle partire da Meshra per tentare di aprirsi la strada per Gour Kattas. E infatti lasciò quella località con 5 Besinger senza armi, dopo aver firmata una carta, in cui diceva che, se gli fosse accaduta qualche cosa per la strada, egli, soltanto e non altri ne sarebbe stato responsabile. Da quando è partito, non se ne sono avute notizie, e temo che sia stato ucciso con tutto il seguito. Bisogna essere idioti per tentare simili cose. Ho scritto al *Mudir,* dandogli ordine di occuparsi della cosa e di informare l' *Hokumdaria* di quello che è accaduto. Da ciò che posso rilevare da una lettera di Mochtar Effendi a me diretta, sembra che il viaggiatore si chiami Schuver Howan (1).

---

(1) Schuver Howan, viaggiatore olandese, giunto a Meshra con l' *Ismailia,* volle, ad onta dei consigli contrarii datigli dal *nazir* e dagli altri rappresentanti del Governo, proseguire per Ghattas. Ma nel villaggio dello sceicco Kutcke della tribù di Rek fu ucciso col dragomanno che lo accompagnava e cinque *Bassenger* a lui dati come scorta.

Vi prego di spedire l'acclusa ai miei amici in Europa. Poichè non ho ricevute notizie di essi da 14 mesi, scrivete anche voi un rigo, dicendo loro in che stato mi trovi.

Tante cose a tutti gli amici e credetemi, caro Marcopoli, sinceramente vostro.

F. LUPTON

Miss Fanny (1) sta bene e desidera di essere ricordata a voi.

Gour Kattas, 29 ottobre 1883.

Caro Marcopoli bey,

Suttie Effendi e la persona che andò a Meshra arrivarono qui ieri senza incidenti ed ebbi la vostra gentile lettera.

Vi scrissi da Ganda il 30 settembre e vi dissi che avevo scritto a Suttie Effendi, e gli avevo dato ordine di mandare il battello a Chartum, ma, avendo gli Janga chiusa nuovamente la via, il mio corriere non giunse a destinazione. Vedendo così che non potevo comunicare con lui senza sconfiggere prima gli Janga, venni qui con pochi uomini e li mandai contro il nemico, che fu sconfitto lasciando 46 cadaveri sul terreno. Nel frattempo Suttie ritornò qui, ed ora siamo occupati nel rispondere alle lettere ufficiali di Chartum ed a preparare una spedizione contro gli Jubes che sconfissero Rafai Aga. Dopo che Suttie avrà sbaragliata quella gente, partirà di nuovo per Meshra per mandar via il battello. Non oso farlo muovere per quella località, prima di aver battuti e dispersi gli Janga, che ora sono accampati a undici ore di marcia da qui. Ve ne sono alcune migliaia, ma non so che intenzioni abbiano. Spero che, prima che essi ci vengano ad attaccare nelle nostre seribe, noi riusciremo a sconfiggerli. I 300 Remington, che giunsero col battello, saranno un grande aiuto per noi.

Questa volta sono circa 800 uomini che vanno contro il nemico, oltre a 500 arcieri Bongo.

I miei uomini sono quasi tutti armati di fucili Remington e Piades. Se il Governo si fosse comportato verso di me un po' meglio di quello che ha fatto, io avrei potuto mandare 2000 fucili contro gli Janga; ma, poichè le capsule da fucile, che mi hanno mandate, sono inutilizzabili, più della metà dei miei fucili non servono a nulla. Ho scritto ufficialmente per questa faccenda e

(1) Era la piccola Fatma, figliuola del Lupton e della negra Zenuba.

spero che il Governatore Generale punirà i colpevoli. La sconfitta di Rafai fu causata dal loro contegno. È una vergogna mandare della roba simile ad una *Mudiria* come questa e nel momento attuale, in cui la difesa delle nostre linee è affidata alle armi, e da esse dipende anche la salvezza di tanta quantità d'avorio e di mercanzie di proprietà del governo, che lasciammo a disposizione del nemico.

Ieri feci un attacco contro la tribù di Mohk, alla quale inflissi una grave sconfitta. Il nemico perdette 46 uomini.

Quest'anno tutto il paese degli Janga è sommerso, e l'erba è più alta e più folta che mai. Attualmente il viaggio da qui dura 10 o 12 giorni; nella stagione asciutta la distanza può essere facilmente coperta in cinque o sei. Lo stato presente del paese è molto favorevole agli Janga e sfavorevole per noi: i fucili non servono assai più delle lance, quando si è costretti ad usarli in luoghi nei quali non si riesce a distinguere nulla cinque yards innanzi. Gli Janga non ci affronteranno nei luoghi aperti, e la loro tendenza alle imboscate, alle sorprese ed alle fughe rende nulla l'efficacia delle nostre armi, tanto più che essi ci superano di numero come 20 sta a 7. Sono lieto tuttavia di dirvi che in due mesi l'acqua si ritirerà e l'erba sarà bruciata. Allora senza alcun dubbio saremo in grado di metter termine alla rivolta, sempre se gli Orlan, i Risigat e gli Homer non si uniranno agli Janga e combatteranno con essi contro di noi, come fecero l'anno scorso. Ciò dipende intieramente dall'esercito, che marcia contro il Mahdi. Se esso sconfigge gli Orlan che sono con lui, o uccide o cattura lo stesso Mahdi, le cose andranno subito bene un'altra volta; ma, se l'esercito del generale Hick viene sconfitto, ho paura che il Darfour ed il Bahr-el-Gazal non potranno resistere (1). Sono sicuro che se accadesse qualche cosa all'esercito inviato ora contro il Mahdi, egli manderebbe qui Fuchey Ibn Orof e suo fratello Mohammed al Nazany, il mio *maraun*, che scapparono cogli altri dongolani, e che, sento dire, sono stati fatti *califfi* dal profeta; e se essi venissero a questa *Mudiria* con forze date loro da Mohammed Ahmet, quasi tutti i Dongolani si unirebbero con loro. Ma io spero che il Mahdi e i suoi seguaci riceveranno una buona lezione, e che gli Arabi e gli altri che si sono uniti ad essi saranno puniti come meritano.

Mandai Suttie Effendi a Kartum per trattare un mucchio di

---

(1) Come è noto, l'esercito del generale Hicks fu sconfitto dalle forze del Mahdi il 3 e 4 novembre 1883. Il Darfur e il Bahr-el-Ghazal resistettero pochi altri mesi. Ved. il capitolo sulla spedizione di Hicks pascià in *Ferro e Fuoco nel Sudan*, p. 257 e segg.

affari ufficiali. In varie occasioni ho mandati i miei *maraun,* ed essi sono sempre tornati come erano partiti. Spero che questa volta le innumerevoli lettere che ho scritto avranno maggior fortuna. Suttie ha con lui Anyar, il dragomanno Janga; questi si trovava con Schuver Howan quando fu ucciso e potrà darvi tutti i particolari relativi all' accaduto. È stata una disgrazia, ma, a dire il vero, credo che il povero diavolo dovette perdere la testa quando si azzardò a compiere il viaggio da Meshra a Gour Ghattas quasi solo e senza armi.

Ho qui nelle mie stazioni più basse circa 2500 quintali di avorio, e da 250 a 300 quintali di caucciù. Se il Governo avesse mandato qui il piccolo battello, come promise di fare, tutto l' avorio sarebbe stato da parecchio tempo a Meshra-el-Reck. Ho lavorato assai a raccogliere avorio ecc., e non credo che il Governatore Generale possa essere scontento dei risultati delle mie fatiche. Voi sapete che negli ultimi 14 mesi abbiamo avuto molto da fare per tenere in rispetto gli Orlan e gli Janga, e ringrazio Dio che siamo riusciti a mantenere quello che avevamo. È vero che sono stato sconfitto più d' una volta, ma se il Governatore Generale vorrà tener conto di tutto, e cioè delle capsule cattive, dei fucili vecchi, della mancanza di ufficiali, e del fatto che dispongo soltanto di 1000 soldati stipendiati, e non posso contare sui Dongolani e sui Besinger, non credo che troverà ragione di lagnarsi di me. Ricordatevi che, sebbene sia stato incaricato di reprimere la rivolta con quasi tutti gli uomini di cui disponevo, non ho diminuite le rendite di un iota. Le mie spese mensilmente sono qui, tutto compreso, di 3000 sterline; cioè di 36 mila sterline all' anno, calcolando in questa cifra gli stipendi che il Governo dovrebbe pagare a tutti i funzionarii, le razioni complete e i vestiti che dovrebbe dare ai soldati, il prezzo dei fucili, le spese di amministrazione, le merci per comprare l' avorio ecc. ecc. Ora 2500 quintali di avorio a 35 sterline il quintale dànno sterline 87500, e 300 quintali di caucciù a 7 sterline il quintale dànno sterline 2100. Il prezzo di vendita dell' avorio e del caucciù ascende così a sterline 89600, con un guadagno netto di 53600 sterline per l' anno scorso. Ed io non ho compreso nel conto il bestiame, il grano e 2100 *mordan,* nonchè il grano e il bestiame che do ai dipendenti del governo, sottraendone il prezzo dagli stipendii. Il Governatore Generale non volle mettere prezzo alle reclute, ma spero che all' ultimo egli porrà 5 sterline a testa per mio conto. Credo che sia una vergogna che, quando io do ogni anno al Governo più di 25 mila sterline, i miei soldati non debbano ricevere le paghe, e che mi si debbano mandare cattive munizioni. Quando sarà capace Emin bey di darvi un guadagno annuo di 25 mila sterline? Io spendo attualmente 54 mila ster-

line all' anno, e 60 mila comprendendovi le paghe dei soldati, il numero maggiore di impiegati ecc., che ho chiesti al Governo, ma finora non sono giunti ordini qui, che mi permettano di farne uso.

Vi prego di fare del vostro meglio per mandarmi qui il piccolo battello. Ho compilato uno schizzo (1) di tutti i fiumi del paese, ed ho trovato che durante la stagione secca possono essere percorse da navi fino a Dem Labaze. Ora ho bisogno di 8000 portatori almeno, coi quali in 20 giorni potrei trasportare l' avorio ed il resto fino a Meshra. Il battello ci servirebbe a farci compiere il lavoro in un tempo più breve, specie se insieme con esso adoperassimo delle zattere. Tenete conto del grano che 8000 portatori mangerebbero in 20 giorni, mentre non ne ho neppure un erdeb nelle stazioni più basse. Se voi sapeste le perdite di vite umane a cui si va incontro nel trasportare l' avorio in mezzo ad un paese paludoso, dove per giunta non si possono trovare provviste di viveri, mandereste subito il battello. Sarei contento se veniste qui a vedere le difficoltà a cui si sobbarcano i miei negri al servizio del Governo: un battello li aiuterebbe, e salverebbe centinaia di vite umane ogni anno. Di grazia ricordatevi di ciò che vi scrivo, e fate noti i miei desiderii su questo argomento a sua Ecc. il Governatore Generale. Vi spedisco uno schizzo sommario del nostro sistema idrografico; potrete giudicare da esso di quale aiuto sarebbe per noi un piccolo battello.

Gigler Pascià se n' è andato, ed io spero come voi che non ritornerà. Il suo sistema di amministrare non mi piace. Non posso comprendere come egli, un europeo, non abbia imparato un po' più, di ciò che pare abbia fatto, degli intrighi orientali. A vederlo agire come agiva, lo si sarebbe creduto un uomo venuto di fresco dall' Europa, ma neppure questa scusa è buona per lui, che ha vissuto qui degli anni. Credo che il danaro e non l' onore sia la sua grande arma. Credete voi per un momento che Slatin darebbe il Darfour a Mohammed Ahmet? Son sicuro che non lo farebbe. Io stesso perirei piuttosto anzichè lasciarmi deporre da un dongolano. Se viene qui, riceverà una calorosa accoglienza. Sono pronto per lui: ho raccolto nella *Mudiria* grano per sei mesi, ed ho fortificate poderosamente le mie posizioni.

Emin bey desidera, io credo, di avere questa *Mudiria:* sta mettendo fuori la mia gente dalle proprie seribe, e vi sostituisce i suoi uomini. Ha scritto due volte all' *Hokumdaria* lamentandosi della mia gente. Dal tono delle lettere di Emin bey par-

---

(1) Una copia dello schizzo compilato dal Lupton e comunicato a T. P. Hearne, trovasi riprodotto nei *Proceedings of the Royal Geographical Society,* loc. cit.

rebbe che i suoi uomini siano angeli, ed i miei diavoli incarnati; ma son sicuro che non vi è una coppia da scegliere fra gli Hutterier di Hat-al-Istine e del Bahr-el-Ghazal. Essi appartengono tutti alla stessa razza, e tratteranno male i negri, se non v'è fra loro una mano forte che li tenga in ordine. Se Emin bey, invece di rivolgere i suoi lamenti al quartiere generale, si mettesse d'accordo con me nel punire severamente tutti quelli sorpresi a fare il male, noi due insieme potremmo far molto per alleviare le sofferenze dei negri. Scrivere per ogni piccola cosa alla *Hokumdaria* non farà certo bene; forse questo farà correre cattivo sangue fra noi, cosa che mi dispiacerebbe moltissimo, poichè Emin bey è ora quasi un mio vecchio amico, e poichè molto io debbo a lui. Io desidero ansiosamente al par di lui di proteggere i Niam-Niam, e spero che per l'avvenire egli manifesterà a me i suoi desiderii; se allora io mi rifiutassi di accontentarlo, egli sarebbe libero di lamentarsi della mia condotta. Se egli vi scrivesse su questa faccenda dei confini, vi prego di fargli noti i miei desiderii sull'argomento: se non vi facesse parola della questione, ciò che vi ho detto, tenetelo per voi.

Avrete sentito della destinazione di Rumbeck. Io non mi son lasciato mai sconfiggere dai miei negri in modo da non poter provare, che il nemico si adoperava a catturare lo steccato.

Gli Janga stanno ora passando tutti di là dal fiume Al Gohk, ed entrano nella provincia di Emin bey: se Emin bey non manda una notevole forza contro i negri, che si sono raccolti a Gohk, Moctor e Rumbeck, non potrà mai domare la rivolta. Io non avrò difficoltà qui, se la gente di Hat-al-Istine attacca quelli che sono in armi contro di essi nella provincia; ma, se i negri non sono sonoramente sconfitti da Emin bey, essi compiranno delle scorrerie contro coloro che ho sottomessi qui. Gli uomini di Emin bey sono armati meglio dei miei, e spero che egli metterà fine subito alla guerra.

In una lettera precedente vi dissi ciò che so a proposito di Slatin bey. Fra pochi giorni manderò degli uomini da lui, e spero di ricevere una risposta fra due mesi.

Mandai a Chartum Mohammed Effendî Meckey, il *maraun*, che qualche tempo fa andò di qua a Chartum, e ricevette le conterie, il rame ecc. ecc. per questa provincia; al suo arrivo qui, trovai che era 30 quintali di meno, e, nell'esaminare la fattura delle merci, mi accorsi che la scrittura era stata alterata. Quando poi ebbi la ricevuta dalla *Mudiria* di Chartum, la stessa scrittura, che era stata alterata nella fattura, era cambiata, e la ricevuta era stata stracciata in quattro pezzi, e sostituita con un altro pezzo di carta. Non v'è il minimo dubbio che tutto ciò sia opera dei miei onesti amici Allie Soudani, Bush Carteb e Maga

Zingey dei Tursanner, i quali hanno tutti insieme rubato al Governo una discreta somma. Ho inviato Suttie Effendi per vedere come stanno le cose, e spero che voi gentilmente lo aiuterete a trovare chi sono i ladri. Non posso ammettere che il prezzo di merci mai ricevute vada a carico di questa *Mudiria.*

Miss Fanny sta bene e desidera di essere ricordata a voi.

Spero sinceramente, caro Marcopoli bey, che il génerale Hicks metterà di nuovo le cose in ordine qui, e che io riceverò una visita da voi; ma prima di tutto vi comunico che dovete prepararvi ad affrontare molte difficoltà. Ricordatevi che non abbiamo cammelli, nè altri animali da trasporto; che il paese degli Janga è pieno di paludi e scarso di viveri; ma siate sicuro che tutto il possibile sarà fatto per rendervi comodo il viaggio, se mi 6norerete di una visita. Tante cose a tutti gli amici e credetemi sempre sinceramente vostro

F. LUPTON.

— Nella *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliàrie* del 31 Marzo notiamo i seguenti articoli: Il problema agrario in Russia e la sua soluzione socialistica (P. A. Palmieri D. S. A.) — La penetrazione germanica in Oriente (R. Broglio d' Ajano) — Sunto delle Riviste — Esame d' Opere — Note bibliografiche — Cronaca sociale.

Dal Diario di un' infermiera

Il secondo taccuino. (*)

Ospedaletto di . . . . . Zona di guerra.

Domenica delle Palme, 1917.

Due feretri, fuori dell' ospedale, aspettano.

Entro un po' impacciata, come una novizia. Appunto il numero che mi viene assegnato sulla veste. Sono l' infermiera numero tredici, qui.

— So che lei ci saprà aiutare con coscienza e serietà — mi dice come per saluto la suora direttrice fissandomi col suo sguardo severo e buono.

La giornata è calma. Non si sentono i rombi cupi, i sibili delle tragiche orgie venir di lontano.

Nel primo lettuccio un soldato barbuto dorme. Oh, la profondità di quel sonno, l' abbandono nel riposo di quelle membra che non corrisponde alla stanchezza di un giorno di fatica ma ad una sequela di stanchezze senza conforto, stanchezze di corpo e d' anima su cui la noia sia stata versata goccia a goccia! Ora egli sprofonda pesantemente nel baratro dei suoi spaventi passati.

M' avvicino al secondo letto, passo la mano su un capo madido di sudore, che geme, ininterrottamente. Dinanzi al terzo soldato, più valido degli altri, che siede sul letto sfogliando un libro, domando:

— Chi ha bisogno, qui, di una fasciatura?

— Quello laggiù, il pugliese. Ohi, terra matta, svegliati!

Il povero « terra matta » apre gli occhi, si segna, e spinge fuori del lettuccio l' unica gamba che ha, essendogli stata tagliata l' altra nel primo posto di medicazione. È così tremulo e grigiastro che sembra un vecchio. Parla con voce stenta; mi dice che la moglie non deve saper ancora nulla di questa sua sventura.

— Capirà, è nell' ultimo mese... ci vuole estremo riguardo...

(*) Per il primo taccuino, ved. i fascicoli 16 Aprile, 1º Giugno e 1º Luglio 1917.

— Quanti figli hai? — chiedo.

— Cinque. Tre vivi e due morti.

(Anche i morti si contano. Chiedono anch' essi il babbo, laggiù dalla piccola fossa).

L' uomo appoggia il capo grigio sul cuscino, guardando il soffitto con occhi lacrimanti.

— I figli sono pezzi di core, signora.

***

Nella stanzuccia vicina sento discutere. Una voce che ha degli scoppi, non so se d' ira o di allegria, domina l' altra voce stanca e pacata.

Ad un tratto mi sento chiamare, con ingiunzione breve:

— Infermiera!

Accorro. Un ragazzone alto e forte — tipo di antico normanno, leva ottantanove, mitragliere, aspirante sottotenente — sdraiato sul lettuccio in mutande e pianelle, m' impone con voce di comando, aggressiva:

— Faccia tacere quel lagno di là. Sono uomini o pecore? Aspetti, non si allontani. Qui l' amico dev' essere medicato.

E riprende subito la sua discussione coll' altro, affondato nel giaciglio sino al collo, guardante verso la luce per la bassa finestra incorniciata di glicine — una testa d' idealista tipica, con occhi azzurri e naso aquilino affilato, nobile, bellissima.

— Ma sì — afferma il ragazzone — è necessario crear l' ira nel cuore, allenarsi per un domani frenetico!

Riconosco subito in lui il futurista che fa ovunque la sua propaganda.

L' altro sorride, cortesemente, con aria poco persuasa.

— Per me — prosegue gridando il ragazzone — che non sono uno « scalcinato » ci ritorno con gusto, lassù. Mi tuffo in quest' epoca meccanica fosforica elettrizzata...

— ... forse vicina al suo morire...

— Che morire! Si comincia adesso a nascere! Ah le granate, gli obici, la mia mitraglia! Crateri che s' aprono, forzati allegramente dall' uomo! Luci abbacinanti, fulminee! inquietudini d' aria, convulsione di sensi, mugolio, scoppio, pirotecnica! Vita più vita!

M' accosto al secondo letto, guardando la tabella con le notizie cliniche « Ferita lacero contusa d' arma da fuoco, trascurata sul campo. Caso che può aggravarsi ». Mi affretto dunque, non voglio perder tempo.

— Lei deve esser medicato. Fuori il braccio, la prego.

L' idealista si solleva a stento. Il viso gli si contrae come

per spasimo. Mostra un braccio esile, piagato presso il polso, gonfio.

— Il destro — mi dice levando verso di me gli occhi azzurri, limpidi, con un sorriso che fa male — quello che mi serviva sempre. Se fosse perduto, addio lavoro!

— Ma che perduto! Non dica così.

E gli domando, non so perchè:

— È pittore lei?

— Pittore — risponde per l' amico il ragazzone futurista, vestendosi — pittore di quelli dell' epoca sorpassata. Romano, marchese, tempo antiquo, idee remote, glie lo raccomando.

— Io cercavo di riprodurre il vero con spirito semplice — dichiara l' idealista, rivolgendo verso la luce lo sguardo malinconico e assente.

— Il vero? Che ubbie! Tutti gli accademici hanno detto così!

— Ah, riuscirci! — seguita il pittore guardando lontano — afferrare la vita misteriosa degli esseri, oltre la materia! quella vita che ci fa sentire l' amore. E suscitare l' emozione mentale in chi guarda!

— Il vero? l' emozione? l' amore? Ma tu sei un rudere, degli scavi palatini! Con te non discuto più! — scoppia la voce del futurista — Vado a fumare un pacco di sigarette, nel cortile, per far arrabbiare la dolce suora...

E se ne va, zoppicando un poco. Ma dopo un momento ritorna.

— Infermiera — m' avverte — badi che quella ferita era tutta terrosa. Glie la medicò sommariamente, dopo due giorni dal colpo, un portabarelle idiota, studente di veterinaria...

Detto questo s' allontana davvero, lasciandoci soli.

— Meglio che se ne sia andato, mi stancava — dice sommesso il pittore, mentr' io gli lavo con cura la piaga.

Egli mi lascia fare, docilmente, lo sguardo attirato sempre verso la finestra ove il sole scherza fra le glicine agitate dall' aria primaverile.

Ho finito. Ma sembra ora che egli mi voglia dir qualche cosa e non si sappia decidere. Finalmente, quando fo per andarmene, prega:

— Lei potrebbe scrivere una lettera, per me, a mia madre? Da stamattina tento inutilmente di farlo...

Vedo infatti un foglio spiegazzato sul lettuccio, con qualche parola illeggibile, scritta a matita.

— Ma sì, marchese.

— Non mi dica marchese. Sono un soldato semplice e nient' altro. Glie la detterò la lettera. Ma ho tante cose da dire!

— Finchè potrò.

— Grazie. Prenda allora uno di quei fogli da disegno lì sul comodino. M' illudevo di poter fare qualche schizzo lassù! Ma non abbozzai a varie riprese che un cipresso, la prima sera. Una volta mi riuscì bene il meraviglioso albero impassibile, disegnato nella visione con rapidità violenta. Ma il mio lavoro restò nella trincea, si sciupò nel fango insanguinato.

E comincia a dettar la sua lettera, interrompendosi spesso, indeciso, mentre guarda intensamente oltre la finestra le macchie gialle di sole fra le glicine e i salici che si agitano alla brezza, come se essi potessero suggerirgli le parole saggie e buone.

***

Scrivo, sforzandomi di seguirlo senza farlo ripetere perchè lo vedo soffrir molto.

« Cara mamma, ti avevo detto che il tuo Giacomone sarebbe rimasto, come richiamato, a disegnar nelle retrovie. Una vita tranquilla, da bravo imboscato, che disegna baracche militari e cartoline di reggimenti, con la possibilità di far qualche capolavoro di ritratto al capitano o al maggiore quando riposano. Ma hanno scelto, un bel giorno, per mandarli in prima linea, all' assalto, i più gagliardi e i più belli. E vi fu Giacomone, naturalmente. Te lo dico perchè t' inorgoglisca. Mi par di vederti alzare la testa bianca! Così ho diviso la paglia umida della trincea e il pane del rancio con un barbiere di Velletri e un pipaiolo di Chioggia. Sono rimasto colpito con loro, quasi appena giunto al fuoco, dallo stesso obice. Eccomi dunque in un ospedale, assistito amorosamente. La ferita al braccio non è grave. Vivi in pace. Tornerò a Roma nella dolce convalescenza; lavorerò ancora presso di te, mamma! Scrivimi intanto, oh scrivimi! Dimmi tutto quello che fai, che pensi, che vedi. Le tue grandi lettere mi daranno la pace; le distenderò sul guanciale per l' ora del riposo ».

Il pittore si ferma. Cerca ancora parole d' amor filiale, guardando verso la luce. Io attendo, voltando il foglio. Ah, nella pagina posteriore qualche tratto furioso a pastello mi appare mezzo cancellato... il cipresso tragico delle visioni di trincea! Penso di ricopiar tutto in un foglio da lettera. Ma l' artista riprende, affrettandosi:

« Parlami, parlami. Della pianta d' alloro sulla terrazza e del vecchio modello; del portinaio troppo grasso e di quel bambino che s' incontra a volte sulle nostre scale... dimmi come sta, se lo vedi ».

Ancora il pittore lascia di dettare. È stanco. Riunisce le forze per dirmi l' ultima frase:

« Addio. Il tuo Giacomone che guarirà subito ».

Rileggo tutto ad alta voce quando m'accorgo che il giovane singhiozza, il capo affondato nel guanciale. Ma riesce a ricomporsi. Mi prega, come preso da una smania febbrile, di far partire immediatamente la lettera, per espresso. Ch'io l'affidi alla signorina portalettere, a suor Modesta, al registrante, a uno qualunque degl' infermieri, raccomandandola in nome di Dio!

Rientro. Lo sento singhiozzare ancora, coperto il viso dalle lenzuola. Gli passo maternamente la mano sui capelli morbidi, un po' lunghi.

— Stia tranquillo. La lettera per mamma sua corre già a Roma...

Ma egli non fa cenno di ascoltarmi e si richiude sempre più nel suo mistero angoscioso.

***

I soldati della prima corsia hanno tutti sul loro lettuccio il rametto d'olivo che il tarchiato cappellano ha distribuito prima della celebrazione.

Ed eccolo ora qui, dinanzi ai suoi feriti giacenti, presso un chierichetto dai grossi baffi, che officia. Ha improvvisato l'altare. Una tovaglia bianca, due candele, un messale sul tavolino da scrivere — e allunga piamente le mani toccantesi alla punta delle dita sul libro sacro.

(Un milite aveva colto dei fiori primaticci, stamani, nel cortiletto, per ornarne meglio l'altare; ma essi sono stati portati via, nella stanza d'isolamento, giunti in tempo per venir sparsi pietosamente sulla coperta dei due mitraglieri morti e di un giovanissimo bavarese prigioniero, spirato ieri, il cui feretro attende tra gli altri sulla porta dell' ospedale).

Le fiammoline azzurre dei ceri scintillano nella corsìa fra la pace dei rami d'olivo e accendono luci chiare negli occhi dei giacenti, mentre il cappellano parla, ora, dando alla sua orazione un senso di eroismo guerriero.

Solo a mezzo, forse, le parole del tarchiato sacerdote in cotta bianca, ornata di merletti fragili, dicono fra questo rude silenzioso dolore la loro sacra verità. Nel buio di questi giorni ove tutti andiamo a tentoni, sento solo venir dai rametti d'olivo, dalle fiammoline azzurre tremolanti dei ceri, che offrono luminosità quiete a questi occhi giovanili intenti, l'antico verbo di fratellanza semplice, puro, perfetto a traverso un mondo in convulsione.

— Dio degli eserciti — invoca l'oratore con un' ultima frase — benedici le armi che faran grande la nostra patria!

— Dio degli eserciti... — comincio a dire a gara con lui, sommessamente.

Ma la preghiera mi va morendo nel cuore.

— Dio — mormora un ragazzo imberbe vicino a me, dondolando la testa trapanata protetta da un turbante di fasce sulle povere spalle piagate da tre orribili ferite mortali — Dio di mamma mia! Da che c'è la guerra non so crederci più...

***

Vengo chiamata nel cortile, da un chiasso indiavolato che fanno i soldati più validi, quelli che sono già in procinto di partire.

Sopraggiunge anche il tenente medico — venticinque anni, spalle quadrate, fignra decisa e forte — a chiedere il perchè dell' allegro subbuglio.

Un ascaro giovinetto è alle prese con una dozzina di soldati che si divertono un mondo alle sue spalle, movendogli delle domande.

— Perchè lo burlate? — chiede il dottore, severo.

— Non lo burliamo. A lui piace di scherzare. È un buon compagno.

Infatti sul viso lucido e moresco occhi e denti scintillano gaiamente.

Il dottore fa un cenno, per interrogare, a cui l'ascaro risponde mettendosi rigido sull' attenti, con un' ansia e un tremolìo nelle pupille umide.

— Come ti chiami?

— Mufthà beu Makar, padrone.

— Quanti anni hai?

— Quindici due e mezzo.

— Ah capisco! E di che paese sei?

— Battaglione ventiquattro.

(La sua patria, il battaglione coloniale!)

— E sei ferito?

— Qui.

Egli mostra il braccio bendato.

— Ma prima qui.

Accenna al collo avvolto in fasce di garza su cui il sangue si diffonde.

— E poi ancora qui.

Sempre sorridendo, il giovanetto tocca il capo, piagato alla nuca, e infine mostra un largo segno nel mezzo della fronte, rovente come il marchio dell' antica schiavitù.

Ma la scena diviene buffa quando, partito il dottore, il fu-

turista giunge a tener circolo, agitando dinanzi ai soldati intenti e storditi « la rossa palla incendiaria di un racconto di guerra ».

I soldati fanno circolo, applaudiscono, urlano.

Ma poi si sbandano, ripreso ognuno dalla sua ansia.

Un giovane dei dintorni di Ancona — al quale dò dei consigli sul come si dovrà regolare per ottenere, guarito, la licenza agricola — mi parla del suo campicello abbandonato, del grano che matura, dei maialucci che la moglie ha dovuto far uccidere per non sapere come governarli, con un senso di preoccupazione viva e amorosa. Mi si avvicina, zoppicando, anche un calabrese di Seminara, a parlare della sua regione — la terra promessa che gli uomini d' Italia trascurano — ov' è sempre primavera, ove gli olivi son alberi colossali ma non se ne raccoglie il frutto che quando cade da sè, ammucchiandosi a terra, solo per la combustione; ove i fichi d' India crescono ovunque, invadenti e gli agrumeti empiono l' aria d' un profumo che snerva e fa dimenticar ogni dolore. Parla del terremoto che gli decimò la famiglia quand' era piccolo, e lo fece rimaner senza tetto, a elemosinare per tanto tempo... Mi si raccomanda anche lui per la licenza agricola, difficile ad ottenere mentre si combatte intensamente, e mi promette subito — con l' andazzo solito della nostra gente meridionale — una cassetta di frutta del paradiso terrestre, spedita « come presente gratuito » quando sarà a casa, se lo raccomanderò, per compensarmi...

Ad un tratto i due contadini s' accorgono ch' io sono l' infermiera numero tredici. La cosa è grave.

— Il numero della morte — dice l' anconitano con un riso un po' forzato.

— Proteggici, Madonna bella, quanti siamo! Proteggici, Madonna di Monte Carmelo! — sospira il calabrese.

Allora tutti i soldati, chi per chiasso, chi con persuasione, cominciano a far gli scongiuri, pregandomi gentilmente di non offendermi.

S' incrociano gli augurî.

— In bocca al lupo! in bocca al lupo! — mentre qualcuno vicino a me punta sul naso il dito indice e appoggia il pollice e l' anulare sulle stellette, soffiando via il mal' occhio.

(Si sente in questo momento nel cortile un sordo rumore. Sono i feretri dei mitraglieri e del bavarese che s' incamminano verso il cimitero ove tre fosse eguali attendono, affratellate, curate dai giovani d' Italia con la stessa pietà.

— *Requiescat in pace* — mormorano delle voci lontane.

— *Requiescat in pace* — sospirano le voci vicine, mentre il calabrese s' inginocchia.

Passa un soffio di tragica ansia nell' aria.

I ragazzi si allontanano tutti. Forse in questo momento hanno paura di me.

Verso notte.

Silenzio quasi assoluto. Il sonno comincia, prende anche i più sofferenti.

Però nella stanzetta del marchese pittore il ragazzone futurista chiama ad un tratto con uno scoppio di voce.

Si veste, deve partire per un ospedale più vicino a casa.

Egli sta bene, del resto; ha solo la mano destra fasciata per una ferita non grave e un piede zoppicante per una scalfittura presa cadendo dalla bicicletta, come mitragliere porta ordini. Tenta di mettersi la cravatta dinanzi a un pezzetto di specchio « preda di guerra », ma non riesce. Io glie l'avvolgo al collo, gli aggiusto la cintura, lo aiuto a infilar la giubba ove spicca il rosso scarlatto delle mostrine di cui va superbo, gli allaccio le scarpe, quando m' accorgo che piange.

— Che ha ora? me lo dica.

Egli si china verso di me. La sua voce ha un susurro delicatissimo.

— Ho che l'amico qui ha il braccio che non mi piace. E delira stasera. La madre non ha che lui!... Se dovesse andar male...

E se ne va curvo, mutato, piangente, guardando verso il letto del compagno, raccomandandomelo con un gesto sommesso di preghiera.

Nell' ombra piena di palpiti s' è rifatto silenzio.

M' accosto all' artista. Voglio veder il braccio, lavarlo con cura.

Egli si scuote, febbricitante. Allontana le coperte con la mano sinistra, esile e lunga, sudata. Mi guarda, saluta con un pallido sorriso.

Il suo volto che il chiarore della lampadina elettrica, velata d' azzurro, fa apparir diafano, muta ad ogni istante espressione e a volte si contrae per spasimo indicibile. Ad un tratto egli mi afferra la mano, guardando la luce con occhi fissi, preso dal suo delirio.

— Caricat' arm! E io obbedii all' ordine, io! Soldato e nient' altro! Ah, non si può dire quanto puzzino i morti! da non poter resistere! Ma se l' hai ricevuta la lettera, mamma, perchè non rispondi, perchè non mi parli di quel bambino, quel bambino? I miei quadri li correggo tutti, li conto — tanti sono, troppi! — ci faccio dei ritocchi a larghi segni, come in quel cipresso impavido, che insegna agli uomini a vivere. Ci dev' essere una striscia di sole, a quest' ora, ad accendere il « tramonto

sui Parioli ». E delle scintille estrose sulla cornice del brutto quadro « caccia ai palombi presso Ostia ». Il viso « vestito d' umiltà » della mia comunicanda resta tutto adombrato e più soave...

L' artista chiude gli occhi, come per meglio richiudersi nelle visioni del suo delirio. La mano nella mia, egli sussurra con carezza filiale nella voce:

— Mi stringevi la testa fra le mani, mamma, e mi dicevi: Per chi lavorerò, te partito? (s' allungavano le calze, per la trincea, sopra la tavola intarsiata). Poi ripetevi sempre: Che farei, se tu mi mancassi? Io invece sto benone; sono diventato rude — barba incolta, faccia bieca da condottiero mistico che fa il segno di croce uccidendo. — Caricat' arm! Ah, come i morti ammorbano, verdastri, orribili! Non ne sentono il tanfo, laggiù, quelli che confabulano e ordinano? E quel vecchio ciociaro perchè non lo aiuti? E il bimbo soave come non lo conosci? S' incontra per le scale, con la vecchia. Una pallidezza innocente, una gracilità diafana... E certi occhi! Però la lettera l' ho scritta su un brandello di carta, cincischiata, umida di pioggia e non ti arriva...

Chiude gli occhi, si sprofonda a poco a poco nel suo mistero, mentre gli vo fasciando cautamente la piaga.

Sì, la piaga non mi piace. Il ferito si aggrava. Avvertirò il medico. Il cuore mi trema.

(*Continua*) AGAR

— Nell' *Economiste Français* del 21 Aprile notiamo i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives — Le renouvellement du privilège de la Banque de France à la Chambre — La mise en culture des terres abandonnées — Lettre d' Angleterre — Document relatifs à la guerre — Correspondance: le remplacement des Bons du Trésor détruits — Revue économique: le rendement des impôts pendant le mois de mars 1918; le trafic des voies navigables françaises en 1917 — Nouvelles d' outre-mer: le Brésil — Bulletin bibliographique.

L' UNIONE DEL CONTROLLO DEMOCRATICO (*)

SUOI MOTIVI, SCOPI E POLITICA (1)

L' Unione del controllo democratico si è formata all' epoca della dichiarazione della guerra. Durante i primi giorni dell' agosto 1914, quando le speranze di una generazione si spegnevano davanti a noi, un piccolo gruppo di persone teneva una riunione in una delle loro case. Per anni esse avevano condiviso l' opinione che gli uomini di Stato europei stavano spingendo le Nazioni verso una catastrofe che avrebbe sommerso una grande parte di umanità. In diversi modi esse avevano tentato di destare l' opinione pubblica al sentimento della tremenda gravità della situazione; ma non vi erano riuscite. Il mostro del militarismo aveva dominato i diplomatici, le cui tortuose evoluzioni e i cui medioevali modi di agire avevano contribuito tanto efficacemente a promuoverlo. Il popolo dominato da timore e da panico, tenuto al buio di tutto, e mai consultato, dopo una breve settimana di negoziati segreti e confusi tra i suoi reggitori, era stato travolto in un baratro di passioni e di mutua distruzione. Che cosa rimaneva ancora da fare per quel piccolo gruppo di uomini che avevano previsto questa rovina? Dovevano essi dedicare il loro tempo al compito facile e volgare di denunciare il nemico, oppure, mantenendo il silenzio intorno alla guerra e al suo svolgimento dovevano dedicarsi alle sole opere di soccorso e di sollievo in favore delle vittime della guerra? o non dovevano piuttosto tentare di formulare un programma costruttivo, *operando secondo la loro convinzione che anche durante la guerra un nuovo spirito e una nuova politica deve essere promossa, se la pace non ha da servire ancora a riprodurre gli antichi guai*; non dovevano essi piuttosto formare il centro di riunione per un' azione politica futura (nazionale in principio, internazionale nelle sue ultime mire) intorno alla quale uomini e donne anche professanti opinioni diverse riguardo alle origini della guerra, potessero raccogliere e rianimare le loro sparse fedi e lottare *per gettare le basi di una pace durevole?* Certamente questo passo non poteva essere preso in considerazione a cuore leggero.

(*) Ci viene cortesemente comunicata la traduzione dall' inglese di questa pubblicazione che enunciando un movimento di idee che comincia ad aver larghe ripercussioni in Europa, crediamo utile debba essere portato a conoscenza anche del pubblico italiano.

(1) Il Consiglio direttivo della grande associazione inglese è composto da Norman Angell, il celebre autore della *Grande illusione*, da I. A. Hobson, insigne economista, dall' on. Macdonald, rappresentante dell' Ind. Lab. Party, da E. D. Morel, l' eminente africanista, dall' on. Ponsonby, di parte liberale e ritiratosi dalla carriera diplomatica in avversione ai sistemi, dalla valorosa scrittrice Swanvick; da Charles Trevelyan, ex ministro e parlamentare di grande valore. Al Consiglio Generale appartengono, fra gli altri, Anderson, Veruon Lee, Lees Smitte, Russell ecc.

SVILUPPO DELL' U. C. D.

Nel settembre 1914 l' U. C. D. fu iniziata, da principio senza organizzazione, senza fondi, senza appoggi. In un anno è diventata una potente organizzazione. Senza l'aperto appoggio di un solo giornale e a dispetto dei più ostili rendiconti delle sue riunioni e dei suoi discorsi da parte della stampa, a dispetto della metodica deformazione delle sue idee e dei suoi propositi, essa si è andata sempre progressivamente svolgendo e costituisce ora una grande forza.

La sua espansione non è stata per nessuno causa di grande meraviglia quanto pei suoi stessi fondatori. Più di 60 diramazioni dell' U. C. D. si sono estese attraverso l'Inghilterra la Scozia e l'Irlanda. Esse sono nate per opera di iniziative locali in rapporto con la sezione centrale, per ciò che riguarda la direttiva politica e l'azione, ma rappresentate dai propri consiglieri ed economicamente autonome, esplicanti la loro opera di propaganda in armonia alle condizioni locali. Nuovi aderenti di ogni classe sociale, così militari che civili, vengono ogni giorno ad aumentare le file dell'Unione. Questa come indica il suo nome, fa appello alla democrazia, al popolo nel suo complesso, e le organizzazioni del lavoro in buon numero hanno ufficialmente aderito all'Unione pagando la loro quota di adesione e ricevendo e distribuendo le sue pubblicazioni. L'Independent Labour Party sostiene una politica che è quasi negli stessi termini di quella affermata dall' Unione e ne appoggia attivamente e cordialmente i punti fondamentali. Come l' Independent Labour Party, così altre 117 organizzazioni, 49 delle quali in Trade Councils e Labour Party locali, le quali nel loro complesso rappresentano un aggregato di 300.000 membri hanno aderito all' Unione, 61 di queste organizzazioni fanno capo alle diramazioni dell' Unione, e 56 direttamente al corpo centrale di essa. Le diramazioni più vigorose sono quelle di Leicester, Manchester, Bradford, Leeds e Portsmouth. Le pubblicazioni dell' Unione vanno progressivamente penetrando nel Paese. Fino ad oggi sono stati pubblicati 15 opuscoli che considerano la questione politica sotto vari aspetti e che generalmente sono considerati tra le migliori cose pubblicate in questo periodo di guerra. Di essi sono state fatte più di mezzo milione di copie. Furono pure stampati 300.000 fogli volanti. Il desiderio del pubblico di avere notizie intorno agli scopi che l' Unione si propone di raggiungere può essere desunto dal fatto che varie centinaia di discorsi furono tenuti dagli oratori dell' Unione negli scorsi dodici mesi, e molte riunioni furono indette dall' U. C. D. stessa o da organizzazioni operaie, o da scuole di adulti, da sodalizi, da società cooperative, da associazioni di cultura e da altri enti partecipanti alla vita sociale.

È evidente che un movimento di questo genere, che ieri ancora non esisteva e oggi sta diventando una forza, eccita lo zelo della stampa di Londra che tenta di boicottarlo e di metterlo in falsa luce; ma esso prosegue con fermezza e con tenacia la sua via e s'impone all'opinione pubblica son solo in Inghilterra ma anche in altri paesi. E poichè esso nulla ha di effimero nel suo programma e nulla di segreto nei suoi me-

todi, è evidente, per ogni persona ragionevole, che esso deve determinare un movimento d' idee il quale merita per lo meno di essere compreso. Il suo sviluppo è ormai tale che sembra destinato ad assicurare all' Unione (se sarà assecondata e guidata saviamente) la forza necessaria per diventare un fattore importante nella politica nazionale e nei rapporti internazionali, con cui gli elementi reazionari di ogni governo dovranno fare i conti, e dal quale gli elementi democratici di ogni governo potranno derivare della forza.

Quali sono dunque i fini che ispirano l' unione del Controllo democratico?

A CHE SCOPO L' UNIONE È STATA ORGANIZZATA.

L' U. C. D. è stata istituita e organizzata per sostenere una politica *che conduca a stabilire e a mantenere una pace durevole.* A questo fine l' Unione propugna i seguenti principi e sostiene qualunque altra mozione che il consiglio dell' Unione stessa ritenga utile all' incremento della politica da essa patrocinata.

1. — Nessun passaggio di territorio da un governo ad un altro senza il consenso, per mezzo di plebiscito od altro, della popolazione che lo occupa.

2. — *Nessun trattato deve essere stipulato, nessun ordinamento deve essere stabilito, nessuna iniziativa deve essere presa in nome dell' Inghilterra, senza la sanzione del parlamento. Devono essere istituiti gli organi necessari ad assicurare il controllo democratico della politica estera.*

3. — La politica estera della Gran Bretagna non deve tendere a creare delle alleanze allo scopo di mantenere « l' equilibrio delle Nazioni » ma deve mirare a stabilire un concerto delle nazioni e a istituire un consiglio internazionale il quale disponga di organi capaci ad assicurare l' accordo necessario per garantire una pace durevole, e le cui deliberazioni e decisioni devono essere pubbliche.

4. — L' Inghilterra deve proporre come base dell' assetto pacifico, un piano di riduzione concorde degli armamenti di tutte le potenze belligeranti, e al fine di facilitare questa politica, deve adoperarsi per ottenere la generale nazionalizzazione delle fabbriche d' armi e la vigilanza delle nazioni, rispettivamente, sull' importazione ed esportazione degli strumenti bellici.

ESAME DEI QUATTRO PUNTI AFFERMATI.

1. — La questione della nazionalità è posta per prima perchè alle trattative di pace vi sarà la necessità di regolare dei grandi mutamenti territoriali in Europa. E se le difficoltà nazionali che hanno contribuito in così larga misura a provocare la guerra non saranno risolte sulla base della volontà delle popolazioni interessate, vi sarà poca speranza di conservare la pace in Europa per le prossime generazioni. — Il contrario avverrà se si terrà conto della volontà dei popoli. Chiunque rifletta attentamente su questo argomento dovrà persuadersi che la pace in Europa dipende in ultima analisi dall' applicazione di questo principio. È ovvio che esso nella sua applicazione presenti delle gravi difficoltà.

Un plebiscito può essere una formalità pura e semplice, e può non

riflettere i veri desideri del popolo; in regime militare esso può risolversi in una sanzione dell'oppressione, e tra popolazioni molto miste, in cui la maggioranza favorevole a un dato mutamento di governo sia piccola, esso può presentare vari inconvenienti. Ma non sarà impossibile trovare degli onesti congegni che assicurino la leale applicazione del principio. Ciò che per ora *importa è che esso sia chiaramente enunciato.*

Churchill, parlando l'11 settembre 1915 a favore del Governo, fece sua questa politica.

« Ora siamo in guerra, ma quando questa guerra sarà terminata, guardiamoci bene dal commettere lo stesso errore o lo stesso genere di errore commesso dalla Germania allorchè si trovò la Francia prostrata ai piedi nel 1870 (applausi). Qualunque cosa si faccia, si lotti però sempre e si tenda verso l'affermazione di grandi e sani principii per la sistemazione dell'Europa, ed il primo di questi principi che dobbiamo tener presente, è il principio di nazionalità, vale a dire non la conquista o il dominio di una grande comunità o di una forte razza di uomini, ma la liberazione di quelle razze che furono conquistate e soggiogate. E se contrasti dovessero sorgere per questioni di territorio noi dovremmo, alla ricostruzione dell'Europa che seguirà a questa guerra, tentare di risolverli con un giusto rispetto per i sentimenti e i desideri dei popoli che occupano i territori in discussione ».

Siamo d'accordo con Churchill che la presente guerra non deve lasciare per il futuro delle altre Alsazie-Lorene a tener desti per un altro mezzo secolo, rancori, agitazioni ed intrighi a fine di *revanche.*

La forza delle parti vittoriose non deve essere adoperata a sfogo di vendetta sotto forma di oppressioni e di smembramenti, ma in accordo e in cooperazione con tutti i belligeranti, vincitori e vinti, deve essere adoperata per la creazione di una vera società di nazioni riunite per la mutua sicurezza.

2. — Noi siamo fieri, in Inghilterra di considerarci una comunità autonoma padrona di se stessa e, per ciò che riguarda la politica interna, le nostre istituzioni sono relativamente democratiche. Per lo meno il Parlamento conosce, discute e controlla la politica e la legislazione degli affari interni.

Ma il ministero degli esteri non soltanto sfugge ad ogni efficace controllo ma si considera autorizzato a compromettere la Nazione in determinate vie e a coinvolgerla in impegni verso terzi, che impongono rischi di guerra, senza che essa ne sia informata e vi consenta.

Durante gli otto anni anteriori alla guerra il maneggio degli affari esteri era andato assumendo un carattere apertamente e decisamente autocratico. Le discussioni di politica estera in parlamento si erano ridotte a così poco da essere considerate una cosa puramente pro-forma. Esse erano limitate a poche ore di divagazioni in un solo giorno della sessione e ad un discorso casuale in altre occasioni. Il provocare la comunicazione di notizie per mezzo di interrogazioni mai esaurienti era divenuto estremamente difficile per l'abilità adoperata a girare le que-

stioni che si fosse tentato di sollevare. Si approfittava dell'onesto desiderio di evitare che la discussione di politica estera partecipasse a recriminazioni di partito, per soffocare intieramente la discussione, e questo sistema aveva l'appoggio di una parte della Camera. L'invocazione alla « continuità » fu in seguito adoperata per soffocare le discussioni di politica estera, mentre in realtà ciò che ha caratterizzato la politica estera inglese degli ultimi anni è stata la sua stupefacente fluttuazione. La paralisi parlamentare ha avuto il suo contraccolpo nel paese. Il regime del governo liberale fu caratterizzato dalla quasi completa astensione dalle pubbliche relazioni di politica estera. Il pubblico fu trattato come se la politica estera fosse al di là, effettivamente al di là, del suo orizzonte. Ed il pubblico si adattò a questo criterio. Ogni tentativo di scuotere la sua apatia fu violentemente combattuto nella stampa da membri del Ministero degli Esteri. Il paese fu spinto a credere che i suoi affari fossero affidati alle mani più abili e sicure e che il mistero ed il silenzio fossero le condizioni indispensabili per garantire una condotta fortunata della politica estera. Il sistema della casta chiusa che prevale nella diplomazia e che sopravvive alla democratizzazione degli altri rami dell'amministrazione pubblica, favorisce questo logoro dogmatismo politico. Le designazioni sono fatte per nomine, e a scelta. I candidati devono possedere una rendita annua di 400 lire sterline (10.000). Il naturale risultato di questo sistema è che la grande massa dell'intelligenza nazionale è esclusa dalla diplomazia. L'esame del personale del ministero degli esteri inglese dimostra che il 95 per cento di questo personale viene dall'aristocrazia e dalla borghesia possidente.

Ogni persona di comune intelligenza deve comprendere che fino a tanto che prevarrà una simile condizione di cose, il sistema di governo che ci regge non potrà essere democratico, ma dovrà essere l'opposto. — La Nazione deve studiare seriamente quali passi convenga fare per assicurare un controllo alla politica estera, superiore e più efficace di quello che la Camera dei Comuni possa ora costituzionalmente esercitare. ***Ma una vera e reale riforma non potrà ottenersi fino a quando la Nazione non sia determinata ad affermare il suo fondamentale diritto a partecipare alla condotta della propria Politica Estera.***

Che s'intende per « Equilibrio delle Potenze? » Si suppone dai più che quell'espressione significhi che a nessuna singola potenza o gruppo di potenze può essere permesso, nell'interesse della pace internazionale, di acquistare una posizione preponderante in Europa, e che la politica dell'Inghilterra debba essere diretta contro un tale tentativo di preponderanza.

Generalmente parlando « dell'Equilibrio delle Potenze » non è che una forma diplomatica usata come maschera per quegli interessi dai quali ha origine la guerra. Non significa altro se non questo: la concentrazione di sforzo in un dato momento e in un dato paese, per richiamare l'attenzione del pubblico sopra il Governo e il popolo di un altro paese come se stessero preparando la distruzione dei loro vicini. In un dato momento il paese indiziato è la Russia, in un altro la Francia, in un altro la Germania.

Il risultato dell' ultima recrudescenza della Politica « dell' equilibrio delle Potenze » con le sue Alleanze e le sue « ententes » quale fattore dominante nelle relazioni internazionali è ora visibile a tutti. La contesa tra l' Austria e la Serbia, culminante nell'assassinio di Serajevo del Giugno 1914, alla quale la Germania e la Russia decisero di prendere parte, ha travolto il popolo Francese, Belga, Inglese, Italiano, Giapponese, Montenegrino, Turco, Bulgaro Persiano e indirettamente varie altre popolazioni dell' Africa.

Senza la politica « dell' Equilibrio delle Potenze » il risultato della contesa sarebbe stato quasi certamente limitato alle parti immediatamente interessate ed una pronta mediazione delle potenze Neutrali sarebbe stata possibile.

La schiacciante denuncia del feticcio « dell' Equilibrio delle Potenze » fatta da Bright risuona oggi per noi con forza anche maggiore.

« Voi non potete comprendere nemmeno che cosa significhi « l' Equilibrio delle potenze ». Se i documenti potessero esservi mostrati, ma non è possibile per gli occhi dell' umanità esaminare la *pergamena* sulla quale sono rammentate le sofferenze che la teoria « dell' Equilibrio delle potenze » ha imposto a questo paese.... essa mi si presenta come uno spaventoso fantasma quando ci penso.... che ha gravata la nazione di di debiti e di tasse, che ha sacrificato le vite di centinaia e di migliaia di inglesi, che ha desolato le case di milioni di famiglie e ci ha lasciato come grande risultato delle prodigalità e delle spese cui ha dato luogo, una doppia aristocrazia (peerage) ad un capo della scala sociale, e molto più che un doppio pauperismo dall' altro capo. »

Ad un sistema il quale presuppone che l' interesse delle Nazioni sia necessariamente in perenne conflitto, il quale involve la permanente divisione dell' Europa tra due gruppi ostili in gara tra loro noi dobbiamo sostituire un sistema che faciliti la cooperazione ed una ragionevole soluzione delle contese tra tutti i popoli del mondo.

La soluzione dovrebbe essere un effettivo Consiglio delle Nazioni con poteri da prima limitati, e che fosse quasi l' estensione dell' alleanza di tre potenze contro tre potenze, in una lega di tutte le potenze, comprese le nazioni neutre importanti, al fine di agire contro quel membro recalcitrante che minacciasse la pace di tutti. A questo ideale ha accennato in verità il discorso di Asquith a Dublino ed è notevole che Sir Edward Grey stesso, in un caratteristico passaggio di un suo dispaccio, ammetta il fallimento del sistema dell' equilibrio e parli della necessità che le nazioni si rifacciano da capo a organizzarsi sulla base di un Consiglio Generale. Il passaggio è il seguente:

« Se la pace d' Europa potrà essere conservata e la crisi presente potrà essere superata, sarà mio proposito e sforzo il promuovere una sistemazione dell' Europa nella quale la Germania possa essere compresa e per mezzo della quale essa possa essere garantita che contro di lei e contro i suoi alleati non sarà seguita una politica aggressiva ed ostile, sia da parte della Francia che dalla Russia e da noi stessi. »

« Questo io ho desiderato e per questo ho lavorato fin dove mi è

stato possibile durante la crisi balcanica; e poichè allora la Germania aveva gli stessi fini nostri, le nostre relazioni divennero sensibilmente migliori. »

« L' idea di questo accordo è apparsa finora troppo utopistica per formare l' oggetto di positive proposte, ma se la crisi presente, tanto più grave di quelle attraversate dall' Europa in quattro generazioni, potrà essere felicemente superata sono pieno di speranza che il sollievo e la reazione la quale seguirà, sia per rendere attuabili alcuni più definiti *rapprochements* tra le potenze di quello che non sia stato possibile fin ora. »

È da questi semplici inizi, portati avanti con ferma volontà e con perseveranza da tutte le parti, che le nazioni possono sperare di arrivare ad un sistema di cooperazione che sostituisca quello delle alleanze ostili, il frutto delle quali è costituito dalla presente guerra.

Naturalmente, se le trattative di un tale Consiglio devono escire dall' atmosfera di intrighi diplomatici, propria del sistema della diplomazia segreta, esse devono essere fatte allo scorperto. La pubblicità sarà insieme garanzia di sincerità, di buona fede, e di controllo democratico.

4° Il sistema « dell' Equilibrio » e la diplomazia segreta, sono due elementi che combinati, portano alla guerra.

Altri due fatti, intimamente legati a questi finiscono di renderla inevitabile. Essi sono il costante progressivo aumento delle spese per gli armamenti e la partecipazione dei privati all' industria della guerra.

Sarebbe fatica sprecata il tentare di ripartire la responsabilità tra i vari Governi d' Europa per la gara degli armamenti che negli ultimi anni ha raggiunto incredibili proporzioni. Non vi è governo che non abbia in questo, la sua parte di responsabilità. Ognuno di essi ha difeso quella politica con la ragione che l' attitudine dei suoi vicini gl' imponeva di agire in quel modo. Vari uomini di Stato hanno alternativamente confessata la loro impotenza, hanno accusato i loro rivali, hanno fatto appello alla pubblica opinione ed hanno deplorato le tendenze bellicose dei popoli i cui destini erano loro affidati. Ogni governo, senza eccezione, ha insistito nell' affermare che, per assicurare la pace, era necessario essere più forti dei propri vicini: teoria che ha un solo possibile risultato: la guerra. Il disastro che si è abbattuto sull' Europa è l' inevitabile risultato della bancarotta della politica che quel sistema porta con sè.

Quanto maggiori ed estensivi gli armamenti, tanto maggiore la tentazione di afferrare un' opportunità per dimostrare la loro efficenza: tanto maggiore ancora la tensione nervosa e l' irritazione dei Governi al momento delle trattative tanto più grave la pressione su questi Governi, da parte del mondo dei costruttori d' istrumenti bellici e degli interessi che intorno ad essi si aggruppano.

La difficoltà di determinare un mutamento nella politica estera dei governi Europei è intensificata dalle condizioni in cui avviene la costruzione degli armamenti.

In ogni paese si è venuto formando una forza economica, la quale

si trova in mano dei privati, e che è direttamente interessata alla guerra e alla preparazione della guerra; che è direttamente interessata a coltivare un' atmosfera favorevole all' industria della guerra, e cioè un' industria che, quando la guerra dovesse cessare o le spese di guerra dovessero essere ridotte, verrebbe naturalmente a soffrirne.

Ciò che richiede l' incremento di qualunque industria lo richiede anche l' incremento e l' esistenza di questa; è necessario creare e mantenere viva la domanda dell' articolo prodotto. Non occorre affatto attribuire dei sinistri propositi di macchinazioni a singoli individui. Questi fatti sono automatici; un' industria che, come quella della guerra, deve disporre di enormi aggregati di capitale, possiede un potere quasi illimitato ed esercita una quasi illimitata influenza e forza di suggestione. Per completarla, la stampa è un potente istrumento a portata di mano.

Molti degli uomini più direttamente associati all' industria degli armamenti sono personalità capaci di esercitare una notevole influenza. Molti di essi hanno appartenuto alle amministrazioni dello Stato, con i componenti delle quali sono rimasti in buoni rapporti. Molti altri si trovano in amichevoli rapporti (rapporti che possono essere anche perfettamente rispettabili) con proprietari e con editori di giornali o con associazioni giornalistiche.

Infinite sono in verità le ramificazioni di una industria *privata*, così ricca e così saldamente organizzata, la quale, per i suoi guadagni dipende però intieramente dalle spese che i paesi sostengono per provvedersi di stumenti bellici, che è perciò *nazionale* e che dipende in ultima analisi dalla guerra.

L' influenza esercitata sulla vita pubblica nel suo complesso dal fatto che l' industria della guerra è privata, e possiede un ingente corpo di azionisti appartenenti alle classi dirigenti, non può essere considerata se non come malsana e pericolosa per la Nazione e per la Società.

E se teniamo presente che l' industria degli armamenti è andata sempre più acquistando un carattere internazionale, quest' aspetto della questione ai nostri occhi acquista un' importanza anche maggiore.

Recenti rivelazioni, sulla cui esattezza non sono stati sollevati dei dubbi, e che sono avvenute in Germania, in Francia, in Inghilterra e al Giappone hanno chiaramente dimostrato l' inter-dipendenza, il legame che esiste in tutto il mondo tra gli interessi dell' industria degli armamenti, i quali legami danno luogo e delle ripugnanti associazioni.

Questa lega d' interessi ha, per esempio, resa possibile l' esistenza di un forte gruppo di azionisti inglesi, includente eminenti personalità del clero, membri del Parlamento, e perfino dei ministri, tutti quanti finanziariamente interessati in imprese iniziate e compiute da fabbriche di strumenti di distruzione, i quali vengono imparzialmente adoperati al massacro degli inglesi, di francesi, di russi.

La considerazione attenta di questi fatti non può fare a meno di produrre la convinzione che l' industria degli armamenti non è una di di quelle che si possono impunemente lasciare in mano ai privati perchè siano sfruttate da essi.

Rassegna Politica

SOMMARIO: Ancora la lettera di Carlo I — Le dimissioni Czernin e le ipotesi sulla sua *gaffe* diplomatica — La nomina del Burian — Le dichiarazioni dell'On. Sonnino — Le discussioni della nostra Camera sui consumi, sullo scandalo dei cascami e la collaborazione parlamentare — Il *bill* della coscrizione estesa all'Irlanda — Mutazioni ministeriali in Inghilterra — La battaglia delle Fiandre — L'invio di nostre truppe in Francia — Altri avvenimenti.

La partita diplomatica fra Clémenceau e Czernin non poteva chiudersi che col ritiro dal potere di uno dei due, ed è stato lo Czernin che ridotto dopo la pubblicazione della lettera di Carlo I a Sisto di Borbone, ad intricarsi in un cerchio di inabili e goffe smentite ed a sempre più incautamente scuoprire la persona del suo Sovrano nella male iniziata polemica, ha dovuto rapidamente uscir di scena.

Molteplici sono state le versioni escogitate per spiegare questa inabile mossa diplomatica; ma non ci sembra inverosimile il supporre che essa sia stata, anche con tutti i suoi immancabili rischi, voluta concordemente dagli Imperi Centrali, primo, per far sapere che tentativi di approccio seguíti anche da colloqui di fiduciari erano effettivamente avvenuti un anno fà e anche in tempi successivi; secondo, per porre un punto di demarcazione fra tali tentativi e le mutate odierne disposizioni degli Imperi stessi in seguito alla *débacle* russa e alle paci in oriente. Con codesti due postulati essi miravano a sollevare sospetti o recriminazioni fra le nazioni alleate, ma anche questo scopo è caduto nel vuoto, data la perfetta lealtà e sincerità che ha presieduto sempre e anche in codeste circostanze ai rapporti fra i governi dell'Intesa.

La caduta dello Czernin ha portato nuovamente al potere il Burian che già aveva coperto quel posto dopo il Berchtold; e che, quale ungherese ed amico del Tisza aveva le qualità per esser ben accetto a Berlino, a cui era d'uopo da parte dell'Austria far dimenticare certe velleità di vedute personali del giovine Imperatore. Quanto alla lettera di questi, e alla famosa frase sulle giuste rivendicazioni francesi sull'Alsazia e la Lorena, salvo quello che ancora potrà venir fuori dall'incartamento comunicato dal Clémenceau, alla Commissione parlamentare degli Esteri che sta studiando e formulando quesiti ai ministri dell'epoca, si è voluta dal governo austriaco infirmare di parziale falsificazione o interpolazione, oggi spiegata con la storiella ancor più inverosimile di un *traduttore traditore* nella persona dell'Elemosiniere dell'Imperatrice. Ma ad ogni modo rimarrà nella sostanza, per gli uni, come parto di il-

lusione o palmare inesperienza del Sovrano; per altri, come segno di una disposizione in un tempo sussistente e poi tramontata; e per altri ancora, come prova di un inganno deliberatamente architettato alle potenze dell'Intesa per dividerle e porle in contrasto fra loro. Di quest' ultimo concetto è stato nelle sue brevi dichiarazioni alla Camera espositore l'On. Sonnino il quale ha soggiunto però che l'Italia pur non prendendo parte a tali approcci, non ha mai ostacolato che si saggiassero dagli alleati codeste eventuali propensioni pacifiste nemiche.

La lettera di Carlo I si è voluta poi connettere artificiosamente da taluno con l'appello lanciato dal Pontefice nell' Agosto scorso ai belligeranti; ma oltre alla incongruenza delle date, il testo pontificio era ispirato a troppo superiori e imparziali concezioni per stabilire un rapporto fra i due atti, e la esauriente smentita dell' *Osservatore Romano* non ha fatto che aggiungere autorevole sanzione a ciò che emergeva dallo spassionato apprezzamento dei fatti e dei documenti.

Il nostro Parlamento ha compiuto un' elevata discussione sul problema dei consumi e approvvigionamenti suggerendo anche proposte e rimedi in buona parte accolti dal Commissario generale On. Crespi; e se anche la discussione che va svolgendosi mentre scriviamo sullo scandalo dei cascami, si serberà nelle linee e forme degne ed elevate in cui si è tenuta la prima, sarà raggiunta sempre più la dimostrazione dell' utilità e bontà della collaborazione parlamentare col Governo in questi gravi momenti, da noi sempre caldamente auspicata e sostenuta.

All' estero, si è avuto una viva discussione parlamentare alla Camera inglese pr il bill sulla coscrizione estesa ad altre classi anziane, e per la sua integrale applicazione all' Irlanda. A bilanciare quest' ultimo provvedimento, il Governo ha creduto necessario promettere di presentare e appoggiare la famosa convenzione di autonomia irlandese, già quasi completamente elaborata dall' analoga commissione all' uopo istituita. Ma i deputati irlandesi che volevano che l' *Home rule* si abbinasse al bill di coscrizione, sono rimasti all' opposizione votando contro a quest' ultimo progetto di legge nelle tre letture, e a disarmare tale opposizione oltrechè nel parlamento, nel paese, il Governo di Lloyd George farà opera savia a dar corso immediato alla presentazione del progetto di autonomia secondo la promessa solennemente assunta. Questo avvenimento che, se sarà adempiuto, potrà segnare un passo storico nella costituzione inglese, unitamente alla nomina ufficialmente consacrata del Gen. Foch a generalissimo degli eserciti alleati, non poteva non portare a rimaneggiamenti ministeriali, ed anche nel comitato interalleato di Versailles. E così al Derby ministro della Guerra, e nominato ambasciatore a Parigi, è stato sostituito il Milner, includendo nel Comitato superiore di Guerra anche Austin Chamberlain. Il Comitato interalleato di Versailles si è modificato poi nella composizione di tutti i suoi membri, e da parte nostra al Gen. Giardino è stato sostituito il Robilant.

L' unificazione e il riordinamento del Comando alleato ha già por-

tato palesi frutti, arrestando o almeno obbligando ad una sosta il nemico nella sua nuova azione spiegata sul fronte delle Fiandre. Anche qui dopo una notevole avanzata nei primi giorni, in parte dovuta anche al ripiegamento volontario dell' esercito inglese ad est di Ypres, i tedeschi si son trovati sbarrata la via su Hazebrouck e su Bethune, principali loro obiettivi. Adesso il fronte si palesa costituito da reciproci salienti, due da parte dei franco inglesi su Ypres e su Arras, e due da parte dei tedeschi sulla Lys e sull' Avre, il che fa supporre che non si tratti di schieramento definitivo, ma di prodromo di nuove azioni, se non per imprese a fondo per le quali occorrerà da una parte e dall' altra un nuovo lungo periodo di preparazione, almeno per eliminare codeste linee di instabile e pericolosa conformazione specialmente pei tedeschi non appoggiati come i franco inglesi a forti posizioni e a campi trincerati nei propri salienti ; il che ci palesa l' ottima concezione difensiva attuata dal Foch nei difficoltosi momenti per cui è passata la prima resistenza all' offensiva nemica.

Sul nostro fronte perdura la calma, il che ci ha consentito di portare un concorso materiale di scelte divisioni in Francia a ricambio della valida assistenza largitaci dagli Alleati all' epoca del ripiegamento sul Piave, e a dimostrazione della perfetta unicità di intenti e di azioni su tutta la immensa linea di battaglia dalla Manica all' Adriatico.

Altri avvenimenti da segnalare sono l' occupazione della capitale della Finlandia fatta dai tedeschi in appoggio delle truppe bianche, e il protendersi della loro marcia oltre l' Ukraina fino in Crimea, il che dà segno di sempre maggiori mire di penetrazione da parte dei nostri nemici nelle parti vitali della Russia medesima. Le difficoltà diplomatiche acuitesi fra l' Olanda e i due gruppi belligeranti, ma che crediamo non saranno tali da farla uscire dalla neutralità, col consueto ricorso ad eque transazioni. La non ancora firmata pace rumena accompagnata in questi giorni da notizie non sappiamo quanto fondate di abdicazione di quel Sovrano. Le operazioni intensificate delle varie marine, tra cui rimarchevole la tentata e in parte riuscita ostruzione dello sbocco del canale di Bruges e del porto di Ostenda per opera di una flottiglia inglese, i felici raids anche recenti dei nostri idrovolanti e delle nostre siluranti nei porti austriaci, e l' infruttuoso sbarco di pochi marinai austriaci presso Ancona agevolmente catturati. Notiamo infine la esecuzione di Bolo Pachà le di cui rivelazioni non hanno evidentemente portato nessuna scusante alla situazione emersa e sancitadalla sua capitale condanna.

25 Aprile. *CENSOR*

P. S. — Nel licenziare le bozze dobbiamo rilevare le movimentate discussioni avvenute negli ultimi giorni alla Camera per lo scandalo dei cascami e per le gravi irregolarità di alcuni funzionari del Ministero Armi e Munizioni. Le proposte di inchiesta non furono esplicitamente

avversate dal Governo ma ne fu da questi chiesto e ottenuto il rinvio a lungo termine. Noi eravamo del parere che una volta sollevate simili questioni giovasse meglio risolverle sollecitamente che procrastinarle, e avremmo voluto che l' Unione Parlamentare ed il Fascio che avevano presentato mozioni di carattere urgente e munite di molte firme non si fossero incoerentemente mutate nei loro atteggiamenti, lasciando al solito quasi sola a sostenerle l' estrema sinistra; e offrendo poi una contradizione stridente fra votazioni palesi e segrete che non suffraga certo alla serietà dell' esercizio del mandato. E quindi non possiamo che approvare quei pochi dell' *Unione* che ebbero il coraggio delle proprie opinioni, tanto più che era esclusa ogni mira o manovra di crisi ministeriale, essendo il Ministro Orlando quantunque partecipante anche ai cessati ministeri, personalmente indiscusso e insospettabile in tutta questa faccenda e tanto più sicuro dell' appoggio e consenso della gran maggioranza della Camera in quanto si era fatto proprio esso insieme a tutti i suoi colleghi d' oggi, iniziatore di un' azione risolutamente epuratrice e proseguita senza tregua o riguardi a persone appena i dolorosi fatti eran venuti alla luce.

Dopo questi laboriosi dibattiti, e dopo l' approvazione dei due progetti di legge sulla proroga della legislatura e sull' estensione dell' elettorato ai combattenti minori di 21 anni, la Camera si è nuovamente aggiornata alla prima metà del prossimo Giugno. *C.*

NOTE E NOTIZIE.

Avviene sovente, a causa della periodicità quindicinale della nostra rivista, che alcuni scritti di questa rubrica e in ispecie quelli di carattere essenzialmente politico, appaiono superati dagli avvenimenti. D' altra parte in molti casi riteniamo opportuno di pubblicarli egualmente a più esatta documentazione del nostro pensiero. Ma perchè non avvengano equivoci aggiungeremo in calce ad ogni nota politica la data del giorno in cui venne compilata. LA DIREZIONE

La attività dell' Associazione per il Controllo popolare. — L' Associazione per il *Controllo Popolare* sedente in Milano, che nello svolgimento del suo programma di esame, discussione e critica d' ogni maggior problema politico interessante la Nazione, va spiegando sempre più alacre e vigile la sua attività, ha recentemente proceduto all' approvazione dei due seguenti ordini del giorno che ci vengono cortesemente comunicati, e che ben volentieri riproduciamo quali espressione di una giusta e serena concezione delle necessità dell' ora presente e del rispetto alle norme costituzionali e statutarie che ci governano.

— *Sulla questione del Resoconto unico parlamentare.* — L' Associazione per il Controllo popolare di fronte alla proposta sorta recentemente di limitare la libertà dei resoconti parlamentari, col sistema del resoconto unico, mentre esprime il voto che le discussioni mantengano quel decoro e quella misura, che sono specialmente ora richiesti dalla gravità dei problemi internazionali e dagli interessi e dalla dignità della Nazione, afferma il suo reciso dissenso dalla detta proposta, colla quale verrebbe offeso il diritto del Paese a integralmente conoscere i discorsi, che i suoi rappresentanti dirigono non alle sole Camere, ma alla Nazione.

— *Sulla questione della proroga della Legislatura.* — L' A. per il C. P. nel mentre sulla questione della proroga della Legislatura deferisce alle ragioni di pratica opportunità che impongono ora tale proroga, fa voti che essa sia determinata per legge e a breve termine fisso, richiamando l' esempio dell' alleata Inghilterra che ebbe a praticamente disciplinare coll' introduzione del voto degli assenti per procura e per posta il problema delle elezioni anche durante le ostilità; fa pure voti che ad attenuare almeno in parte lo strappo alle norme statutarie colla proroga della Legislatura, non venga ulteriormente privata una parte notevole del Paese della sua legittima rappresentanza, e siano quindi convocati i collegi vacanti.

Ci vengono insieme comunicati altri tre ordini del giorno, votati precedentemente, e che pure riproduciamo perchè lumeggiano in modo completo la feconda operosità dell' Associazione.

— *Sulla censura.* — L' Associazione pel Controllo Popolare, considerato che ormai la Censura ha raggiunto proporzioni così vaste ed atteggiamenti talmente strani, per cui i cittadini italiani sono costretti

ad apprendere dai giornali dei Paesi Alleati, regolarmente introdotti col permesso dell' Autorità, notizie importantissime relative all' attuale situazione internazionale, che non poterono essere pubblicate nei giornali della Nazione, per quanto non riguardanti le operazioni militari, chiede che il Governo regoli con criteri di maggiore larghezza e specialmente di maggiore fiducia nella virile coscienza del Paese le prescrizioni relative alla Censura e permetta come in Inghilterra, ed ora anche in Francia, che il popolo sia illuminato sulla realtà degli avvenimenti e non venga tenuto in una oscura ignoranza, fonte o di deleterie illusioni o di pessimistici allarmi.

— *Sulla statizzazione delle industrie di produzione bellica.* — L' Associazione per il Controllo Popolare informandosi ad uno dei suoi postulati « l' avocazione allo Stato della produzione del materiale bellico », chiede che il Governo decreti la requisizione temporanea di tutte le fabbriche, gli stabilimenti ed opifici di materiale che interessano direttamente o indirettamente la guerra, avocandone a sè l' esercizio, col restituire gli esonerati all' esercito, pur mantenendoli, con grado militare corrispondente e sotto debito controllo dello Stato, alle funzioni ora da loro esplicate presso gli stabilimenti stessi; facendo così cessare il fatto immorale e deprimente lo spirito pubblico, dell' esistenza di una classe privilegiata di cittadini, che non solo è dispensata dalle fatiche e dai pericoli di guerra, ma fruisce di enormi proventi ingiustificati e che sarebbero impossibili in condizioni normali dell' industria e della concorrenza, colla relativa fioritura di speculatori, che sfruttano il grave momento e col conseguente maggior onere dello Stato, onere gravante invece su tutte le classi sociali.

— *Sugli scandali nelle esportazioni.* — L' Associazione per il Controllo Popolare di fronte ai fatti gravissimi recentemente emersi, che hanno tanto commossa la coscienza pubblica, nel mentre esprime la fiducia che la giustizia procederà aliena, così da colpevoli debolezze, come da indebite pressioni, invoca che le indagini si estendano a tutte le responsabilità politiche, condizione necessaria dei lamentati scandali.

Industria e finanza di guerra. — Ci sembra opportuno segnalare ai nostri lettori una recente inchiesta compiuta in Inghilterra per iniziativa dell' Unione delle associazioni economiche e statistiche, inchiesta di cui si sono da poco pubblicate le resultanze in un volume edito a cura di A. W. Kirkaldy (*Industry a. finance,* London, Pitman, 1917). Si tratta di documentazioni ampie e sicure che riesciranno di prezioso aiuto a quanti si occupano dei problemi economici e sociali suscitati dalla guerra.

Uno degli argomenti più importanti presi in esame è la sostituzione della mano d' opera femminile a quella maschile. Lo spazio ci vieta di riprodurre per esteso i resultati delle indagini fatte nei più cospicui centri industriali d' Inghilterra. Accenniamo soltanto ad alcune conclusioni degne di maggior rilievo. Il lavoro femminile ha avuto un suc-

cesso che varia secondo i luoghi e secondo i diversi rami di produzione. Sempre preferibile a quello dei fanciulli, generalmente è considerato come lavoro addizionale. È da notare che le nuove operaie hanno poca tendenza ad organizzarsi, e che d'altra parte i comitati direttivi delle *Trades Unions* hanno ripetutamente affermato la necessità di serbare i posti agli operai ora combattenti. Nelle fabbriche inglesi è molto curata l'istruzione professionale delle donne e si dà gran peso alla sorveglianza igienica. Le commissioni inquirenti sono unanimi nello sconsigliare gli orari troppo gravosi ai quali ritengono che la donna non potrebbe resistere.

Grande importanza ha avuto l'impiego della mano d'opera femminile nell'agricoltura perchè la guerra ha rimosso il pregiudizio che considerava il lavoro agricolo come degradante, ciò che apre migliori orizzonti per il futuro sia nella madre-patria che nelle colonie.

Un'altra relazione contiene proposte per un più largo sviluppo dei comitati operai i quali dovrebbero spiegare opera di consultazione e di « selfgouvernement », cooperando alla risoluzione delle controversie fra industriali e lavoratori, studiando la questione delle mercedi, esprimendo pareri circa l'applicazione delle leggi sul lavoro e l'adozione di nuovi processi tecnici, curando l'esecuzione delle provvidenze relative all'igiene e l'organizzazione degli svaghi e dei divertimenti.

In diversi capitoli sono poi studiati gli effetti finanziarii della guerra nel credito e nella circolazione: il problema dei rifornimenti, il commercio e il cambio all'estero, le banche, le spese e le tasse. E finalmente si considerano questioni singole come l'inflazione monetaria, il miglior mezzo per accrescere gli introiti nazionali (prestiti o tasse?), le spese ferroviarie ecc.

Degno di particolare menzione è il capitolo che si riferisce alla « Necessità del controllo sulle pubbliche spese ». Riferendosi a una campagna dell'*Economist* il relatore osserva che a poco a poco si è perduto o abbandonato il diritto costituzionale al controllo sul potere esecutivo in materia finanziaria. Si tentò a tale scopo da 187 membri della Camera dei Comuni di ottenere la nomina di un comitato che rivedesse le spese e ne riferisse al Parlamento. Ma il cancelliere si oppose. E da allora non si è fatto più nulla ed il cattivo uso si è radicato e allargato. È evidente che un elemento sostanziale per una prudente finanza di guerra è l'economia e il controllo dei fondi concessi al Governo. Di aver rinunziato a tale diritto e a tale dovere devono rispondere i membri del Parlamento i quali incorrono in sempre più gravi responsabilità quanto più ritardano ed agire in questo senso.

Ci sembra che queste considerazioni dovrebbero essere seriamente ponderate dai rappresentanti di tutti i paesi in guerra, e naturalmente anche dai nostri.

Per il controllo sulle aziende giornalistiche. — Già altra volta in queste colonne il compilatore della *Rassegna Politica* ebbe occasione di esprimere la nostra perfetta adesione alla proposta di una inchiesta

che ci permettesse di veder chiaro sulle reali condizioni del giornalismo italiano. L' antico progetto si è oggi concretato in un disegno di legge presentato alla Camera dall' on. Modigliani. Non abbiamo nulla da modificare o da aggiungere a quanto allora scrivevamo sul merito della questione. Ci associamo all' augurio espresso dall' *Epoca* che la discussione del disegno avvenga sollecitamente ed esaurientemente. Ma non possiamo esimerci da una malinconica constatazione. È doloroso per noi che non siamo socialisti, il dover riconoscere che in tante occasioni l' inerzia dei partiti liberali permetta a quelli estremi di assumersi la meritoria funzione di apostoli della morale, di tutelatori delle pubbliche libertà e perfino delle prerogative statutarie. Nè può aver valore l' obiezione di chi sostiene che i socialisti non sono in buona fede e sfruttano le occasioni: dato che ciò fosse, si avrebbe una ragione di più per fare ciò ch' essi fanno, prima di loro e meglio di loro.

Ci auguriamo che almeno in questa occasione i partiti dell' ordine non si dimostrino più tiepidi dei socialisti nella difesa delle pubbliche moralità. Altrimenti si darà ad essi buon giuoco (come già avvenne a proposito dei cascami) per una artificiosa e pericolosa figurazione e comparazione del borghese affarista senza scrupoli ed oppressore dell' operaio sempre onesto ed oppresso. Si sa bene che tale generalizzazione è falsa e fatta per lo più in mala fede, ma perchè dobbiamo col nostro indifferentismo fornire noi stessi le armi ai nostri avversari? (22 *Aprile*)

Inchieste laboriose. — Dopo sette anni di tergiversazioni si era finalmente riesciti ad ottenere che fosse nominata una commissione inquirente sulle spese del 1911. Ce n' eravamo rallegrati ma con qualche riserva, perchè un certo senso di scetticismo ci faceva dubitare che nuove difficoltà sorgessero all'ultimo momento per intralciare e ritardare l'opera di giustizia. Ed ecco che le prime adunanze della commissione non concludono nulla perchè non si trova chi voglia accettarne la Presidenza. Ci fa gran meraviglia che gli egregi uomini chiamati a sì delicato incarico non comprendano che con tali esitanze fanno il giuoco di chi ha interesse che l' inchiesta vada per le lunghe. Che proprio si debba anche in questa occasione ripetere il caso del Palazzo di Giustizia? Quanto tempo manca perchè le eventuali responsabilità cadano in prescrizione?

(*23 Aprile*)

Mentre licenziamo queste pagine, sembra che finalmente la Commissione d' inchiesta abbia trovato il suo Presidente e il suo Segretario. Non possiamo che rallegrarcene e prendere atto dell' intenzione espressa dai due egregi Uomini di non ammettere persecuzioni e di non prestarsi a salvataggi; sebbene ci sembri strano e comunque significativo il fatto che nell' assumere tale ufficio essi abbiano sentito il bisogno di una dichiarazione di questo genere. È dunque così difficile e contrastata l' opera di pubblica giustizia a cui furono chiamati, che si debba anticipatamente diffidare quelli che possono aver interesse a fuorviare le loro indagini o a mettere in falsa luce le loro conclusioni?

Recenti Pubblicazioni

P. G. Giovannozzi d. S. P. - Scolopi Galileiani. — Firenze, Succ. Landi, 1917.

Chi si rechi in pio pellegrinaggio a quel monumento di venerazione, che la munificenza di Leopoldo II Signore della Toscana eresse al Galilei, e volle inaugurato nel 1842 col concorso degli Scienziati Italiani, in Via Romana in quei luoghi, che videro l'esperienze innovatrici della filosofia naturale, e che racchiudono quegli strumenti, che ai soci della prima Accademia scientifica servirono a dettare Saggi immortali, osserverà intorno al simulacro di Lui, che brilla sovra gli altri come astro maggiore, effigiati altri sommi, che pur riflettendo la luce di Lui, sono dotati di proprio splendore e degnamente gli fanno corona.

Proprio al centro della Tribuna semicircolare di questo tempio, è eretta la statua di Galileo, e sul cielo a volta del tempio in tre pannelli, quasi a ricordare le tre età di lui, tutte spese alla ricerca del vero, stanno dipinti tre quadri in affresco. Nel pannello a destra, in quello della giovinezza, Galileo è assorto in osservare le oscillazioni della lampada nel Duomo di Pisa; nel secondo già uomo maturo mostra il cannocchiale al Consiglio dei Dieci adunati intorno al Doge Leonardo Donati ed a Fra Paolo Sarpi in Venezia; nel terzo il filosofo è in Arcetri già vecchio e cieco; quel cielo, quel mondo, quell' universo da lui con meravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni ampliato si è per lui ristretto, ma la sua mente prodigiosa è tutt' ora vivida e aperta. Egli è effigiato seduto; posata la sinistra sopra un globo terrestre, comunica il verbo della scienza ai suoi discepoli, al giovanetto Viviani in piedi, al Torricelli presso a lui seduto; costoro assetati di sapere, religiosamente lo ascoltano quasi esecutori testamentari delle sue opere; in fondo al quadro, in atto di entrare nella stanza ove è seduto il Grande, si presenta il P. Clemente Settimi delle Scuole Pie.

Questo dipinto ci ricorda un pio e dolce episodio degli ultimi giorni di quella preziosa esistenza; San Giuseppe Calasanzio istitutore dell' Ordine Scolopio, contrariamente a quanto la severità delle Costituzioni imponevano, dietro personale sollecitazione del cieco infermo e per intercessione del Gran Duca, al frate Clemente, cui aveva condisceso già da tempo recarsi in Arcetri ad aiutare il vecchio in trascrivere le opere a viva voce dettate, dette ancora il permesso di pernottare lassù, poichè data la distanza dal Gioiello al convento, sarebbe ciò tornato di sollievo al vegliardo e meno disagevole al pio e dotto scolopio.

E così le ultime cure all' infermo corpo, gli ultimi conforti all' animo amareggiato da tante persecuzioni, furono prodigate da un fratello di quell' Ordine, che grande riconoscenza si acquistò anche nel campo degli studi sperimentali, e che fin dalla fondazione rendendosi benemerito

alla filosofia naturale coll' adesione pronta e sincera alla scuola galileiana, mostrò ancora una volta che alla ricerca del vero non fa velo la religione, ma al contrario ben presto s' inaridisce la fonte del sapere se non la sostiene la fede. Scolopi che ebbero relazioni col Galilei stesso e con la scuola di lui furono: il fondatore San Giuseppe Calasanzio, Francesco Michelini, Clemente Settimi, Ambrogio Ambrogi, Salvatore Grise, Carlo Conti e Gio. Domenico Romani. Ma anche in tempi successivi fino ai dì nostri l' ordine si conservò in quella via nella quale i primi fratelli lo resero illustre e benemerito, e siamo grati al P. Giovannozzi che seguendo tali tradizioni, rivolge la sua operosità con dottrina ed amore a questioni le quali, come questa degli *Scolopi Galileiani*, per essere dotte e scrupolose ricerche, portano un prezioso contributo allo studio delle origini di quella Scuola che ebbe natali e sviluppo nella nostra Firenze. PIETRO PAGNINI

Ciro Alvi - Purificazione. — Casa ed. « Atanòr », Todi, 1918.

Sfinge - La costola di Adamo. — Fratelli Treves, Milano, 1918.

Il punto di partenza di questi due romanzi recentissimi è sostanzialmente identico, e si trova nelle ultime pagine. Non importa che i due protagonisti abbiano origini diverse e per differenti motivi si inducano a partir volontarii per la guerra; è evidente che questo atto si è presentato per primo alla mente degli autori e che gli avvenimenti di tutto il romanzo sono piuttosto una derivazione che una determinante di tale conclusione. Aggiungo che leggendo i casi di Gerardo Ughelli, che reduce dalla Libia cerca di conquistarsi una vita e un avvenire e trova sempre la via sbarrata dalla corruzione altrui e dalle impurità non ancor vinte della sua stessa anima, o le vicende attraverso le quali, Filippo Spada, l' agitatore socialista delle Romagne, comprende la vanità dei programmi e più ancora dei metodi cari ai suoi seguaci e si sente investito da un più largo soffio di umanità e di amor patrio, si ha più che il presentimento, la certezza dello svolgimento finale. Ciò che basta a gettare un' ombra sulla purezza dell' espressione artistica. E in questo difetto di origine è forse la ragione intima dello scarso interesse di entrambi i romanzi. In *Purificazione* le traversie dell' Ughelli non commuovono. I suoi atteggiamenti da *Rastignac* di Balzachiana memoria o anche più modestamente da *Bel-ami*, hanno sempre qualcosa di artificiale e il contrasto fra le situazioni e la sua coscienza di uomo semplice e onesto è più spesso esteriore che intimo. Anche perchè i personaggi secondari, l' amico giornalista e Fluvella, non sono che fantocci privi di vita propria, tratteggiati nel più convenzionale dei modi. Nella *Costola di Adamo* quella giovinetta politicante, quell' Andrea Norbani che fin nel nome ha rinnegato ogni femminilità e che poi nella sua qualità di donna finisce per innamorarsi del primo uomo che le dimostra superiori qualità fisiche e morali e nella sua qualità di eroina

da romanzo sceglie naturalmente il capo del partito avverso, è un tipo ormai sfruttato da tanti al quale l'autore del volume non ha saputo aggiungere proprio nulla di nuovo.

È innegabile che per molti rispetti *La costola di Adamo* è superiore a *Purificazione*. C'è un maggior senso di armonia e di equilibrio esteriore, non ci sono troppi episodii superflui, sono quasi sempre evitate le lungaggini. Non si può dire che le diffuse elucubrazioni politiche sieno molto peregrine e divertenti, ma qui la materia era tale da mettere a duro cimento artisti di ben altra lena; perfino al Fogazzaro fallì la prova nei discorsi di Daniele Cortis. Lo stile è onesto e modesto, talvolta un po' sciatto, ma senza grandi pretese. *Purificazione* è tutt'altra cosa. Le parti narrative e analitiche sono sproporzionate, la forma è ad ora ad ora gonfia e dimessa, la tecnica è nel complesso manchevole.

Ma perchè questo paragone? Forse per quel solo punto di partenza si può chiedere: (o di arrivo?) comune?

Niente affatto. Perchè *La costola di Adamo* è l'esemplare del romanzo italiano tradizionale, svolto con accuratezza e con qualche abilità, scritto discretamente, senza grandi pregi e senza grandi difetti. Un certo buon gusto e niente più. E gli oppongo e gli preferisco *Purificazione* che vale assai meno, perchè rappresenta uno sforzo più schietto verso un'espressione di sincerità e di spiritualità.

Che lo sforzo non sia riuscito, che il romanzo non rappresenti un vero valore artistico e che il colto lettore certamente gli preferisca le pagine più elaborate di Sfinge, ciò non significa nulla. Ma Sfinge continuerà a scrivere altri volumi che non saranno più belli nè più brutti di questo e perchè *sa scrivere un romanzo* sorriderà di queste mie critiche. Mi auguro invece che Ciro Alvi il quale dimostra di essersi preoccupato della vita intima dei suoi personaggi e della verità essenziale delle sue figurazioni prima che della tecnica letteraria, possa e sappia in avvenire legger meglio nella sua stessa anima, liberarsi dai preconcetti formalistici che ne alterano e ne corrompono la libera espressione, e per questo mezzo — che è l'unico — affinare il suo stile, purificare la sua arte.

Un lago limpido e tranquillo sarà sempre un lago, ed anche a gittarci dentro qualche sasso, non si smuove che la superficie, un ruscello torbido e fangoso può diventare una sorgente inesauribile di energia nuova per chi sappia detergerlo e incanalarlo. *m. m.*

Filippo De Pisis - Il Verbo — Ferrara, Taddei, 1917.

Non è molto che per i tipi dei Taddei di Ferrara, usciva un volume curioso; **Il Verbo di Bodhisattva** (Colui che à raggiunto la perfezione) *Versione da un antichissimo testo orientale* per Maurice Barthelou. L'originalissimo volume è invece di Filippo De Pisis, il cantatore della Croara....

E questo « Verbo » è forse la sua opera più organica e lucida di poeta filosofo. De Pisis ha nel suo scrivere una morbidezza e una ingenuità così frescamente spirituale, che ci ricorda lontanamente il Pascoli, ed in queste ultime pagine ha sciolto il nodo lirico in uno stile quasi stanco che ha l' alluve propria della letteratura orientale.

È il Bodhisattva, colui che ha raggiunto la perfezione che parla, avendo conosciuto l' insonne ascesa del pensiero, quando questo scava incessantemente nel mistero tenuto dall' ansia edace d' indagare.... Ma, in fondo che ha provato? Non ha avuto la sghignazzata ironica della follia come Nietzsche e Schopenhauer — di cui ultimamente il De Pisis in Humanitas nell' **Elogio della piazza** faceva gli elogi — nè ha dimostrato come l' Hartmann « che l' umanità è un cerchio di perfezione chiuso nell' attimo dell' esistenza; » ma à voluto indagare coll' animo di poeta il mistero sublime di una notte infinita ammaliato dalla sinfonia degli echi di voci ignote....

Immaginate un uomo cieco che abbia pensato e non ascoltato altre voci che quelle dell' infinito adunando in sè tutti gli echi reconditi ed ignoti dell' Universo, che un giorno si trovi in contrasto con tutte le menzogne convenzionali, con i pensieri erronei degli altri uomini e l' io vergine sdoppiato dall' io vivente con gli altri uomini parli facendo notare tutti gli errori in cui pensando incorre la maggiaranza degli uomini.....

Ecco l' opera di De Pisis.

Belle pagine liriche: io l' avrei intitolato « Musica scritta su pagine di notte.... egli l' ha chiamato classicamente: Verbo. L' opera, è originale e solo risente in qualche punto dell' imitazione da Seikua e Kamo Chomei.

Bisogna però sentire — non leggere — quest' opera con anima di poeta, come con anima di poeta è stata scritta: è una poesia musicale come le musiche del silenzio....

Silentium !....

La parola più bella che vi dà l' impressione di un' infinita sensibile elasticità d' aria in cui dilaghino le onde senza rumore.... Questa è la Poesia di « Verbo » superiore — per me — ai « Canti della Croara.... » come espressione di mondo lirico. La filosofia l' ho lasciata: non saprei giudicarne, ma ce n' è: sotto ogni nota di gioia spunta un grido di tormento ed ansia roditrice.

RAFFAELE BIORDI

Paolo Campello della Spina, affettuoso ricordo. — Officina Tipografica Cooperativa, Pistoia, 1918.

Per l' interessamento di devoto amico ha veduto la luce sotto questo titolo, e in occasione dell' anniversario della morte di Paolo di Campello, una raccolta delle commemorazioni pronunziate in omaggio dell' insigne

defunto nella Camera dei Deputati, nel Consiglio Comunale di Roma, in quello di Campello, e nella Commissione Araldica Romana, precedute da un cenno biografico dettato dal cugino del Conte Campello, il Sen. Paolano Manassei.

Oltre il degno omaggio reso all'estinto e alla sua famiglia, la pubblicazione ha raggiunto nella miglior maniera il nobilissimo scopo a chè la memoria delle preclari virtù e dei meriti di Paolo di Campello, e del compianto destato dalla sua scomparsa, non cadano troppo presto in oblìo. Nella necrologia del Manassei spira la sincerità a cui non fa velo certo nè la parentela nè la lunga amicizia. Sono pagine efficaci che rievocano la bella figura di uomo politico tutto d'un pezzo, di valoroso storico, di elegante letterato che in tutti i campi della sua lunga e incessante operosità non affievolita nemmeno dall'infermità di dieci anni, hanno reso amato e stimato il Conte di Campello.

La *Rassegna Nazionale* che ha avuto nel commemorato uno dei più zelanti amici e forse come osserva il biografo, l'ispiratore, nelle memorande « riunioni di casa Campello » della fondazione di questo periodico, il merito della cui creazione e della vita per 37 anni valorosamente serbatagli, è però tutto rivendicato dal Manassei giustamente alla costanza e alla fede del nostro ottimo amico Marchese Manfredo da Passano, è ben lieta di segnalare queste pagine commemorative, in cui si rievoca e si esalta quella perfetta armonia tra patria e religione, che come fu simbolo e sostanza di tutta la vita politica e famigliare del Campello, così è vessillo, tradizione e retaggio di questa *Rassegna Nazionale*. Non sappiamo poi esimerci dal trascrivere dall'opuscolo le belle parole pronunziate dal Cons. Borromeo al Consiglio Comunale di Roma che sintetizzano in breve spazio quanto poteva dirsi dell'illustre estinto, e illuminano di inestinguibile luce la sua figura.

« La sua lunga vita, ricca di virtù, di fede e di opere non può essere degnamente riassunta in brevi cenni commemorativi. Si ricordi che egli, figlio di un esule rivoluzionario del '31, conobbe i giorni dolorosi della Patria, soldato della Repubblica romana dette l'anima ed il cuore al Risorgimento Nazionale, ma insieme rimase saldo nella fede, non fece rinunzie nè si macchiò con dedizione. Si può dire di Lui che fosse un uomo nuovo in un mondo vecchio. Aristocratico, non tradì le sue origini, ma intese per la sua gente il bisogno di progresso e riconobbe la necessità degli studi e l'affermazione di una carità operosa; cercò in Parlamento di favorire la fine d'un dissidio che riteneva dannoso alla Patria, con lealtà rinunciò al mandato, eppure mantenne fede alla sua idea e in tempi difficili, con altri valorosi, affermò la partecipazione dei cattolici alla vita nazionale ed amministrativa, e questo consesso e quello provinciale onorò del suo carattere adamantino e dell'elettissimo ingegno.

« Letterato, storico, uomo politico, uomo di carità, nell'armonia sempre mantenuta, ad essere un carattere. A quest'uomo il Consiglio Comunale manda un memore e riconoscente saluto ».

VARIA

« *L' Italia che scrive* ». — Riceviamo il primo numero della nuova rivista, dovuta all' infaticabile operosità dell' editore Formíggini, e mentre plaudiamo all' iniziativa, che se sarà continuata con quella costante energia di cui ci dà buon affidamento il nome del fondatore, non potrà non riuscire di grande utilità a chi legge e a chi scrive, crediamo opportuno riprodurre le parti essenziali dell' *Esordio,* con cui il Formíggini presenta al pubblico italiano il suo periodico.

L' Italia che scrive agiterà le principali questioni inerenti a la vita del libro italiano in quanto esse sono essenziali alla vita spirituale della nazione, e tratterà dei problemi della coltura in quanto essi hanno una proiezione sulla vita del libro. Questo nuovo periodico si propone inoltre di creare una intesa fra quanti vivono per il libro e lo amano, cioè fra gli autori, gli editori, i librai, coloro che si dedicano alle arti grafiche e infine i *consumatori* del libro, cioè il pubblico dei lettori. Si sente dire spesso che in Italia si legge poco: ciò è vero soltanto in parte; comunque *L' Italia che scrive* col mettere sotto gli occhi di *coloro che leggono* una bibliografia fresca, sistematica e vivace della produzione editoriale italiana, contribuirà certo ad una maggiore diffusione del libro.

La guerra ha convertito l' oro in carta e la carta in oro: i giornali non si possono più permettere il lusso di dedicare spazio al movimento intellettuale. Orbene questo sarà un *supplemento a tutti i periodici;* qui di guerra non si parlerà altro che in quanto essa ha una azione perturbatrice sulla vita del libro ed in quanto ha creato una infinità di problemi di politica libraria nazionale ed internazionale. Alle cronache librarie, divise per materia, precederà la trattazione di questioni d' indole generale: enti di coltura, collezioni, iniziative editoriali, questioni di diritto nei rapporti fra gli editori ed autori, tecnica ed estetica del libro, propaganda all' estero, resoconti di congressi ecc.

Se vivo è l' interesse di sapere quali siano i principali libri che via via vengono alla luce, ineffabile è la seduzione dell' inedito! Chiederemo spesso agli autori, a quali opere nuove essi stiano pensando e quali essi stiano per pubblicare. So bene che molte opere che saranno annunciate non saranno mai prodotte. Ma la bibliografia potenziale ha pure, oltre che un grande fascino di curiosità, una notevole importanza per dare un quadro più completo della fisionomia spirituale dei singoli autori. — E analogamente chiederemo agli editori ciò che sta bollendo nelle loro pentole. Troppo poco purtroppo il pubblico si interessa di ciò che gli editori hanno fatto, tutti vorrebbero invece sapere ciò che essi stiano per fare. E saranno, credo, di grande interesse le notizie che verremo rac-

cogliendo dalla cortesia dei colleghi ai quali, penso, dovrà riuscire gradito ed utile preannunciare al momento opportuno le loro imprese in queste mie ospitali pagine.

Ci sono editori senza idee e ci sono anche idee senza editore, il che avviene invece assai più spesso. Molti sentono il bisogno quando parlano con un editore di suggerirgli nuovi libri e nuovi piani di lavoro, e fanno questo, il più delle volte, disinteressatamente, perché gli studiosi sono un po' tutti, o vorrebbero essere, editori. Ci sono poi moltissimi giovani, che non hanno ancora potuto far valere il loro merito, i quali non riescono a trovare un editore che li ascolti. Per tutti questi apriremo una libera rubrica in cui essi possano enunciare sobriamente i loro propositi. Sarei molto soddisfatto che in questo *emporium* di nuovo genere gli editori potessero pescare qualche buona cosa; e vorrei che quando ad un editore accadesse di scegliere una proposta, ne desse comunicazione al giornale per evitare che altri si accinga a fare la stessa cosa.

Ci occuperemo della produzione libraria propriamente detta, rinunciando per ora a dare sia pure i soli sommari delle singole riviste e dei giornali. Ma intanto è nostra intenzione di venire via via illustrando la storia ed i fini dei singoli periodici italiani che tanta parte hanno nel movimento intellettuale del paese, e credo che anche questo varrà a dare uno specchio fedele della intellettualità italiana, molto utile non solo per il pubblico degli studiosi nostrani che di anno in anno si rinnova col succedersi delle nuove leve, ma utilissima in modo sommo a quanti, stranieri, si propongano di conoscere la coltura del nostro paese, ed a quanti, nostri connazionali, siano lontani dalla madre patria o siano comunque confinati in luogo dove non giunga l'eco della coltura che si evolve, come, mentre scrivo, accade ai nostri valorosi combattenti.

La guerra non è che la cruenta preparazione di una nuova èra di pace. Scoccata l'ora sacra in cui l'umanità ritroverà se stessa, noi tutti saremo pervasi da una febbre di ricostruzione. — Da quando è scoppiata la guerra in Europa, si è affievolita e disanimata la vita dei libri: di molte opere che sono venute alla luce, il pubblico non si è accorto, e i giornali non ne hanno adeguatamente parlato. Noi, dunque, mentre seguiremo il movimento attuale, rintracceremo nella foschia di questo periodo storico che stiamo vivendo, le principali opere, i libri più meritevoli di attenzione. — *L'Italia che scrive* viene alla luce agli albori di una età nuova ed ha fede di registrare nelle sue colonne un magnifico rifiorire degli studi nel nostro paese e di farsene eco fedele e diligente, a vantaggio di quanti in Italia o fuori apprezzano e voglion conoscere il lavoro intellettuale degli italiani.

Il problema orientale. — La legittima ansietà con cui il pubblico segue gli eventi sul fronte occidentale, fa troppo spesso dimenticare quel che si va maturando in Oriente. Uno dei punti più oscuri è

senza dubbio il progressivo asservimento dell'Ukraina agli Imperi Centrali. Non sarà inutile, pur tenendo conto degli effetti disastrosi di quattro anni di guerra riprodurre dai giornali svizzeri le seguenti cifre relative all'esportazione dall'Ukraina in Germania nell'anno 1913.

frumento	quintali	6.282.082
segale	»	2.260.754
avena	»	2.657.636
orzo	»	18.620.132
mais	»	1.065.170

cavalli	per un	valore	di circa	13	milioni	di marchi
bovini	»	»	»	15	»	»
pollame	»	»	»	30	»	»
uova	»	»	»	50	»	»
burro	»	»	»	32	»	»

LIBRI ED OPUSCOLI RICEVUTI.

La volontà popolare e la Politica estera (Associazione per il Controllo popolare, N 1, Gennaio 1918 — Milano, Antonini.

DRAGONETTI DE TORRES Marchese ALFONSO. — *La « Kultur » Tedesca.* Conferenza. — Aquila, 1918.

GIORDANO ANTONINO. *La protasi della Divina Commedia e la significazione fondamentale dei primi due canti.* Il primo e secondo canto dell'Inferno — Napoli, L. Pierro, 1918.

Lettere da Napoli di Volfango Goethe, tradotte da G. FORTUNATO — Napoli, R. Ricciardi, 1917.

CHECCHIA prof. GIUSEPPE — *Grammatica nuovissima della Lingua Italiana* ad uso delle Scuole Medie. Parte Prima: Fonologia — Marfologia — prime nozioni di Sintassi — Napoli, P. Federico e G. Ardia, editori, 1918.

GIOVANNOZZI P. GIOVANNI. — *Scolopi Galileiani* — Firenze, Succ. Landi, 1917.

GARELLI I. — *Pace sovrana* — Torino, Bocca, 1918.

Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro — *Notizie sulla applicazione delle Leggi 16 giugno 1907, n. 337, e 17 luglio 1910, n. 487, sulla risicultura* — Roma, Officina poligrafica italiana, 1917.

— *Requisiti d'istruzione per l'ammissione dei fanciulli al lavoro industriale.* — Roma, Offic. pol. Ital., 1917.

— *Legislazione igenica sanitaria del Lavoro all'Estero — Europa* — Roma, tip. Cecchini, 1917.

DE SARLO FRANCESCO — *Psicologia e Filosofia* — Studi e ricerche — Vol. I e II. — Firenze, la « Cultura filosofica » editrice, 1918.

I Manifesti del Futurismo — Prima serie. Edizione della Rivista *Lacerba.*

Noi futuristi — Milano, Editore Quintieri.

Direttore : Antonio Ciaccheri-Bellanti

Gerente responsabile: ANGIOLO CELLINI

OFFICINA TIPOGRAFICA COOPERATIVA - PISTOIA

Problemi d'oggi e di domani

È bene cominciare con una premessa per porre sull' avviso i lettori onde non abbiano a scandalizzarsi di certe opinioni ed affermazioni che potranno trovare in questo scritto.

La guerra — e qui non si tratta d' un mio giudizio che potrebbe come tutti i giudizi essere anche errato, ma di un fatto positivo — ha prodotto ovunque e su tutto e per tutti tale uno sconvolgimento, che l' esame dei problemi sociali, economici e politici non può essere fatto più alla stregua delle vecchie formule e delle antiche distinzioni, ma va considerato sotto un aspetto completamente nuovo, tenendo di mira nelle soluzioni proposte, la situazione presente degli uomini e delle cose e fissando lo sguardo, per quanto è dato di farlo, verso l' avvenire, al duplice scopo di non lasciarci cogliere da sorprese dolorose e per tentare di prevenire con opportuni adattamenti il sorgere ed il formarsi di istituti nuovi sociali e politici.

Nè con un simile atteggiamento fa contrasto l' appartenere ai partiti più temperati e di ordine; poichè il significato storico della parola *conservatore* non è certo quello di conservare immutato ed immobile lo stato politico, ma sibbene quello di salvare le basi dello stato adattando questo alle contingenze dei tempi mutevoli: oserei affermare che *conservazione* voglia quasi dire *salvazione*.

I conservatori di venticinque anni fa, per non andare tanto oltre, considererebbero i conservatori odierni, anche quelli che possono essere considerati i prototipi della specie, come degli scamiciati o poco meno che degli anarchici.

L' evoluzione e l' adattamento sono leggi di natura. Ciò che in politica ieri pareva assoluto, non lo è più oggi e lo sarà anche meno domani. Attaccarsi alla formula rigida vuol dire rinunciare alla vita che è moto e progresso.

La storia almeno a questo può servire: a dimostrare che è avvenuto sempre così in ogni tempo e presso ogni popolo dal più evoluto al più arretrato.

Non si arresta il fatale andare e si può solo ritardarlo; ma i saggi invece cercano di regolarlo e di indirizzarlo.

Esempi per dimostrare l' esattezza di simili verità elementari se ne potrebbero citare in numero infinito, ma basta il più re-

cente, quello che abbiamo dinanzi agli occhi. La Russia, a unanime giudizio di quanti la conoscevano e l'avevano studiata profondamente, aveva un ordinamento ed una civiltà arretrati di almeno un secolo. La compressione veniva esercitata con congegni d'apparenza formidabili, e al mantenimento dello stato d'immobilità erano legati interessi colossali che sembravano costituire una muraglia insuperabile e una forza invincibile contro qualsiasi innovazione. Abbiamo visto che cosa è capitato.

Per grazia di Dio, il paese nostro è ben diverso; ma non avremmo diritto di chiamare stolti ed incoscenti quanti avessero in mente che la guerra non produrrà gravi conseguenze in Italia, ove tutto continuerà a procedere come per il passato? È mai possibile che milioni d'uomini che hanno versato il sangue, hanno rischiato la pelle, hanno sopportato i disagi della guerra, tornino tranquillamente alle loro case, dimentichino tutto il turbine nel quale essi, le loro famiglie, la patria furono travolti, riprendano le antiche abitudini, si disinteressino di ciò che avviene all'infuori e al di sopra di essi? O piuttosto, non esigeranno di essere compensati ad usura dei sacrifici fatti, e non vorranno esercitare un'azione preponderante e decisiva nella direzione della cosa pubblica, anche pel convincimento che troppi errori noi tutti abbiamo commesso?

Un'occhiata anche superficiale d'un osservatore obiettivo alle condizioni nelle quali è ridotto il Parlamento, basterebbe per mettere in evidenza lo stato miserevole di esso.

(Censura)

Io mi domando che cosa sarà rimasto fra pochi anni delle vecchie distinzioni di parte, di destra, di sinistra, di estrema, di centro e peggio ancora del gruppo X. e del gruppo Y. dei vari Fasci e di tutte le Unioni. Noi stessi obbligati a vivere in mezzo a queste fisime, ne sentiamo già la miseria e comprendiamo che si tratta di cose sorpassate. Eppure non scontiamo ancora gli effetti della guerra; anzi si può dire che a causa della guerra non ci sentiamo la libertà di movimenti che vorremmo, nè ci è dato di prendere la via che la coscienza ci detterebbe.

Non si osa affermarlo, non si vuole o non si può proclamarlo, ma è certo che mondo politico, borghesia, classi dirigenti, rappresentanti stessi del proletariato...... tutti sono pervasi da un inesplicabile senso di malessere.

Avvertiamo che qualche cosa sobbolle nel sottosuolo sociale, non sappiamo con precisione di che si tratti, vorremmo agire, ma non sappiamo cosa fare e rimaniamo immoti.

In questa passività è il massimo pericolo e contro di essa intendiamo di levare la nostra voce, povera modesta voce, ma che è il grido di un' anima.

***

È inutile ora stare a recriminare sulle origini e sulle responsabilità della guerra. Questa, ora c' è, tutta la Nazione è in essa compresa, dell' esito tutti sopporteremo le conseguenze; tutti dunque, e chi la volle, chi la deprecò, chi vorrebbe vederla cessata, abbiamo un interesse comune: che finisca felicemente pel nostro paese.

Fra i molteplici errori commessi dal Governo che aprì le ostilità, il massimo indubbiamente fu quello di aver voluto considerare la guerra come l' opera d' un partito o d' una agglomerazione di partiti, di quelli insomma che per la proclamazione della guerra più si erano dati da fare e che della vittoria, soli volevano trarre i benefici, mentre i sacrifici avrebbero pesato ugualmente sull' intera nazione. Da simile strana concezione inspirati, quei governanti non solamente nulla fecero per attirarsi intorno quanti più fosse possibile uomini di buona fede, per raggiungere la concordia nazionale indispensabile per la vittoria, ma fecero di tutto per isolarsi in sacra coorte, mettendo al bando gli avversari politici e quanti in coscienza, prima dell' inizio del conflitto, avevano avuto dubbi sulla necessità della guerra o sulla sua tempestività.

È fuor di luogo rievocare qui taluni episodi, che sarebbe anzi bene, per patriottismo, cancellare dalla memoria. Gli uomini d' ordine che ne furono le vittime hanno dato il buon esempio e mostrano di averli dimenticati. Nè è di quegli incidenti del resto che vogliamo occuparci.

Rispetto agli stessi cattolici, che pure così bello esempio di caldo patriottismo hanno offerto, c' è stato il ripetuto insistente tentativo di porli alla gogna come nemici d' Italia. Il tentativo fortunatamente non è riuscito, ma non cessano le punture, le insinuazioni, le calunnie..... Che si vuole di più dai cattolici entrati senza riserve, senza pretese, lealmente e completamente nell' orbita delle istituzioni?

E ora con ciò che sto per dire, mi guardo bene dal voler difendere e nemmeno dal giustificare la condotta del partito socialista ufficiale rispetto alla guerra. Al partito nessuno negava di riservarsi il diritto di discutere, a suo tempo, le responsabilità sulla guerra, ma quel suo appartarsi in atteggiamento a parole passivo, e in realtà avverso alla guerra, mentre la nazione in armi giocava la sua esistenza... non era fatto per procurargli simpatie. Senza contare che in tal guisa rischiava tutto il suo avvenire, che sarebbe irremissibilmente compromesso da un insuccesso decisivo delle nostre armi.

Sproposito grosso fu quello di respingere ogni contatto coi socialisti, isolandoli e costituendoli in blocco antibellico.

Nè si giudichi azzardata la mia affermazione. Negli atti parlamentari si possono rintracciare discorsi di Turati e di Treves all' inizio della guerra, nei quali si lasciava adito a qualche approccio, immediatamente rifiutato da chi aveva in mano la somma delle cose.

Una frazione del gruppo parlamentare socialista, forse anche la maggioranza del gruppo, e il grosso delle masse estreme proletarie dovevano fatalmente schierarsi contro la guerra. È avvenuto così dappertutto, ma in Italia da chi aveva il dovere di farlo nulla fu tentato per avvicinare, non dico al ministero, ma alla guerra, almeno una frazione del partito socialista ufficiale. Ben diversamente si condussero gli alleati ed i nemici nostri traendone incalcolabili beneficî per la situazione interna e per la resistenza.

E troppo tardi, o ciò che non fu fatto ieri è conseguibile oggi?

Abbiamo accennato più sopra alla crisi latente che esiste in tutti i partiti, ma di quella che travaglia i socialisti si hanno in questi giorni fenomeni che dovrebbero fare seriamente riflettere quanti desiderano di vedere formarsi un blocco granitico per la resistenza finchè la guerra dura e bramano che fin d'ora ci si accinga a studiare mezzi adeguati per affrontare senza scosse e senza pericoli le immani incognite del dopo guerra.

Il partito socialista fossilizzato, lasciamo andare se interamente per sua volontà o se anche in parte per sbagliato calcolo degli avversari, nella formula « nulla per la guerra, ma niente per sabotare la guerra » colla giustificazione da esso addotta che per una guerra non difensiva non sentivasi indotto ad intervenire, mentre sarebbe stato spinto a scendere in campo per la difesa del paese in pericolo, cominciò a trovarsi in grande disagio il giorno infausto di Caporetto, non tanto per le responsabilità del disastro che gli si vollero addossare, quanto e più, perchè

la formula veniva a cadere miseramente di fronte alla triste realtà del nemico penetrato sul sacro suolo della patria.

Del disagio erano segni palesi, scritti di Treves e Turati nella *Critica Sociale* e discorsi pronunziati alla Camera. Ma i *leaders* non si sentirono di affrontare francamente la situazione e preferirono tergiversare.... Il cuore forse li spingeva a passare il Rubicone, ma la ragione, o meglio l'ombra di Banco dell'organo del partito, e il timore di assumersi la responsabilità di determinare una scissione li rendeva titubanti e li tratteneva....

D'altro canto da parte degli avversari, dagli oltranzisti, non una onesta parola d'invito, ma il solito ghigno sarcastico di scherno, la consueta ripulsa.

Non è dato prevedere come andranno a finire le beghe fra i socialisti, ma se per avventura cessassero e il dissidio fra le tendenze, apparentemente sembrasse sopito, permarrebbe ugualmente latente e insanabile, tornerebbe a scoppiare più violento a breve scadenza. Esso è nella essenza delle cose e non può sopprimersi o comprimersi artificialmente per mantenere intatta una unità fittizia e in fatto non più esistente. Ora verte sul modo di concepire i doveri del partito verso lo stato in guerra e sopra la possibilità e la eventualità del *collaborazionismo* — oh! la brutta parola — in avvenire si riaccenderà più ardente per le quistioni del *post bellum.*

Chiamiamo pane il pane: i socialisti si avviano alla logica definizione di rivoluzionari e di evoluzionisti. Contro i primi dobbiamo preparare salde barriere insormontabili di riforme sociali non disdegnando la cooperazione dei secondi, nei modi e nelle forme da studiarsi.

***

Vittorio Emanuele Orlando possiede le qualità di un uomo di stato.

Ha la rettitudine, l'intelletto, la parola... Mostri anche di avere l'audacia! Se non sarà audace lui, è inevitabile che lo siano altri, forse anche contro di lui.

A malgrado delle doti eminenti, egli non ha un largo seguito parlamentare proprio, pur godendo di generali meritate simpatie. La forza per la quale è divenuto Presidente del Consiglio e che lo mantiene al potere è una forza negativa: egli si è stabilito arbitro fra i due raggruppamenti nei quali è divisa ora la Camera. Le ultime votazioni minacciano la stabilità di tale equilibrio. Inoltre la solidità del gabinetto è messa in pericolo dalla indebolita posizione di qualche ministro.

Quando l'on. Orlando formò la compagine governativa dopo il disastro militare dello scorso anno, ebbe giustamente una unica preoccupazione: far presto per provvedere ai bisogni della tragica ora. Presentandosi al Parlamento ebbe a dire chiaramente che la compagnia con la quale presentavasi non era nè la migliore, nè di suo pieno gradimento, lasciando quasi presagire che a tempo opportuno avrebbe provveduto diversamente. Ormai sono passati più di sei mesi e forse sarebbe tempo che l'on, Orlando pensasse a quelle modificazioni che deve aver vagheggiato fin dal momento che divenne primo Ministro.

Nella macchina ministeriale vi sono troppi congegni arrugginiti che hanno bisogno di essere rinnovati.

Non possiamo nemmeno supporre che egli pensi a darsi completamente nelle braccia del Fascio, che finge di amarlo colla speranza di soffocarlo nei suoi amplessi, mentre il cuore dei Fascisti è sempre e più che mai per altri, che ben sappiamo chi sia. L'on. Orlando nell'interesse suo dovrebbe ristabilire l'equilibrio, rendendolo anche più stabile arrivando.... fin dove è possibile giungere.

Non sappiamo se la frazione temperata del gruppo parlamentare socialista sia matura per il potere e se al potere oserebbe sobbarcarsi; ma la collaborazione di essa ad un governo, anche senza la partecipazione diretta, io la giudico possibile, opportuna, ed utile per il bene del paese, e tale da far raggiungere finalmente quella concordia nazionale che a parole fu sempre invocata, ma che a fatti mai si volle conseguire.

Sull'incommensurabile benefizio della concordia nei riguardi della guerra è inutile insistere, essendo fin troppo evidente, ma essa sarebbe pure di indiscutibile valore pei fini del dopo guerra.

Non è qui il caso di abbandonarsi a tracciare un piano dei problemi che con la pace imporranno una soluzione sollecita, ma basta accennare quale coefficente rappresenterebbe il leale accordo coi socialisti temperati nella soluzione del problema per la graduale trasformazione delle industrie di guerra in industrie di pace, allorchè masse gigantesche di lavoratori vorranno imporre le loro pretese agli industriali, ai capitalisti, allo stato medesimo.

Provvidenze sociali le più ardite sono conciliabili con le istituzioni italiane, profondamente e sanamente democratiche.

Il ritorno alla terra, alle officine, alle case, dei milioni di reduci dai campi di battaglia, noi speriamo ed auguriamo si effettui nelle migliori condizioni, ma quanto più il governo sarà forte e quanto più rappresenterà tutte le classi sociali, tanto maggiormente la sua azione potrà mostrarsi efficace.

La questione del Mezzogiorno — è facile atteggiarsi a profeti — dopo la guerra si affaccerà più assillante che mai. Troppi sacrifici il Mezzogiorno ha fatto, troppi pesi ha sopportato in confronto del Settentrione, largamente benificato. Sarà doveroso colmare la bilancia. È innegabile che anche sotto questo aspetto la collaborazione socialista porterebbe un giovamento notevole.

L' On. Sonnino, anche per documentazioni irrefutabili recentissime, non volle in passato che mai si parlasse di pace. E non ci restò che dire: va bene! Il problema però per una pace ragionevole ed equa un giorno o l'altro dovrà pure essere posto sul tappeto!

Confidiamo e vogliamo che le aspirazioni nazionali siano appagate; tuttavia la guerra avrà sempre creato ragioni di malcontento che un governo a larghissima base potrà meglio eliminare o almeno attenuare, mentre nel tempo istesso si sentirà forte per resistere ad ogni urto.

Non vale, ripeto, dilungarsi sull' argomento. Le esemplificazioni correrebbero numerose alla memoria, ma ritengo siano sufficenti quelle citate.

Intendiamoci: a Vittorio Emanuele Orlando, Ministro di quel Gabinetto che dichiarò la guerra e che nella sua onestà e lealtà mai consentì a separare la propria figura dagli uomini che la guerra vollero, non oserei proporre una qualsiasi rinuncia, che sarebbe anche una viltà. Egli non avrebbe affatto bisogno di staccarsi dagli assertori della guerra, basterebbe che mostrasse chiaramente di voler resistere a quegli *oltranzisti* che macchinano per renderselo prigioniero.

(*Censura*)

E ugualmente, Vittorio Emanuele Orlando non potrebbe mai mostrarsi arrendevole verso il manipolo estremo socialista, irriducibile avversario della guerra, il quale rimarrebbe alla opposizione e probabilmente l' opposizione accentuerebbe.

Io sono convinto che l' on. Orlando è l' unico parlamentare che nelle presenti gravi circostanze sia ancora in grado di rendere all' Italia l' immenso beneficio di raggruppare intorno a sè — e senza soluzione di continuità nei partiti — tutti gli uomini di buona fede e di buona volontà che desiderano e che vogliono che la patria esca dall' immane conflitto con onore e con dignità e che si avvii verso più alti destini con passo sicuro.

Il cammino è aspro e il compito non è facile, ma appunto per ciò: *qui si parrà la sua nobilitate.*

da Roma ai primi di Maggio.

GIULIO PADULLI
Deputato al Parlamento

La neutralità della S. Sede

Neutralità importa negazione ad entrambo i termini opposti; applicata al genere in principio, vale nè maschio nè femmina. In diplomazia dice la situazione dello Stato, che non partecipa alla guerra, ingenerata tra altri e che non prende azione in alcun modo, nè per l'una nè per l'altra parte dei belligeranti.

La neutralità è un concetto piuttosto moderno, e modernamente va sviluppandosi e compiendosi a misura che la condizione dei neutrali, diventa sempre più positiva di fronte alla guerra, alla quale sono sempre più condotti a subire, sia pure negativamente.

In antico non si conosceva che l'amico alleato, il quale apprestava il suo concorso in tempo di guerra, nella maniera convenuta. Più tardi in alcune alleanze si convenne intorno a promesse, le quali talvolta si limitavano ad un puro concetto negativo, di non giovare, cioè, al nemico. Finalmente i facili rapporti fra gli stati, costituirono il neutrale in vicinanza quasi sempre dei belligeranti d'ambo le parti, ed allora prevalse il concetto più recente secondo il quale, il paese neutro, non dovrebbe far niente per nessuno.

La negativa dapprima valse nel senso di apporto militare, quindi, appunto in seguito alla cresciuta vicinanza, si sentì la necessità di estenderla al commercio, nel senso d'importazione e d'esportazione di generi affini alle guerra, e poi anche di altri, e per qualunque via, anche di mare, data la proclamazione del blocco. Ed incluse pure i territori per impedire il passaggio, sicchè oggi il concetto della neutralità importa la più ampia e scrupolosa negazione.

Della neutralità se ne disse anche da Grozio, in tempi non recenti, contemporaneamente se ne disputò un mondo, specialmente dai tedeschi. I quali, in verità, dovranno in questa teoria, ritoccare più di un po' le sapienti loro disquisizioni!

Come di leggieri può osservarsi, la materiale lontananza dei diversi popoli, ed il loro vivere, in conseguenza, completamente dissociati, consentiva al neutro di continuare, volendolo, serenamente nel suo stato di pace imparziale ed indifferente, come osserva l'Heffter. Ma in seguito la figura del neutro si cambia, e per la via della negazione, prende una forma positiva di vera

e propria partecipazione alla guerra, e non per fare, ma per non fare, come direbbe l'Alighieri, finisce per perdere la pace.

La storia dirà, quando potrà, quale sia stata la condizione dei neutri, ai tempi nostri, durante la massima delle guerre, tra le nazioni più civili del mondo, e quando la civiltà sapea la sua grandezza! Com'io avviso però, di presente non se ne comprende nulla. Avvegnachè la guerra per essere un istituto di violenza, è ben per questo, nemica dell'ordine, tiranna del diritto e congiurata contro la verità. L'atmosfera bellica spira ovunque aure di menzogne e di essa siam presi tutti, per modo che il conoscimento preciso d'un fatto, che voglia rilevarsi come fondamento d'una condizione giuridica, è cosa ben difficile, se non impossibile affatto. Solamente, in una certa ragione di massima, si può assumere con sicurezza, che i neutri, in una forma negativa, e sia pure con violenza che voleva sembrare elegante, hanno subita la guerra in mille modi.

La neutralità vuol essere considerata nel suo concetto formale e nelle principali modalità del suo essere. Sotto il primo riflesso, come ho notato, importa una negazione; sotto il secondo, indica una duplice forma di essere: l'una naturale e spontanea, l'altra convenzionale e giuridica. Comunque, essa deve riflettere sempre la libertà di sua natura e l'esercizio della propria autonomia, in quanto ciascuno nazione è libera di prendere l'atteggiamento che crede di fronte alla guerra che altri combatte, e di convenire con i belligeranti, circa la maniera di contenersi durante il conflitto.

Che se talvolta le nazioni in guerra, le quali di consueto son sempre le più forti, pretendono determinare secondo la propria utilità ed i loro calcoli, la neutralità dei pacifici, come non rare volte avvenne, quando ciò non sia per un convenuto motivo di bene comune, è una vera diminuzione e distruzione di quella personalità giuridica delle nazioni, tanto rumoreggiata in questo nostro tempo luttuoso e che dovrebbe stabilirne l'uguaglianza innanzi al diritto. Segue malauguratamente una congerie di sollecitazioni, diplomatiche, commerciali, politiche, giornalistiche ed anche militari, che mettono in uno stato penosissimo quelli che vogliono vivere in pace. E ciò nonostante le dottrine sciorinate in proposito, le convenzioni ed i trattati, le memorie delle reazioni armate dei neutri, e sopratutto i freschi precetti della seconda conferenza dell'Aia, celebratasi nel 1907.

2. — Inteso a studiare il concetto ed i rapporti della neutralità Pontificia, mi è stato opportuno accennare il concetto ed i rapporti, quali s'intendono comunemente dello Stato, per porre di fronte ad essi quelli che informano la neutralità della S. Sede.

La neutralità è un atteggiamento della personalità interna-

zionale degli Stati, epperò innanzi tutto prende forma al suo essere ed al suo operare, dall' essere e dall' operare di quella personalità. Conseguentemente la neutralità della S. Sede bisogna intenderla innanzi al concetto della sua personalità internazionale.

Assumo qui come dimostrato, che la S. Sede abbia una vera e propria personalità giuridica internazionale, riferendomi in questo momento solo alla regola 71.ma inserita dal Fiore, indiscutibilmente autorevolissimo, nel suo schema di codificazione del Diritto Internazionale, la quale afferma: « La Chiesa Cattolica è persona della *Magna Civitas* » ed all' altra segnata al N. 705: « Il diritto di essere reputata un' istituzione mondiale e di assumere *jure suo,* la condizione di persona internazionole, dev' essere attribuito, nell' attualità, alla Chiesa Cattolica Romana ».

Essendo poi il Papa il Capo Supremo ed assoluto della Chiesa ed accentrandone in sè tutta l' universalità dell' azione, è il solo competente nell' esercizio di tale personalità.

Come si vede, qui si conclude sulle basi delle nuove concezioni del diritto, mentre si segue uno scrittore recente e di piena concezione liberalistica e democratica. Quindi dalla libertà, dal diritto che ha ciascuno di avere una professione religiosa, si ascende al concetto della Chiesa, e quindi alla posizione del suo Capo. Mentre nella concezione vera e teologica, tutto viene dall' alto, dal diritto divino che investe innanzi tutto il Papa ed il Pontificato per le vie del Primato di S. Pietro, e benchè tutto sia dato per la Chiesa, è nondimeno dato a Pietro, per la Chiesa.

Eppure io confesso che mi è confortante potere per opposti sentieri pervenire alla mèta istessa, ed a traverso i ragionamenti più nuovi e più liberi e più *evoluti* ed a *posteriori*, addivenire alle medesime conclusioni, alle quali per l' autorità, pel diritto divino ed a *priori*, si era pervenuto dapprima per le vie teologiche.

Posto adunque che la neutralità non è che un atteggiamento della personalità internazionale e che il Papa, dacchè è investito d' una personalità internazionale, deve prender posizione in tempo di guerra di fronte alle nazioni belligeranti, a guisa dei neutrali, occorre conoscere la differenza, se mai ve ne sia, che passa tra la personalità internazionale del Papa e quella degli Stati, per comprendere se e quale differenza passi tra la neutralità della S. Sede e quella degli altri Stati.

Non è qui il caso di far cenno dei lunghi studii e del progresso incontrato dal concetto dell' entità giuridica, del nome di persona opportunamente attribuitale e del valore di esso. Solo

giova rilevare che qui, come in tutte le manifestazioni dell'umano progresso, il carattere di esso è sempre una prevalenza della spiritualità, la quale rilevantesi nel concetto del diritto, l'appalesa sempre più trascendente a misura che la mentalità si va facendo più adulta, ossia più capace di concepire e di vedere in astrazione dalla materia.

Di fatti la personalità, se ben si considera, è il carattere spirituale dell'ente, vigente nell'unità d'un volere collettivo a cui si associano i nuovi voleri, mentre i primi trapassano, e rimane così indeficiente e continuo, dell'indeficienza e continuità dello spirito, di fronte alla deficienza ed alla divisione della materia.

A questa entità il diritto obiettivo appone la veste giuridica e forma la personalità giuridica, cioè una capacità di agire nei rapporti del diritto, creando per così dire, a propria immagine e somiglianza un soggetto giuridico capace di agire secondo la forma ricevuta.

Per tal modo, s'intende facilmente che la personalità giuridica, rappresenta nella sua formazione, una posizione passiva, in quanto porta l'azione del diritto oggettivo, sebbene poi di fronte all'azione giuridica, porti la qualità attiva in quanto può indurre l'azione giuridica e la passiva in quanto è capace di esserne termine nel diritto privato.

Ma nel concetto della sua formazione, di fronte al diritto oggettivo da cui è formato importa un concetto di passività.

Ora negli enti substatali a questo concetto di passività, corrisponde l'attività del diritto nazionale, rappresentato dallo Stato, il quale, in questo specialmente, coglie il punto più perfetto della sua sovranità e della perfezione del suo essere, in quanto che produce esseri a sua immagine e somiglianza e li contiene nell'ordine e li governa e li conduce al conseguimento della loro finalità.

Orbene quale è il concetto informativo della personalità internazionale dello Stato e donde essa attinge la capacità giuridica di fronte alle altre Nazioni ed agli altri Stati? Perchè è nei rapporti con le altre Nazioni che noi vogliamo discernere la personalità giuridica degli Stati, come soggetto del Diritto Internazionale privato.

Nei rapporti interni dello Stato, io comprendo, quello che tutti gli scrittori di diritto internazionale e civile, asseriscono che cioè lo Stato, *jure suo*, ha il diritto della suprema magistratura ossia della sovranità; e ciò perchè impersona il diritto obbiettivo, di fronte ai cittadini, divenendo il soggetto del diritto pubblico; l'autorità insomma massima da cui dipendono tutti, nello Stato.

Questo segue il fatto specifico della formazione dello Stato. Un numero considerevole di uomini, hanno raccolto insieme le loro volontà, seguendo il proprio istinto sociale, le proprie necessità comuni, e le comuni finalità; si son legati in un vincolo, costituendo un pubblico *imperium* sopra di sè ed hanno formato lo Stato. Questo Stato, dappoi che è formato, non fa che esercitare il suo diritto, e quindi governa ed opera *jure suo*. Ma quando si viene ad operare in un ambito, ch' esce fuori di questo nucleo giuridico ed oltre queste volontà costituenti, e si porta il termine dell' azione verso un altro nucleo, che pure esiste ed opera *jure suo*, non si potrà mai affermare che l' azione è giuridica per quel *suo jure* di cui si parla; perchè ogni nazione agirebbe giuridicamente per ragione di principio, e mai per ragione di termine. E si verrebbero così a stabilire diritti a cui non corrispondono i doveri. Ora l' azione giuridica non è unilaterale, ma deve svolgersi tra due attori, che la fanno e l' accettano in nome dello stesso diritto.

L' azione comune tra le nazioni è regolata dal diritto delle genti. La sovranità, dinotando la perfezione dell' operante in tutto il campo interno, si denota capace di agire all' esterno, tanto più che questo azione esterna è una necessità, prevista anche da Aristotile, per ben sistemare e governare l' ordine interno. Anzi ogni individuo perfetto in un ordine inferiore, può solamente per questo, mostrare la sua capacità di agire in un ordine superiore.

Questa giuridicità, certamente in un modo incompleto, le nazioni la desumono del diritto delle genti, tanto che nei singoli trattati, si accettano dei principii da quel diritto desunti, e resi in qualche modo positivi, dalla propria accettazione e dall' accettazione anteriormente fattasi da altri contraenti della stessa natura. In questo modo, l' azione internazionale diveniva giuridica, in quanto si trovava il modo di convenire nello stesso postulato del diritto, il quale partoriva oneri e pretese, controbilanciate equamente appunto perchè derivanti dallo stesso postulato, accettato preventivamente dai contraenti.

Ma se pure attinge, per questo procedimento, un certo valore giuridico l' azione internazionale dello Stato, nella libera accettazione del principio, ricavato dal diritto delle genti e nel valore stesso di questo diritto, come vedremo, essa ha principalmente un valore morale, onde la personalità internazionale delle nazioni, è nel suo fondamento personalità morale.

3. — Non voglio ora mettere in rilievo, che anche nella terminologia, la storia della personalità giuridica, anche substatale, ha un periodo di denominazione, semplicemente morale, (enti morali), mentre tale rilievo non manca del suo valore in propo-

sito, per dimostrare che in fondo è consentaneo allo stesso svolgimento storico della personalità giuridica, un periodo di non completa forma giuridica, che conserva però e rappresenta una forma morale, e che quindi se nella personalità internazionale degli stati osserviamo un periodo di valore, in massima parte morale, ciò non è cosa nuova, nello svolgimento storico del concetto della persona giuridica.

Neanche è il caso di rilevare che ciò è consentaneo allo stesso svolgimento ontologico della personalità giuridica delle nazioni, poichè la sovranità dello Stato, secondo le moderne concezioni del diritto, poggia sopra un libero atto del popolo, il quale conferisce il potere per poi subirlo giuridicamente. Ma l' atto del popolo è libero, spontaneo e sociale, e per conseguenza ha un valore di morale sociale. Quindi è che la personalità giuridica, anche considerata nel suo lato perfetto, che è quello che la fa soggetto del diritto pubblico nazionale, è basata sopra un fatto morale e da esso ha le sue origini.

Io voglio piuttosto rilevare la base morale della persona giuridica dello Stato, dal semplice concetto col diritto sia nazionale che internazionale, quando l' azione dello Stato si svolge dentro o fuori di esso, secondo l' uno e l' altro diriito.

La genesi del già formato diritto civile, obiettivamente considerato, e quella del diritto internazionale, che è in formazione, possono essere di guida ed apprenderci che siccome il diritto civile è un' applicazione ai caratteri, alle esigenze ed alla condizione d' un popolo, del diritto delle genti, ne segue che esso non è altra cosa che l' applicazione positiva e convenuta dei principî morali. E ci potremo convincere che come e alla stessa guisa che alla formazione obiettiva del diritto positivo, precede il periodo morale, comunque anche non bene appreso, così alla estrinsecazione della sua attività, nella formazione del diritto subiettivo, noi troviamo precedere una formazione con caratteri morali.

Parimenti dal concetto del diritto delle genti, in quanto è in via di applicazione, nei principii gèneralmente adottati nelle diverse convenzioni internazionali che sono principii morali, i quali divengono, in questa maniera, in qualche modo giuridici, osserviamo in modo più prossimo, perchè ancora presente, la costante precedenza del periodo morale. Donde ne seguirà il comprendere che, secondo lo stato del diritto che la plasma, la persona internazionale dello Stato non è completamente giuridica benchè sia completamente morale.

Questa maniera costante ed uguale, nello svolgimento e nella applicazione del diritto, ha come la sanzione nel fatto che il diritto è cosa naturale, e che ha sempre però graduato, simile

e costante il suo svolgimento, secondo il consueto modo di natura.

Dio contiene la legge eterna. La legge eterna contiene la legge naturale (1); la legge naturale contiene il diritto delle genti (2); il diritto delle genti contiene il diritto civile. Da un involucro antecedente si sviluppa il diritto applicandosi di grado in grado, sempre più determinatamente, epperò da una ragione universalissima preesistente ed eterna nella Mente Divina, passa a determinarsi gradatamente e perviene sino all' individuo, sino ai suoi atti, a quello ch' egli deve, a quello che gli spetta.

Dio, attività assoluta ed eterna e primo movente immoto, imprime, con la sua volontà, una norma a tutti gli esseri possibili, come condizione del loro essere, i quali non possono esser pensati in quella mente se non sotto una perfetta ragione di ordine. Questa legge eterna comincia a concretarsi ed a particolarizzarsi nel mondo degli esseri reali, e s' appalesa come la norma concreta di essi, nell' atto ch' essi sono nella realtà dell' essere. Questa legge naturale, incontra esseri che ragionano ed esseri che non ragionano, e mentre per questi rimane nelle sue generalità di legge di natura, per quelli addiviene il diritto delle genti, il diritto razionale, perchè è la ragione che ha desunto dalla natura, quelle norme che sentiva fatte più propriamente per la natura umana. Su questo comune senso dell' umana ragione e sui principii da essa enucleati, viene con diretto e riflesso movimento la ragione particolare dell' uomo e per conto d' una città, d' un popolo, d' uno stato, applica ad essa, secondo le sue tendenze, le sue necessità, la sua mentalità, questi supremi postulati del diritto, ai pratici casi della convivenza civile e ne determina il diritto positivo, la legge civile.

Ma questo diritto delle genti ha un' altra determinazione e un' altra applicazione. Non è l' individuo umano che si presenta innanzi ad essa, per l' applicazione del principio d' ordine, ma è l' umanità che in certa forma d' individui collettivi, si presenta tutta e vuole la determinazione complessiva dell' onere e del diritto umano, quale spetta ad essa umanità completa, che risponde di tutto, che sa tutto, che può tutto quello che nelle sue forze acquisite e naturali l' umanità dispone, e richiede a che il diritto diventi positivo. In questa applicazione non vi debbono essere nè diversità nè adattamenti, perchè la natura se può essere deficiente in qualche parte minima, non è mai deficiente nel tutto, epperò l' umanità complessiva, di fronte al diritto delle

---

(1) 1-2, a. c. 71, a. 4-6.
(2) 1-2-9, 95.

genti dev' essere uguale e completa. Ed uguale e completo anche il suo diritto positivo.

Ora innanzi a quest' applicazione, il diritto delle genti rimane ancora in un periodo di transizione. Non è, dice S. Tommaso, nè del tutto naturale, nè del tutto divenuto positivo. I suoi individui sono le grandi famiglie umane, che legate in vincolo giuridico sono le nazioni e gli stati.

Questi individui non sono tra essi legati comunemente e per tutto in vincolo giuridico; quindi l' applicazione di questo diritto non è positiva per tutto, ma solamente qua e là per qualche principio da esso desunto, accettato, e consacrato in diversi trattati, ha determinato un vincolo, un onere, una giusta pretesa fra essi, sicchè in parte è divenuto giuridico, ma imperfettamente. Perchè l' ordine giuridico è completo, non è per parti, è sanzionato non libero, ha la garanzia in un' autorità che lo impersoni, non nei soggetti che lo godono, nella sua forma obbiettiva, non già nella loro forma subbiettiva. Resta quindi nel valore morale della verità che professa, nei principii che adottano e dall' accettazione che ad essi prestano i contraenti.

In tutto questo procedimento si osserva chiaramente che la Verità Divina, divenuta ragione di ordine nella mente stessa di Dio, è il fondamento vero e proprio della morale che passa quindi di grado in grado e si determina fino all' individuo umano, per indi trascendere novellamente, alle grandi famiglie degli uomini, quali sono le nazioni, poi all' umanità tutta quanta, ed infine tornare a Dio, dopo avere tutto insieme e tutto quanto circondato l' uomo, in un ordine naturale ed in un sistema positivo.

La morale, come chiaramente insegna S. Tommaso entra nel diritto positivo come causa del precetto: nel diritto delle genti, rimane in parte essa stessa come precetto. ed in parte, cioè in quella convenuta nei trattati, è causa della convenzione. Anzi nel diritto civile, la morale determina colui che fa il precetto e questo vincola una comunità, e ciò che prima era dovere e diritto morale, diviene poi dovere e diritto giuridico.

Il dovere corrisponde al diritto. Al diritto di natura corrisponde il dovere morale. Quando un' autorità concreta in sè il diritto di natura, partorisce obbligazione morale e si chiama autorità morale. Questa obbligazione diviene giuridica, se il diritto passa allo stato positivo mercè una definizione ed un' accettazione. Un' autorità che lo definisca ed un popolo che accetti tale autorità e conseguente definizione, è quanto richiedesi per far passare il diritto dallo stato di natura allo stato positivo, e l' obbligazione relativa dallo stato morale allo stato giuridico.

Quando così, l' obbligazione è divenuta giuridica l' autorità

e costante il suo svolgimento, secondo il consueto modo di natura.

Dio contiene la legge eterna. La legge eterna contiene la legge naturale (1); la legge naturale contiene il diritto delle genti (2); il diritto delle genti contiene il diritto civile. Da un involucro antecedente si sviluppa il diritto applicandosi di grado in grado, sempre più determinatamente, epperò da una ragione universalissima preesistente ed eterna nella Mente Divina, passa a determinarsi gradatamente e perviene sino all' individuo, sino ai suoi atti, a quello ch' egli deve, a quello che gli spetta.

Dio, attività assoluta ed eterna e primo movente immoto, imprime, con la sua volontà, una norma a tutti gli esseri possibili, come condizione del loro essere, i quali non possono esser pensati in quella mente se non sotto una perfetta ragione di ordine. Questa legge eterna comincia a concretarsi ed a particolarizzarsi nel mondo degli esseri reali, e s' appalesa come la norma concreta di essi, nell' atto ch' essi sono nella realtà dell' essere. Questa legge naturale, incontra esseri che ragionano ed esseri che non ragionano, e mentre per questi rimane nelle sue generalità di legge di natura, per quelli addiviene il diritto delle genti, il diritto razionale, perchè è la ragione che ha desunto dalla natura, quelle norme che sentiva fatte più propriamente per la natura umana. Su questo comune senso dell' umana ragione e sui principii da essa enucleati, viene con diretto e riflesso movimento la ragione particolare dell' uomo e per conto d' una città, d' un popolo, d' uno stato, applica ad essa, secondo le sue tendenze, le sue necessità, la sua mentalità, questi supremi postulati del diritto, ai pratici casi della convivenza civile e ne determina il diritto positivo, la legge civile.

Ma questo diritto delle genti ha un' altra determinazione e un' altra applicazione. Non è l' individuo umano che si presenta innanzi ad essa, per l' applicazione del principio d' ordine, ma è l' umanità che in certa forma d' individui collettivi, si presenta tutta e vuole la determinazione complessiva dell' onere e del diritto umano, quale spetta ad essa umanità completa, che risponde di tutto, che sa tutto, che può tutto quello che nelle sue forze acquisite e naturali l' umanità dispone, e richiede a che il diritto diventi positivo. In questa applicazione non vi debbono essere nè diversità nè adattamenti, perchè la natura se può essere deficiente in qualche parte minima, non è mai deficiente nel tutto, epperò l' umanità complessiva, di fronte al diritto delle

(1) 1-2, a. c. 71, a. 4-6.
(2) 1-2-9, 95.

genti dev' essere uguale e completa. Ed uguale e completo anche il suo diritto positivo.

Ora innanzi a quest' applicazione, il diritto delle genti rimane ancora in un periodo di transizione. Non è, dice S. Tommaso, nè del tutto naturale, nè del tutto divenuto positivo. I suoi individui sono le grandi famiglie umane, che legate in vincolo giuridico sono le nazioni e gli stati.

Questi individui non sono tra essi legati comunemente e per tutto in vincolo giuridico; quindi l' applicazione di questo diritto non è positiva per tutto, ma solamente qua e là per qualche principio da esso desunto, accettato, e consacrato in diversi trattati, ha determinato un vincolo, un onere, una giusta pretesa fra essi, sicchè in parte è divenuto giuridico, ma imperfettamente. Perchè l' ordine giuridico è completo, non è per parti, è sanzionato. non libero, ha la garanzia in un' autorità che lo impersoni, non nei soggetti che lo godono, nella sua forma obbiettiva, non già nella loro forma subbiettiva. Resta quindi nel valore morale della verità che professa, nei principii che adottano e dall' accettazione che ad essi prestano i contraenti.

In tutto questo procedimento si osserva chiaramente che la Verità Divina, divenuta ragione di ordine nella mente stessa di Dio, è il fondamento vero e proprio della morale che passa quindi di grado in grado e si determina fino all' individuo umano, per indi trascendere novellamente, alle grandi famiglie degli uomini, quali sono le nazioni, poi all' umanità tutta quanta, ed infine tornare a Dio, dopo avere tutto insieme e tutto quanto circondato l' uomo, in un ordine naturale ed in un sistema positivo.

La morale, come chiaramente insegna S. Tommaso entra nel diritto positivo come causa del precetto: nel diritto delle genti, rimane in parte essa stessa come precetto. ed in parte, cioè in quella convenuta nei trattati, è causa della convenzione. Anzi nel diritto civile, la morale determina colui che fa il precetto e questo vincola una comunità, e ciò che prima era dovere e diritto morale, diviene poi dovere e diritto giuridico.

Il dovere corrisponde al diritto. Al diritto di natura corrisponde il dovere morale. Quando un' autorità concreta in sè il diritto di natura, partorisce obbligazione morale e si chiama autorità morale. Questa obbligazione diviene giuridica, se il diritto passa allo stato positivo mercè una definizione ed un' accettazione. Un' autorità che lo definisca ed un popolo che accetti tale autorità e conseguente definizione, è quanto richiedesi per far passare il diritto dallo stato di natura allo stato positivo, e l' obbligazione relativa dallo stato morale allo stato giuridico.

Quando così, l' obbligazione è divenuta giuridica l' autorità

morale e la persona morale, passa anch'essa allo stato giuridico. E come noi intendiamo l'autorità morale e la personalità morale, data l'obbligazione morale, così intendiamo l'autorità e la personalità giuridica, data l'obbligazione giuridica. Ma tra l'essere dove s'impersona il diritto, e quello dove s'impersona il dovere vi è una differenza di principio informante.

È vero che nella stessa persona giuridica si unisce il diritto e il dovere, ma non il principio del diritto e del dovere. Così nella personalità giuridica internazionale, epperò vi può essere la personalità attiva e la passiva.

Ho di sopra notato che la personalità è una formazione del diritto obbiettivo, cioè della legge che le sovrasta e verso cui per conseguenza ha un carattere di passività. Ora se la personalità internazionale delle nazioni è di carattere e formazione prevalentemente morale, deve dedursene facilmente, ch'essa ha una certa forma di passività, di fronte a quella personalità che rappresenta l'autorità morale.

Si osserva quindi, che la personalità internazionale delle nazioni, non è così completa, giuridicamente come quella degli enti subnazionali, e questa mancanza di completamento deriva dalla mancanza d'un diritto superiore, che assuma la forma di attività ossia di diritto obbiettivo, e definisca, riconosca e faccia riconoscere, con tutta la facoltà di operare, nella cerchia delle nazioni, la personalità giuridica internazionale. La quale in conseguenza potrebbe avere un vero valore giuridico nelle sue contrattazioni pratiche, ed accettare l'onere e vantare la pretesa giuridica. Attualmente i trattati tra le diverse nazioni, non sono veramente giuridici, per la mancanza accennata del diritto obbiettivo, nè sono puramente morali, perchè importano una contrattazione in base a principii comunemente accettati, e quasi comunemente eletti per il diritto obbiettivo che suolsi perciò chiamare, da tutti « *diritto razionale* o *consuetudinario* ».

Ciò importa che i principi informanti le relazioni di uno stato o nazione con gli altri stati e nazioni, non sono predefiniti e neanche preordinati, ma sono un fatto che ha la sua spiegazione ed il suo valore, solamente in quanto s'avvera. Sicchè abbiamo nazioni, che hanno un presupposto diritto obbiettivo, ma solamente verso quell'altra gente, con la quale si è trattato. Il che quanto sia contrario al concetto completo del diritto non vi è chi non vegga.

4. — Non vengo qui a dimostrare che il Pontificato rappresenta nel mondo, almeno nel campo cristiano, l'investitura giuridica di tale personalità, ma osservo di fronte a tutti, non esservi altri a poterlo rappresentare. Ed aggiungo con un opportuno pensiero di Aristotile, che quando in fondo alla natura si delinea

una necessità, questa dev'essere soddisfatta da un'istituzione positiva che vi provvegga, per costituire nell'ordine razionale e positivo, quello che la natura nel suo modo confuso e rudimentale, ha richiesto. Se dunque nelle nazionalità, che sono le più autentiche espressioni di natura, noi troviamo un espressione passiva che è l'espressione di un bisogno di attività, noi dobbiamo concludere che tale attività non deve mancare. Per conseguenza se non è il Romano Pontificato, che ha questa fonte di attività, dovrà trovarsene un'altra, e se non la si trova, bisogna ritenere che quella era veramente preordinata dalla Mente Divina, a siffatto bisogno dell'uomo sociale.

Il Romano Pontificato in quanto rappresenta la somma autorità morale, in mezzo alle nazioni civili, rappresenta una personalità universale ed attiva, che corrisponde unicamente e pienamente a tal bisogno di natura, espresso nella società contemporanea del bisogno attuale delle nazioni.

La neutralità positiva delle nazioni, seguendo la forma delle loro personalità, ha per suo diritto obbiettivo, i principii, le regole e le sanzioni, definite nei vari trattati e congressi, ed ora, principalmente quelle definite nel 2° congresso dell'Aia. Nonpertanto nell'assieme, esse regole bene osservate importano solamente una delimitazione della propria libertà d'azione, quando si parla del dovere dei neutri, poichè quando si discorre dei loro diritti, non si addiviene ad altro che alla facoltà di conservare quello che ci rimane, mentre nulla è loro concesso, per positiva concessione, che valga, almeno dopo il conflitto, a rifarli di quelle delimitazioni di agire, e conseguente danno patito. Ho detto per positiva concessione, perchè nulla vieta, che per quello stato di stanchezza, che prende necessariamente il belligerante dopo la guerra, e per la sua necessaria impreparazione, all'immediato uso della pace, possa almeno, per un periodo, il neutrale giovarsene, se non altro ai fini della sua azione commerciale, il che non sempre potrà avvenire.

In ogni modo anche per questo, il concetto proprio della neutralità, resta, qual'è di fatto, negativo, sia considerato in se stesso, sia considerato innanzi alla personalità giuridica che la investe, e di fronte allo stesso diritto che determina in modo positivo la sua esistenza.

La neutralità invece della S. Sede è informata a concetto puramente positivo, tale è la sua natura e tale è la sua applicazione. Tanto potremo osservare in un ordine teoretico ora, ed anche in modo pratico, in altro studio, secondo l'atteggiamento preso e fedelmente mantenuto da Benedetto XV.

Comincio dal concetto della personalità internazionale della S. Sede, di cui la neutralità è un atteggiamento.

Ho innanzi considerato, come dimostrato, che la S. Sede, abbia la personalità internazionale. A determinarne ora la portata, aggiungasi che tale personalità è non solo giuridica, ma anche universale. Ed è giuridica in una maniera differente da quella delle altre nazioni. E nell' essere universale e giuridica, in proprio modo, trovo due termini, per i quali da una parte si dichiara la differenza che passa tra la personalità internazionale della S. Sede e quella degli altri stati e nazioni, e dall' altro si determina l' abito, l' atteggiamento, il modo che la Persona della S. Sede, tiene verso quella delle altre nazioni. E rilevasi quindi la natura e la maniera della sua neutralità, la quale poi, non dice che l' atteggiamento proprio della S. Sede, di fronte agli stati in tempo di guerra.

Prevengo, che questo studio, fatto incidentalmente in un articolo di periodico, non può essere trattato nell' ampiezza che richiede, e che farò a parte, se Dio me lo consente.

Ho innanzi accennato che la personalità giuridica ha la sua forma, ossia l' essere e l' operare, dal diritto obbiettivo, superiore, e che per conseguenza, nelle nazioni, mancando questo diritto, essa non è perfetta.

Ora invece nella S. Sede, questo diritto vi è, e quindi vi è in essa la personalità giuridica perfetta, quale perfezione si compie nel concetto di universalità e di attività.

Tre sono principalmente le scuole di diritto, secondo le quali, si suole indagare di esso.

La scuola cristiana, che presuppone il diritto divino, la scuola positivista che presuppone il fatto storico, la scuola liberalistica che mette per base la volontà e quindi l' accettazione dell' uomo. Ora per tutte e tre le diverse concezioni, troviamo la costituzione del diritto che determina la persona universale della S. Sede. Nella fondazione divina della Chiesa e nella creazione del suo Capo nel Primato di S. Pietro. Nel fatto storico di 20 secoli di esercizio, nell' accettazione ininterrotta di milioni e milioni d' uomini, espressa anche ufficialmente dalle nazioni e dagli stati, tanto più vera, quanto più spontanea. e tanto più giuridica, per quanto più inviolata. Anche le defezioni, parziali anche le ribellioni ad un capo, sono confessioni del suo dominio.

Sopra il Papa, vi è stata una volontà, la quale gli ha fatto una legge, gli ha dato un mandato, l' ha investito d' una personalità giuridica; il fatto per venti secoli ha confermato la verità di questo mandato, il mondo delle volontà, nella maggior parte delle genti civili, ha riconosciuto l' esercizio di questo mandato, e gli atti di questa persona. Il diritto essendo divino, è universale, il fatto è perenne, perchè dura da venti secoli, dunque è universale nel tempo, l'adesione è della maggior parte di quelli ch'erano

capaci, dunque è universale. Insomma se la persona è dal diritto, segue la natura di esso, epperò il Pontificato rappresenta una personalità universale, ed appunto perchè determinato da un diritto superiore, essa è giuridica. Sicchè la sua personalità, passiva innanzi al diritto divino, per essere universale, ha la sua sfera di azione innanzi a tutte le genti, epperò eminentemente attiva nel mondo.

5. — Ad intendere il rapporto che passa tra la personalità del Pontificato, e quella delle nazioni, bisogna intendere il rapporto che passa tra la religione e il diritto delle nazioni, tra la morale e il diritto civile, perchè essendo il diritto obbiettivo che fa la personalità, il suo contenuto, considerato di fronte a quello dell' altro ente, spiegherà i rapporti fra i due enti, e nel caso, fra le due persone.

La religione non è contenuta nell' ambito del diritto delle nazioni. Alcuni stati se ne disinteressano del tutto, ed in questo non fanno che distruggere il proprio essere, perchè se il cittadino deve essere religioso, lo stato ateo o areligioso come dicono, addimostra di non rappresentare, almeno per quanto gli compete, tutta la somma degli interessi dei cittadini, perchè ne esclude i religiosi e prende posizione diversa da essi, e s' apre la via ad un atteggiamento contro di essi. Onde vediamo, con raccapriccio, che gl' interessi dello stato non sono precisamente quelli dell' uomo, dei cittadini e dei popoli, e l' elemento umano, divenuto, per somma ingiuria ai diritti dell' uomo, mezzo materiale dello stato, tanto più vile, quanto più facile ad aversi!

Alcuni della Religione vogliono regolarne solamente la pertinenza materiale, per aver forma di sottometterne i membri, pur professando di volere nel libero stato, libera affatto la Chiesa. Talvolta vi fu chi se ne volle interessar troppo prendendo quasi il posto del Papa.

La verità è che la Nazione e lo Stato, non deve far legge nelle cose di religione, ma solamente garantirne l' esercizio, per quanto riguarda l' esterna manifestazione del culto, ed il rispetto al dogma ed alla morale. In questa parte la personalità del Papa è assolutamente soprannazionale, in quanto al concetto religioso, per se stesso, e lo Stato deve essere assolutamente sottoposto al Capo della Chiesa.

Non è così nei rapporti della morale applicata al diritto.

La morale è il fondamento del diritto, come abbiamo accennato di sopra. Inutile qui discutere con quelli che affermano la moralità essere un fenomeno storico ed una produzione sociale. La storia non fa che riferire e la società non può produrre quello che è suo fondamento. La società civile è il popolo giuridicamente connesso. Ma questa forma di vincolo, non è che l' atto riflesso

e positivo della naturale formazione dell' uomo alla società. Sicchè non è la comunanza che genera il dovere e di esso si vincola, ma è la natura dell' uomo sociale che presuppone il dovere che è il fondamento delle regole sociali. Chi dava leggi a tutto l' universo, non ne avrebbe dato all' uomo? Se lo faceva capace di volere, se lo faceva libero, se lo faceva sociale, non dovea assegnargli un termine, un' armonia, una legge, una finalità?

Torno a dire, non è il caso qui di discutere su questo. Ritengo la morale fondamento del diritto. S. Tommaso acutamente e semplicemente insegna che il diritto delle genti, prima espressione spontanea e generica della legge eterna, è una somma di verità morali, e subisce degli adattamenti e delle specificazioni, fatti da ciascun popolo, per se stesso, secondo la propria tendenza e la propria finalità, secondo i mezzi che ha per conseguirla ed anche a secondo la propria mentalità che lo rende più o meno capace d' intendere e di applicare quelle verità morali.

E l' Ulpiano: « Il diritto quanto è più universale tanto è più semplice. Aggiungere o togliere al diritto delle genti universale, fa il diritto civile proprio di ciascun popolo (1).

Così è formato il diritto civile, il giure positivo di ciascuna Nazione o Stato, il vincolo sociale di ciascun popolo civile.

Sicchè la moralità, o meglio le verità morali, sono la parte efficiente e quindi attiva del diritto e delle nazioni.

Di fronte alla verità e per conseguenza all' autorità religiosa, il popolo, la nazione, non entra a far nulta di proprio, ma resta interamente sottomessa. Di fronte poi alla verità morale, no. Entra, modifica, adatta, manipola, per suo uso, perchè deve applicarlo alla sua gente. Sicchè in questa parte non è il sottomesso, ma in qualche modo, il continuatore, l' operatore secondario, e per proprio uso. Per modo che egli ha dall' autorità morale, la prima forma d' operazione, ossia l' attività. E quando esso costituisce il vincolo nazionale, che è poi la persona giuridica della nazione e del popolo, egli non fa che agire in seguito a tale attività. Sicchè l' autorità morale è di fronte ad esso, un principio attivo, una causa d' azione. Ond' è che rispetto alle nazioni, per quanto riguarda il loro essere proprio, giuridico, la S. Sede ha la vera e propria forma di personalità attiva, la quale dice quel diritto delle genti, di cui godendo le nazioni, formano il loro diritto privato di fronte alle nazioni sorelle ed assumono la loro sovranità e formano il diritto pubblico di fronte ai loro popoli. E mentre nelle appartenenze religiose il Pontificato è assolutamente soprannazionale, nelle relazioni sociali giuridiche è la personalità attiva, giuridica universale.

---

(1) Ulpiano, Leg. 6, Dig. *De justitia et juie.*

Sicchè quando le nazioni, volessero prendere una forma sociale, ed abbisognassero d'un vincolo che le contenesse, conservando la loro integrità, non dovrebbero che rannodarsi nel diritto delle genti ed applicarlo, in senso determinato e positivo, alle loro relazioni vicendevoli formando il diritto internazionale. E allora potrebbero esser determinate in completa personalità giuridica, la quale serbando integralmente la sua attività nella forma di sovranità ed all' interno di esse, troverebbe, nella personalità attiva della Somma Personalità morale, quel diritto obbiettivo di cui abbisogna per essere perfettamente giuridica.

Per esser più chiaro: la Personalità Suprema nella legge morale, di fronte alle nazioni, può considerarle, o come sono adesso, cioè senza vincolo sociale fra esse esistenti, oppure nella lega di esse, considerandole associate.

Nel primo caso la persona che rappresenta l' incarnazione del principio della loro forma di essere, della loro formazione e della loro capacità giuridica, è la persona attiva, che in quanto costituisce un nesso giuridico, è attivamente giuridica, ed in quanto questo nesso è capace di estendere a tutti, è universale. Ma tale attività è realmente morale e potenzialmente giuridica. In ogni modo, il Pontificato, sta alle nazioni, come il fondamento morale, sta alle determinazioni giuridiche e positive del diritto civile o nazionale.

Se poi le nazioni, collegandosi e consociandosi, venissero in una progredita maniera di essere, per la quale applicassero, non solo di fronte all' una o all' altra, come avviene nei « trattati », or l' uno or l' altro di quei principii generali del diritto delle genti, che sono verità morali, ma le accettassero integralmente e completamente, come richiede la natura del diritto, allora noi troveremmo quest' altra nazione, più d' appresso alla moralità, più compresa della sua verità e dei suoi oneri, epperò più dappresso alla persona che in se la concreta. E volendo ed accettando quell' autorità morale in forma riflessa e positiva, la si costituisce in atto dell' esercizio di quel principio associante, e centro di quel vincolo di cui abbisognano per essere associate.

Gli è per questo che nel formarsi le nazionalità abbiamo osservato piuttosto un periodo di allontanamento di esse dal Pontificato, ed abbiamo notato che questo periodo seguiva, ad un periodo sempre analitico, che in filosofia corrisponde all' umanesimo ed al materialismo. Allora formandosi la nazione, nel seguire questo tramite analitico, si separavano dal centro e si separavano tra loro. E questa in natura è sempre la forma del consolidarsi delle nuove formazioni, che uscite dal nucleo primitivo, come i mondi, da una primitiva nebulosa, seguono un movimento centrifugo, finchè non si sono consolidati. Ma quando

son formate, hanno bisogno di operare, perchè l'opera è la perfezione dell'essere. Per operare hanno bisogno di associarsi, perchè l'azione è fattrice di società o la suppone, come osserva Aristotile. Per associarsi hanno bisogno di ordinarsi, perchè senza ordine non vi è unità, e senza unità non vi è società. Per ordinarsi hanno bisogno d'un centro, hanno bisogno dell' uno.

Ecco perchè le nazioni nell' intendere ad una più vera, prossima ed universale positiva e giuridica applicazione della morale, si trovano più dappresso al Pontificato, che ne è la massima personalità. A questo stesso centro sono sospinte dalle condizioni stesse del proprio essere, e dalla necessità della propria perfezione.

Sicchè se il Pontificato, come la massima personalità religiosa rappresenta nell' ordine religioso la supernazionalità; nell' ordine del diritto è la personalità giuridica universale attiva, rappresentante quel diritto obbiettivo che conferisce la personalità giuridica. È il centro naturale di esse e rappresenta l' internazionalità.

6. — Ciò posto possiamo studiare la neutralità della S. Sede.

Essa considerata nell' ipotesi della lega delle nazioni, potrebbe includere l' idea vera e propria dell' arbitrato, dato il suo carattere positivo che la designa imparzialità. Ma io la considererò ora nello stato attuale delle nazioni, non solamente non unite, e neanche indifferentemente separate, ma in urto fra loro, cioè nello stato di guerra.

Innanzi tutto la personalità universale giuridica del Pontificato, è attiva eminentemente di fronte alle nazioni, sia perchè rappresenta il diritto obbiettivo, sia perchè rappresenta la morale. Non dico che queste sieno due cose differenti, ma è doppio il modo di considerarle secondo il duplice atteggiamento loro, perchè altro è la morale nel suo concetto metafisico; altra è la sua applicazione in funzione di diritto obbiettivo. Ora, la morale, nella sua sostanza e nel suo ufficio rappresenta una forma puramente attiva. La moralità, che significa la volontà verso l' Ordine, il Bene, il Vero, non può mai mancare a questo suo atto, qualunque sieno le circostanze che ne circondano la suprema Personalità. Ma questo concetto è reso molto più chiaro dal considerare che l' autorità morale, non ha un bene proprio materiale da difendere o da procurare, e per conseguenza è assolutamente in bene altrui, come il perfetto governo meditato da Aristotile e da S. Tommaso.

Il dominio allora è perfetto quando è interamente inteso al bene dei governati e non ha interesse proprio. Nei concetti antichi e medioevali il dominio era inteso principalmente in bene

del principe, di cui erano le terre, ed il lavoro dei sudditi, quando pure non si trattasse della schiavitù, o di qualche equivalente. Più tardi lo Stato prese il posto del principe, e non si mostra meno esigente, in pratica, benchè in alcune teorie, non risulti affatto. Il dominio, quanto ha meno di materialità, tanto ha meno necessità di mezzi per esistere e quindi d'interesse proprio. Sicchè il dominio spirituale, sia esso religioso o morale, non ha interessi proprii che sieno in controsenso, con quello degli stati o con quelli dei loro sudditi. È tutto interamente per tutti, rappresenta un carattere positivo ed è imparziale. Se avesse del materiale e quindi interessi materiali da custodire o da affidare, ne seguirebbe, che in caso di guerra, dovrebbe difenderli o parteggiare con essi per alcuno dei belligeranti in danno dell'altro, ed entrerebbe nel concetto comune di neutralità. Ma avendo solamente per fine il bene dei governati, questo bene deve volerlo sempre, diversamente cesserebbe di esistere, perchè non avrebbe alcuna finalità positiva, e quindi nessuna ragione di esistere, anzi nessuna esistenza di diritto, perchè il fine è l'essere.

L'atteggiamento della neutralità adunque della persona universale giuridica, concretata nella persona del Papa, verso i belligeranti è positiva, ond'è che per essere equa e non giovare ad una parte in danno dell'altra deve essere imparziale. Tutta egualmente per tutti; mentre il concetto, come ho detto, della neutralità degli Stati è negativo ed importa, niente egualmente per nessuno.

Questa neutralità che negli stati è spontanea in quanto è un esercizio della propria libertà, un atto di conservazione del proprio essere, ed è convenzionale, in quanto convenuta con speciali patti e condizioni; nella S. Sede è sempre spontanea verso gli stati, quantunque doverosa, per rispetto al superiore suo diritto obbiettivo.

Difatti, l'autorità morale, che rappresenta quei principii, secondo i quali, si sono fatte e si fanno le leggi, ha il dovere di vigilare, per sapere se nell'applicarsi quei principii nelle leggi, nelle usanze extralegali, che prendono luogo nelle consuetudini dei popoli, sieno fedelmente interpetrati, o violati o menomati o contorti in alcuna parte.

Quindi è che l'imparzialità pontificia, nell'occorrenza della guerra, quando non Le è stato dato di prevenire e scongiurare il conflitto, deve innanzi tutto additare, da qualunque parte esse vengano, le violazioni di quei principii di equità, che per essere adottati dalla consuetudine del diritto delle genti, giustificate dall'umana ragione e talvolta prese a fondamento di speciali convenzioni internazionali, e più specialmente per essere espressioni della legge eterna sono, come accennai innanzi, materia più pro-

pria e diretta del Capo della legislazione morale. Gli ufficii poi di conforto, di aiuto, di beneficenza, di assistenza, deve egualmente diffondere fra tutti, specialmente se richiestone. E massimamente deve per tutti, in tutti i modi, come può, avvicinare la conclusione della pace, che rappresenta appunto, il bene d' interesse comune, con spirito equanime ed imparziale.

Quest' atteggiamento è stato fedelmente seguito da Benedetto XV, e l' imparzialità della Sede Apostolica, checchè se ne blateri in senso avverso, è stata scrupolosamente mantenuta.

Certamente in un periodo di conflitto, in cui il nemico è nemico, ogni persona che non l' addenti, non lo condanni, non lo maledica, sembra amico ad esso, ed a noi, per conseguenza, nemico. Quindi molta gente, anche di sensi equi e cristiani, talvolta ebbe un momento come di sorpresa, mentre non discernea un' azione analoga a tali convinzioni dalla Cattedra di S. Pietro. A queste parvenze, facilmente seduttrici, non mancarono di aggiungersi le male arti, di chi per istituto proprio, ha assunto la denigrazione della Sede Apostolica, e dei Pontefici che vi si assidono, onde parve giganteggiare l' accusa e sembrar vera la colpa. Ma a chi guardò serenamente dal punto di vista della dovuta imparzialità, a chi si tenne dal precipitoso giudicare, e prese tempo a valutare le mosse, a chi fu dato seguire l' apprezzamento proprio, sereno ed imparziale anch' esso, la cosa parve diversamente.

L' opera della S. Sede, in conseguenza della considerata sua personalità universale, non potea che concretarsi in una assistenza affettuosa nel lenire gli effetti doloranti della guerra, per la sua bontà morale; in un' opera di condanua delle violazioni del diritto delle genti, per la sua equità morale, in un' opera incessante per far ritornare la pace, pel suo dovere morale. E ciò per notare la sua parte d' attitudine di personalità universale, morale, giuridica, tralasciando la supernazionalità religiosa.

Nel fatto abbiamo osservato Benedetto XV interessarsi di tutti e per tutti con eguale sollecitudine; bollare le violazioni dovunque perpetrate ed affaticarsi ininterrottamente per la pace, nonostante l' opposizione insidiosa, ingrata, imperdonabile!

Roma, 20 Aprile 1918.

G. Cafiero

Maestro Antonio da Ferrara

rimatore del secolo XIV (*)

Capitolo III.

La dimora di maestro Antonio da Ferrara a Bologna.

Dopo il voto solenne pronunciato a Modena il 20 agosto dell'anno 1340, maestro Antonio da Ferrara condusse per un triennio una vita meno scorretta e meno viziosa di quella consueta. E perciò nell'anno 1343 egli componeva un altro ternario alla Vergine, sereno e tranquillo, invocando soccorso non più per sè, ma per gli uomini tutti e per i governanti di questo mondo:

E spezialmente, Donna mia gentile,
manda soccorso a color che governa
in questo nostro piccioletto ovile

per quel valor che in Dio te sempiterna (1).

Il *piccioletto ovile* doveva essere la corte di Bologna. I signori « che vi governavano » raccomandati dal poeta alla Vergine, erano Taddeo de' Pepoli e i suoi due figli Giacomo e Giovanni (2). Infatti proprio in questo tempo, quattr'anni dopo l'agosto del 1340, noi ritroviamo il poeta in Bologna. Il nome di lui si legge (come abbiamo veduto) nella lista dei cittadini ai quali l'uno dei signori, Giovanni, concedeva licenza di portare armi offensive. E poco dopo, cioè nel marzo del 1344, Antonio da Ferrara veniva condannato al bando per aver ferito in rissa il canterino Jacopo di Salimbene da Firenze, abitante in Bologna nella parrocchia di San Donato. A questo delitto di sangue ac-

(*) Cont. vedi fasc. 16 Aprile, pag. 284.

(1) Cap. II, 51 e sg., ed. Bini, p. 30. — La data (1343) si ricava dalla didascalia: *orazione fatta tre anni dopo il detto voto* (cioè dopo il 1340).

(2) La forma plurale « color che governa in questo nostro piccioletto ovile » ci accerta che quei Signori erano i Pepoli, poichè in questi anni reggevano la Signoria i due fratelli Giovanni e Giacomo, associati al padre loro Taddeo [† 1347].

cenna in modo evidente lo stesso maestro Antonio nel V dei capitoli alla Vergine:

7 Costui si parla e si confessa e cunta
ch' è scellerato e di vita perversa,
sì che si mostra ben ferir di punta,

8 e poi s' asconde, e va per via traversa,
dicendo che per suo peccato e vizio,
caduto è in vita assai vile e sommersa...

La frase: « *ben ferir di punta* » ci richiama quasi alla lettera le parole stesse dei notari dell' ufficio criminale: « dictus Anthonius fecit insultum et agressuram in persona Jacobi Saglimbenis de Florentia... et dictum Jacopum cum ferro ipsius cultelli percussit et vulneravit in brachio dextero cum sanguinis effuxione ».

« Item prefati domini omni autoritate etc. providerunt, statuerunt » et decreverunt quod Antonius Ture Becarius de Ferraria, qui » moratur Bononie in capella Sancti Antholini, bannitus Comunis Bo» nonie tempore domini Lambertucci de Zaçonibus de Sancto Miniato, » olim potestatis Bononie, ex eo quod dictus Anthonius fecit insultum » et agresuram in persona Iacobi Saglimbenis de Florentia, qui moratur » in capella Sancti Donati, dictum Iacobum cum fero ipsius culteli per» cussit et vulneravit in brachio dextero cum sanguinis effuxione, prout » legitur vel sic vel aliter plus vel minus in dicto banno et eius figura » plenius continetur..., possit et debeat de dicto banno et figura libere » — iuximus — toli, eximi et cancellari per alterum ex notariis discho » bannitorum deputatis vel deputandis absque solucione alicuius dacii » vel gabelle propter ea Comuni Bon. facendae, non obstante quod non » habeat pacem ab offenso vel eius heredibus et non obstante aliquo » iure comuni vel municipali civitatis Bon. in congruum faciendo » (1).

La ferita *di punta* inferta nel braccio di Jacopo dalle Parole e quella rissa sanguinosa (1344) vennero a interrompere improvvisamente la vita tranquilla, alla quale maestro Antonio si era dato dopo il famoso giuramento di Modena (1340). Citato davanti ai banchi del criminale, inquisito e messo in bando, maestro Antonio si imbrancava di nuovo tra « i rei briganti » che aveva lasciati e tra le « scellerate compagnie » dei barattieri. Abbandonò la corte Bolognese de' Pepoli e andò « vagabondo per lontan paese » traendosi dietro la sua sciagurata famiglia.

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale di Giovanni e Giacomo Pepoli Signori di Bologna*, Registro XLIII, 10 ottobre 1350.

Nulla per vero sappiamo di questo tristo periodo della vita del Beccari; dell' angoscia, della povertà e della vergogna che succedettero al processo di Bologna e al bando, siamo informati soltanto dalle terzine dei capitoli alla Vergine, nelle quali si trova pure l' accenno rapidissimo alla moglie e ai figliuoli (1):

E se fatto non t' ha mutar mantello
vergogna, povertà, la moglie e i figli,
come fia ver che tu senti di vello?

L' esilio da Bologna e il vagabondaggio per le corti durarono quattro anni. Nel 1348 il Beccari aveva già fatto ritorno alla corte dei Pepoli, e nell' ottobre del 1350 Giacomo e Giovanni de' Pepoli intervenivano personalmente nelle avventure giudiziarie del poeta facendo cassare il bando e la condanna. Parrà sulle prime un po' strano che maestro Antonio abbia posto stanza in Bologna avanti la cassazione della sentenza pronunciata dagli « Uffici del criminale », quando cioè era ancora nel suo pieno vigore il bando dalla città e dal contado di Bologna. Ma vanno tenuti presenti due fatti. Anzitutto la presenza del Beccari in Bologna nel 1348 ci è attestata in modo indubbio dal sonetto *L' arco che in voi,* che finisce

si che me apresto de lassar Bologna
e vegnir presso a voi ch' altro non colo,
purchè in Ferrara ve lighi colei.

Già abbiamo messo in rilievo il valore storico di questi versi: mentre dunque la « bella ferrarese » legava il Petrarca a Ferrara, il Beccari si apprestava a lasciare Bologna per raggiungere nella città natale l' amico suo. La visita del Petrarca a Ferrara avvenne, come abbiamo notato poc' anzi, appunto nell' anno 1348-49.

D' altra parte bisogna considerare che il bando e la condanna non potevano avere un valore assoluto, quando il reo era un rimatore illustre, che il Petrarca proclamava amico suo e che i Pepoli favorivano a visiera scoperta. In quelle signorie cittadine il governo della cosa pubblica si confondeva così spesso con la volontà dei sovrani, che, quando i signori lo avessero desiderato e richiesto, poteva ben passare inosservata e dimenticata una lieve condanna, quale era quella inflitta a maestro Antonio.

Ritornato a Bologna, il Beccari ora doveva procurare che fosse stabilmente regolata la propria sorte, facendo cassare per mano di notaio la sentenza, che in realtà era stata ormai annullata

(1) *Capitoli alla Vergine,* III, 16; III, 31; IV, 27; V, 23.

nei suoi effetti dalla tacita indulgenza dei Signori. Probabilmente alle insistenze personali del poeta presso la corte si deve la revoca ufficiale della condanna, la quale seguì nel 1350, quasi due anni dopo che il bando era stato nel fatto revocato ed infranto dal ritorno del reo a Bologna (1348).

Dopo il 1350 maestro Antonio dimorò a Bologna fin quasi al 1360, pur facendo di tratto in tratto frequenti viaggi in Romagna e non brevi scorribande anche oltre Appennino, a Firenze e a Siena. A dire il vero, nessun documento esplicito ci attesta, dopo la revoca del bando (1350) e prima dell'anno 1359 (data che recano i documenti di Giovanni da Oleggio), la presenza del poeta ferrarese alla corte bolognese dei Pepoli e a quella del loro successore Giovanni da Oleggio. Ma di questa lunga dimora del poeta in Bologna è chiara e sicura prova la conoscenza della lingua, dei proverbi e dei fatti storici cittadini di Bologna, che il poeta ostenta nelle tre frottole: *Chi vol trombar se trombi, Si forte me dole, Zà fo chi disse*. Di esse, purtroppo, ci rimangono oscure l'occasione e la data precisa, poichè soltanto l'ultima reca una didascalia particolareggiata (1). In queste frottole le rime sono prettamente bolognesi; e uno spiccato colorito dialettale si stende dovunque, reso forse ancor più uniforme per opera del copista che trascriveva queste rime nel suo zibaldone proprio in Bologna nel decennio 1380-1390 (2). Curiosa è l'abbondanza di frasi proverbiali e di motti proprî del popolino bolognese; con questo mezzo il poeta, che cantava sulla piazza, si illudeva di tenere maggiormente avvinta l'attenzione dei suoi rozzi uditori (3). Le frottole, come ci ammonisce Antonio da Tempo, « possent dici verba rusticorum et aliarum personarum nullam perfectam sententiam continentia ».

(1) Cfr. EZIO LEVI, *Tre frottole di maestro Antonio da Ferrara*, nel volume *Poesia di popolo e poesia di corte nel Trecento*, Livorno, 1915, p. 115.

(2) Cfr. EZIO LEVI, *Il Codice Ghinassi di rime antiche* nel *Libro e la Stampa*. N. S., III (1908), p. 157 e sgg.

(3) Nella frottola *Chi vol trombar* i versi: « la morte no teme d'alcuno — nè bianco nè bruno », sono evidentemente parafrasati dal proverbio popolare bolognese: « la mort an guaerda in faza a incion ». Nell'altra frottola *Si forte me dole* udiamo un'altra schietta espressione popolare dei bolognesi:

A ciapèr una dona in parola
l'è cme ciaper un'anguella par la cò

rifatta e travestita in questi versi:

Tal se crede aver per la coa
chi non l'ae per lo cò;
e' dico de l'anguilla,
perchè de man la squilla...

Innumerevoli sono poi in questi curiosissimi versi del maestro da Ferrara i vocaboli dialettali bolognesi, i termini tecnici di giuochi particolari al Trecento Bolognese, e i ricordi delle usanze caratteristiche e dei costumi bolognesi: lo *scadore* (prurito), la *liscia* (il bucato), la *pella,* che è un bastone chiodato col quale i montanari della collina bolognese sogliono pestare le castagne, la *brezza,* cioè la paglia del frumento marzuolo, il *mazzo,* grosso maglio per spaccare la legna, la *manara,* scure adoperata dagli spaccalegna bolognesi, ecc.

Queste tre frottole sono sotto questo rispetto i componimenti più curiosi del canzoniere di maestro Antonio. Esse furono evidentemente composte per essere recitate in piazza ed hanno tutti i difetti e tutti i pregi propri della poesia popolare ed improvvisa. Di tratto in tratto il poeta interrompe il racconto per richiamare all' ordine gli uditori, per invocarne l' attenzione, per dare sulla voce ai contradditori, per rispondere alle domande che il pubblico gli rivolge. E secondo l' usanza giullaresca, le tre frottole si aprono e si chiudono con un' invocazione a' Santi. Insomma in questi tre componimenti irrompe la plebe, spargendo per ogni dove le tracce dei suoi sentimenti, del suo pensiero e del suo linguaggio.

La frottola *Zà fo chi disse* si riferisce agli ultimi tempi della signoria dell' Oleggio; le altre due non si lasciano datare poichè trattano di argomenti troppo generali, quali sono le esortazioni alla vita onesta e virtuosa, alla venerazione alla Chiesa e all' obbedienza verso il Comune. La frottola *Chi vuol trombar* segue nel codice immediatamente dopo quella per l' Oleggio e non ne è separata altro che dall' iniziale azzurra della parola *Chi*; perciò essa si potrebbe ritenere come il seguito della prima, che fu composta nel 1359 60. Il contenuto conferma questa data. Ribelle invece a ogni ragionevole tentativo di datazione rimane la frottola *Si forte mi dole*, che contiene lamenti e ammonizioni per la cattiva sorte « del nido », in cui sta per ficcare l' artiglio qualche aquila grifagna. Il poeta si duole perchè « ciascuno — vol pellare el comuno », perchè la discordia è entrata nelle case dei cittadini, perchè l' ingordigia si è fatta la consigliera degli uomini di parte, e finisce:

Frotola mia matta
va ratta — e di a zascun
che non robi 'l Comun.
E chi 'l sa onorare
non sen dia tardare
chè il perdonare — fa bella vendetta.
Cussì soletta — te ne va cantando.

In mezzo alle solite sentenze vaghe e generiche che formano le tre frottole, spicca un lungo brano nel quale si contengono alcuni accenni precisi alla storia cittadinesca di Bologna:

Donca chi orde la tela
a la pela — non çuoga,
che 'l meter di fuochi
e 'n più lochi — cridar: — « Muora, muora » —,
presso che fuora — non spinse
quili che vinse — la nobil Signoria
de la parte Germia
che i era somersa — e despersa — del tuto
da quel puovol brutto — Maltraverso
che roverso — sul fondo
sen va per lo mondo — tapino.
Quilli da Zappolino
li fa mudar latino
s' i Sabadini e Rodaldi — sien caldi!

« La parte Germia » o « Geremea » era quella dei Guelfi, capeggiata in Bologna dai Pepoli; « el puovol brutto Maltraverso » era la fazione ghibellina, della quale erano parte grande le casate nominate più sotto: i Sabbadini e i Rodaldi.

I versi:

96 Quilli da Zappolino
li fa mudar latino

sono un' allusione ironica a un episodio della vita bolognese del Trecento. Nell' agosto del 1325 i Bolognesi furono ignominiosamente sconfitti dalle truppe dei Signori Lombardi, cioè dalle truppe dei Visconti, degli Scaligeri e degli Estensi, guidate dal prode Passerino de' Bonaccolsi, Signore di Mantova, e aiutate dai fuorusciti bolognesi: i Pepoli, i Gozzadini e i loro consorti. Le campagne di Bologna vennero devastate, smantellate le fortezze, diroccato e smerlato il bel ponte sul Reno; Passerino de' Bonaccolsi era giunto colle sue truppe fino alle porte stesse della città. « Questa sudetta rotta fatta a Zappolino, dice » il Ghirardacci (1), fu la maggiore ruina che giamai havesse » havuto il popolo di Bologna e fu sì spaventevole che i citta» dini restarono di maniera sbigottiti e confusi, che se Passerino » seguitava la vittoria, senza alcun dubbio haveva nelle mani » la città ». Nove anni dopo, nel 1334, durava ancora vivissimo

(1) G. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, P. II (Bologna, 1657), p. 62. Ho tenuto presente anche M. De Griffonibus, *Memoriale Historicum de rebus Bon.* ed. Frati-Sorbelli, in Muratori, *R. I. S*², XVIII, P. II, p. 36-37.

il ricordo dell'onta sanguinosa. In questo anno dovendosi procedere a una elezione di *Buoni uomini* conservatori della pace, scoppiò un furioso tumulto. Le fazioni presero le armi; gli Scacchesi o Geremei dall' una parte, guidati da Giacomo Pepoli, i Sabbadini e i Rodaldi dall' altra, con la fazione de' Maltraversi (1). « *Muoia la parte Maltraversa !* » gridavano gli uni. Gli altri, i Sabbadini, ai quali bruciava ancora l' ignominia della giornata di Zappolino, nella quale i nemici della città, alleati coi traditori di parte Geremea, avevano tratto prigionieri i principali della loro casata (2), gridarono: « *Muoiano quei da Zappolino !* » cioè: *Muoiano i traditori !* La mischia durò oltre un' ora e finalmente parve che la fazione Scacchese avesse il disopra; ma i Sabbadini e i Rodaldi, rinserrate le file, ripresero ardire e irruppero sulle case dei Pepoli coll' animo di porvi fuoco. A questo punto, come dice maestro Antonio, la parte Geremea « era somersa — e despersa del tutto ». Ma il valore di Giacomo Pepoli ridiede presto animo ai fuggenti; i Sabbadini furono dopo una rinnovata mischia ributtati ne' loro cortili e le loro case furono abbattute. « *Quelli da Zappolino* » avevano vinto una seconda volta e i Sabbadini dovevano riprendere la via dell' esilio, mutando nel pianto le loro grida di vittoria. Se ne vanno

> or per lo mondo — tapini.
> Quilli da Çappolino
> li fa mudar latino.

Questi accenni ai tumulti del 1334 mostrano che la *frottola* fu composta appunto nel ventennio 1340-1360, cioè in un tempo, nel quale l' eco e il ricordo dell' onta di Zappolino e della guerra civile tra *Maltraversi* e *Geremei* non si erano ancor spenti del tutto. Da altre sicure testimonianze possiamo arguire che maestro Antonio era ancora a Bologna negli anni che vanno dal 1358 al 1360. Una sua canzone incomincia:

> Lo tribolato core ò tanto pregnio
> d'ira, di doglia e di grave pensiero
> che per forza è mestiero
> ch' i' sfoghi la mie mente col parlare,
> perchè mi grava e tien tanto disdegno,
> sentendo il franco e dolcie cavaliero
> di Lando conte altiero
> Corado, al qual i' non conosco pare,

(1) Cfr. G. Ghirardacci, *Della Hist. di Bologna*, II, 115 e sgg.

(2) « . . . et todidem capti de gente Bononiensium. Inter quos fuerunt positi et carcerati in carceribus Mutinae bene octingenti et... Musottus et duo alii de Sabadinis ecc. »; M. De Griffonibus, *Memor. Historicum* cit., p. 37.

da trista gente vedersi infamare;
e' dico zente d' ogni ben lontana,
di pregio e di virtù sempre digiuna,
e questo è sol perchè l' aspra fortuna
un de' sua colpi l' à fatto sentire (1).

L' occasione in cui questo « *Lamento* » per il conte Corrado di Landau fu composto, ci è indicata dalla nota che essa reca in un codice: *Canzone di maistro Antonio da Ferara fata per lo conte di Lando quando el fu sconfito e ferito a Maradi.* Nella primavera del 1358 il conte di Lando, rintanatosi già da quattr' anni nella nativa Germania, era stato richiesto a soldo dai Sanesi ai danni dei Perugini. Egli, che or si faceva pomposamente chiamare « Vicario dell' Impero », scese prontamente coi lanzi della sua Compagnia e, ottenuto il passo dai Fiorentini, si dirigeva attraverso Val di Lamone alla volta di Bibbiena. Nei patti stipulati per la concessione del libero passaggio, il conte aveva promesso di non torcere capello ai contadini, di pagare le vettovaglie e di fare marciare le truppe a scaglioni di dieci bandiere. Ma l' abitudine di rubacchiare non poteva trattenere quei masnadieri dal porre le unghie sulla roba dei villani; di qui lo spavento, l' ira, il tumulto di quelle popolazioni. Il 25 di luglio del 1358 « dopo alquanto di cammino la Compagnia entrò in un cupo vallone, lungo due miglia e quinci e quindi fasciato da dritte rocche. Ai piedi di queste roccie per tutta la lunghezza del vallone serpeggiava la strada, a guisa di cornice, ed a seconda delle rivolte del torrente, che giù in fondo scorreva in sordo mormorio. Al termine delle due miglia era il vallone chiuso da una gola stretta e ripidissima, dove il sentiero innalzavasi repente a meraviglia tra due altri gioghi detti le « Scalelle ». In questo sito, lasciato prima passare colla sua brigata Amerigo del Cavalletto, si disposero i villani in numero circa di ottanta. Dapprincipio stettero quieti e nascosti; poscia, come mirano la maggior parte dell' esercito impacciata ne' faticosi andirivieni del vallone, sboccano a furia dall' agguato e con grossi macigni ostruiscono il valico e ne sbalestrano il connestabile, che si inerpicava per impadronirsene » (2).

(1) Ed. da M. Pelaez, *Di un codice barberiniano di rime antiche* negli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti,* XXXI, 1902, p. 490.

(2) Così E. Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia,* Torino, 1844, P. II, p. 121 e sgg. — Sul medesimo episodio, cfr. Matteo Villani, *Cron.*, VIII, 72; G. Canestrini, *Milizia italiana dal sec. XIII al XVI,* p. XXXV e sgg.; I. Del Lungo, *Lamento del Conte Lando dopo la sconfitta della gran Compagnia in Val di Lamone* [25 luglio 1358] nell' *Archivio Storico Ital.*, S. IV, vol. XIII, 1884, p. 1 e sgg. — Lo stesso *Lamento* fu ripubblicato da Medin-Frati, *Lament. storici dei sec. XIV e XV,* vol. I, p. 41.

Il conte procedeva spensierato e tranquillo, quando si levò improvviso quel frastuono della mischia e della rovina dei macigni. Ordinò subito a cento Ungheresi di guadagnare il sommo dei monti all' intorno, ma essi, percossi dai villani e gravati dalle armature di ferro, rotolarono con fragore sui compagni che attendevano a valle. Vistosi perduto, il conte si arrese porgendo la spada per la punta; « ma in quell' istante sopraggiunse un villano, che il ferì malamente d' una lanciata nella testa... Il conte dopo esser stato qua e là trasferito da uno a un altro padrone, cadde alla fine nelle mani del Signore di Bologna, suo intrinseco; e quivi, combattendo a malincuore contro la naturale passione del bere, attese lunga pezza a guarire » (1).

L' episodio delle Scalelle suscitò per tutta Italia una profonda commozione. I migliori si rallegravano della sconfitta del barbaro, i più invece compiangevano la forza di tanti cavalieri abbattuta dal rozzo impeto di pochi villani. A questo odio tradizionale per la gente dei campi, più che ad amore di patria ed a gentilezza, si ispirano così la canzone del Beccari come quell' altro popolaresco *Lamento del conte Lando*. Anzi il *Lamento* finisce con voci di minaccia verso i « villani » del contado di Toscana (2):

Se mai ritorna nuova primavera,
con gente oltramontana
intendo di spiegare mia bandiera:
sopra el cor de Toscana
la compagnia sovrana
di passar Arno bene ispera a guado;
per tutto il tuo contado
con insegna di fuoco n' udirai!...

Ballatetta, in dispetto d' ogni villano
conta per l' universo,
che m' à vestito di colore istrano
più buio che perso!

Al pari di questo *Lamento* toscano, anche la canzone di Antonio da Ferrara è ispirata da un sentimento di profonda simpatia verso il conte di Lando e da un odio altrettanto profondo verso i suoi persecutori. È ben vero che altre volte anche il poeta aveva aggiunto la sua voce a quella di chi inveiva contro la rea accoz-

---

(1) E. Ricotti, op. cit., p. 123.
(2) I. Del Lungo, op. cit., p. 18.

zaglia delle Compagnie, « giente fella — di dolcezza rubella ». Ma con quei mercenari Maestro Antonio non vuole che sia confuso il conte di Lando, che non volle mai « co le meschine giente esser capacie ». Perciò tutti gli uomini gentili ora devono pregare un dopo l' altro ciascuno degli Dei dell' Olimpo perchè essi vengano ad arrecare conforto e sollievo al povero conte di Landau. Marte stesso accorra col brando rutilante:

Non consentir con tua forte armadura
che il paragon di tua virtude altera
così vilmente pera
da giente ofeso sì debile e vile;
non consentir questo Conte gientile,
ch' à fatto tanto d' arme in suo bel tempo,
muoia così per tempo,
in trista parte e da villana giente!

Questo elogio del crudele conte di Lando stupisce oggi i lettori, come stupì, allorchè fu mandato fuori (1358), i contemporanei. Lo stesso poeta non si potè nascondere che la difesa di quel ladrone doveva necessariamente tirargli contro le rampogne di molti italiani:

Canzone, i' so che tu troverà molti
a cui dispiacerà la tua richiesta,
sì che da molta parte sara' punta.

Ascolta e passa e lassa dir gli stolti.

Nonostante queste giustificazioni e l' alterigia di questo commiato, « duole — dice il più recente critico del *Lamento* (1) — di » dover attribuire ad Antonio da Ferrara per il consenso esplicito » di due codici... questa canzone... Duole perchè ricordiamo che » Antonio da Ferrara fu caldo ammiratore di Francesco Petrarca, » il quale nella sua canzone ai Signori d' Italia accolse il grido » di dolore del popolo nostro *fastidito, perseguitato* dai soldati » mercenari. Maestro Antonio invece, che pure mostra buoni » sentimenti in altre poesie civili, da quel bizzarro ingegno che » era, questa volta invoca l' aiuto e la protezione di tutti e sette » i cieli affinchè vogliano ciascuno col loro particolare influsso » soccorrere in un grave pericolo il condottiero ». Il contrasto tra i sentimenti patriottici e generosi, che sogliono animare il can-

(1) M. Pelaez, *Di un cod. Barberin.*, cit., p. 465.

zoniere di maestro Antonio, e le vili adulazioni per l' avventuriero tedesco contenute in questo *Lamento*, è così vivo che bisogna cercarne la causa nelle particolari circostanze in cui esso fu scritto. Dopo il combattimento delle Scalelle, il conte di Lando fu accolto alla corte di Giovanni da Oleggio e in Bologna attese a curare le sue ferite, astenendosi con grande fatica dai consueti disordini nel bere e nel mangiare (1). Evidentemente maestro Antonio era presente di giorno in giorno alle assidue cure dei medici, che si affannavano intorno all' infermo, alle esortazioni dei famigliari e dell' Oleggio perchè l' irrequieto ferito in quei giorni ponesse da parte il vino rosso e la cervogia. L' eco di queste premure degli intimi risuona nella canzone del ferrarese:

E tu, Diana Proserpina casta,
nimica di pigrizia e di lossuria,
ne la cui bella curia
vivon sperando i presti a fatti magni,
co 'l tuo soave freddo si contrasta
a ogni doglia che gli fa ingiuria,
mitiga la furia
di febre, di ferute e d' altri lagni;
onor t' è grande se costui sparagni,
de la tua castità sempre vestito,
con onesto appetito
servando di natura il moto primo.

Questa canzone — grave, pesante, aggrovigliata com'è — non pare certo zampillata in un impeto di fresca e spontanea ispirazione. Maestro Antonio non doveva essere animato da alcuna simpatia verso quello sciagurato ladrone, ma solo da un senso di convenienza e di riguardo verso il suo Signore, Giovanni da Oleggio, che aveva aperte le porte della sua casa al Conte ferito e quelle del suo stato ai resti scompigliati della Gran Compagnia. Sarebbe stato oltremodo sconveniente che l' elegante poeta, massimo pregio della Corte di Bologna, avesse lasciato trascorrere

(1) Alle Scalelle « lo stesso conte di Lando rimase ferito gravemente e prigioniero. Gli avanzi della Compagnia rimasti senza capo e sconfitti, si ritirarono a Dozza sul territorio di Bologna. In tale occasione l' Oleggio li soccorse di viveri e, avendo saputo che il conte stava prigioniero in mano di Maghinardo degli Ubaldini a Castel Pagano, usò della sua influenza per liberarlo dalla prigionia e lo fece condurre a Bologna (20 settembre 1358), poi a Castel S. Pietro, porgendogli amichevole assistenza ed aiuto (15 marzo 1360) ». Così L. Sighinolfi, *La Signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360)*, Bologna, 1915. — Cfr. M. Villani, *Cronica*, VIII, cap. 72 e sgg.

quegli avvenimenti senza prendere la penna. Carità di patria avrebbe dovuto indurre maestro Antonio al silenzio; lo spinsero a intonare quel canto, non bello nè generoso, il desiderio di compiacere al suo Signore, l'Oleggio, e un naturale riguardo per l'ospite ferito, ammalato, derelitto da tutti quelli che dianzi l'avevano temuto.

Questo complesso di circostanze ci induce dunque a ritenere che in questo tempo (1359) maestro Antonio abitasse ancora a Bologna, alla corte di Giovanni da Oleggio. Altre volte egli aveva potuto inveire insieme col Petrarca contro gli avventurieri e i ladroni della Compagnia; ma in quei giorni egli non poteva dimenticare che il pane che mangiava, gli veniva pur da un antico mercenario, l'Oleggio, il quale dei soldati prezzolati si proclamava apertamente protettore ed amico, e i suoi figliuoli tirava su nella carriera delle armi. Infatti Rolando e Olivieri, figliuoli di Giovanni da Oleggio, furono due dei più noti condottieri delle compagnie di ventura de' Signori Lombardi (1).

Dal settembre del 1358 al marzo del 1360, durante la malattia di Corrado di Lando (2), maestro Antonio abitava dunque in Bologna e qui egli componeva la canzone *Lo tribolato core*. In questi anni (1356-1359) era ospite di Giovanni da Oleggio anche un altro rimatore ben noto, Fazio degli Uberti; ed è probabile che l'amicizia tra i due poeti, attestata dallo scambio di rime e dalle loro tenzoni, sia cominciata proprio in questa occasione, in Bologna (3).

Di poco posteriore alla canzone *Lo tribolato core* è la frottola *Zà fo chi disse* (17 marzo 1360), « quam fecit, dice una nota » del codice estense (4), dum dominus Johannes de Olegio, domi- » nus Bononie, esset multum persecutus et obsessus per domi- » num Bernabovem, petebat consilium de concordia habenda et » relaxanda civitate Bonon. an ipsi domino Bernabovi an Ecle- » sie Romane ». La frottola incomincia incitando i Bolognesi

(1) Cfr. G. Di Sardagna, *Memorie di soldati istriani o di altri italiani e forestieri che militarono nell' Istria allo stipendio di Venezia nei secoli XIII, XIV, XV; Orlando o Rolando ed Oliviero dei Visconti da Oleggio*, nell' *Archeografo Triestino*, N. S., vol. VII, 1880-81, p. 24 e sgg.

(2) I termini *a quo* e *ad quem* sono quelli dalla data dell' arrivo a Bologna e della partenza del conte di Landau, secondo i documenti bolognesi citati da L. Sighinolfi, op. cit., p. 236.

(3) Cfr. L. Sighinolfi, *Gli Uberti in Bologna durante il primo dominio Visconteo,* Bologna 1901.

(4) Ezio Levi, *Poesia di popolo e poesia di corte nel Trecento,* p. 126.

alla resistenza e alla perseveranza. I nemici sono bene agguerriti, mentre i cittadini sono inermi e disavvezzi alle armi: da una parte stanno le spade taglienti, dall' altra le rustiche zappe. Eppure occorre fermezza: ogni istante di indecisione potrebbe essere pagato assai caro. Guai a chi aspetta « soccorso d' Allemagna »! Se non si provvede alle difese, la città resterà tra il maglio e l' incudine, e ne rimarrà schiacciata e insanguinata.

. . . Santa Ghiexia sia certa
c' ogni soa offerta
raxon e signoria
dove la vole, se sia
contenta e defidata;
sia assecurata
che la brigata — non gli rompa pacto.
Non so s' io son matto,
ma questo fatto
più che l' altro me piaxe,
perchè la paxe
manten le caxe — e le terre,
e gli uomini per le guerre
cazeno a strette serre
e a striti punti.
S' io sia amigo de' Vesconti
ch' anzi che 'l sol tramo[n]ti
a trista morte io mora,
ma io ò pora che l' ora
non se converta in tempesta,
ché vezzo che 'l s' apresta
de nascer foresta
dove stan li zardini,
e multi mischini
senza fiorini
andare a traverso.

Per intendere appieno il significato di questi versi, bisogna che noi rievochiamo il tragico momento, nel quale essi furono composti e poi recitati per le piazze di Bologna. Quelli erano gli ultimi giorni della Signoria dell' Oleggio: la città tumultuante e smarrita s' apriva, libera preda, alle truppe dell' Albornoz e a quelle Viscontee, che da ogni parte la stringevano (1). Giovanni

(1) Cfr. L. Sighinolfi, *La Signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna*, p. 208 e sgg.; O. Vancini, *Bologna della Chiesa (1360-1376)* negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria per le province di Romagna*, S. III, vol. XXXIV (1906), p. 339 e sgg.

da Oleggio, dopo la sfortunata guerra della lega delle Signorie Lombarde contro Bernabò, rimasto solo a lottare contro il terribile biscione milanese, vedeva che nessuno scampo più era sperabile per Bologna e per il suo governo. Il castello di Crevalcore aveva capitolato, e poi ancora una dopo l'altra avevano capitolato le terre di S. Agata, di Anzola e persino quella di Casalecchio, alle porte della città. Dal monte della Guardia i Viscontei guardavano minacciosamente tutta la vallata del Reno. In queste ore d'angoscia tutti i Signori rimanevano sospesi in un solenne raccoglimento, come in attesa della catastrofe che non era lontana.



Giovanni da Oleggio (2)

In mezzo a quella tragica pace, solo il cardinale di Albornoz continuava con la consueta astuzia i suoi maneggi cercando abilmente di favorire l'Oleggio, poichè egli ben vedeva che la vittoria di Bernabò sarebbe stata un colpo assai grave per la potenza politica della Chiesa. L'astuto spagnuolo, dice il Villani (1), « come » il nibbio aspettava la preda, e » per trarre a sè l'anima di messer Giovanni [da Oleggio], cui » vedeva dovere poco durare, lo » aiutava con tutta la sua forza, » mettendo al continovo in Bologna gente e vittuaglia ». I soccorsi furono accolti con giubilo e con riconoscenza dai Bolognesi, i quali, comprendendo che ogni loro resistenza, per quanto eroica, si sarebbe in breve fiaccata contro l'ostinazione di Bernabò, deliberarono di sottrarsi agli unghioni Viscontei, dandosi alla Chiesa. Allora si levarono a rumore, scesero armati in piazza e fecero issare sulla torre il gonfalone del comune con le insegne dell'Albornoz e con le chiavi d'oro e d'argento della Chiesa. Intanto anche il Signore patteggiava la resa col Pontefice, stipulando la cessione di Bologna in cambio della Signoria di Fermo, ottenendo per soprappiù una provvisione annua di 10000 fiorini, il retto-

(1) *Cron.*, IX, 65.

(2) Bib. Univ. di Bologna, cod. 1456, c. 103 *b*: Ritratto a penna dell'Oleggio, nella cronaca di Floriano Villola.

rato della Marca Anconitana e moltissimi altri benefici di denaro e di signoria. Tutto pareva dunque pronto per la sostituzione delle insegne e per il trapasso dei poteri; Bologna la grassa ridiventava città della Chiesa. Ma il partito visconteo veniva agitandosi e tumultuando per le vie e reclamava l' indipendenza del comune, e protestava contro la vergogna di quel traffico. Tra le due correnti che si sospingevano in Bologna, quella che arditamente voleva che si continuasse la lotta fino all' ultima stilla di sangue, o almeno a viso aperto, cavallerescamente si cedesse la spada al nemico, e quella favorevole al cardinale, l' Oleggio apparve allora incerto, titubante e dubbioso. « Domi» nus Johannes de Olegio, dice la noterella del codice estense, » petebat consilium de concordia habenda et relaxanda civitate » Bonon. an ipsi domino Bernabovi an Ecclesie Romane ». Dapprima Giovanni cercò di reprimere con energia le mene di quelli che inclinavano a Bernabò; fece arrestare quattro dei più accesi, li sottopose ad inquisizione ed uno ne condannò alla forca, facendolo impiccare davanti alla porta del Malpertugio (1). Ma poi, a poco a poco, nel periodo de' due mesi che vanno dal 25 di gennaio alla metà di marzo del 1360, quelle convinzioni si fecero meno recise e tentennarono. Allora la condotta dell' Oleggio fu giudicata da tutti incerta, obliqua, malfida. Corse persino la voce che l' impiccatore dei Viscontei ora volesse lacerare il trattato stipulato col cardinale e buttarsi nelle braccia di Bernabò Visconti.

Dell' incertezza dell' Oleggio si ha un' eco ben distinta nella frottola di maestro Antonio. A prima vista egli si manifesta contrario ai Visconti e favorevole alla Chiesa, alla quale vuole sia data assicurazione che il trattato stipulato dall' Oleggio non verrà lacerato.

139 Santa Chiesa sia certa...
sia asegurata
che la brigata non gli rompa pacto.
Non so s' io son matto,
ma questo patto
148 più che l' altre me piaxe...

Eppure il poeta non nasconde le grandi difficoltà che presenta la soluzione proposta dall' astuto Albornoz. I Visconti sono potenti e bene armati; se essi dovessero giungere a Bologna dopo che la città avesse accolte le bandiere pontificie, ancora più

(1) Così riferisce il cronista Villola (25 gennaio 1360).

terribile allor si scatenerebbe l' ira di Bernabò e la vendetta delle sue truppe. L' Oleggio si trarrebbe in salvo, forse, i suoi diecimila fiorini d'oro sonante; ma i meschinelli andrebbero « roversi » e gli stracci all' aria:

154 S' io sia amigo de' Visconti
anççi che 'l sol tramonti
a trista morte io mora,
ma io ò pora — che l' ora
158 non se converta in tempesta.

In conclusione dunque maestro Antonio si manifesta assai favorevole ai Visconti, poichè cerca di dimostrare ai Bolognesi i danni e i malanni che seguirebbero all' affrettata e prematura cessione della Signoria alla Chiesa. Sembra che il poeta, facendo quel tetro quadro della desolazione cittadina dopo una prevedibile vittoria dei Visconti, voglia far recedere i Bolognesi dalla loro precipitosa risoluzione, e li ammonisca a tenere un contegno più oculato e prudente. Il momento era grave e voleva consigli ponderati e cauti. Toccava proprio al nostro scarmigliato canterino di far la predica alle teste calde!

Si era giunti così alla fine di marzo del 1360:

« Vox et fama fuit in populo Bononiae quod dominus Iohannes de » Olegio nolebat facere ea quae promiserat, quia dominus Bernabos vo» lebat sibi facere meliora pacta quam dominus cardinalis. Qua de causa » populus bononiensis traxit ad arma et clamabant omnes: « *Vivat Ec» clesia!* ». — Et gens domini Iohannis quae erat in cittadella clama» bat: « *Vivat dominus Iohannes!* ». — Et nisi fuissent dictus marchio » et dominus Petrus de Farnexio et eius gentes, qui obiaverunt et mi» tigaverunt populum, ipse tirannus et tota eius gens erant omnes mor» tui a populo, sine fallo » (1).

Le considerazioni del partito visconteo, i timori della vittoria di Bernabò e forse più ancora le lusinghe di abili emissarii avevano dunque indotto l' Oleggio a cangiare opinione e politica, avvicinandosi a quell' ordine di idee che è sostenuto con tanta enfasi nella frottola *Zà fo chi disse.* Ma al popolo quei tardi tentennamenti spiacevano; e infatti l' Oleggio, facendo seguire a quel turpe mercato tanta slealtà nell' osservanza dei patti, aggiungeva vergogna a vergogna. I tumulti si susseguivano minacciosi, e l' eccitazione e lo sdegno popolare erano al colmo. È

(1) MATTHAEI DE GRIFFONIBUS, *Memoriale Historicum de rebus Bonon.*, a cura di L. Frati e di A. Sorbelli, Città di Castello, 1902 [*R. I. S.*, XVIII, P. II], p. 60. — Cfr. L. SIGHINOLFI, op. cit., p. 314.

forse sotto l'immediata impressione della rivolta della piazza che maestro Antonio si decise a comporre la frottola *Chi vol trombar si trombi,* nella quale con chiari ed espliciti versi si proclamano le ragioni del cardinale d'Albornoz:

Chi desprexia — la Chiexia — sia danado
e mandado — a pena d'inferno
suxo 'l quaderno
de' peccaduri
con dolori — e con tempesta
che çamai non resta.

Anche il poeta aveva dunque ripiegato le sue bandiere. Nella confusione di quelle giornate, il capitano della Chiesa Pietro Farnese prendeva possesso della Cittadella di S. Felice e di altre terre del Bolognese ed emetteva una grida che vietava alcuna rissa e rumore sotto pena del bando. « La Chiesa era di fatto entrata in pieno possesso di Bologna »; e poco dopo Blasco Fernardez, nipote dell'Albornoz, faceva il suo ingresso nella città.

La signoria di Giovanni da Oleggio, nata nella frode, e con la frode durata per nove anni, finiva ingloriosamente come ingloriosamente era sorta.

(*Continua*) EZIO LEVI

Nella *Revue des deux mondes* del 1° Maggio notiamo i seguenti articoli: Français et Anglais (René Bazin) — Sanguis martyrum (Louis Bertrand) — La protestation de l'Alsace-Lorraine en 1874 - I. (Gailly de Taurines) — L'art flamand et la France (Louis Gillet) — César Borgia a Urbino - III. La restauration (R. de la Sizeranne) — Soixante années du règne des Romanoff: Alexandre II (Ernest Daudet) — Les batailles de la Somme (Henry Bidou) — Revue Littéraire (André Beaunier) ecc. ecc.

Il problema femminile e la guerra

Riceviamo da una nostra lettrice la lettera che segue, e, mentre di tutto cuore ci associamo al voto che il novissimo appello per la mobilitazione civile ottenga il più largo consenso, per quel che riguarda la complessa questione a cui la lettera si riferisce, facciamo seguire alcune considerazioni di un nostro redattore che già altra volta si occupò dell' argomento.

Preg.mo Sig. Direttore,

Una più completa mobilizzazione civile è ora desiderata, anzi voluta per aiutare la Patria nel difficile momento. La mobilizzazione riguarda le donne come gli uomini; ma poichè di questi, pochi sono rimasti atti al lavoro, e non tutti possono e altri non vogliono, così alla donna spetta il dovere di soddisfare queste nuove esigenze, di rispondere all' appello della Patria.

Il còmpito è molto difficile per la donna, quasi superiore alle sue forze e sia nelle corsie degli Ospedali che negli uffici o nelle officine ecc., si tratti di lavoro intellettuale o materiale, esige più di tutto una forza superiore di spirito e di cuore.

Chi ha visto soffrire negli Ospedali tanti giovani straziati da ferite e da malattie e tanti morirne, si dedica a quel sacro dovere con tutta la bontà e la rettitudine dell' anima senza curare se di fuori il mondo potrà giudicar male, certa di fare opera meritoria, sicura nel suo còmpito difficile e aspro che porterà tuttavia a compimento, pronta quando tutto sarà di nuovo in pace a ritornare tranquilla nella sua casa, senza rimpianto di quella vita moralmente e fisicamente affaticata.

La donna, la giovinetta che si è dedicata al lavoro degli uffici, ha dovuto anch' essa lottare prima di adattarsi a quell' ambiente tanto diverso dal suo, ma cerca di fare tutto il meglio possibile per essere utile col suo lavoro al còmpito che il dovere le impone.

Anche nelle officine la donna, la fanciulla disimpegna un lavoro gravosissimo non adatto alla sua natura, ma è ferma nel proposito di compiere il suo dovere. E la donna o la fanciulla, che ha visto soffrire negli Ospedali come quella che frequenta gli uffici, le officine ecc. serberà non lieto ricordo di questo pe-

riodo; tutte hanno persone care per le quali trepidano e soffrono e non saranno certo esse che ricorderanno con piacere quel periodo o che vorranno vivere ancora quella vita agitata.

Le ragazze a cui la vita più libera di oggi ha dato una vernice di emancipazione saranno domani buone spose e ottime madri, ricordando con interno affanno tutta una vita vissuta e sofferta in questi tre anni di guerra: quelle giovinette educate al bene, che nella famiglia hanno sempre avuto buoni esempi, ottimi consigli, non potranno domani agire male.

La fanciulla non ci perderà nulla, tutta la sua bellezza delicata fatta di pudore e di modestia resterà intatta anche a contatto con uomini e con cose a lei tanto estranee; s' intende che all' uomo è imposto il dovere del massimo rispetto per la sua nuova collaboratrice. A che cosa servirebbe la religione e l' educazione, se al primo ostacolo la donna dovesse soccombere? A siffatte donne era pericoloso affidare la famiglia anche ieri, prima della guerra, e non si potrebbe affidarla domani dopo la guerra.

Il senso di rettitudine e di dovere la donna lo sente in sè e cerca con ogni cura di sorreggere e di accompagnare l' uomo nell' aspra lotta; e se ora tutte le donne danno la loro forza per la Patria, si può essere sicuri che la sposa e la fanciulla torneranno alla famiglia fatte migliori di mente e di cuore, tutte intente al bene.

Non nego le eccezioni; parlo di quelle oneste che fanno della vita un dovere: ad esse si potè e si può con sicurezza affidare la famiglia, i figli, la Patria.

UNA LETTRICE

Postilla. — Ho una vaga idea — nè mi pare immodestia l' accennarla — che l' Anonima lettrice, pur prendendo occasione al suo scritto dal recentissimo appello per la mobilitazione civile, abbia tenuto presente un mio articoletto, apparso in questa rivista il 1° Luglio 1917.

Quello scritto sembrò allora a taluno eccessivamente pessimista. Una simile accusa non può certo rivolgersi alla nostra Anonima. Dirò anzi francamente che ho visto con piacere in una donna tanta sicurezza di fede. Senonchè un cotale mio connaturato scetticismo mi spinge ad alcune obiezioni e ad alcune riserve.

Il quadro tracciato dall' Anonima non potrebbe essere più roseo. Per puro spirito di sacrificio le donne sono entrate negli ospedali, negli uffici, nelle fabbriche, a guerra finita se ne ritorneranno alla vita familiare, cedendo lietamente agli uomini il loro posto. Dei mesi e degli anni così trascorsi non si ricorderanno con rimpianto, ma solo con l' orgoglio di un dovere —

e di un faticoso e doloroso dovere — compiuto. Le donne. Ma quali e quante? Io non so a quale delle diverse attività femminili si sia dedicata durante la guerra la nostra corrispondente. Mi permetto però di dubitare che il caso — che dovrebbe esser tipico — rappresentato nella lettera, non sia altro che il suo. Mentre da noi e all' estero un tal problema affatica e preoccupa studiosi e statisti, e lunghe e laboriose inchieste sono necessarie a dare un' idea, non sempre chiara e sicura, dei suoi veri termini, le liete conclusioni dell' Anonima appaiono un po' il frutto di un affrettata generalizzazione. È essa ben sicura che molte donne — la maggioranza — abbian piena e netta coscienza del carattere *temporaneo* delle loro nuove occupazioni?

Badiamo bene. Come nell' altro mio scritto, io non presumo di risolvere la questione, ma solo di proporre alcuni dubbii che vorrei dessero luogo ad un' ampia e positiva discussione. Non mi dissimulo che l' impiego sempre più largo del lavoro femminile, in una guerra come l' attuale, è stato ed è un fatto inevitabile. E la realtà ha una sua logica ferrea contro la quale sono inutili le recriminazioni teoriche. Io chiedo solamente: — è stato un male necessario, oppure un fenomeno transitorio che non produrrà effetti buoni nè cattivi, oppure un bene?

Lasciamo ora da parte la terza ipotesi che la mia contraditrice non mi sembra prendere in considerazione. Mi pare che essa esiti alquanto fra le altre due; o meglio cerchi di fònderle e contemperarle. La donna ha sofferto e soffre di questo suo forzato adattamento a una vita che non è la sua: sofferenza fisica, sofferenza morale (fra parentesi: è difficile che la sofferenza non ci modifichi nè in bene nè in male); ma come ha saputo sopportare oggi questi sacrifizi, saprà domani ritrovare se stessa, senza che la guerra abbia esercitato influenza di sorta sul suo spirito?

Ora, a parte il fatto notevole che i sostenitori della terza ipotesi sono naturalmente i più ferventi oppositori di codesta teoria, una qualunque normale esperienza della vita fa ritenere alquanto inverosimile che un fatto così grave, come il cambiamento improvviso di tutto un sistema di vita, non lasci dietro a sè la minima traccia. La donna che ha avuto, non lo dimentichiamo, oltreché sacrifici, lucri e libertà a cui non era prima abituata, potrà sottrarsi all' allettamento dei subiti guadagni e di una illimitata emancipazione? Speriamolo. Ma il problema è tale da ispirare dubbii gravissimi. Perchè infatti il modo migliore di ottenere che un povero diavolo si conservi sobrio ed onesto non è certo quello di fargli fare ad un tratto, per un certo periodo, la vita del milionario, e ripiombarlo poi nella sua miseria. E se una necessità ineluttabile costringe a ciò, bisogna tener

presente che costui corre i più gravi pericoli ed avvisare per tempo ai rimedii. Sotto certi aspetti il problema femminile, sebbene straordinariamente più complesso, può accoppiarsi a quello degli operai i cui guadagni sono saliti d' un colpo, vertiginosamente.

Consiglio perciò la nostra scrittrice, che dimostra un così bell' entusiasmo, a ricordarsi che la fede è azione, che il peggior modo di aggravare un male o un pericolo sta nel negarlo *a priori*, e che nel caso specifico l' unico mezzo per avviarci a quella soluzione del problema femminile che possa veramente giovare all' avvenire della patria (la quale non è composta solo di industrie e di uffici, ma anche e specialmente di famiglie), è lo studio *pratico* del problema stesso.

Nell' altro articolo auguravo che le donne assumessero il còmpito di propagandiste e di educatrici in questo senso. Ripeto l' augurio. La nostra Anonima ha senza dubbio una delle qualita necessarie: la fede. Vorrei che leggendo queste righe si convincesse che le manca ancora qualche cosa: una più sicura conoscenza dei fatti, un più saldo spirito di praticità.

Y.

Nell' *Économiste Français* (Rédacteur en Chef Mr. Andrée Liesse) nel fascicolo dell' 11 Maggio, notiamo i seguenti articoli: La guerre : la situation, les perspectives - Les chemins de fer des Etats-Unis en 1917; les recettes brutes et les recettes nettes - La houille blanche française - Les finances turques - Documents relatifs à la guerre - I. Renseignements militaires: communiqués de guerre du 1er au 7 mai 1918. — II. Mesures financières: la démonétisation de pièces d'argent; le taux maximum des primes d'assurance contre les bombardements - Correspondance: le remplacement des Bons du Trésor détruits - Revue économique: Chambre de compensation des banquiers de Paris; les exportations de riz, paddy, brisures et farines, par Saïgon; l' industrie del l' automobile en Italie - Nouvelles d' outre-mer: le Brésil.

Dal mar delle Antille
all' Africa orientale

Impressioni e ricordi di un medico di bordo (*)

Sull' Oceano Atlantico.

Le giornate cominciano ad essere un po' monotone e nulla viene a variare la ordinaria vita di bordo. Il caldo tiene tutti sui ponti, riparati dai grandi tendoni, e par quasi di essere sulla piattaforma di uno stabilimento balneare. La maggior parte delle signore lavorano al crochet, al ricamo, al tombolo, a lavoretti di fantasia; alcune leggono, come fa la maggior parte degli uomini, i quali fumano centinaia di sigarette, mentre altri giuocano alla dama, agli scacchi o alle carte. Così passano le lunghe ore di queste giornate tropicali. Le monache se ne stanno sul ponte delle lancie e passano il loro tempo sdraiate sulle chaises-longues alternando lavoretti donneschi, preghiere e chiacchiere. Il 18 la giornata è calda, afosa, sciroccale, col cielo coperto e a volte piovigginoso; la fiacca e l'apatia vincono tutti. Io passo parecchio tempo a chiacchierare col signor B. viaggiatore della Ditta Borsalino di Alessandria il quale mi dà numerosi e minuti ragguagli sull' Estremo Oriente, sulla Cina e il Giappone dove egli ha introdotto i nostri cappelli: e col signor F., un comasco da venticinque anni stabilito in Costarica, dove ha immense estensioni di proprietà, e commercia in legni fini (tek, mogano, palissandro, ecc.) di cui manda in Europa per circa 15.000 tonnellate all' anno.

La sfida al ballo ha avuto uno strascico. Il perditore ne è rimasto male, e ad ogni occasione stuzzica il vincitore, tanto che ieri sera al gioco, si sono bisticciati e solo l' intromissione di comuni amici ha evitato qualche guaio più serio. L' indomani il termometro segna 30°, si accentua il tedio della calda traversata e si manifestano disturbi febbrili e viscerali in parecchi dell' equipaggio e dei passeggeri. Mi intrattengo a lungo con

(*) Continuazione ved. fasc. 1° Aprile, pag. 224.

la signora G., una milanese madre di due belli e bravi ragazzi, che è stata per sette anni in Patagonia, proprietaria di una fazenda lontana 100 miglia del più vicino villaggio, dove suo marito faceva l'allevatore di bestiame, ed essa era l'unica donna bianca in mezzo a duecento uomini tra indiani, spagnuoli e calabresi; essa mi descrive la vita selvaggia di quei tempi, le lunghe cavalcate, le fucilate contro i predoni, e l'abilità della figlia Valentina che già a sette anni cavalcava su cavalli non ancora del tutto domati. Eppure questi ragazzi da appena tre anni tornati in Italia, hanno un'educazione ed una compostezza non troppo comuni. Ora, avendo venduto le proprietà di Patagonia, essa va nel Venezuela, dove il marito già da otto mesi ha acquistato un'altra vastissima azienda. Quale somma di energia, di lavoro e di ricchezza in molti di questi italiani che vanno all'estero; e come si sentono orgogliosi di essere italiani, e come cercano di tenerne alto il prestigio, non sempre in ciò sostenuti dal patrio governo!

La monotonia delle lunghe giornate eccita i pettegolezzi ed infonde un po' di musoneria a bordo. L'equipaggio si sfoga col *mogugno,* la tradizionale protesta dei marinai; ma i passeggeri si urtano fra di loro a colpi di spillo. La signora che accompagna la biondina da suo padre al Perù, rinfaccia a quell'altra che va a ritrovare suo marito in Columbia, e che dorme nella stessa cabina, che il figliuolo di costei è troppo petulante con la sua Maria, perchè la guarda ad occhi spalancati quando si spoglia e si sdraia nella sua cuccetta; la madre di costei a sua volta rampogna l'altra perchè la giovane Maria nel montare sulla cuccetta mostra le gambe nude al suo figliuolo innocente che se ne scandalizza, e questa commediola passa tra le allegre risate di tutti. Una signora francese molto libera, della seconda classe, è stata invitata a non frequentare più la passeggiata di prima, ed essa se ne offende e protesta con tutti perchè invece ciò si permette alla signorina che va a sposarsi a Lima, la quale veramente per la sua grazia e per la sua squisita educazione ha conquistato le generali simpatie. Un giovanotto toscano, quando non si addormenta sulla rocking-chaise, fa il Don Giovanni con la esuberante bambinaia spagnuola di una ricca famiglia, provocando scandalo e dispetto fra tutte le signorine da marito. Insomma tutti hanno un po' la testa montata dal caldo, ma son tutte guerricciole senza alcune conseguenza. Intanto si sta organizzando una festa di beneficenza in pro' degli orfani della gente di mare.

Oggi (20) gran pranzo di gala offerto dal comandante ai passeggeri, e del quale ad *aeternam rei memoriam* trascrivo la ghiotta lista: « Fettuccine alla bolognese — Pesce in bianco alla maionese (Vino di Capri bianco) — Filetto di bue alla

Godard — Tacchino allo storione con gelatina (Vino Barolo) — Funghi al funghetto — Noce di vitello arrosto con insalata — Gelato crema alla vainiglia — Pasticceria assortita (Asti spumante) — Croccante e confetture — Formaggi e frutta — Caffè, liquori, sigari e sigarette!!.... »

Ma, oltrechè abbondante, era ammirabile l' arte con cui erano disposti e presentati i piatti con vero gusto estetico. Si capisce che l' allegria regnò sovrana e che s' incrociarono i brindisi all' Italia, al Re, alla Spagna, al « Bologna, » ed ai suoi ufficiali nonchè a tutti i viaggiatori.

Una signora spagnuola mi parlò con commovente entusiasmo della nostra cara Italia, delle sue bellezze artistiche, delle grandi città che essa aveva visitato, ed ha avuto il coraggio di affermare che l' Italia è superiore alla Spagna, il che, per una spagnuola, via, non è poco. Alla sera del 21 si è svolta la festa di beneficenza nel salone sgombrato dalle tavole, e ornato di bandiere di tutte le nazioni. Le signore di classe erano tutte in decolleté, gli uomini in abito da sera, gli ufficiali di bordo in alta uniforme con decorazioni. Il programma è di venti numeri divisi in due parti e comprende discorsi, poesie, concerti di violino, cetra e piano, a soli, duetti e cori e termina dopo la mezzanotte con una larghissima distribuzione di champagne, di cui si è stappato un numero inverosimile di bottiglie (1). Dopo la festa si son messi in lotteria due bei quadri, dipinti da un artista della compagnia spagnuola oriundo italiano. La festa riuscita brillantissima, ha fruttato all' opera pia oltre 500 lire. Mentre si stava eseguendo un duetto, una falsa manovra del timone ha dato una scossa forte al piroscafo. Molti si sono allarmati, alcune signore sono fuggite, ma i due cantanti hanno imperturbabilmente continuato a cantare, e così tutto è rientrato in calma e la festa ha potuto continuare. Chi pensava poco prima che si era in pieno Oceano, in una notte buia e piovigginosa, e a 300 miglia dalla costa più vicina?

Le Isole di Barbados e Trinidad.

Il mattino del 22 con cielo sereno e caldo intenso giungiamo all' Isola Barbados, e diamo fondo nel porto della sua capitale, Bridgetown, chi sa perchè chiamata città ponte, dal momento che ponti non se ne vedono? L' Isola di Barbados è una colonia inglese, un' isola tutta verde e ricchissima, che produce parecchie diecine di migliaia di tonnellate di zucchero all'anno. Noi ci ancoriamo fra una corazzata russa ed un transatlantico americano. Non scendo subito a terra dovendo visitare oltre 60 negri che s' imbarcano, ma dal ponte col binocolo scorgo bene la graziosa cittadina, tutta lussureggiante di giardini e boschetti

foltissimi, che brillano al sole col loro verde di tutti i toni, dallo smeraldino all' olivastro, con tutte le sue casette dipinte a vivi colori, con le verande, coi balconi, con le torrette, con le terrazzine dei suoi innumerevoli edifici che danno all' occhio una gradevolissima sensazione di bellezza e di benessere. La popolazione è nerissima, i ragazzi son tutti nudi, gli adulti sono anch' essi poco vestiti. Più tardi scendo a terra con altri ufficiali, e sul molo troviamo uno sciame di graziose ragazzette nere semivestite che ci offrono frutta e..... le loro grazie, mentre impassibili policemens inglesi ci salutano militarmente. Giriamo per la gaia città dalle strade pulite ed animatissime, fino al mercato delle frutta, ed alla bella piazza Trafalgar, col suo mediocre monumento a Nelson; e di lì scendiamo a visitare la parte più bella che è costituita dai pubblici giardini in fondo al porto canale, nel quale si ammirano laghetti e isolotti di una bellezza incantevole, tutti ornati di una folta vegetazione di palme, di cocchi, eucalipti e di piante e di fiori di ogni genere e colore. Gl' indigeni vestono dal costume di Adamo e di Eva, fino a quelli di ultima moda europea, passando per tutta la gamma delle forme e dei colori dai più originali ai più grotteschi. Alla partenza s' imbarcano numerosi negri in gran parte donne, scalze, con vestiti all' europea, bianchi o di tinte tenui, ma con cappelli di paglia dalle forme, dai nastri, dai fiori e dalle piume così antiesteticamente stonate fra di loro, da dar l' apparenza di costumi carnevaleschi. Alcuni uomini invece, pur andando scalzi, vestono elegantemente all' inglese con casco e caramella. Molte donne poi hanno con sè dei graziosi e chiassosi marmocchietti, i quali fanno realmente pensare che Darwin non aveva torto quando faceva derivare l' uomo dalla scimmia. Tutta questa gente va al Panama o in Costarica per la raccolta delle banane; proprio come fanno da noi gli abruzzesi che vanno nelle Puglie e nella Campagna Romana per il raccolto del grano; sono le emigrazioni agricole temporanee.

A Barbados oltre a migliaia di colli di mercanzia, imbarchiamo una vera arca di Noè; oche, galline, tacchini, asini, e cento maiali che mandano grugniti d' inferno quando vengono issati a bordo a dieci per volta entro enormi sacchi di rete. Di tutte queste bestie è proprietaria una giunonica negra armata di un lungo bastone, poco vestita, ma in compenso moltissimo sudicia.

Nelle ore pomeridiane del giorno seguente, dopo entrati per uno stretto canale attraverso le verdeggianti isole dei Dragoni, che fan parte delle Piccole Antille, arriviamo all' Isola di Trinidad e ci fermiamo a Port of Spain sotto una pioggia furiosa.

Anche qui come a Barbados una folla di canotti e di piroghe circondano il « Bologna », per portare i passeggeri a terra, per vendere banane, mandarini verdi ed altre frutta, sedie allungate per bordo e cento altre cose svariate. Per quattro scellini io compro una magnifica sedia da viaggio in *pitche-pine* che, più semplice, a Genova non costa meno di 20-25 lire;

Dai canotti molti negri alzano su con le mani dei grandi cartelli con l'indirizzo dei vari *hotels*. Da alcune piroghe, ragazzetti color di bronzo si gettano in mare a raccogliere i *two penny* che i passeggeri gettan loro, come fanno gli scugnizzi a Napoli, i moretti a Dakar e i ragazzi di tutti i porti di mare.

Port-of-Spain si presenta in fondo alla rada, ai piedi di alte colline ricoperte di foltissimo verde, come una città abbastanza grande su cui emergono due bei campanili di un tempio e vari edifici moderni. Gran parte della città è formata da villini, magazzini, fabbriche, tutte intersecate da grandi spazi di verde. Qui scende il Vescovo irlandese, che dicesi possieda in quest' isola numerose piantagioni di cacao. La pioggia continua dirotta e c' impedisce di scendere a terra; e sotto di essa si fa il carico e lo scarico delle merci da un nuvolo di facchini che fanno un chiasso del diavolo lavorando sotto la guida di un *boss* che li stimola a curbasciate. Qui s' imbarca una bella signora creola vestita all' europea, che ha con sè un bel bambino, essa va nella seconda classe, e fa uno stridente contrasto con le sue compagne americane della terza. Mentre passo la visita a tutta questa gente esotica così curiosa ed interessante, io faccio con essa brevi conversazioni un po' in inglese un po' in spagnolo, per conoscerne la psiche, e studiarne i tipi; trovo però che la fatica è improba ma vi rinuncio presto, perchè in tutti riscontro tale apatia, tale indifferenza a tutto, che nulla riesce ad interessarli.

Questa mattina essendo domenica, vi è stata a bordo la solita messa del Padre A. mentre a prua tutti i negri pendevano dalle labbra di un nerissimo *clergyman* che spiegava loro la Bibbia. Siamo intanto partiti per La Guayra col tempo sereno e mare calmo, passando in vista di numerosissime isole grandi e piccole, tutte verdeggianti. Siamo così usciti dai possedimenti inglesi ed entriamo nelle turbolenti, pretenziose repubbliche del Centro America, ancora arretrate nella civiltà, dove tutto o in gran parte è prepotenza, corruzione e malafede. Retaggio questo del secolare dominio nefasto degli spagnuoli, che dopo avervi importato e moltiplicato gli schiavi neri dall' Africa Occidentale, hanno messo loro a capo amministratori e comandanti bianchi crudeli, corrotti e ladri. Ora questi popoli affrancatisi dalla lunga servitù ma ancora incapaci di liberi reggimenti autonomi, si sono voluti dare il regime repubblicano senza esservi preparati, e perciò

loro stati sono in continua rivoluzione. Così si spiega il perchè ogni presidente viene presto deposto da un pronunciamento militare per sostituirgliene un altro che più largamente sfrutti lo stato a vantaggio delle proprie clientele, e perciò degli eserciti di queste estese ma poco popolate repubbliche, si dice a titolo di scherno che abbiano tremila generali per ogni mille soldati, e che gli eserciti esistono solo per la guerra civile.

E che boria, che petulanza, che presunzione, hanno molti di questi americani del Centro, arricchiti spesso con mezzi inconfessabili! Figurarsi che al pranzo di gala di poche sere fa, fra gli altri brindisi, uno di questi *parvenus* salutando l' Italia ha avuto il coraggio di dire:

« *Auguramos che l' Italia* se *revolvès mas grande de la Venezuela.* »

Si può essere più impudente e *blagueur* di così?

III. — *Dalla Venezuela al Canale di Panama.*

La Guayra.

Alle 10 del mattino del 25 entriamo a la Guayra, il maggior porto della Venezuela, città di cerca 20.000 abitanti, le cui casette dei dintorni, arrampicate sul colle, così piccole e variopinte, fanno l' impressione di un grazioso presepio. La città è costituita di case basse con strade poco pulite, strette e tortuose. Lungo il mare però vi è una bella passeggiata superbamente alberata e ricca di grossissimi fiori tropicali dai vivaci colori che la rendono oltremodo attreante. Vi sono molti negozi che hanno però più l' aspetto di magazzini, ma sono fornitissimi e vi si trova di tutto, dal baccalà alle sete, dall' inchiostro alle maioliche artistiche, dai chiodi alle profumerie. La illuminazione è elettrica. Vi sono in servizio molte vetture pubbliche a due cavalli e moltissime automobili di piazza.

La ferrovia che gira intorno al porto e va dalla città alla non lontana Caracas, la capitale della repubblica, sembra piuttosto una tramvia, il personale di essa porta in capo degli enormi *sombreros*, cappelli di paglia alti a pan di zucchero, con le falde larghissime, come pure i facchini del porto e gli asinai; poichè insieme alla popolazione si vedono in giro numerosissimi somarelli carichi, alcuni marcianti in fila indiana, altri fermi in mezzo alle vie, legati a certi anelli di ferro fissi al suolo e che le ingombrano tutte. La popolazione è quasi interamente composta di meticci di un colore bruno oscuro, derivati da incroci di coloni spagnuoli con negri; sono anche numerosi gli *indios,* nè sono rare bellissime donne creole, e mulatte dalle forme stupende,

dalle foltissime capigliature crespe e dagli occhi di fuoco, che fumano eternamente il *cigarillo*. A La Guayra vedo sbarcare alcune grandi casse di macchine italiane, moltissimi barili di vermouth di Torino, e moltissime casse di Vino Chianti, cosa che a me riesce di grande soddisfazione. Nella piazza della città sotto altissime piante ombrose vi è un grande padiglione di legno che ospita un ristorante con birreria, e che è tenuto da un livornese. Vado alla posta per spedire alcune corrispondenze, ma mi dicono che i francobolli non si vendono lì ma in una speciale agenzia. Ciò non mi fa gran meraviglia, poichè rammento che anche a New Jork i francobolli si vendono solo...... nelle farmacie.

L' agenzia sta in Calle Bolivar; ed io giunto in un angolo della piazza, chiedo ad un falegname che sta lavorando nella sua bottega.

« *Quiere vusted decirme donde esta l' agencia des estampillas ?*

E grande è la mia sorpresa nel sentirmi rispondere nel più puro fiorentino:

« La guardi, la vada diritto e dopo non più di cento passi la giri a sinistra. Quella è Calle Bolivar, e subito a destra troverà l' agenzia. »

Quel *carpenteiro* da dieci anni esercita il suo mestiere a La Guayra, ed avendo già messo insieme un gruzzoletto, mi dice che ha intenzione di ritornarsene presto in patria.

Il porto di La Guayra ha un lunghissimo molo con tre grandi *dok*, e nel suo specchio d' acqua nel 1903, quando il generale Mathos si ribellò al presidente Castro, ospitò le nostre belle navi Elba, Bausan e Carlo Alberto che qui vennero in compagnia di una squadra inglese e tedesca. Le nostre navi erano venute a sostenere i diritti di alcuni nostri connazionali contro gl' insorti, i quali avevano occupato alcune concessioni italiane a Guanta e a Barcellona. A La Guayra abbiamo sbarcato la compagnia lirica spagnuola che subito parte col trenino per Caracas chiassosamente salutata alla stazione dagli ufficiali e passeggeri di bordo. Con alcuni compagni di viaggio abbiamo un po' risalito il corso del Rio Osorio, un torrentello asciutto che traversa la città, per giungere sulla collina a godere il panorama dall' alto. Ma, ad un tratto, da un fortino sovrastante, alcuni soldati negri ci spianano contro i fucili gridando delle frasi incomprensibili; noi però comprendiamo assai bene l' ordine e facciamo un rapido dietro front. Nel ritornare a bordo, camminando sul molo trovo un numero straordinario di grossi granchi che camminano a sghimbescio sulla banchina battuta dagli spruzzi del mare, e che al nostro avvicinarsi si ritirano velocemente correndo a rituffarsi nell' acqua.

L' Isola Curaçao.

Alla sera facciamo rotta per Curacao, colonia olandese. Il caldo è a 36° mitigato un po' dai venti marini. Il clima però, specialmente per quelli che viaggiano per la prima volta in questi paraggi, è un po' snervante. La differenza di temperatura fra il giorno e la notte è grande, e quegli che vogliono dormire in coperta, o in cabina con le porte aperte ed i ventilatori in azione, vanno soggetti a dolori reumatici. Nel quadrato delle donne, quando vado a far qualche ispezione, è un curioso spettacolo vedere tutta quella inestricabile mescolanza di braccia, di gambe e di torsi, scoperti pel caldo, bianchi, bruni e neri gettati quasi alla rinfusa sulle cuccette, si da dar l' impressione di un immane carnaio.

Siamo verso la fine della stagione delle piogge, perciò nella notte piove a dirotto, e l' indomani il maltempo e le forti correnti ci obbligano a far rotta verso il nord dell' isola per poi con un largo giro ritornare indietro per poter entrare nel porto di Willelmstadt (1) la capitale dell' isola di Curacao, celebre in tutto il mondo per il suo speciale liquore fatto con le corteccie dell' arancio. Entriamo per una piccola apertura fatta all' estremità di un lunghissimo ponte di legno, all' ingresso della città mentre da un vicino forte la truppa olandese fa il saluto al « Bologna » che procede maestoso col tricolore sventolante a poppa. Traversiamo tutto intero il porto, e andiamo ad ancorarci in fondo ad esso, vicino ai depositi del carbone. La città si presenta graziosa nello sfondo grigio della giornata. Le sue mille case colorate in giallo, rosso, verde e turchino hanno tutti gli spigoli, e le sagomature dei muri e degli stipiti dipinti in bianco, il che dà ad esse un aspetto tutt' affatto caratteristico ed originale. Scendendo a terra l' impressione gradevole di questa città tutta linda e pulita, non ostante la sua popolazione per tre quarti nera come l' ebano, si accresce ancora di più. Sulla Heerensstraat vi sono dei grandiosi magazzini, che se non di gran lusso, sono però fornitissimi, come in Italia se ne trovano solamente nei centri più grandi. Nel gran bazar del Globo, in questa via, tutti quanti abbiamo fatto varie spese di oggetti di corredo, chincagliere, ed altre cose, spendendo appena la metà di quello che si sarebbe speso in Europa; da un cartolaio ho visto delle cartoline di Firenze e di Venezia. Passando per una via ho sentito suonare sul piano un pezzo della « Bohème »; la curiosità

(1) L' anno seguente appunto il *Bologna* si arenò in questi paraggi, ma per fortuna dopo qualche tempo fu disincagliato e restituito ai suoi viaggi. Credo però che oggi esso giaccia in fondo al mare per un siluro tedesco.

mi ha spinto a guardare attraverso la bassa finestra ed ho visto che la suonatrice era una signorina più nera dell' inchiostro! Un'impressione curiosa a Curaçao mi han fatto le venditrici di frutta, alcune girovaghe, altre accoccolate avanti alla loro mercanzia, che tutte fumavano nelle pipe come marinai; la maggior parte però erano orribili vecchie.

Curiosa è la guardia di polizia negra che veste all' europea con gli elmetti chiodati alla tedesca; ma più curiosi ancora gli spazzaturai pubblici vestiti alla pierrot con la casacca e i pantaloni metà bianchi e metà azzurri alternati. Mi dicono che essi siano dei condannati. I soldati olandesi poi vestiti in parte all' europea, portano in capo dei grandi cappelli di paglia.

Nello scendere a terra, un barcaiolo negro ci parla in pretto dialetto genovese; la mia meraviglia a tale fatto cade, quando ci racconta che per sei anni ha navigato colla Società « La Veloce ». Un ricco colono olandese volle condurre me, il comandante ed il commissario di bordo a fare un giro nell' interno dell' isola sulla sua automobile. Lasciata la città, ci lanciamo a corsa sfrenata prima su di una bella strada e poi su terreno naturale, attraverso piccoli declivi, ruscelli e basse collinette percorrendo una cinquantina di chilometri in mezzo ad una vegetazione rigogliosa, a zone coltivate a granturco, a villaggi indigeni, i cui abitanti nudi guardano e gridano ridendo alla macchina fuggente, la quale scaccia innanzi a sè gruppi di asini mezzo selvatici, di capre, e infiniti stormi di uccelli d' ogni grandezza e colore che si levano stridendo e cinguettando. Rientriamo in città, per la parte opposta, dopo avere girato attorno ad un amenissimo lago circondato da file di alte palme, e dopo esserci fermati in una villetta dove alcune scimmiette addomesticate ci fanno il saluto militare, siamo condotti in un magnifico club a prendere rinfreschi. Lì vengo presentato ad alcuni medici olandesi e dopo passata una mezz' ora in conversazione nell' ampia veranda elegantemente mobiliata in vimini, e ornata di un grande ritratto della Regina Guglielmina, andiamo tutti a bordo per una colazione di gala; tra i fiotti delle champagne si scambiano brindisi fra Italia e Olanda.

Tutta la notte è stato caricato carbone da oltre duecento facchini neri i quali hanno sempre cantato lo stesso ritornello alla medesima canzone intonata da un loro capo (boss), fino a diventare tediosa; abbiamo preso pure a bordo una ventina di fuochisti indigeni, elemento prezioso nei mari tropicali per il servizio terribilmente gravoso di macchina, dove spesso la temperatura arriva a 60°, a malapena mitigata dai ventilatori elettrici e dalle maniche a vento.

(*Continua*) Dott. CARLO FERRANTI

Notizia letteraria

“ Due gentiluomini di Verona „ **commedia di G. Shakespeare.**

Onore a Diego Angeli che nel tumulto e fra le angoscie di questa guerra tremenda, persegue infaticabile, il suo nobile sogno! La sua traduzione italiana dello Shakespeare — che sebbene più volte criticata da chi se ne intende e da chi... fa mostra d'intendersene, è, a mio modesto parere, quanto di meglio vi sia fra noi e fors' anche si possa fare in materia così « sorda » — si arricchisce, ora, di un nuovo volume, il sedicesimo (1). Eccovi il braccio, mia bella signora: vogliam darvi una capatina insieme?

***

Il cieco ed alato fanciullo re dei mortali, Amore, è il protagonista di questa commedia, frutto giovanile del fecondo e meraviglioso albero shakespeariano, ed immagine tipica di moltissimi altri. Proteo, uno dei gentiluomini della città di Giulietta, n' è già preso, ed è naturale che studi, amici, viaggi, il mondo intero, la sua persona medesima, valgano un bel nulla per lui, e che a tutto anteponga, la donna dei suoi sogni, l' unica: Giulia. Ed ha un bel dire l' amico Valentino, l' altro; ha ben voglia di fare il moralista ed il filosofo; col fuoco e con l' amore non si scherza: ch' entrambi s' attaccano e bruciano proprio quando uno men se l' aspetta. Silvia, la figlia del duca di Milano, l' avvince nei suoi lacci, e al dio beffato, vendicativo, s' inalza ora tutto l' incenso:

. . . . . Signor possente è Amore
o mio Proteo gentile, ed a tal punto
mi ha reso schiavo che — ve lo confesso —
non c' è sventura che paragonare
si possa ai suoi castighi, e non v' è gioia
in terra che valga l' onore d' essere
al suo servizio. Ed or non più discorsi
che non sieno d' amor: con questa sola
parola, ormai, posso pranzar, cenare
e riposarmi . . . . .

D' accordo, voi dite: Giulia a Proteo, Silvia a Valentino; si goda ognuno la sua, in santa pace, e non ci si pensi più. Ma (se non vi fosse un « ma » avremmo un idillio — dico bene? — e non una commedia) ma il Caso ch' è non meno cieco dell' Amore, vuole che l' incostante Proteo, vista Silvia, se ne innamori anche lui, dimenticando affatto la

---

(1) Fratelli Treves. Milano, 1917. Edizione signorile e severa, degna di ogni elogio. La raccomando alle persone di buon gusto, per questo, ed ai comici perchè cessi il brutto vezzo di *contaminare* uno scrittore come lo Shakespeare.

povera Giulia. L'accordo è turbato, evidentemente, e rotto è pure quel bel legame di amicizia che avvinceva i due nobili signori veronesi. Una sfida, una tragedia? Neppure per sogno. Ma rivalità d'amore è, come sapete, oltre che una gran brutta cosa, perfida consigliera, e non c'è da meravigliarsi che suggerisca allo stesso Proteo un vil tradimento. Valentino ha deciso di rapire Silvia perchè il signor Duca vuol darla in moglie, contro la volontà della fanciulla, a quel gran bestione di Turio, e nulla sospettando ha confidato il suo segreto all' « amico »: questi che sa il fatto suo, senza por tempo in mezzo, si fa un pregio di spiattellare ogni cosa all' interessato. Ed ecco che accade quel che in ogni storia romantica... può accadere: furori del Duca e bando di esilio per il disgraziato Valentino. Nella foresta in cui quest' ultimo, come Carlo Moordei « Masnadieri », dà sfogo al suo acerbo dolore, il nodo si scioglie e la commedia ha lieto fine: chè Silvia e Giulia, spronate dal desiderio, muovono incontro ai loro amanti: ritrovatisi tutt' insieme, chiarita ogni cosa, dissipata la bruma delle cattive passioni, l'accordo si ristabilisce e s' inneggia al duplice felice imeneo. Amore, il cieco ed alato fanciullo che fa dei cuori nostri il suo eterno trastullo, è stanco del giuoco. Ha gran voglia di riposarsi. Profittiamone, per dare uno sguardo a questi suoi *umani* balocchi.

***

In Giulia, com'è facile a vedersi, vi è già un abbozzo (oltre la comunanza del nome e della città) dell' immortale fanciulla amata da Romeo. Non solo; ma se pensate ad Elena, ad Imogene, a Porzia del « Mercante di Venezia » certe somiglianze anche se soltanto di sfumature e di particolari (esempio il travestimento) vi salteranno subito agli occhi, onde ben a ragione si afferma che v' ha, in questa commedia, il germe di altre successive. Amano tutte in un modo, queste divine fanciulle shakespeariane, teneramente, appassionatamente, perdutamente, ed in ciò sta, io credo, una delle ragioni del loro fascino irresistibile. Sia che si esprimano in un monologo, sia che confidino, come accade frequentemente, ad una domestica o alla nutrice le loro gioie segrete ed il loro tormento, non v'è più fantastica ebbrezza, nè spettacolo più meraviglioso di una di queste gentili anime di donne, che si schiude, come boccio al sole, ai raggi vivificatori dell' amore! Un pensiero solo basta a rivelarle, un' idea, un gesto, ad imprimerle per sempre nella mente, oppure una frase, un' espressione. Quando Giulia, dopo una o due smorfiette di prammatica, può esprimersi liberamente, così:

. . . . sa
ch' io son donna e non può trovare il mezzo
di costringermi a legger quello scritto;
però che le ragazze per pudore
dicon sempre di no, mentre vorrebbero
che quegli il qual le spinge comprendesse
invece si . . . . .

chi non resta colpito da questo ingenuo e delizioso pensiero che getta un fascio di luce, non già nella psiche di una donna soltanto, ma *della donna?* E non è questa la fanciulla ideale, la fanciulla che ci tormenta i sogni nella giovinezza? Di fronte a lei, e quasi in contrasto, ecco Silvia, intelligente e spiritosa quanto l'altra è tenera ed ardente. Fiore di campo e fiore di giardino: e mentre l'una fantastica, l'altra educata in corte, spiega la sua civetteria. Ragion forse non ultima per cui Proteo, appena la vede,

come il calore altro calore estingue,
e chiodo scaccia chiodo,

la preferisce in cuor suo a Giulia e se ne innamora. Voi non ignorate, mia bella signora, di questi due tipi di donna qual'è più fortunata in amore!

Ma Silvia ama Valentino, ed è logico che il povero corteggiatore ci faccia una ben magra figura. Notate la verità di questo suo pensiero:

Mi sembra che l'antica affezione
per Valentin sia raffreddata alquanto
e che non lo ami più come lo amavo:
oh troppo, troppo amo la donna sua!
.*ragion per cui l' amo sì poco* . . . . .

ed il tradimento non vi stupirà; chè anzi vi apparirà come la naturale conseguenza del primo fallo: la duplice infedeltà verso l'amante e verso l'amico. Verità umana anche in questo: chè sul cadavere di un'antica amicizia meglio annida il nero verme del tradimento.

***

E non dimenticate, in un lavoro shakespeariano, i personaggi secondari, uomini di scarso cervello o buffoni dall'inesauribile arguzia, che non mancano mai, e che fan qui corteo, simmetricamente, alle due coppie di amanti: Speed, servo di Valentino, Launce, servo di Proteo ed il suo cane Crab, « o Lancia col suo cane Granchio » come traduce l'Angeli e a me non piace. Crab è un cane immortale, e la coppia è una creazione umoristica quale poteva essere concepita soltanto dalla prodigiosa mente shakespeariana. Il divo Cesare e questo miserabile che si fa bastonare francescanamente per amor di un cane, son frutto della stessa fantasia, figli dello stesso cervello, pensate! Alle volte si resta perplessi di fronte ad un tale mistero. Eppure quella medesima forza divina che ci fa piegare, riverenti, le ginocchia di fronte alla Maestà dell'Imperatore romano, ci vela gli occhi e ci stringe il cuore con la pittura inimitabile di quest'essere così grande di cuore quanto scarso di cervello... Voi lo sapete, mia bella signora, come si chiama, con una sola parola, questa forza divina!

FRANCESCO PAGLIARA

Rassegna Politica

SOMMARIO : Dibattiti su riforme elettorali in vari paesi — Elezioni in Portogallo — Cambiamento di governo in Ukraina — Il trattato della pace Rumena — Offensive militari e pacifiste — Lloyd George e la lettera del Gen. Maurice — Nuovi atteggiamenti di partiti in Italia — Gli scandali più recenti, — Il motu-proprio del Pontefice.

Il periodo testè trascorso è stato contrassegnato più che da azioni sui campi di battaglia, da lotte interne nei vari paesi sopratutto occasionate da progetti di riforme elettorali. Sembra che i popoli quasi a ritemprarsi da questa lunga tensione per più anni indirizzata unicamente alla guerra, sentano il bisogno di un diversivo, anche perchè i problemi del dopo guerra via via che si vede approssimarsi la fine della grande conflagrazione, acquistano un significato e un valore sempre maggiore.

Così nei paesi nemici, vediamo tanto in Prussia che in Ungheria acuirsi i dibattiti elettorali ; e nella prima, i pangermanisti e conservatori lottare ancora aspramente per l'adozione del voto *plurimo* anzichè di quello *eguale* sostenuto dallo stesso Governo ; e il primo scrutinio dar loro ragione, forse per l'influenza che anche su queste questioni interne esercitano le direttive e le mire di politica estera. Ma la minaccia dello scioglimento della Dieta e la tendenza dovunque affermatasi di più ampie forme di partecipazione delle masse al pubblico regime, faranno, crediamo, invertire prima o poi il resultato finale, già del resto adombrato dall'adozione di un importante principio, quello del voto obbligatorio, principio (tra parentesi) che unito all'altro della rappresentanza proporzionale pensiamo dovrà esser la vera base di riforma elettorale in tutti i paesi onde risanare e rafforzare gl' istituti parlamentari. Un quasi eguale contrasto tra il partito irriducibilmente reazionario e le frazioni più liberali in Ungheria, che faceva apparire definitivo il naufragio della progettata riforma elettorale, è stato troncato risolutamente dallo stesso Sovrano col rescritto che affidando nuovamente il potere al Wekerle partigiano della riforma lo muniva della facoltà di scioglimento della Camera. Così i Governi che più hanno fama di autocrati si trovano costretti anch' essi a farsi iniziatori e propugnatori di quell' allargamento e di quell' uguaglianza di suffragi, che varranno nel dopo guerra, a ripristinare con le minori scosse possibili, a traverso la libera espressione della volontà dei popoli, quell' assestamento e riordinamento reso così necessario ed urgente dopo gli odierni sconvolgimenti.

Anche in Inghilterra oltre all' allargamento amplissimo del diritto

elettorale, si sta maturando la riforma costituzionale e parlamentare dell'Irlanda; in Portogallo poi, nonostante lo stato di guerra si sono compiute regolarmente le elezioni generali colla vittoria del nuovo regime moderato impersonato nel Presidente della Repubblica Sidonio Pais.

Rivolgimenti più gravi non sono invece mancati in Russia, con orientamento delle varie popolazioni a un progressivo moto inverso dopo la sfrenata corsa rivoluzionaria. A questo spontaneo impulso sfruttato dalla virtuale occupazione tedesca, è dovuto lo scioglimento della Rada Ukraina e l'avvento dell'Ataman Skoropadsky. La nazionalizzazione delle terre, non aveva evidentemente lusingato i contadini, in gran parte piccoli proprietari in quella regione, e i contadini stessi si son incaricati di rovesciare il precedente governo colle sue tendenze comunistiche. Nella Finlandia il predominio assolutamente tedesco instaurato dalle forze di occupazione unite alle truppe bianche ha avuto completa ragione sulle truppe rosse, e già si parla di probabile istituzione di una Monarchia. Rimane la Grande Russia, ma isolata dai due mari Baltico e Nero (colla invasione della Crimea, colla presa di Sebastopoli e l'occupazione estesa fino al mar d'Azof) si troverà gradatamente a subire la pressione germanica, e anche quella penetrazione d'idee che pareva in principio dovesse compiersi dall'interno all'esterno, subirà crediamo la sorte inversa.

Nel vicino Giappone la situazione del ministro Koto al Motono per malattia che non sappiamo quanto diplomatica di quest'ultimo, mentre lascia immutate le direttive della politica di quella Nazione nell'orbita dell'alleanza, sembra debba influire a procrastinare e forse abbandonare ogni progetto di azione militare in grande stile in Siberia. Così temiamo fortemente che l'assestamento più o meno a benefizio della Germania nell'estremo oriente vada compiendosi o almeno pregiudicandosi a danno delle potenze occidentali, prima che la fine della grande guerra possa diplomaticamente riportar sul tappeto tutte le questioni ad esso inerenti. Anche la Rumenia dopo laboriose trattative ha dovuto in questi giorni firmare la pace di Bukarest, che con patti aspri e severi, se troppo non la diminuisce di estensione territoriale, ne pone però le sorti militari ed economiche alla mercè del vincitore. La navigazione del Danubio poi viene sottratta alle norme e sorveglianze di carattere internazionale sancite dal Congresso di Berlino, per passare in padronanza della quadruplice, e soprattutto dell'Ungheria. La quale Ungheria è quella che più si avvantaggia di queste convenzioni, e se è vero il proposito del governo austro ungarico di far annettere ad essa la Bosnia e l'Erzegovina e altri territori slavi meridionali, temiamo anche qui che l'attrattiva per questi ultimi di far parte di uno stato commercialmente e potenzialmente ingrandito, valga ad attutire le loro aspirazioni nazionali, sulla saldezza delle quali si impernia tutta la politica jugoslava di questi ultimi tempi.

Intanto in occidente alle vampe di guerra si alternano le mosse pa-

cifiste del nemico, il quale se ne giova, a nostro immutato parere, unicamente per attizzare le faville della prima. E vediamo l' Olanda, che *bon gré mal gré* ha dovuto cedere alle ingiunzioni tedesche e sente crescere le sue sofferenze di potenza neutrale stretta tra due fuochi, farsi essa questa volta portavoce a mezzo di fiduciari, in Inghilterra, di eventuali approcci. La discussione in proposito avvenuta alla Camera dei Lordi, e il dibattito sulla lettera del Gen. Maurice accesosi alla Camera dei Comuni, sebbene chiuso con vittoria del Governo non possono a meno di aver lasciato qualche malessere sulla compagine del Ministero inglese, e si capisce come abbia ragione Lloyd George a preferire la aperta sfiducia alle irritanti punzecchiature che lo distolgono senza costrutto dalle gravi cure del momento.

In Italia pur si avvertono alcuni sintomi di nuovi atteggiamenti politici, e su di essi potranno influire oltre che la scissione nell' Unione Parlamentare e in parte anche nel Fascio, i contrasti determinatisi ultimamente fra il gruppo parlamentare dei socialisti ufficiali e la Direzione del partito, e sopratutto tra i primi ed il giornale l' *Avanti!*

Doloroso infine è il vedere da noi accrescersi la materia ormai già troppo ampia di scandali per frodi e commerci col nemico di cui son stati i più recenti episodi il suicidio del Comm. Bonamico, e il nuovo arresto di un altro Commendatore Vittorio Emanuele Parodi uomo ben noto nelle industrie della navigazione, capo della associazione degli armatori, e largo sovventore a quel che si afferma di imprese giornalistiche. Ciò non conferisce a quello spirito di resistenza e di fede oggi più che mai da invocarsi di fronte a possibili nuove offensive anche sul nostro fronte.

Valga l' invocazione tutta religiosa fatta dal Pontefice col suo motuproprio per la celebrazione della messa nel giorno della festa degli Apostoli Pietro e Paolo, a far scendere sui popoli provati da tante dolorose vicende un nuovo avvento di misericordia e di giustizia.

12 Maggio. *CENSOR*

NOTE E NOTIZIE

Diplomazia segreta e Controllo popolare. — Riceviamo e pubblichiamo i seguenti pareri su questo problema di vitale importanza:

Ritengo che il segreto diplomatico sia funesto e aderisco alle idee ed alle associazioni inglese ed italiana del *Controllo Popolare*.

Con saluti ed auguri.

Bologna, 28 aprile 1918

PIETRO ALBERTONI
Senatore del Regno.

Se si consideri la politica estera basata su menzogne, su simulazioni e su tutte le arti della dialettica al fine di nascondere le proprie mire, a me pare che codesto metodo di politica sia stato sorpassato, e che la verità riflettente i legittimi interessi di ciascun paese, debba essere esposta e sostenuta con quella vigoria e in quella forma, quali si convengono a ciascuna nazione o a ciascuna stirpe.

La menzogna e la simulazione sono note psichiche o di ritardata evoluzione o di degenerazione. Ciò si può asserire degli individui come dei gruppi sociali.

Ma io penso che noi o in generale tutti i popoli civili o che si ritengano tali, non abbiano raggiunto tale grado di evoluzione spirituale da poter trattare ciascuno i propri interessi all'aperto, non solo dal punto di vista degli obbiettivi cui la politica mira per il maggior benessere del rispettivo paese, ma anche dei metodi e dei mezzi più idonei per conseguire dette finalità.

D'altra parte, fino a quando, nel concerto delle nazioni, ve n'è una, la quale cospiri contro il benessere e la libertà di altri popoli, questo fatto obbliga gli altri a delle trattative che non possono essere portate a conoscenza di chi, simulando amicizia, cospiri e prepari l'aggressione.

Ma mi conforto, perchè è già un gran passo che se ne parli, ed è anche più cospicuo il fatto che una politica aperta si possa fare tra un gruppo di nazioni, che, provate dalle bieche mire di un comune aggressore che simulava spirito di pace, si intendano tra loro, nascondendo all'avversario, reale o supposto, i mezzi e i metodi capaci di paralizzarne l'azione.

LEONARDO BIANCHI
Deputato al Parlamento

La Convenzione Irlandese — È certo che in Italia di questo argomento molto si parla e poco si sa. Crediamo perciò non inutile di esporre in breve le conclusioni che il Rapporto dei lavori della Convenzione dà come adottate a maggioranza, (su altri punti si hanno note di diverso parere dovute specialmente a membri nazionalisti e unionisti).

IL PARLAMENTO IRLANDESE. Deve esser costituito dal Re, da un Senato e da una Camera dei Comuni, pur restando intatta la suprema autorità del Parlamento Imperiale. Il Parlamento Irlandese avrà potere legislativo eccezion fatta per i seguenti soggetti: la Corona e la successione; dichiarazione di pace e di guerra; esercito e marina; trattati e affari esteri; dignità e titoli di onore; controlli dei porti per scopi militari e navali; coniazione, pesi e misure ecc.; diritti di brevetto.

Il Governo Imperiale e il Governo Irlandese eserciteranno insieme il controllo sulla polizia e i servigi postali nell'isola durante la guerra, ma dopo, e più presto che sia possibile, tale controllo passerà alla competenza del Parlamento Irlandese. Altre restrizioni secondarie nelle materie di spettanza dei poteri locali riguardano le leggi che si riferiscono all'eguaglianza religiosa, ai privilegi e qualifiche dei membri del Parlamento ecc.

Il Parlamento Irlandese potrà mutare le condizioni dell'elettorato dopo dieci anni dalla sua prima riunione, e altrettanto potrà fare circa la costituzione del Senato, purchè ciò sia approvato da due terzi dei votanti in riunione plenaria delle due Camere.

Il Senato sarà costituito da 64 membri fra i quali sono da citare 4 arcivescovi o vescovi cattolici, 2 della chiesa irlandese, 15 pari eletti residenti nell'isola, 11 nominati dal Luogotenente, 15 rappresentanti del commercio e dell'industria, 4 del lavoro.

La Camera dei Comuni avrà 160 deputati. Speciali rappresentanze saranno date ai centri urbani e industriali raggruppando le città minori e applicando ad esse una quota elettorale più bassa di quella applicabile generalmente. Il 40 % dei membri della Camera deve essere garantito agli Unionisti e si suggerisce che per un certo tempo il Luogotenente nomini 20 membri per Leinster, Munster e Connaught e che altri 20 membri addizionali sieno eletti dall'Ulster. I seggi di nomina regia dovranno scomparire in tutto o in parte dopo 15 anni, ma non prima, e quelli dell'Ulster potranno essere aboliti solo con tre quarti di voti delle due Camere insieme riunite. La Camera deve continuare per cinque anni, e quando sia sciolta restano vacanti i seggi dei membri nominati, i quali possono essere nominati di nuovo.

POTERE ESECUTIVO. Appartiene al Re, ma verrà esercitato dal Luogotenente col Consiglio di un Comitato esecutivo Irlandese, secondo le regole dell'*Home Rule Act* del 1914.

RAPPRESENTANZA A WESTMINSTER. 42 membri saranno eletti dai membri della Camera dei Comuni Irlandese, e la rappresentanza nella Camera Alta resterà come attualmente.

Finanza. Il controllo sui dazi e le dogane sarà deciso dal Parlamento Imperiale entro sette anni dalla conclusione della pace, chiamando a tal proposito a Westminster una rappresentanza irlandese proporzionata alla popolazione dell' isola. Nel frattempo il *Board of Customs and Excise* inglese dovrà includere i rappresentanti del Tesoro irlandese e uno Scacchiere comune dovrà determinare le tasse dell' Irlanda e la parte che del reddito dovuto all' Irlanda per dazi e dogane dovrà esser versata allo Scacchiere irlandese. Tutte le altre tasse saranno sotto il controllo irlandese e la Convenzione approva il principio di una contribuzione imperiale.

La convenzione approva sostanzialmente i provvedimenti dell' *Home Rule Act* circa il potere giudiziario e dichiara che il Luogotenente dovrà rimanere in carica sei anni, e avere uno stipendio tale da permettere anche ad uomini di media fortuna di esser chiamati a tale ufficio.

Queste le principali conclusioni del Rapporto. È noto come l' approvazione del *bill* sulla coscrizione abbia riportato la questione irlandese in una pericolosa incertezza. In Inghilterra i pareri sono divisi e sebbene la maggioranza dei deputati abbia suffragato la proposta di Lloyd George non mancano i dissenzienti (Asquith, lord Lansdowne e naturalmente i rappresentanti Irlandesi). In compenso della coscrizione il *Premier* ha promesso l' immediata presentazione dell' *Home Rule Act*. È senza dubbio una mossa assai abile. La quale però incontra forti opposizioni nell' Ulster, che è egualmente contrario alla coscrizione e all' *Home Rule*. Si aggiunga che nel Rapporto citato, a proposito dell' esercito si dichiara espressamente: « noi pensiamo che in pratica sarebbe impossibile imporre un sistema di servizio obbligatorio in Irlanda senza il consenso e la cooperazione del Parlamento Irlandese ».

I prossimi avvenimenti ci diranno se l' autorità e l' innegabile forza del primo Ministro saranno riescite a superare questi ostacoli, senza dubbio i più gravi che gli si sieno presentati nella sua lunga permanenza al governo.

Le cause e gli effetti. — Nei recenti dibattiti, in Parlamento e fuori, sullo scandalo Bonamico e C. molti interlocutori hanno dimostrato una notevole tendenza ad allargare la questione, e persino le dichiarazioni dell' on. Bignami intorno ai recuperi hanno dato luogo ad attacchi più o meno velati contro l' intera amministrazione del Ministero per le Armi e Munizioni. Noi non vogliamo affermare che nei primi tempi questo dicastero abbia seguìto con rigore le regolamentari norme contabili. E siamo lieti che da vari mesi si sia provveduto ad una revisione generale dei contratti e ad una seria riorganizzazione dei servizi amministrativi. Troppo tardi — dicono gli oppositori — tutto questo doveva esser fatto prima. Così molti milioni andranno perduti.

Ammettiamolo. Ma, osserviamo: siete sicuri che la perdita di questi milioni non sia stata un male necessario? siete sicuri che quando si

trattò di creare dal nulla la nuova industria degli armamenti ci fosse il tempo e il modo e la convenienza di esercitare subito su di essa i debiti controlli, e in sostanza di burocratizzarla fin da principio?

Ci sono state senza dubbio manchevolezze e colpe: e vogliamo che sieno severamente e sollecitamente colpite. Ma di fronte al tentativo di inalzare il livello delle responsabilità conviene chiedere se era possibile allora di fare altrimenti. A tale proposito riescirà, crediamo, istruttivo rilevare che qualcosa di simile è avvenuto anche in Inghilterra, ciò che dimostra come i mali denunziati sieno l'effetto inevitabile di una anormale situazione piuttosto che il portato di deficienze individuali. In un recente rapporto dell'Auditore Generale si deplora la frequenza colla quale, nonostante ripetute osservazioni, i fornitori vengono pagati più volte per la stessa fornitura. Si cita il caso di un industriale che ha ricevuto due volte le somme non indifferenti di 111.362 e 21.540 sterline.

Si rileva inoltre che del materiale fornito alle ditte si tiene conto solo irregolarmente; sicchè è avvenuto che a una casa debitrice di 718.000 sterline si sono continuati i pagamenti, mentre non si erano recuperate che 209.000 st.

Ingenti quantità di materiale sono andate perdute. Delle merci importate dall'America per 47 milioni di st. (fino al marzo '17), a tutto il decembre non si era rintracciata una parte per il valore di 3 mil. di st.

Questi pochi cenni, ripetiamo, dovrebbero bastare a porre in guardia contro le conclusioni e le generalizzazioni arbitrarie o affrettate; e dovrebbero esser di monito ai nostri uomini politici e ai nostri giornalisti per le future discussioni parlamentari.

Mandiamo le nostre più vive condoglianze all'egregio Sig. Alberto Pacinotti, Direttore dell'Officina Tipografica Cooperativa di Pistoia, dove da molti anni si stampa questa *Rassegna Nazionale*, per la grave sventura che lo ha colpito nella perdita della sua ottima Madre.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

Questa *Rassegna* io son venuto pubblicando regolarmente per cinque anni consecutivi nella *Rivista d'Italia* di Roma (1), dove essa ha potuto affermarsi e svilupparsi, mercè l'aiuto costante e prezioso di molti e valorosi collaboratori.

Ma, passata quella *Rivista* ad altra direzione e ad altro programma, col quale non era possibile che la mia pubblicazione si accordasse per la peculiare indole sua e per la condizione degli studi a cui essa deve attingere la sua vita, ho accettata di buon grado la cortese ospitalità di questa vecchia e stimata *Rassegna Nazionale*, che è di per se stessa garanzia di avvenire sicuro ai molti che della mia *Rassegna storica* hanno cura e l'onorano della loro cooperazione (2).

E nelle pagine di questo periodico mi propongo di riprendere ogni bimestre, con il metodo ed i criteri consueti, la pubblicazione di questa rubrica, alla quale ho buona ragione di sperare sia continuato, pur in mezzo alle preoccupazioni e alle ansie di quest'ora tragica e gloriosa, il conforto e l'aiuto degli studiosi, ormai fatti legione, che si occupano della storia del nostro giornalismo, così importante per molti riguardi e così spesso e ingiustamente trascurata.

Onde, iniziando la nuova serie, mi sia lècito riferire le parole con cui, cinque anni or sono, conchiudevo il mio appello nell'atto stesso che lanciavo l'idea della nuova pubblicazione dalle colonne della *Rivista d'Italia :*

---

* Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna*, gli studiosi si rivolgano direttamente al prof. LUIGI PICCIONI della R. Università di Torino, Via Sacchi n. 46.

(1) Cfr. i fascicoli III, V, VIII, XI dell'anno 1913; i fascicoli II, IV, VI, VIII, X, XII dell'anno 1914; i fascicoli II, IV, VI, IX, XI dell'anno 1915; i fascicoli II, IV, VI, IX, XI dell'anno 1916; i fascicoli II, IV, VI, VIII, X, XII dell'anno 1917.

(2) Nel ringraziare il prof. Piccioni della preferenza accordata a questo Periodico per la pubblicazione della sua importante Rassegna storica, a nome anche dei nostri lettori, inviamo all'insigne collaboratore, con un cordiale benvenuto, l'espressione del più vivo compiacimento. LA DIREZIONE

« La rubrica deve rispondere e soddisfare ad un desiderio,
» anzi ad un bisogno, degli studiosi della nostra storia giornalistica. Essa, più che aprire le sue pagine a studi e ad articoli
» ampi e ricchi di dottrina — a cui ben altro spazio vorrebbe
» essere dedicato, che possono utilmente offrire le riviste, gli
» Atti delle Accademie e degli Istituti, i Bollettini delle biblioteche e degli archivi comunali — deve sopra tutto facilitare
» le ricerche e il lavoro di quegli studiosi, favorire lo scambio
» delle utili notizie, dar modo di divulgare prontamente i risultati d'indagini pazienti.

» E mentre nessuno spero che pretenderà la perfezione in
» una impresa così fatta, vasta e non facile, confido che quanti
» l'hanno a cuore vorranno aiutarla e incoraggiarla coi loro contributi e coi loro consigli ».

LUIGI PICCIONI

I. — VARIETÀ.

Il giornalismo dipartimentale negli ultimi anni del Regno Italico.

Il 18 brumaio, opponendo il principio di autorità all'anarchismo politico rappresentato dagli uomini del Direttorio, se fu la salvezza della Francia, provocò nel campo della libertà individuale penosissime restrizioni, che il cesarismo napoleonico, malgrado il mutato indirizzo dei tempi, volle mantenere inalterate sino alla fine dell'Impero.

Dai primi anni del secolo XIX infatti ha principio in Francia la più stretta censura che mai venisse applicata con intendimenti politici alla stampa periodica, la quale, posta tra l'incudine dei Prefetti ed il martello dei Commissarî di Polizia, dovette ridurre l'opera sua ad un commento perpetuo delle glorie militari del vincitore di Marengo.

Così dicasi ed a più forte ragione per l'Italia, sulla quale il volere del Primo Console dominava padrone incontrastato.

Tale condizione di cose peggiorò lungo il corso del Regno Italico, a motivo di certe politiche provvidenze che dal giuramento, cui erano astretti librai e stampatori, di non pubblicare o diffondere nessun scritto che ledesse il Re o gl'interessi dello Stato, si estendevano all'obbligo di riferire soltanto le notizie politiche già apparse in precedenza sul *Moniteur* o sul *Giornale italiano* (1).

---

(1) *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia* (Milano, Stamperia Reale), Decreti dell'11 ottobre 1802, del 13 gennaio 1809, del 19 ottobre 1810.

Di qui una letteratura giornalistica senza nerbo nè diffusione, scritta quasi sotto gli occhi delle autorità e perciò ridondante di burocratica adulazione, la quale pur di vivere si adattò a cibarsi di sussidî governativi, come lo attesta il seguente decreto Vicereale del 17 novembre 1811, che ridusse la stampa periodica del Regno Italico a poco meno di un bollettino di Prefettura.

« Dal giorno 1 gennaio prossimo venturo non vi sarà in ogni Dipartimento del Regno, eccettuatone quello di Olona, che un solo giornale che possa racchiudere notizie politiche.

» Il giornale sarà sotto l'autorità del Prefetto; non potrà essere distribuito senza la sua approvazione e porterà per titolo il nome del Dipartimento in cui sarà pubblicato.

» I giornali letterarî e scientifici non potranno d'ora innanzi contenere verun articolo estraneo al loro oggetto.

» Nel Dipartimento d'Olona sono provvisoriamente ed esclusivamente conservati:

Il Giornale italiano.
Il Corriere milanese.
Il Poligrafo.
Gli Annali delle scienze e delle lettere.
Il Giornale di giurisprudenza.
Il Giornale d'indirizzo.
Il Corriere delle dame (1).

» Il Ministro dell'Interno ci presenterà nel più breve termine possibile un quadro generale di tutti i giornali politici, letterari, scientifici, commerciali, nonchè dei fogli di annunzio d'indirizzi che esistono ora nei vari Dipartimenti e ci proporrà quelli che per la loro anzianità, pel numero degli *abbonati* e pel modo con cui sono stati finora compilati gli sembreranno dover essere preferibilmente conservati.

» D'ora innanzi nessun giornale potrà esser stabilito nel Regno senza la nostra speciale autorizzazione sopra rapporto del Ministro degli Interni.

» Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto ».

In base a queste disposizioni, il Consigliere di Stato Direttore Generale della Polizia, Barone Mosca, il 7 dicembre del 1811 riferiva al Ministro degli Interni che nei Dipartimenti dell'Adda,

---

(1) Questi provvedimenti erano già stati applicati sino dall'8 febbraio 1811 alla stampa periodica francese, alle cui direttive doveva informarsi quella del Regno italico. Cfr. HENRY AVENEL, *Hist. de la presse française depuis 1789 jusqu' à nos jours* (Paris, 1900), pp. 175 e segg. P. HAZARD, *La Révolution française et les lettres italiennes* (Paris, 1910), pp. 197-200; e in generale G. CAMPORI, *Delle condizioni della stampa nelle Repubbliche e nel primo Regno d'Italia*, in *Memorie della R. Accademia di Modena*, 1877, pp. 141 e segg.

dell' Agogna, del Crostolo, del Metauro, del Panaro e del Tronto non si stampavano più da tempo giornali nè politici nè letterari; che nel Dipartimento della Piave era stato pubblicato per qualche mese un periodico dal titolo *Foglio del Piave,* cessato per difetto di abbonati; che negli altri Dipartimenti, tranne quello dell' Alto Adige e dell' Adriatico, non si pubblicava che un solo giornale, costituito, a somiglianza degli altri congeneri, da tre ordini di notizie: quelle politiche dedotte dal *Giornale Italiano* o dai fogli francesi; quelle dipartimentali unitamente agli atti amministrativi e giudiziari; gli annunzi dei libri nuovi e qualche articolo di letteratura tratto da altri giornali o composto dallo stesso Estensore.

Riguardo al *Redattore del Reno*, il Barone Mosca osservava che esso si distingueva assai per dovizia di notizie teatrali e che i due Redattori del *Metauro* e del *Rubicone* godevano di qualche favore anche fuori dei loro Dipartimenti, non solo per gli oggetti politici, ma per le varietà di agraria, di letteratura e di morale.

Circa i giornali dell' Alto Adige aggiungeva che essi erano in numero di tre:

Il Ristretto dei fogli universali, stampato a Trento, contenente notizie politiche e gli atti della pubblica amministrazione;

Le Notizie universali, ristretto del *Moniteur* e del *Giornale italiano,* edito a Rovereto;

Il Foglio di avvisi, che comprendeva le leggi dello Stato, i proclami e gli avvisi amministrativi, stampato del pari a Rovereto.

In merito alla riduzione dei periodici, prescritta dal Decreto del Vice Re, consigliava di tenere il primo dei fogli su riferiti, perchè stampato nella Centrale e per ciò di più facile diffusione nei vari distretti del Dipartimento.

Passando ai giornali pubblicati in Venezia, dopo averne riferito i nomi (*Il Quotidiano veneto, Il Nuovo postiglione* e *Le Notizie del mondo*) scriveva essere d' avviso di conservare il primo di questi fogli, perchè forse il più antico giornale d' Italia, avendo avuto origine sui primi del '700 dagli *Studi dei rapporti*; sebbene anche le *Notizie del mondo* meritassero qualche riguardo perchè di maggior lucro, avendo nel 1810 dato un profitto di tre mila lire italiane.

Alla minuziosa relazione del Barone Mosca seguiva il richiesto prospetto generale della stampa periodica uscita nel Regno Italico a tutto il 1811, che il Ministro degli Interni presentò al Vice Re il 27 dicembre per l' approvazione. E poichè esso colma, per la copia dei dati raccolti, una delle tante lacune di cui è ancora materiata la storia pure così promettente del nostro gior-

nalismo, lo riferirò senz' altro schematizzandone i risultati essenziali (1).

ADDA — SONDRIO. Nessun giornale.
ADIGE — VERONA. *Avvisatore dell' Adige* (Direttore Antonio Tommasi - età del giornale: 5 anni). — *Giornale veronese* (Luigi Torri - 1 anno - 150 abbonati).
ADRIATICO — VENEZIA. *Quotidiano veneto* (Antonio Caminer - 500 abbonati). — *Nuovo postiglione* (Abate Pietro Fracasso - 280 abbonati). *Notizie del mondo* (Antonio Graziosi - Anno 1788 - 500 abbonati).
AGOGNA — NOVARA. Nessun giornale.
ALTO ADIGE — TRENTO. *Ristretto dei foglietti universali* (Gio. Batta. Monanni - Da 80 e più anni). — *Fogli d' avvisi pel Dipartimento dell' Alto Adige* (Rovereto - Marchesani Francesco - Dall' aprile 1807). — *Notizie universali* (Rovereto - Marchesani Francesco - Dall' anno 1714).
ALTO PO — CREMONA. *Giornale dell' Alto Po* (Fratelli Mariani - 230 abbonati).
BACCHIGLIONE — VICENZA. *Gazzettino di Vicenza* (Abate Gio. Antonio Res - Dal giugno 1811 - 94 abbonati tra privati e municipalità).
BASSO PO — FERRARA. *Giornale ferrarese* (Avv. Mazzolani Giulio - Dal principio del 1808 - abbonati 150).
BRENTA — PADOVA. *Il Telegrafo del Brenta* (Nicola Zanon Bettoni - 23 agosto 1808 - Abbonati 16 privati e 71 Comuni). — *Giornale della Italiana letteratura* (Fratelli Nicolò e Girolamo Da Rio - Dal 1801 - Abbonati 146). — *Giornale di medicina pratica* (Luigi Valeriano Brera - Dal 1° gennaio 1812).
CROSTOLO — Nessun giornale.
LARIO — COMO. *Il Lariano* (Mocchetti e Malachisio - Abbonati 320 - Mancando il concorso dei Municipi si crede cesserà le pubblicazioni).
MELLA — BRESCIA. *Il Redattore del Mella* (Nicolò Bettoni - Da sei anni - Abbonati 140 compresi i Comuni).
METAURO — ANCONA. *Il Metauro* (Il tipografo Sartori Arcangelo - Dall' 11 agosto 1808 - Abbonati 100 compresi i Comuni).
MINCIO — MANTOVA. *Gazzetta di Mantova* (Luigi Caranenti, tipografo direttore - Dal 1796 - 140 abbonati).
MUSONE — MACERATA. *Redattore del Musone* (Abate Lenzi - Abbonati 60).
OLONA — MILANO. *Notizie politiche* (Gaetano Motta - Dal 1780 - Abbonati 500). — *Corriere milanese* (Pezzi - Dal 1791 - Abbonati 3000). — *oligrafo* (Pezzi - Dal 1810 - Abbonati 150). — *Corriere delle Dame* (Lattanzi - Dal 1800 - Abbonati 700). — *Annali di scienze e lettere* (Rasori e Leoni - 1809 - Abbonati 200). — *Annali di Agricoltura* (1808). — *Giornale bibliografico universale* (Dal 1807). — *Termometro mercantile* (Malgaroli - 1811). — *Giornale d' indirizzo* (Mazzenti - 1810). — *Antipoligrafo* (Cantarini - 1811). — *Giornale italiano* (Gherardini - 1805). — *Giornale di fisica e chimica* (Brugna-

(1) Milano, *Archivio di Stato*, Studi. P. M., Cartella 328.

telli - 1808). — *Giornale di giurisprudenza* (Romagnosi - 1811). — *Opuscolo sacrostorico* (Monza - Gio. Cornet - Dal 1810).

PANARO — Nessun giornale.

PASSARIANO — Nessun giornale.

PIAVE — BELLUNO. *Il Foglio del Piave* (Bucelleni e Ticozzi - Sospeso dagli estensori).

RENO — BOLOGNA. *Redattore del Reno* (Tognetti Francesco - 1806).

RUBICONE — FORLÌ. *Redattore del Rubicone* (1809 - Tommaso Zoffili).

SERIO — BERGAMO. *Il Giornalista del Serio* (Giacomo Muletti - 1805 - Abbonati 160).

TAGLIAMENTO — TREVISO. *Monitore di Treviso* (Renato Arrigoni - Dal 1807 - Abbonati 135).

TRONTO. Nessun giornale.

***

Se i varî memoriali, che vennero esibiti per la circostanza dagli interessati al Ministero degli Interni a fine di poter conservare il proprio giornale, ci fossero tutti pervenuti, è certo che essi costituirebbero una pagina vivacissima della storia della stampa periodica del tempo; disgraziatamente non potemmo rinvenire che le suppliche dello stampatore Albrizzi proprietario delle *Notizie del mondo*, e del fratello della ben nota letterata Elisabetta Caminer Turra (1); le quali, per essere riboccanti di ghiotte notizie sulla vita interna del giornalismo veneziano del '700, non sarà discaro conoscere, quale efficace commento al quadro delle condizioni della stampa dipartimentale, da noi dianzi riprodotto (2).

Signor Barone, Commissario gen. di Polizia,

Nella scelta da farsi del Giornale Dipartimentale il Vice Reale Decreto 29 nov.bre decorso contempla soltanto l' *anzianità* de' sussistenti, il *numero degli abbonati* e il *modo con cui sono stati finora compilati*. Doni, Sig. Commissario gen., in argomento di stato per un capo di famiglia, consistente in moglie, tre figlie adulte, madre cieca e sorda ottuageneria, nipote orfano di padre, mentecatto e storpio, che al par d' un fratello privo d' impiego trae soccorsi da Antonio Caminer, Estensore e proprietario del *Quotidiano veneto*, alcuni rispettosi riscontri in parte a Lei certamente non nuovi.

Scorre oggimai presso che un secolo dacchè il fu Domenico Caminer mio Padre acquistò qui con esborsi l' esercizio della compilazione dei fogli manoscritti, unici che esistevano in Venezia. Desso, congiuntamente alla fu mia sorella Elisabetta, ambo non oscuri nella Repubblica

---

(1) Cfr. L. LATTES, *Elisabetta Caminer Turra*; in *Nuovo Archivio veneto*, 1914, vol. 27; G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell' 800*; in *Nuovo Archivio veneto*, 1912, vol. 24; A. SANTALENA, *Giornali veneziani nel Settecento* (Venezia, 1909).

(2) Milano, *Archivio di Stato*, Autografi, Giornalisti.

letteraria, istituirono anco con mia cooperazione i giornali *L' Europa letteraria* e il *Giornale Enciclopedico,* progrediti sino alla lor morte seguita gli anni 1795 e 1796. Appo questi nessun altro ne intraprese quivi.

Qualch' anno dopo l' introduzione del foglio *Nuovo Postiglione*, seguita solo dal 1740, il Padre mio trapiantò i suoi fogli politici manoscritti e i suoi rapporti nella compilazione di quello ed io con lui, e alla mancanza sua l' ho progredito per molti anni in società co' stampatori Albrizzi, sino a che insorse alcune discresie, e desiderando il Governo Austro Veneto l' istituzione d' un foglio misto di politica e di oggetti urbani e di scienze, non che di nozione delle vendite all' asta, affissi giudiziarî ecc., e datone a me l' incarico, rivolsi il mio antico esercizio di giornalista e i miei abbonati in questo foglio che tuttavia progredisco e tale che rimontando all' epoca primitiva il nome mio e di mia famiglia, i fogli miei contano un periodo progressivo di quasi un secolo e però un' anzianità sopra ogni altro dei veneti giornalisti.

È però vero che il dovizioso stampatore e libraio Graziosi aveva introdotto solo l' anno 1779 circa un foglio colla unicamente concessagli ristampa del foglio di Firenze, poscia dedotto in un foglio speciale, alla cessione del Governo Austro Veneto giunse a tormi la maggiorità degli affissi ed atti d' usciere ch' erano di mio retaggio, ma non pertanto potei in qualche parte preservarmene l' inserzione.

Quanto al *numero degli abbonati*, sebbene sia ad ognuno dei veneti giornalisti limitato di molto, pure oserei credere alla mia prevalenza sugli altri, mentre se rimarco che il *Postiglione* dimesso dagli Albrizzi, rinunziato allo stampatore Domenico Fracasso e da questo pure dimesso, assunto dal libraio Curti per intelligenza col prete Fracasso, che non è il rinunziatario Domenico, ma che a capo d' un anno nello scorso decembre l' ha pure abbandonato, ora intrapreso dallo stampatore e libraio Rosa che notoriamente va annunziando la sua dimissione al finir di questo mese, devo calcolare incontrastabile quella tenuità di smercio che attrae questi abbandoni e quanto al foglio *Notizie del mondo* del stampatore e libraio Graziosi, se rifletto che d' ogni atto d' usciere si dan due copie da inserirsi nel Processo verbale e che il Graziosi ha un copioso numero di affissi in ognuno dei suoi fogli, puossi a questo titolo calcolare che non con gli abbonamenti ma con quest' estraneo uso egli impieghi la maggiorità delle copie del foglio suo, e quindi che gli abbonati miei sorpassano gli altrui.

Sul modo poi con cui *ho finora compilato il mio foglio*, ora per l' aumento del prezzo del bollo ridotto a quattro numeri per settimana io cercai di staccarmi per quanto la tenuità dei miei lumi il permise dalla taccia di semplice plagiario politico, ma introducendo nei miei fogli ciò che da altri non s' usa, cioè articoli d' invenzioni, scoperte, medicina, arti, critica de' teatri, aneddoti, prezzi, generi, cambi, affissi, avvisi; servendo scrupolosamente alle autorità tutte costituite che a me o esclusivamente o pria che ad ogni altro rivolgonsi per ciò che ad esse occorre di pubblicare, promulgando altresì le *leggi tutte sovrane*, gli *Ordini ed Avvisi prefettizi*, *municipali* etc., cercai di render utile il mio piucchè ogni altro de' veneti fogli.

La mia morale, seppur questa in esame cadesse, è ben nota a Lei,

signor Commissario generale, come lo è alla città tutta. Probo quanto povero non ho che il centro di mia onorata famiglia che m' occupi; ho rispettosamente servito al dovere di suddito verso i Governi a cui le vicende politiche m' han sommesso; nè punitiva giustizia giammai ebbe a colpirmi, seppur qualche involontaria svista di poca entità, non mai da impulsi di cuore precedente, non si considerasse delitto in uno scrittore di fogli, ch' esser puote in abbagli facilmente condotto.

Che se a quest' umili rimostranze, da cui non van disgiunti i clementissimi sensi del MAGGIOR DEI MONARCHI e dell' adorato Principe e Vice Re, vigili entrambi alla felicità de' lor sudditi, s' aggiunga il generoso riflesso che la mia preterizione segnerebbe la fatal sentenza di morte d' un' intera famiglia, il cui unico capo non ha d' altronde altro mezzo di onorata sussistenza, non ha come gli altri nè tipografie ubertose nè negozi aperti da libraio, nè alcun altra risorsa nell' avanzata età sua, oso ben lusingarmi che un meschino tozzo di pane d' affanni e privazioni fin ora asperso, pei sacri oggetti che mi circondano convertirassi oggimai mercè la imparziale giustizia di S. E. il Sig. Conte Ministro dell' Interno, da Lei, Sig. Commissario Generale, invocatami, in una tranquilla sicurezza di mezzi onde condur un' esistenza men sciagurata.

Grazie.

(7 dic. 1811) ANTONIO CAMINER q. Domenico

A S. E. il Conte Vaccari, Ministro dell' Interno.

In relazione al Vice Reale venerato Decreto 27 dicembre decorso, relativo agli editori di giornali, li fratelli Albrizzi, q. Angelo, domiciliati in Venezia contrada di S. Stefano n. 2765, umilmente espongono i loro titoli per quelle informazioni de' quali è incaricato questo ossequiato Ministero nell' indicato proposito.

Sino dall' anno 1740, 31 dicembre, Gio. Battista Albrizzi, avo degli esponenti, ottenne dal Veneto Magistrato preside alla stampa, denominato Riformatori dello Studio di Padova, un Privilegio di stampare un giornale contenente notizie politiche, militari estratto dalla Gazzetta di Francfort, Leyde, Mantova ed altre.

Nel susseguente anno fatto considerare il nuovo ramo di traffico con sì fatto giornalo introdotto in Venezia dall' Albrizzi, il Magistrato suddetto seguì nei suoi atti la determinazione che l' Albrizzi, in caso di insorgenza di altri consimili giornali, avesse ad essere preferito per riservare ad esso la proprietà come a benemerito introduttore.

Difatti nell' anno 1765, il sig. Antonio Graziosi stampatore veneto, protetto da un suo nobile mecenate, introdusse un giornale politico conforme a quello dell' inventore Albrizzi; fattone reclamo dall' Albrizzi alle Autorità superiori, ottenne che il signor Graziosi fosse confinato unicamente alla ristampa della Gazzetta che allora pubblicavasi in Firenze colla stessa data, ed oltre ciò fu fatta altra nota nel dì 24 marzo 1765 negli atti del predetto Magistrato dei Riformatori perchè al caso di nuove insorgenze di altri stampatori si avesse a tenere tale proprietà illesa ed unicamente riservata all' Albrizzi in conformità delle prescrizioni addietro cioè dell' anno 1741.

Non contento l'Albrizzi di aver baricato da questa parte il suo diritto, fu avventurato a poter ottenere che il Supremo Tribunale degli Inquisitori di Stato facesse pure egual memoria nei suoi atti; quindi ebbe il contorto che nel settembre 1765 fu da quella autorità preso e registrato « essere stato riconosciuto consono ai pubblici riguardi ed » alle pubbliche intenzioni la preferenza accordata all'Albrizzi, il quale » ne ha diretta la stampa senza il menomo reclamo o disordine e con » vantaggiosa esclusione delle forastiere ».

Il tranquillo possesso di questo Privilegio esclusivo del giornale denominato *Nuovo Postiglione* fu perennemente goduto dalla famiglia Albrizzi sin circa l'anno 1800. Erane estensore allora da varî anni il Sig. Antonio Caminer, con stipendio mensuale convenuto dall'Albrizzi. Per differenze insorte fra il proprietario e l'estensore, l'Albrizzi licenziò il suddetto compilatore, Sig. Caminer.

Fu pertanto in quel tempo che dalli Rappresentanti il Governo austriaco residenti in Venezia, il Sig. Caminer ottenne licenza d'introdurre e stampare una nuova gazzetta puramente *urbana*, contenente cioè notizie di Venezia. Questa concessione accordata al Caminer non può riguardarsi se non che locale e giammai di autorità suprema del Principe.

La licenza indicata dal Capitaniato del Circolo Veneto Austriaco conceduta al Sig. Caminer fece straripare pure il Sig. Graziosi dalla licenza sua ottenuta anni addietro e sopra enunziata.

Ambidue questi intrusi giornali ben presto comparvero simili al *Nuovo Postiglione* legittimo e privilegiato.

Proseguì nulla ostante l'Albrizzi la stampa del suo privilegiato giornale sino al luglio 1806, in cui ne appoggiò la stampa al Sig. Domenico Fracasso con contemporaneo contratto di quel giorno.

Sortendo presentemente quel giornale dai torchi del Sig. Antonio Rosa, saranno soggetto di esame e di altro momento e delle competenti autorità li diritti dell'Albrizzi in confronto di quanto saranno per produrre il Sig. Fracasso ed il Sig. Rosa, i quali alla vista del surriferito Decreto Vice Reale 27 novembre istudiano farsi supporre assoluti ed indipendenti possessori di questo giornale. Sopra di che resta ad ognuno piena riserva.

Finalmente li fratelli Albrizzi esponenti fanno ossequiosamente rimarcare che il Privilegio di questo giornale nelle divisioni di loro famiglia fu valutato ducati correnti sedici mila, sono italiane lire cinquantamila settecento cinquantotto. Che per ciò, mentre i loro zii nelle divisioni dell'eredità dell'avo ebbero e furono provveduti o di effetti preziosi o di beni, fondi, gli esponenti ebbero per loro rispettiva quota questo privilegio valutato per tal somma di capitale. Nessun altro tra i Gazzettieri veneti può mostrare che l'edizione del proprio giornale siagli provenuta con esborso di facoltà.

Li fratelli Albrizzi del fu Angelo, pronti ad offrire li documenti comprovanti la realtà di tutti li fatti esposti ed espressioni riportate, supplici invocano a conservazione del loro paterno patrimonio il voto di S. E. Conte Ministro dell'Interno per la conservazione del *Nuovo Postiglione* in giornale dipartimentale dell'Adriatico. Grazie.

(16 dic. 1811) G. Batta. Albrizzi q. Angelo

***

Ed ora la conclusione; la quale giunse il 31 dicembre del 1811 mediante un rescritto del Consigliere di Stato Strigelli al Ministro degl' Interni, nel quale si diceva che, pur rimanendo fissi i criterî della esistenza di un solo giornale politico per Dipartimento, si dava facoltà al Caminer o di fondere il suo periodico con gli altri due ripartendo gli utili in ragione degli abbonamenti, o di rinunziare alla pubblicazione delle notizie politiche; nel qual caso il foglio si sarebbe conservato, attesa la sua antichità e le condizioni private dell' estensore.

Così dicasi per il giornale del Motta rispetto al rivale *Corriere milanese.*

Con tali artifici (1) andava lentamente estinguendosi l' effimero giornalismo napoleonico; non così la coscienza nazionale d' Italia, che, forte delle sofferte esperienze, preparava nel silenzio gli uomini del *Conciliatore* e dell' *Antologia.*

RENATO SÒRIGA

II. — NOTIZIARIO.

*** Il Comune di Bari ha preso la lodevole iniziativa di promuovere in quella città la fondazione di un Museo storico in cui siano conservati documenti e cimelii del Risorgimento Nazionale. Fra l' altro, vi sarà una sezione destinata alla raccolta dei giornali quotidiani e dei giornali locali.

*** L' editore romano Luigi Bertelli ha avuto la felice idea di pubblicare, in occasione del 5.° Prestito nazionale, una serie di 24 tra i più importanti o più caratteristici giornali del nostro Risorgimento, riprodotti in ben riusciti fac-simili a due terzi del vero e illustrati con cenni storici sul loro programma politico, sui loro scrittori, sulle vicende del loro tempo. La serie va dal *Conciliatore* di Milano del 1818 al *Piccolo* di Trieste, spentosi nel 1915 con l' inizio della nostra guerra.

*** Notizie e giudizi sul giornale *Il Conservatore Costituzionale* (Firenze, 1850) si leggono nel *Diario* di PIERO CIRONI, pubblicato da GIUSEPPE BACCINI nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, an. XXVII, nn. 9-12, pp. 156 e seg.

*** FERDINANDO GABOTTO, nel trattare degli *Strascichi del 23 gennaio 1865 a Torino,* nel *Risorgimento Italiano* (vol. X fasc. 1-2), ha oc-

(1) Cfr. U. FOSCOLO, *Lettera apologetica;* in *Opere politiche,* Firenze, 1853, p. 513.

casione di ricordare parecchi giornali di Torino e di fuori, che vissero in quel periodo.

*** Nel volume pubblicato in onore di Olindo Guerrini, LUIGI RAVA, la cui operosità mirabile di studioso è pari all' instancabile attività dell' uomo politico, vi discorre piacevolmente, com' egli sa fare, e con molta abbondanza di ricordi personali, del *Guerrini nella vita pubblica*, la quale fu a Bologna « vita di giornalista e polemista libero, che servì, » secondo l' umore e le tendenze democratiche, la passione politica ». E ricorda opportunamente, col *Matto* bolognese, alcuni giornali di Ravenna, fra cui la *Giovane Rassegna*, e specialmente *Il Lupo* (16 gennaio-11 novembre 1876; gennaio-3 settembre 1879) e *L' Asino lunario... scientifico* (1880-2).

*** Nella *Bibliografia Stecchettiana*, che ALBANO SORBELLI è venuto pubblicando ne *La Bibliofilia*, sono notevoli i fac-simili di due giornali in cui lo Stecchetti collaborò, *Il Pugno di ferro* di Bologna e *Il Travaso delle idee della Domenica* di Roma (cfr. il fascicolo aprile-giugno 1917).

*** Nella Biblioteca Casanatense di Roma vi è una collezione di gazzette di Foligno, stampate dal famoso editore folignate Antonio Mariotti, che vanno dal 1691 al 1717.

*** La Biblioteca Nazionale di Firenze possiede una copiosa raccolta di giornali della città. Uno speciale catalogo ne registra 869 in ordine cronologico, dal 1740 al 1900.

*** Ai primi di ottobre dello scorso anno si è pubblicato l' *Annuario della Stampa* per il 1917, edito dalla Federazione Nazionale fra le Associazioni giornalistiche italiane, per la cura diligente e intelligente di GIOVANNI BIADENE. Lo studioso del giornalismo italiano contemporaneo vi può trovare, fra le rubriche più interessanti, gli elenchi, per ordine alfabetico di località e di materie, dei quotidiani, dei periodici e delle riviste; l' elenco per ordine alfabetico dei giornali italiani; cenni dei giornali delle terre italiane non ancora congiunte al Regno, e dei principali giornali in lingua italiana che si pubblicano all' Estero; e infine notizie, per quanto è possibile compiute, dei giornali del fronte e delle trincee italiane, offerte da ORESTE CIPRIANI.

Alla nuova e utilissima pubblicazione, che è al suo secondo anno, auguriamo lunga e prospera vita anche pel vantaggio della storia del nostro giornalismo.

*** A proposito di giornali del fronte e delle trincee italiane, dei quali la nostra *Rassegna storica* s' è più di una volta occupata, conviene aggiungerne un nuovo all' elenco *La Tradotta,* che è l' organo della III Armata: settimanale, a colori, con la testata che rappresenta un soldato trascinato sopra una lumaca; pieno di spirito e di allegre canzonature.

III. — QUESTIONARIO. *

Iniziandosi con questo fascicolo una nuova serie della nostra Rassegna, *e dovendosi per conseguenza abbandonare la numerazione delle* DOMANDE *contenute nella prima serie, crediamo utile ripetere, in questo e nel prossimo fascicolo, con la nuova numerazione, quelle poche domande alle quali non è stato ancora risposto.*

Domande.

1. In quale biblioteca italiana posso trovare l' annata VI (1876) della *Revue encyclopédique?* [L. P.].

2. Chi potrebbe darmi indicazioni per rintracciare l' unico numero, che fu stampato a pochi esemplari, della *Gazzetta italiana* di Milano del 1858? È noto che questa *Gazzetta* doveva essere l' organo del partito dell' arciduca Massimiliano, ma, mandato quel primo numero a Vienna per la revisione, venne di là telegraficamente l' ordine di sospendere la pubblicazione del giornale [L. PICCIONI].

3. Avendo iniziato la raccolta delle *Lettere di Giacomo Dina*, il direttore, negli anni più gloriosi del Risorgimento, dell' autorevole giornale l' *Opinione*, sarò grato a tutti quegli studiosi che vorranno richiamare la mia attenzione su lettere ancora disperse ed inedite, che possono eventualmente trovarsi in archivi privati. Sarò poi particolarmente grato a chi potesse darmi qualche preziosa indicazione per rintracciare le *carte di Vincenzo Botta*, che del Dina fu uno degli amici più intimi e dei corrispondenti più frequenti. Vincenzo Botta, nato a Cavallermaggiore, in provincia di Cuneo, fu professore di filosofia a Cuneo e a Torino, deputato al Parlamento Subalpino, professore di lingua e letteratura italiana nell' Università di New-York dal 1853, e di là inviò all' *Opinione* le sue interessanti lettere americane. Da una lettera ch' egli scrisse il 15 agosto 1879, appena seppe della morte del Dina, al marchese D' Arcais, nuovo direttore dell' *Opinione*, risulta

---

* Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna*.

che la corrispondenza del Dina con lui fu copiosissima ed abbraccia un periodo di venticinque e più anni. Probabilmente il Botta non è più, ma nulla so intorno agli eredi. Confido che da qualche persona cortese mi venga un filo di luce che mi consenta di evitare forse all'epistolario del Dina una lacuna troppo grave. [A. Colombo].

4. Sarò riconoscente agli studiosi che mi vorranno indicare in quale Biblioteca del Regno io possa trovare la raccolta del *Times* degli anni compresi tra il 1848 e il 1860, ove furono pubblicati molti articoli sulla questione della nostra unità nazionale, dei quali i più importanti furono compilati da Massimo d'Azeglio, dal nipote suo Emanuele d'Azeglio, per tanti anni ambasciatore sardo a Londra, da Antonio Panizzi e da molti profughi italiani che tennero viva nei diari inglesi la fiamma patriottica per la liberazione d'Italia. [A. C.].

5. Chi può dire dove sia possibile rintracciare una collezione completa dell'*Italia* di Napoli (1863-8), o almeno il trimestre ottobre-dicembre 1863? Anche a Napoli se ne son fatte ricerche inutilmente.

6. Negli anni 1807 e seguenti si pubblicò a Capodistria il *Foglio Periodico Istriano*, organo ufficiale del Prefetto del Dipartimento di Istria del Regno d'Italia napoleonico. Vorrei sapere se e dove si conservino raccolte complete o singoli numeri di questo periodico (trattandosi di singole puntate, vorrei l'indicazione del numero e della data). Nella regione Giulia non mi riuscì di accertare l'esistenza di alcuna raccolta completa: ho cognizione di singoli numeri qua e là dispersi in Istria, per lo più tra privati, e dei pochissimi conservati nel R. Archivio di Stato di Milano. [F. S.].

7. Nulla è nuovo nel mondo giornalistico! Anche questa *Rassegna* ha avuto il suo precursore. Tra l'immenso numero di periodici che hanno visto la luce, vi ha un giornaletto dal titolo *Il Collettore di giornali*, che sorse a Corleone (prov. di Palermo) nell'ottobre del 1899, per cura di Giuseppe Mangiameli, e che aveva per scopo di fare la storia dei giornali e conteneva pure la rubrica *Domande e Risposte*. Il primo numero fu di quattro pagine, il secondo di otto, a due colonne, in piccolo formato. Era in corrispondenza con collezionisti di giornali italiani e stranieri. Gradirei notizie e indirizzo dei seguenti collezionisti: Gnecchi cav. Francesco di Milano, dott. Alatri Anselmo, Vuolo Pietro, Cristini Eugenio, Romagnani Michele, Pilotti Pietro, Pace Emildo, Mangiameli Giuseppe. [G. Cosci].

8. V' è qualche studioso che mi possa dare notizie intorno agli *Avvisi letterari* che si pubblicarono a Rovereto alla fine del sec. XVIII e nei primi anni del sec. XIX? V' è qualche studio storico che ne tratti? [L. SEGRE].

9. Antonio Manno, nella sua *Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia* (vol. VI, p. 452; Torino, Bocca 1898), dice, a proposito del *Poligrafo* di Genova: « Mazzini scrisse: " fu soppresso, confiscato, minacciati i collaboratori, perchè avevano scritto francamente d' una goffa composizione, opera d' un frate protetto da frati ". Cerchi, chi può, cui si alluda, e che ne sia. » Vedrei volentieri qualche studioso della storia del giornalismo genovese chiarire l' oscura notizia. [L. P.].

10. Chiedo chiaramente notizia dell' *Osservatore giornale filosofico letterario e politico del dott. Pensa,* stampato dal Franchetti di Genova, in-8, del quale io posseggo due soli numeri. [U. M.].

11. Luigi Mercantini, nel settembre del 1852, scriveva da Torino a Filippo Mordani: « Verrò scrivendo alcuni articoletti per un giornale letterario diretto da un mio amico marchigiano ». Come si chiama questo giornalista marchigiano? Ne fa parola lo Spadoni nel suo volume *I giornalisti marchigiani?* Quale il titolo e il programma del giornale? Quale l' opera del Mercantini nel giornale stesso? [O. PIERINI].

IV. — BIBLIOGRAFIA.

La prima serie si è chiusa con 302 numeri di *Bibliografia,* in aggiunta alla *Bibliografia storica del giornalismo italiano* di G. FUMAGALLI (in *Rivista delle Biblioteche,* an. V, vol. V, nn. 49-52), alla *Nota bibliografica* che accompagna *Il Giornalismo Bergamasco dalle sue origini alla costituzione del Regno d' Italia* di L. PICCIONI (Bergamo, Arti Grafiche, 1897), e all' appendice bibliografica fatta da G. STIAVELLI al suo scritto *Per la storia del giornalismo italiano* (in *Rassegna contemporanea* an. II, fasc. X).

Iniziando, con nuova numerazione, la nuova serie, crediamo utile ricordare che questa rubrica della nostra *Rassegna storica* deve anche servire a far conoscere quali giornali si vennero pubblicando attraverso i secoli in quelle città della penisola che mancano ancora — e sono la grandissima parte — di una storia del loro giornalismo. Onde converrà pure ricordare che per le *pubblicazioni periodiche in genere* è inutile spingere le indagini oltre il 1.° luglio 1883 — perchè da quel giorno

ha inizio l' *Elenco delle pubblicazioni periodiche ricevute dalle Biblioteche pubbliche governative* (in *Indici e Cataloghi* del Ministero della Pubblica Istruzione, I, Roma, 1885) — e per i *giornali politici*, pensatamente esclusi da quell' *Elenco*, oltre il 1.° luglio 1885, perchè da quel giorno muove l' *Indice dei giornali politici e d' altri che trattano di cose locali ricevuti dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* (in *Indici e Cataloghi* del Ministero della Pubblica Istruzione, VI, Roma, 1886).

Giornalismo in generale.

1. E. Chiaradia, *Il giornalismo politico;* in *Studi critici e bibliografici*, Napoli, 1868.

2. G. Beltrani, *Nella stampa giornalistica del 1799;* in *Rassegna Pugliese*, an. XXVII, fasc. 4.

3. A. Marsand, *I manoscritti italiani della R. Biblioteca Parigina* ecc., Parigi, Stamperia Reale, 1838, vol. II, p. 210. [Dà notizie di un manoscritto cartaceo in-4 grande, in caratteri corsivi, del sec. XVI, di pagine 900, sufficientemente conservato, nel quale « ad un italiano grande amatore e curioso di novità cadde in animo nell' anno 1571 di trascrivere, farsi trascrivere e raccogliere presso di sè quegli articoli delle gazzette o giornali, che nelle diverse città dell' Italia si pubblicavano, i quali articoli fossero i più conformi al suo gusto particolare. La raccolta incomincia, come si è detto, dal principiare dell' anno 1571, e termina nell' anno 1575 ». E soggiunge il Marsand: « Potrà egli trarsene o sperarsene una qualche utilità dalla lettura di questo codice, specialmente per la storia d' Italia in quegli anni? Nessuno io penso vorrà negar ciò; ma d' altra parte, e chi sarà colui che impiegar voglia il suo tempo e mettere a prova la sua pazienza per leggere quegli articoli tolti dai giornali del secolo sestodecimo? Forse che non sarà sì facile il rincontrarnelo; ma egli è certo però, che molte notizie ormai da gran tempo sepolte e dimenticate e di non poca utilità intorno a cose o di politica, o di scienza, o di letteratura relative all' Italia medesima in quel secolo trarsi potrebbero dalla lettura de' sopraddetti articoli »].

Giornali.

4. A. Lenzoni, *Piccole cose morte;* in *Fanfulla della Domenica*, 18 novembre 1917 [Discorre con molto garbo di Sebastiano Marchi, facendo la storia della breve vita del suo periodico settimanale *Il*

Diavoletto, giornale fantastico, vissuto a Bologna dal gennaio all'ottobre del 1860, nel quale pubblicò le sue poesie giovanili anche Enrico Panzacchi].

5. G. Rondoni, *La Gazzetta dei Tribunali di Firenze e la reazione in Toscana dal 1851 al 1853;* in *Rassegna Storica del Risorgimento* an. V, fasc. 1. [Il nostro collaboratore attraverso i processi politici di quegli anni, segue la vita della *Gazzetta*, dalla fine d'aprile 1851, quando essa comparve alla luce in Firenze sotto la direzione di Giuseppe Panattoni, sino al 1853 in cui, com' è noto, gli Austriaci lasciarono la Toscana e il Governo temperò a poco a poco il suo impeto reazionario. Per merito del Rondoni si vengono quindi a conoscere, insieme con notevoli figure di giudici e di avvocati, anche l'ambiente giudiziario che è tanta parte dell' ambiente sociale; onde a ragione egli osserva che « in questi vecchi giornali è storia ed integrazione di storia non solo di eventi civili e politici, ma d' istituzioni e di sentimenti, di stato di animi, di cultura e di eloquenza forense »].

6. Cab., *La prima « Gazzetta di Torino »;* in *Gazzetta di Torino*, 1° ottobre 1917 [Uscì il 2 gennaio 1793 diretta da Vittorio Valsecchi; fu soppressa nel 1799 dalla reazione austro-russa; rinacque dopo la vittoria di Marengo; fu soppressa da Napoleone nel gennaio del 1805, dopo d' aver per qualche tempo mutato il proprio titolo in quello di *Gazzetta d' Eridania*].

7. A. Neri, *Un episodio del giornalismo genovese nel 1848;* in *Rivista ligure di scienze, lettere ed arti*, an. 1917 n. 6 [Discorre della *Lega italiana*, uscita in luce il 5 gennaio 1848 e che mutò col n. 67 il suo nome in quello di *Pensiero italiano;* la *Lega*, a cui collaborò fra gli altri il Mamiani, propugnava l' unione dei vari Stati d' Italia che, in forza dei rispettivi statuti, avessero accettato il regime costituzionale amministrativo, con un forte regno nell' alta Italia come antemurale difensivo di questa nuova confederazione; il *Pensiero* invece entrava risolutamente nel campo della unità e proclamava senz' altro Carlo Alberto re d' Italia].

Direttore : Antonio Ciaccheri-Bellanti

Gerente responsabile: Angiolo Cellini

Officina Tipografica Cooperativa - Pistoia

Il regime concordatario in Francia

nella prima metà del secolo scorso

Cinque giorni dopo la vittoria di Marengo, il 10 Giugno del 1800, Napoleone aveva detto al cardinale Martiniana, vescovo di Vercelli, ch' era sua intenzione di vivere in buona armonia col Papa ed anche di trattare con lui per il ristabilimento della religione in Francia. Prima della fine del mese il Papa era a conoscenza delle intenzioni del Primo Console e ne dimostrava la piena soddisfazione. Le trattative procedettero abbastanza spedite, essendosi esse subito concretate in un progetto di concordato. Nel marzo del 1801 il Buonaparte inviava a Roma come ministro plenipotenziario, ma senza lettere credenziali, il signor Cacault che l' otto aprile s' abboccava col cardinale Consalvi e il giorno seguente veniva presentato a Pio VII.

Questo Cacault, vecchio amico e persona di fiducia di Napoleone, era esperto e prudente diplomatico, come si rivelò in quell' occasione, quando con grande tatto ed abilità seppe agire presso il gabinetto di Parigi — guerriero piuttosto che negoziatore, come lo definisce l' Artaud nella « Storia della vita e del pontificato di Pio VII » — il quale era arrivato a tal punto d' impazienza da pretendere che si sottoscrivesse il Concordato entro il termine perentorio di cinque giorni. Fu il Cacault allora a suggerire al Consalvi di rispondere all' intimazione, recandosi in Francia per trattare direttamente col primo Console e per stipulare in linea definitiva l' atto che porta la data del 26 messidoro dell' anno IX della repubblica francese (15 luglio 1801), e il cui spirito — qualunque potessero essere il movente vero in Napoleone e i dubbi di Roma sulla buona fede del governo francese — è tutto in questo preambolo: « Il governo della repubblica riconosce che la Religione cattolica, apostolica, romana è la religione della maggior parte dei cittadini francesi. Sua Santità riconosce egualmente che questa medesima religione ha ricavato e aspetta ancora in questo momento il maggior bene e il massimo suo splendore dal ristabilimento del culto cattolico in Francia, e dalla professione particolare che ne fanno i Consoli della repubblica. In conseguenza, dietro questa vicendevole

dichiarazione, tanto per il bene della Religione, quanto per il mantenimento dell' intera tranquillità, hanno convenuto, ecc. ecc. »

Nei diciassette articoli di cui si compone il documento, dopo la solenne dichiarazione della libertà di professare in Francia il culto cattolico, si contemplano: una nuova circoscrizione delle diocesi e la conseguente nomina alle sedi episcopali, previa la rinuncia da parte dei titolari già investiti; la formula del giuramento di fedeltà da prestarsi dai vescovi nelle mani del Primo Console; una nuova circoscrizione delle parrocchie in ciascuna diocesi e la scelta e la nomina dei curati; il pacifico possesso dei beni ecclesiastici venduti, da parte dei compratori; la dotazione ai vescovi ed ai curati.

Il penultimo articolo suonava così: « Sua Santità riconosce nel Primo Console della repubblica francese i diritti medesimi e le prerogative, di cui presso di lei godeva l' antico governo. » E l' ultimo — sulla cui accettazione da parte del governo di Parigi il Papa aveva nutrito fino all' ultim' ora seri dubbi — disponeva: « Resta convenuto fra le parti contraenti che, nel caso in cui qualcuno dei successori del Primo Console attuale non fosse cattolico, i diritti e le prerogative menzionate nell' articolo precedente, e la nomina ai vescovadi, saranno regolati, per rispetto al medesimo, da una nuova convenzione. » (1)

***

Non occorre ricordare qui le successive vicende che contribuirono più tardi a guastare i rapporti fra Napoleone e il Papa, come non occorre descrivere lo scandalo e il malcontento sollevato dal fatto della prigionia di Savona e di Fontainebleau, per spiegare nell' imperatore il proposito rinnovatosi nel 1813 di riaccostarsi al Papa; proposito che condusse alla redazione del nuovo concordato il 25 gennaio di quell' anno.

Senonchè il concordato del 1813 non ebbe nè poteva avere alcun valore, restando esso documento ben grave di sopraffazione e di violenza in danno dell' ormai più che settantenne e sofferente pontefice. Bastò che Pio VII uscisse dall' isolamento in cui ad arte era stato per lungo tempo tenuto, che riavesse presso

(1) Tra le opposizioni vivissime che il concordato provocò si potrebbero citare quelle non soltanto di avversari politici di Napoleone, come l' implacabile madame de Staël, ma degli stessi componenti l' *entourage* del Primo Console, del Consiglio di Stato e del Corpo legislativo. Il che non impedì che l' atto venisse convertito in legge l' 8 aprile (18 germinale) e che dieci giorni dopo, in occasione della festa di Pasqua, fosse pubblicato con grande solennità.

di sè i migliori consiglieri — le voci amiche della sua gloria, come vennero ben definite quelle dei cardinali Consalvi e Pacca — perchè riacquistasse tutta e intera la padronanza degli atti, fino al punto da scrivere di proprio pugno la lettera di protesta spedita all' imperatore da Fontainebleau il 24 marzo, e in cui — richiamandosi al caso di Pasquale II, che non aveva esitato a pentirsi di certe concessioni fatte ad Enrico V — francamente diceva: « Come riconosciamo quello scritto per mal fatto, così per mal fatto lo confessiamo, e con l' aiuto del Signore desideriamo che assolutamente si emendi, perchè niun danno alla Chiesa e niun pregiudizio all' anima nostra ne risulti. »

Nè valse la pubblicazione di due successivi decreti imperiali (con la data, l' uno del 13 febbraio e l' altro del 23 marzo 1813) coi quali il concordato si dichiarava legge dell' impero e obbligatorio per tutti gli arcivescovi, vescovi e capitoli dell' impero e del regno d' Italia. Il pericolo di uno scisma, al quale era peraltro estranea la volontà stessa dell' imperatore, fu del tutto stornato dal precipitare degli avvenimenti.

Atteso il nessun valore pratico del concordato del 1813, non è il caso di trattenerci in un particolar esame di esso. « In forza di questo trattato il Papa abbandonava la sovranità di Roma, di cui veniva ad avere la sola amministrazione, come sovrano eletto. Presso a poco dovea dimorar sempre in Francia e là dove piacesse all' imperatore di mandarlo. Si vede inoltre in questa impresa, diremo rivoluzionaria, l' addentellato in appoggio ad una nuova rivoluzione. » Tale è il giudizio che del trattato del 1813 dà il biografo di Pio VII, dopo di avere riferito la scena della firma in base alle circostanze che si conoscono: circostanze le quali permettono di ritenere che, nell' istante in cui sottoscrisse quel malaugurato foglio, il Papa dava chiaramente a conoscere che firmava senza il consenso dell' animo suo. Osservando poi che questo trattato è al tutto insueto, perchè sottoscritto solo dai due sovrani che insieme conferivano, l' Artaud ne deduce che Napoleone, così operando, volesse risparmiarsi l' eventualità del rifiuto d' una ratifica.

***

La stipulazione che porta il titolo di « Concordato del 1817 » abrogava quello del 1801 e faceva rivivere quello del 1516 (1).

---

(1) I primi due articoli testualmente disponevano « 1º Le concordat passé entre le souverain pontife Léone X et le roi de France Francois I est rétabli; 2º En conséquence de l' article précédent, le concordat du 15 juillet 1801 cesse d' avoir son effet. »

Quest' ultimo — a cui erano addivenuti Leone X e Francesco I, e che rimase per più di due secoli e mezzo (cioè fino alla vigilia della grande rivoluzione) la norma delle convenzioni tra la Santa Sede e i sovrani di Francia — abolendo la « Prammatica Sanzione » del 1438, stabiliva, o meglio ristabiliva su basi nuove e più precise uno stato di cose che avrebbe dovuto, nell' intenzione delle parti, realizzare il mutuo accordo fra le due autorità religiosa e civile: accordo fondato però su di una distinzione di poteri che di fatto in troppi casi non esisteva. Perchè è innegabile che, accanto ad un potere politico esercitato dal clero, cui spettava il primo posto fra gli Stati generali, il potere laico aveva da parte sua una non trascurabile ingerenza negli affari ecclesiastici, non solo come esecutore di leggi della Chiesa, ma altresì sollecitando la convocazione dei concili eucumenici e intervenendovi per mezzo di ambasciatori e di teologi suoi; affidando ai suoi cardinali l' esercizio di una specie di diritto di veto contro qualche candidato in conclave; e — ciò che poteva considerarsi assai più grave — non lasciando promulgare nello stato nessun atto dogmatico, morale o disciplinare del Papa senza il suo consenso.

Il « Concordato del 1817 » non era (salvo qualche modificazione) se non una convenzione, in data 25 agosto 1816, frutto già essa stessa di trattative che non condussero ad un definitivo accordo che l' anno dopo, quando il Concordato venne sottoscritto dal conte di Blacas e dal Cardinal Consalvi (11 di giugno).

Se si deve credere all' antico arcivescovo di Malines (testimone, in verità, molto sospetto) la sorpresa all' annuncio di questo nuovo atto non avrebbe potuto essere maggiore. E che dire della polemica che ne seguì? Un' eco non sempre serena, certo, ma che rende conto delle opposizioni suscitate da quell'annuncio la troviamo presso molti altri contemporanei. Tuttavia, una delle principali disposizioni del Concordato, quella relativa al sollecito aumento del numero delle sedi episcopali (articoli 4 e 9) riceveva un' immediata conferma, tanto da parte del Papa — il quale emanava una bolla in data 27 luglio per la circoscrizione di novantadue diocesi — quanto da parte del Re, che il 22 novembre faceva presentare alla Camera dei deputati la proposta d' una legge necessaria per dare la sanzione alle disposizioni del nuovo concordato, specialmente nella parte che riguardava le novantadue diocesi. Ma l' opposizione parlamentare, in presenza della quale il governo si trovò o troppo debole o troppo poco volonteroso per resistere, rese tutto vano; e il trattato del 1817 non fu mai eseguito.

Intanto però che da parte del governo del Re si finiva co negare l' assenso alla convenzione dell' 11 giugno, nuovi negoziati

venivano aperti presso Roma, che non mancò di meravigliarsene, dal momento che il concordato dell'11 giugno rivestiva tutt'i caratteri di un trattato perfetto, sano ed inviolabile. Il Papa stesso in un'udienza concessa il 25 giugno al signor Portalis diceva: « Gli affari di Francia sono stati i più penosi del nostro pontificato... Noi abbiamo la più alta stima per il carattere del Re ed una grande confidenza nei suoi religiosi sentimenti, ma bisogna sostenere quello che si è fatto: un Concordato conchiuso e ratificato deve essere eseguito. Noi abbiamo bene compreso tutte le difficoltà; e faremo quello che da noi dipende per far conoscere al Re il desiderio nostro d'intenderci con lui, ma « salvo il concordato ». Su questo punto siamo decisi a non cedere; già troppo a nostre spese abbiamo sperimentato che nulla si guadagna nell'accondiscendere a certi desiderî... Iddio provvederà ai pericoli; non si può fare un male, anche con l'intenzione di ottenere un gran bene. »

Decisamente, se si pensa a quanti accomodamenti s'era prestato nello spazio di pochi anni, non si vèdrebbe come non riconoscere al Papa il diritto di una simile querela. Tuttavia la longanimità della Corte di Roma fu tale anche in quest'occasione che, nell'impossibilità di eseguire il Concordato (impossibilità riconosciuta dallo stesso sommo Pontefice in un'allocuzione del 23 agosto al Sacro Collegio) si conchiuse, nell'aprile di quell'anno, un accomodamento provvisorio, in virtù del quale il concordato del 1817 veniva aggiornato, alla condizione che sull'aumento di quarantadue sedi episcopali, trenta sarebbero state erette senz'indugio. Questa convenzione ebbe la sua ratifica con la legge 9 luglio 1821 che istituiva le nuove sedi.

Uno speciale rilievo merita, nel Concordato del 1817, la disposizione secondo cui gli *articoli organici*, aggiunti all'atto del 1801, avrebbero dovuto essere aboliti in quanto contenessero di contrario alle leggi della Chiesa, disposizione rimasta inattuata, nè più nè meno delle vaghe promesse con cui Napoleone nel 1804 aveva ottenuto che il Papa si decidesse ad andare a Parigi. (1)

(1) Nel lasso di tempo intercorso tra la firma del concordato (15 luglio 1801) e la pubblicazione (18 aprile 1802) i legisti cresciuti alla scuola delle tradizioni gallicane attesero alla redazione dei famosi 77 *articoli organici*, che col pretesto di determinare il regime dei rapporti fra Chiesa e Stato, si riducevano alla negazione del'art. 1 del concordato stesso, il quale diceva: « La réligion catholique sera exercée librement en France ». Roma non cessò di sollecitare l'abrogazione o perlomeno il cambiamento di tali articoli e più volte credette di raggiungere lo scopo; oltre che nei due casi citati, più tardi nel 1848 quando il Comitato ecclesiastico della Costituente ne propose la soppressione; e nel 1853 quando monsignor de Ségur si adoperò per ottenere da Pio IX la consacrazione di Napoleone III.

*
* *

Seguire le ulteriori vicende attraverso alle quali si regolarono in Francia i rapporti fra Chiesa e Stato fino al regime di separazione, ci trascinerebbe fuori dal tema di questo lavoro. Basti qui ricordare come alla vigilia e subito dopo l'adozione di tale regime potessero vari scrittori scrivere che il trattato del 1801 intervenuto fra papa Pio VII e il primo console Bonaparte non aveva ancora cessato di essere in vigore e di reggere, malgrado tutto, i rapporti tra Chiesa e Stato (1). Il che ci riconduce a considerare ancora una volta la bontà intrinseca di quell'atto; di fronte a cui tutto il segreto della condotta di Napoleone risiederebbe in questo ragionamento che il Thiers riferisce senza commenti: « Il me faut un Pape qui rapproche au lieu de diviser, qui réconcilie les esprits, les réunisse et les donne au gouvernement sorti de la Révolution pour prix de la protection qu'il en aura obtenue. Et pour cela il me faut le vrai Pape catholique, apostolique et romain, celui qui siége au Vatican. Avec les armées françaises et des égards, j'en serai toujours le maître. Il fera ce que je lui demanderai dans l'intérêt du repos général; il calmera les esprits, les réunira sous sa main et les placera dans les miennes ».

Questo non toglie che l'autorevole storico giudichi il concordato del 1801 uno dei più grandi atti di Napoleone. Grande dal punto di vista diplomatico, ma anche religioso, secondo la testimonianza dello stesso Pio VII, il quale nel 1817 ebbe a dire: « Bisogna non dimenticare che dopo Dio, a lui principalmente è dovuto il ristabilimento della religione in Francia. La pia e coraggiosa iniziativa del 1801 ci ha fatto dimenticare e perdonare da molto tempo i torti successivi. Savona e Fontainebleau non sono se non traviamenti dello spirito o deviamenti dell'ambizione umana. Il concordato fu un atto cristianamente ed eroicamente salutare. »

Immaginiamo difatti quale sarebbe diventata le Francia se nel programma di Napoleone, o fosse stato il proposito di mantenere la soppressione del culto cattolico, oppure fosse intervenuto quello di volgersi (come ardentemente desiderava madame de Staël) al protestantesimo. Dal punto di vista degli interessi religiosi tutto ciò non poteva equivalere se non ad un fatale

---

(1) Duc de Broglie — Le concordat. Paris, 1893.
Baudrillart — Quatre cents ans de concordat.
J. Du Teil — Le mensogne historique du 10 février 1905 ou les vraies responsabilités de la rupture avec la S. Siége et de la dénonciation du concordat.
Mathieu — Le concordat du 1801.

allargamento dello scisma, triste eredità di lotte anteriori, per non dire alla creazione di un nuovo. Quanto alle conseguenze politiche, il primo a non pascere illusioni fu il Bonaparte. Invece, col concordato del 1801 si provvedeva ad un rinnesto della Chiesa di Francia sul tronco dell' unità romana, il cui beneficio appare tanto più grande e sensibile dal fatto che ne usciva distrutto quel gallicanismo che sulla pretesa indipendenza d'origine della gerarchia di Francia dal vescovo di Roma aveva derivato vecchie e profonde gelosie, non che argomenti nuovi per sostenere teorie — quale la proposizione diretta a conferire al Concilio una superiorità sul Papa — contro cui tanto e così tenacemente avevano combattuto, al tempo del grande scisma, i pontefici custodi dell' integrità della dottrina cattolica.

Che se, come dicemmo, il concordato del 1801 ci appare fortemente osteggiato, lo fu unicamente da quanti, laici ed ecclesiastici, avevano ragione di scorgere in esso il fatale pregiudizio di interessi che non erano nè potevano essere quelli della Francia cristiana; di questo paese che, dopo un decennio di lotte violenti, ardentemente aspirava alla pace interna.

Fu geniale istinto quello che permise al Bonaparte di giudicare la meschina portata dell' opposizione al progetto di riaccostarsi alla Chiesa e di apprezzare nel suo giusto valore il fondo religioso dell' anima popolare: quel tesoro nascosto, cioè, e inalienabile di preziose virtù che ancora oggi alla Francia, rigenerata in un bagno di sangue e di dolori virilmente sopportati, sta per dare la garanzia più sicura della vittoria delle armi in difesa della libertà e della grandezza della patria.

CARLO MEDA

ORAZIO BACCI (1)

Avrebbe, in dì non lontano, dovuto lui, tanto più giovane, commemorar me, se pur meritassi, in quest' aula; ma poichè la sorte ha voluto il contrario, eccomi ad adempiere, per concorde desiderio dei colleghi, il mesto ufficio.

L' improvvisa dipartita di Orazio Bacci nel pieno vigore degli anni e dell' ingegno, mentre alla consueta opera sua di studioso e di maestro aggiungeva quella di sindaco di una città, come Firenze, e ciò in giorni gravissimi per la Patria (oh la già troppo lunga serie abbia prossima e gloriosa la fine!) fu lutto non soltanto delle lettere, della scuola e di Firenze, ma dell' Italia tutta, che di cittadini probi, intelligenti, operosi, ai quali, posti in alto, possano gli altri guardar con fiducia, e dai quali trarre esempio ed eccitamento a ben fare, ha particolarmente bisogno nella solenne ora che volge.

Quando nel 1915 fu, con unanime voto, inalzato al maggior seggio cittadino, egli, che fino dal 1910 sedeva nel Consiglio della Provincia a rappresentarvi il mandamento di Castelfiorentino, suo luogo natale, ed era, in quell' anno medesimo, stato eletto consigliere del Comune di Firenze, e l'anno di poi assessore della Pubblica Istruzione, si mostrò pienamente consapevole della gravità dell' onorifico e difficile incarico; tanto più difficile in un tempo quale il presente, in cui più, forse, che in nessun altro per l' addietro, l' opera amministrativa ha, com' egli scrisse nel suo primo Manifesto « valore di funzione nazionale ». « Chi regge le sorti dei Comuni, soggiunse, deve oggi non solo tutelarne le ragioni economiche, ma sempre più cementarne le morali e civili energie ».

Fedele a siffatto principio, egli non soltanto s' adoperò con cura indefessa a rendere meno grave a' cittadini la condizione recata loro dalla guerra, ma esortò ad impugnar l' armi quanti erano in grado, e gli altri persuase a prestare, ciascuno secondo le proprie forze, aiuti d' ogni genere, e, nelle varie, nè sempre liete, vicende di essa, mantenne viva negli animi, con ispirate parole, la fede nella finale vittoria. S' aggiunga a tutto questo che, per opera principalmente di lui, i profughi dei paesi irre-

(1) Commemorazione letta il 28 aprile nell' Aula Magna del R. Istituto Superiore di Magistero Femminile in Firenze.

denti e quelli delle terre invase ebbero ed hanno tuttora larga ospitalità in Firenze. Un egregio che, per aver fatto parte della Giunta municipale da lui preseduta, fu testimonio quotidiano di quanto afferma, dopo aver ricordato le belle parole ch' egli disse al Consiglio il 4 marzo 1915, e cioè: « Nessuno può salire a questo posto senza sentire l' altezza dell' onore, accompagnato dalla grandezza dei doveri da compiere, e senza che il pensiero ricorra devoto e gli si umilii dinanzi al glorioso nome di Firenze », soggiunge: « e da allora è stato un logorio di tutti i giorni e di tutte le ore, diurno e notturno, senza un momento di requie, senza un riposo; delle ventiquattro ore della giornata, ne passava forse sedici in Palazzo Vecchio, ascoltando tutti, comunicando con tutte le Autorità, circondato da assessori e da impiegati; nè da Firenze si è mai allontanato se non per correre alla Capitale, e solo per patrocinare presso le Autorità governative i gravi urgenti interessi cittadini (1) ».

Nell' ultima appunto di queste corse, egli, che dal diciassette del passato dicembre era in Roma per trattenervisi fin oltre il Natale, e aver così agio di risolvere alcune questioni in vantaggio della città da lui amministrata, morì improvvisamente la notte dal 24 al 25. Un occulto malore, ch' egli non sospettava, reso più grave dalle fatiche molteplici dell' ultimo tempo, dalle quali non erano riusciti a distorglierlo nè consigli di medici nè esortazioni de' cari suoi, che sapevano la terribile minaccia e trepidavano, lo spense.

A ragione la bella epigrafe invitante in San Marco a' suoi funerali, lo diceva « caduto sotto il pubblico incarico – come sotto la mitraglia — i prodi delle trincee »; poichè non è minor sacrifizio ne' giorni dell' ardue prove, dalle quali uscir deve più grande e temuta la Patria, il dare tutto se stesso al bene di essa ne' pubblici incarichi fino a perder la vita, di quello che sia il morire nelle trincee per far fronte al nemico. Eppure a tanta virtù non corrispose sempre l' altrui gratitudine; chè anzi nelle maggiori difficoltà, che pur seppe vincere, egli fu fatto segno ad accuse e dileggi, come fosse stato lui a procurare quelle difficoltà. Ci voleva la notizia inaspettata della sua morte precoce, perchè quelle accuse e que' dileggi si mutassero in accenti di compassione e di rimpianto, e perchè intorno alla sua salma, trasportata a Firenze, si affollassero compunti i cittadini d' ogni classe, tanto da far pensare malinconicamente a que' versi del Prati:

Converrà che tu polve diventi,
Che abbandoni ogni cosa più cara,

(1) Piero Barbèra, *Il Sindaco* in *La Nazione* del 26 dicembre 1917.

Perchè tutti t' assiepin la bara
Idolatri del Dio che fuggì.

È degno di nota, poichè torna a suo grande onore, com' egli, il quale sentiva il bisogno di allontanarsi per alcuni giorni da Firenze, a fine di riprender lena, nella tranquilla, ospital casa del fratel suo in Roma, a nuove fatiche, scegliesse appunto quelli delle vacanze scolastiche del Natale, per non privare le alunne delle sue lezioni, ch' egli, non ostante le cure gravissime del sindacato, seguitava a dare con la maggiore regolarità. Il fare lezione era per lui non soltanto l' adempimento d' un dovere, ma un sollievo dello spirito, che, educato al culto delle lettere, godeva di poterlo ispirare con la parola efficace, negli animi altrui. « Più prodigo che generoso di sè, com' egli scrisse del suo predecessore Severino Ferrari, non tralasciava per nulla il dover suo qui; memore d' una verità che non rifulge sempre, sebbene chiara e semplice, alla mente di quanti hanno chiesto e ottenuto l' ufficio d' insegnante, che il primo obbligo d' un professore è quello di far lezione » (1).

Di quanta dottrina e di quanto buon gusto egli fosse fornito sanno le sue allieve, cui faceva con amore partecipi dell' una e dell' altro, e giovava di preziosi consigli nella trattazione delle tesi. Di quella dottrina e di quel buon gusto sono belle e numerose prove le sue pubblicazioni, sia ch' egli studi il problema storico della nostra prosa o quello della critica letteraria dall' antichità classica al Rinascimento, sia che illustri personaggi, azioni, usanze e manifestazioni letterarie della sua Valdelsa, sia che commenti storicamente e filologicamente la *Vita* del Cellini, da lui ricondotta alla sua più genuina lezione, o interpreti con acume questo e quel canto del divino poema, sia che discuta ingegnose questioni teoriche messe in campo a' nostri giorni, le quali anche lo studioso de' fatti, com' egli era principalmente, non può trascurare, sia, in fine, che, sotto l' uno o l' altro titolo, tratteggi figure ed esprima pensieri che rivelano quanto fosse osservatore attento ed acuto d' animi e di costumi.

Un primo saggio de' suoi studi sulla prosa italiana, e insieme del suo affetto al luogo che lo vide nascere, fu la ristampa da lui fatta nel 1883, a soli diciott' anni, di quell' arguta, briosa e veramente toscana scrittura che è *La Giampagolaggine* del suo compaesano Anton Francesco Bertini, la quale — così egli nell' accurato studio che vi premise intorno la vita e gli scritti polemici dell' autore — « sintantochè l' amore del bello e delle

(1) *Commemorazione di Severino Ferrari letta da Orazio Bacci il 24 gennaio 1906 nell' aula magna del R. Istituto Superiore di Magistero femminile in Firenze.* Prato 1906, p. 16.

lettere dureranno, non potrà morire » (1). L'Ambrosoli, nel giudizio che dà del Bertini, lo pone tra il Caro, la cui *Apologia* fa pensare alla *Giampagolaggine,* quantunque cotesta rimanga al di sotto per spontaneità ed eleganza, e il Baretti che ha del Bertini lo stile ameno e pungente. In siffatto giudizio il Bacci conviene, nè può dirsi che l'amar egli nel Bertini « oltre che un bravo e simpatico scrittore, una gloria paesana », l'abbia indotto ad esagerare allorchè afferma che « dei prosatori del secolo XVIII Anton Francesco Bertini è uno dei più originali e dei più ingiustamente dimenticati » (2). Di lui, nel 1908, cioè venticinque anni appresso, egli che negli anni maturi ritornava volentieri, come a sua lode fu giustamente notato, (3) sugli argomenti prediletti in gioventù, pubblicò alcune lettere inedite nella *Miscellanea storica della Valdelsa* (4), ed ivi altre ancora, dirette al Magliabechi, nel 1913. Alla stessa maniera, dopo aver dato alle stampe nel 1887 uno studio intorno le « *Considerazioni sopra le rime del Petrarca di Alessandro Tassoni* » (5), che fu la sua tesi di laurea, pubblicò nel 1893, sotto il titolo *Tassoniana,* alcuni saggi di scritti inediti del grande modenese (6), sul quale vagheggiava uno studio compiuto che, o gli mancasse il tempo, o qual altra fosse la cagione, rimase in lui un desiderio. In quello sul Bertini è un periodo che mostra com'egli, che pur aveva in pregio — e ne diede prova co' fatti — il bello scrivere, aborrisse fin d'allora dalle pedanterie che inceppano lo scrittore e gl'impediscono di conseguire quella prosa viva, ch'egli, in uno de' suoi *Saggi letterari,* considera « come espressione sincera d'un pensiero, come rappresentazione vivace d'un fantasma, come atteggiamento felice d'un'idea » (7). Dopo aver detto come i libri d'argomento esclusivamente filologico si faccian leggere da pochi, soggiunge essere molti coloro che « aman meglio di seguitare a scrivere e a parlare coi loro solecismi, arcaismi e francesismi piuttosto che imparare la purità della lingua su pagine soporifere » (8). Credeva, e non a torto, che i giornali, col

(1) A. F. Bertini, (*Anton Giuseppe Branchi*) *La Giampagolaggine con uno studio sulla vita e gli scritti polemici dell'autore.* Prato, 1882, p. 19.

(2) Ivi, p. 77.

(3) F. Catastini, *Necrologia di Orazio Bacci* in *Bullettino Senese di storia patria.* Anno XXIV, fasc. III p. 315.

(4) *Lettere inedite di Anton Francesco Bertini* in *Misc. sto. della Valdelsa,* anno XVI, fasc. 2-3.

(5) *Le « Considerazioni sopra le rime del Petrarca di Alessandro Tassoni » con una nota bibliografica delle lettere tassoniane edite ed inedite.* Firenze, Loescher et Seeber, 1887.

(6) *Tassoniana. Saggi di scritti inediti di Alessandro Tassoni.* Firenze, Tip. G. Barbèra 1891. (Per nozze)

(7) *La prosa viva* in *Saggi letterari.* Firenze, Barbèra editore, 1898, p. 183.

(8) *La Giampagolaggine,* p. 74.

bisogno di scriver breve, chiaro, in fretta, abbiano giovato non poco « ad acquistare o ad aggiungere agilità di movenza alla prosa italiana »; era tuttavia convinto che la buona prosa non potrebbe farsi sempre a quel modo. « Quella parola, egli soggiunge, ancor calda, palpitante dell' ultimo avvenimento o dell' ultima notizia, e levata alla peggio di forma e lanciata per le vie e per le Poste, non esce così salda e durevole, come dall' opera di paziente fusione, la perfetta bronzea statua che sfida il tempo » (1). Era suo principio inconcusso, e lo afferma nelle parole *Al Lettore*, premesse a' *Saggi letterari*, che « pur nella trattazione storica delle nostre lettere, non si deve dimenticare mai di congiungere col metodo più sicuro e colla più severa e sincera dottrina la convenienza della forma » (2); il che egli fece egregiamente, e non soltanto in cotesti *Saggi*. Fanno parte di essi alcune delle sue scritture intorno alla nostra prosa, il problema storico della quale non gli parve — com' è infatti — abbastanza criticamente indagato a paragone di quello della poesia. Altre, e in maggior numero, raccolse nel libro *Prosa e prosatori*, e quelle e queste fanno intravvedere quale dovrebb' essere quella storia della prosa italiana, ch' egli avrebbe voluto si tentasse « da mano esperta e coraggiosa ne' suoi tratti essenziali » (3); ma che nessun' altra mano, per gli studi da lui fatti su questa materia, avrebbe potuto tentare con maggior sicurezza della sua.

Degna di particolar nota, perchè vi espone alcune idee che crede capitali nel far giudizio dell' arte della prosa italiana, e alle quali ritorna, lumeggiandole, in altre scritture su tale argomento, è quella che s' intitola *La Prosa volgare del Quattrocento*, che fu la sua *Prelezione* al corso libero di letteratura italiana nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze nel 1897. In essa egli intende provare come la continuità fra i prosatori del Trecento e quelli del Cinquecento sia soltanto in apparenza interrotta. Centinaia di documenti del volgare quattrocentesco, venuti in luce in quest' ultimi tempi, mostrano non esser vero l' assoluto trionfo del latino in quel secolo, ma come, accanto al latino, andasse svolgendosi quella prosa letteraria volgare ch' ebbe il suo pieno sviluppo nel Cinquecento.

Senza tale trapasso, tenuto pur conto del ritorno al Boccaccio come a modello, non potrebbe spiegarsi il tipo comune di essa, « che non è derivazione immediata di quella del Trecento, bensì frutto dell' elaborazione umanistica » (4). Il problema fu ripreso

(1) *Pensieri critici* in *Saggi letterari*, p. 206.

(2) pag. VIII.

(3) *Prosa e Prosatori*, R. Sandron edit. p. XII.

(4) Ivi, p. 88.

alcuni anni appresso dal Barzellotti (1), il quale, pur lodando il Bacci, che primo se l'era proposto e l'aveva formulato, sostiene, contrariamente all' affermazione di lui, esser venuto alla prosa nostra gran danno dall' Umanesimo, in virtù del quale la prosa letteraria si sovrappose alla popolare, scostandosi da quella via che la cultura moderna doveva poi segnare a tutte le altre letterature d' Europa; il qual danno non toccò nè alla prosa francese nè all' inglese. Egli giudica la nostra di due secoli e più innanzi ai *Promessi Sposi,* un « quasi non interrotto vaniloquio nazionale ». Gli rispose il Bacci acutamente, dicendo non vederci quel danno e parergli inutile disputare se fu un bene o un male ch' essa sia stata frutto dell' elaborazione umanistica, quando il fatto è pur questo; averla egli studiata storicamente e non trovar necessario raffrontarla con le straniere, per non correre il rischio, spostando il problema, di fare « una questione di preferenza, o come chi dicesse di simpatia, là dove non si tratta che di più o meno precisa valutazione storica ». In una delle sue ultime scritture, la prefazione al *Cortegiano* nella *Biblioteca dei classici italiani* diretta da Ferdinando Martini, egli ripete ciò che aveva affermato più volte, essere, cioè, fuori di strada coloro che giudicano della prosa italiana, mettendone in evidenza « solo come difetti, quelle che ne sono qualità immanenti, inevitabili, e, ben guardate, pregi singolarissimi ». Dopo aver notato come il Boccaccio, senza eloquenza, e i cinquecentisti, senza classicità, non sarebber più quelli, soggiunge: « Il che non toglie che altri scrittori stranieri e gli italiani moderni non facciano una prosa molto diversa: e alcuni anche molto più brutta » (2).

Fondamento della prosa d' arte è il greggio volgare del Quattrocento, ed egli, ne' *Saggi letterari*, aveva mostrato, con documenti tratti dall' Archivio fiorentino, come giovi esaminarne anche le più umili manifestazioni scritte, per poter comprendere quanta parte di esso e quanto viva s' appropriasse quella. Ma dal Quattrocento deriva altresì quella prosa popolare, limpida e fresca, della quale è mirabile esempio la *Vita* del Cellini. Altri aveva giudicato cotesta *Vita* come degna di far riscontro alle *Novelle* del Sacchetti, col quale era cominciata quella letteratura schiettamente fiorentina che, dopo due secoli e verso il suo declinare, la produsse; ma tale riscontro il Bacci non approva interamente, poichè, secondo lui, il Cellini fu scrittore « molto più popolareggiante e molto più *personale* » (3) del Sacchetti.

---

(1) *Il problema storico della prosa nella letteratura italiana.* Fa parte del libro che il Barzellotti intitolò *Dal Rinascimento al Risorgimento.* R. Sandron edit.

(2) *Classici italiani,* ecc. Serie III, vol. LIII, p. 18.

(3) *Saggi lett.* p. 7.

Questi avrebbe tentato « non solo più stili, ma una fusione di elementi colti e popolani, la quale, pur diversamente, ottennero poi, per esempio, l' Alberti, Lorenzo de' Medici, il Machiavelli » (1). I passi ch' egli, nel saggio *Su alcuni caratteri delle prose di Franco Sacchetti,* riproduce dalle *Novelle,* dalle *Lettere* e dai *Sermoni* di lui, confermano il suo giudizio, quantunque, a ben valutare quelle forme, convenga, specie pei *Sermoni,* tener conto della qualità dell' argomento.

Della *Vita* del Cellini, che gli editori precedenti avevano, chi più chi meno, maltrattata, correggendovi arbitrariamente, quanto alla forma, capestrerie e irregolarità che le danno singolare vivezza e ne fanno con ciò che vi è narrato una delle prose nostre più originali; egli, a cui era stato commesso di apprestarne un' edizione scolastica commentata per la collezione dei *Classici italiani* diretta dal Carducci, s' avvide che, a voler far cosa che avesse valore e tornasse utile agli scolari, era necessario anzi tutto rivedere il testo sul manoscritto originale; memore della risposta che intorno a questo aveva dato il Varchi al Cellini, dal quale era stato pregato di correggerlo: piacergli meglio com' era che « rilimato e ritocco da altri ».

Fermo in quest' idea, potè ottenere di fare, prima della scolastica, un' edizione critica, alla quale dedicò più anni di lavoro, riuscendo a dare, con fine giudizio, una trascrizione per ogni rispetto fedele. Quanta cura vi abbia posto, dice la bella *Introduzione.* In essa, dopo una particolareggiata notizia del manoscritto originale e di altri da questo derivati, enumera le edizioni a stampa, ricorda le traduzioni in lingue straniere, fra le quali, particolarmente notevole, quella del Göethe, discorre dei criteri che lo hanno guidato nel dare il testo critico e fa osservazioni sul carattere, la cronologia e la contenenza della *Vita,* dalla narrazione della quale, comunque s' abbia a determinare il valore del Cellini storico, « escon fuori un uomo, un' artista e uno scrittore indimenticabili »; ond' essa « è non solo una prosa stupenda, ma un prezioso documento psicologico » (2). Poche e brevi ma sufficienti le note storiche, per le quali attinse da fonti sicure. Curò appresso l' edizione scolastica, che è una scelta dei passi più belli, rannodati insieme con periodi che danno compendiata notizia delle cose soppresse. Le note, come richiede un libro per uso delle scuole, sono, più che storiche, stilistiche e grammaticali.

Fanno conoscere altre e importanti manifestazioni della nostra

---

(1) Ivi, p. 23.

(2) *Vita di Benvenuto Cellini. Testo critico con introduzione e note storiche per cura di* ORAZIO BACCI, In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1901, p. LXXIX.

prosa, la storia della quale egli ebbe sempre in mira, la pubblicazione che fece, illustrandola con un dotto suo studio sull'autore e sull'opera, del trattatello *L'arte della memoria* di Michele Del Giogante fiorentino e le scritture su S. Bernardino da Siena, sul Duprè, sul Giusti, sul De Amicis, sul D' Annunzio.

Le prediche di San Bernardino degli Albizzeschi, improvvisate, se non nel concetto, nella forma, e stenografate, nell'atto ch' egli le pronunciava, da un suo ammiratore, sono, scrive il Bacci, « non solo tesori di bella e schietta lingua familiare senese, ma spesso modelli di efficacissima prosa narrativa, descrittiva, discorsiva, oratoria » (1). Egli vi vede quella « felice abbondanza di partiti, di scorci, di ripieghi, d'accorgimenti, che formano tutto il pregio vero della prosa domestica » (2), e fanno dell' Albizzeschi « un prosatore singolarissimo della prima metà del Quattrocento, la quale ha pur buon numero di prosatori schietti e sinceri, specie di cose ascetiche e familiari » (3).

Rivelazione anch' essi d' un arte spontanea e del tutto singolare sono *I pensieri sull' arte e ricordi autobiografici di Giovanni Duprè,* il quale, come s' era fatto da sè grande scultore, così si fece scrittore eccellente. E l' uno e l' altro si manifestarono quasi all' improvviso : quello con l' *Abele,* questo coi *Ricordi,* che vanno registrati « tra i documenti insigni della prosa autobiografica italiana » (4). Citare, come fu fatto spesso, la *Vita* del Cellini a confronto di cotesto libro, è, non ostante ciò che accosta l' una all' altro, un dimenticare che quella nacque « quando più recisi erano i confini tra la prosa popolare e la dotta » (5). Il Duprè, col suo intelletto assimilatore, potè « riuscire a fermare, scrivendo, la fresca parola del linguaggio parlato sotto le comuni regole della ortografia e sintassi » (6). Un tal fatto, piuttosto unico che raro, pur essendo a' nostri giorni così grande il numero degli scrittori, dà un' importanza specialissima ai *Ricordi* nella storia della nostra prosa. Qual corretto ed efficace prosatore egli fosse mostrano, oltre l' Autobiografia, gli scritti minori di lui, pubblicati da Luigi Venturi insieme con una scelta delle sue lettere. Fra quelli è un ragionamento : *Della scultura greca dei tempi di Pericle e de' suoi imitatori in confronto con l' arte moderna,* che lasciò interrotto. Il Venturi non potè darne che tre paginette, che sono come il preambolo ; ma ora, essendosi ritrovato il ri-

---

(1) *Commissione senese di storia patria* ecc. CONFERENZE ecc. Siena 1895, p. 114.
(2) Ivi, pp. 116-17.
(3) Ivi, p. 127.
(4) ORAZIO BACCI, *I Pensieri* ecc. Siena, 1896, p. 6.
(5) Ivi, p. 28.
(6) Ivi, p. 27.

manente del manoscritto, Giovanni Rosadi l'ha fatto opportunamente conoscere nelle sue parti essenziali, ed è il più bell'ornamento del magnifico volume pubblicato di recente nel primo centenario della nascita dello scultore insigne.

I *Ricordi autobiografici* del Duprè e le *Prediche volgari* di San Bernardino furono il tema di due conferenze, che il Bacci lesse, questa nel 1895, quella nel 1896, per cura della Commissione di storia patria della senese Accademia dei Rozzi, della quale Commissione, egli, che in quel tempo insegnava lettere italiane nel Liceo di quella città, fu uno dei soci fondatori, e del *Bullettino* pubblicato da essa uno dei più solerti compilatori.

Quanto al Giusti, che non ostante si compiaccia troppo di toscaneggiare, aiutò con la sua prosa quella reazione contro la lingua letteraria convenzionale, che mosse dal Manzoni, il Bacci, prendendo occasione dalle *Lettere* di lui, raccolte di nuovo, e in maggior numero, da Ferdinando Martini, discorre di alcuni caratteri della sua prosa e lingua, non senza trattenersi sulle poesie che, meglio di quella, lo mostrano al cimento con la lingua idiomatica. « Al prosatore — così egli — ora pensoso, ora faceto, soccorre un limpido linguaggio che sa, molte volte, o emulare, o superare i più agili e tersi che vanti la storia della prosa italiana ». Tuttavia soggiunge: « Dal dir questo poi, a trovar gradevole e bella la tarda rifiorente imitazione dell'idiomatico e familiare stile giustiano e in Toscana, e, peggio, fuori, ci corre! (1) »

Di Edmondo De Amicis, scrivendo intorno al suo libro l'*Idioma gentile*, che dice non essere maggiormente organico di tutti gli altri libri di lui, « il quale è rimasto sempre un grande creatore di bozzetti » (2), osserva che, mentre esamina attentamente, e da tutti i lati, i fenomeni o linguistici o stilistici, non solo insegna a scrivere, ma scrive egli stesso in modo che nessuno potrebbe contendergli la palma « in quelle speciali analisi che sono il suo dominio assoluto e sicuro » (3). Egli seppe derivare dalla miglior tradizione manzoniana e toscana quel mirabile impasto di lingua e di stile che è pregio di pochi altri.

Nel D'Annunzio prosatore rileva il rispetto e il culto della lingua, e come certa sua predilezione di parole e di costrutti, e i tentativi, spesso felici, di rimettere in uso voci antiquate, ne confermino la potenza e ricchezza verbale. Non ne dissimula tuttavia i difetti: vi si scopre, talvolta fin troppo, l'arte della composizione e vi si sente alcun che di prezioso e peregrino che se piace sulle prime, presto sazia. I dannunziani — dacchè egli

---

(1) *Prosa e prosatori*, cit. p, 181.
(2) Ivi, p. 289.
(3) Ivi, p. 290.

consideri la maravigliosa opera di stile del loro maestro, tanto potente quanto inimitabile — potranno, secondo lui « rappresentare una categoria di uomini fervidamente volonterosi e orgogliosi nella vita, ma sono ben povera gente nell' arte » (1). Egli pensa che la maniera più lodevole e pratica di fare del dannunzianismo potrebbe essere quella di procurarsi sul serio una larga conoscenza della lingua italiana » (2).

Per lui — e dice bene — « il problema della prosa è *d' arte,* e non di psicologia, e di cultura ». Per ciò « il valore dell' arte nostra prosastica deve determinarsi con la valutazione estetica », non con quella morale o scientifica, ed è cómpito dello storico delle lettere quello soltanto di scoprire « i caratteri formali, il fatto letterario » (3). È questa la ragione per la quale nei volumi del *Manuale della letteratura italiana,* alla cui compilazione Alessandro D' Ancona volle — insigne e meritato onore che il grande maestro fece al degno discepolo — associato al proprio il nome del Bacci, non furono ammessi dei prosatori che quelli che parve loro ne avessero il diritto per la forma letteraria, non senza tuttavia cercare che al bello fosse in essi congiunto il buono e l' utile.

Ancora una volta tornò il Bacci sul suo tema prediletto, quando nell' adunanza pubblica del 1° marzo 1914 lesse nell' Accademia della Crusca, che l' aveva chiamato fra i soci residenti il 1° giugno dell' anno innanzi, il discorso sopra *Il Boccaccio e la prosa italiana,* nel quale mette quello in relazione con lo svolgimento di questa e considera il *Decameron* qual fu ed è nella storia della prosa nostra.

Quell' opera maravigliosa, non ostante l' artifizio non sempre dissimulato dell' elaborazione, si diffuse ben presto largamente ed ebbe imitatori, rispetto alla lingua e allo stile, specie nel Cinquecento, in cui il Boccaccio e il Petrarca, l' uno per la prosa e l' altro per la poesia, furono dal Bembo additati come modelli. Ne' secoli successivi fino a' nostri giorni, non la fortuna, il che non è possibile finchè duri negli italiani il sentimento del bello, ma l' imitazione del Boccaccio andò sempre più restringendosi di mano in mano che la prosa nostra, mercè tentativi felici e l' esempio di letterature straniere, che abbiamo imparato a conoscere più da vicino, s' è fatta capace di sempre nuovi svolgimenti; ond' egli, che altrove aveva detto credere e confidare ch' essa « o nel giornale o nel libro o nel romanzo o nel dramma... diventerà sempre più alta voce d' una Nazione cosciente, e non potrà

(1) Ivi, p. 227.
(2) Ivi, p. 195.
(3) Ivi, p. 344.

essere che una propaggine vigorosa dell'antico tronco italico » (1), nota con sodisfazione in questo discorso come la lingua di tutti gli scrittori siasi avvicinata « alle sue sorgenti popolari e letterarie, al cuore del popolo italiano operante... in una più stretta comunanza di vita degna del nome di Nazione » (2). È una rapida corsa che, prima avvicinandosi al Boccaccio e poi scostandosene, ma senza perderlo di vista, egli fa attraverso l'intero campo della prosa italiana, nella storia della quale il *Decameron*, non più peso, com'ei s'esprime, dacchè sovr'esso più non s'insegni pedantescamente grammatica o rettorica, ma gloria dell'arte nostra, ha il suo alto e sicuro posto d'onore.

A fare quel discorso egli era stato prescelto dal Collegio accademico, come colui che, essendo a capo della Società storica della Valdelsa, aveva promosse in Certaldo le onoranze che l'anno prima erano state fatte al Boccaccio nel sesto centenario della nascita. L'Accademia per la lingua d'Italia, volendo che nella tornata solenne, prossima a quella ricorrenza, il Certaldese, uno dei sommi padri della lingua, fosse degnamente ricordato, non poteva far scelta migliore. Per l'amore della sua Valdelsa il Bacci, ancor giovanissimo, aveva nel 1892 fondato quella Società storica, ed era stato il primo che di tali società, illustranti una piccola regione, avesse dato l'esempio in Toscana. Perspicace com'era ed operoso, vide che il miglior mezzo di far conoscere a' soci quella bella regione, ricca di memorie e d'opere d'arte, era di convocarli ogni anno alle generali adunanze ora nell'una ora nell'altra delle molte sue terre. Rivelavano spesso quelle adunanze a gli abitanti de' vari luoghi, glorie e tesori ch'essi non sapevano di possedere, facendo nascere negli animi loro vivo il desiderio di conservarli e custodirli.

Una di tali adunanze fu tenuta il 7 maggio 1899 in San Gimignano a fine di commemorarvi il sesto centenario dell'ambasceria che Dante sostenne presso quel Comune in nome di Firenze. In quell'occasione il Bacci, illustrando, con un suo discorso, l'unico documento che ci conservi « la sincera e non trascurabile notizia » di quell'episodio della vita del Poeta, osserva che « la persona dell'ambasciatore dei Fiorentini a San Gimignano nel 1300 grandeggia più per quello che aveva meditato e scritto che per ciò che avesse ancor fatto come cittadino del suo Comune » (3). Da quell'ambasceria e dalla bellezza del paesaggio trasse ispirazione — ricordato da lui che ne cita i versi più

---

(1) *Prosa e prosatori* cit. p. XV.

(2) *Atti della R. Accademia della Crusca. Anno accademico*, 1812-1913. Firenze Tip. Galileiana, 1914, p. 90.

(3) *Miscellanea storica della Valdelsa* VII, 20, p. 180.

belli — un vigoroso poeta moderno, il quale domanda all' antico grande:

Ricordi tu i clivi
sull' Elsa giocondi
nel sole e fecondi
di vigne e d' ulivi?
e agili vigili
di San Gimignano
le torri sul piano? (1)

Un' altra adunanza fu quella tenuta a Certaldo nel settembre del 1913 in onore del Boccaccio, intorno al quale la Società storica, essendo rimasto senza effetto il concorso da essa bandito per un libro sulla vita e sulle opere di lui, pubblicò, per cura del Bacci, che vi premise acconce parole, una notevole raccolta di studi dovuti a scrittori diversi (2). Nell' aprile antecedente egli aveva letto in Orsamichele una sua conferenza intitolata *Il Boccaccio lettore di Dante*, mettendo in rilievo il carattere di quella esposizione dantesca, tanto diversa dalle odierne, e rappresentando magistralmente al pensiero degli uditori, in quella sala consacrata alla lettura del divino poema, dove fu più volte egli stesso ambito e applaudito lettore (3), la cerimonia quale dev' essere stata in Santo Stefano di Badia verso la fine del secolo XIV. Della Società dantesca italiana che promosse quelle letture, egli fu de' membri più autorevoli ed attivi, avendo prima fatto parte della *Commissione esecutiva* e poi, fino al giorno della sua morte, del *Comitato Centrale* (4). Del suo amore a Dante egli dette prova insigne, quando, eletto sindaco, fece sì che il Comune, ad onorare degnamente colui che fu la maggior gloria di Firenze, deliberasse di prender parte alla prossima commemorazione del sesto centenario, sia col contribuire alla spesa dell' edizione critica nazionale delle sue opere, sia col provvedere alla pubblicazione d' un compiuto vocabolario di esse e sia coll' assegnare un premio di lire diecimila al miglior libro che divulghi, anche fra' men dotti, la conoscenza del poeta sommo.

Una nuova generale adunanza la Società storica doveva tenere l' anno appresso nella città di San Miniato; ma essendo intanto scoppiata la guerra, alla quale poco dopo doveva necessariamente prender parte l' Italia, il Consiglio di Presidenza, interpretando il pensiero e il sentimento di tutti i soci, deliberò di

(1) Giuseppe Manni. *Nuove Rime*. Firenze Succ. Le Monnier 1903, p. 217.

(2) *Studi su Giovanni Boccaccio*. Castelfiorentino MCMXIII.

(3) Vi lesse i canti VII, XI e XXX dell' *Inferno* e il VI del *Paradiso*.

(4) Molte e importanti scritture su Dante e l' opera sua pubblicò, oltre che nel *Bullettino* di quella Società, nel *Giornale Dantesco* e in altri.

sospenderla (1). Adunanze negli anni successivi non ne furon più fatte, ma, con la data del 24 giugno 1915, comparve nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* organo di quella Società, la seguente epigrafe del suo Presidente: « Mentre le armi d'Italia combattono gloriosamente il secolare nemico — tacciono le adunanze degli studiosi — ma al Re ai condottieri ai ministri — a tutti i soldati di terra e di mare — dicono dalle pagine della storia — gli eroi di tutti i secoli — « Avanti Italia » (2).

La *Miscellanea* cominciò ad essere pubblicata nel 1893, col fine di recare « non inutile contributo a quella storia dei Comuni che è tanta parte della storia generale, così nella gloria come nelle sciagure sempre altamente ammaestrativa della gran patria italiana » (3). Nei venticinque volumi, venuti in luce sotto la direzione di lui, si leggono numerosi suoi scritti intorno alla storia, alla letteratura e ai costumi di quella regione.

Non pago di tanta attività, la quale apparisce anche maggiore chi pensi le tante altre scritture che dette in quel tempo a' giornali e alle Riviste più autorevoli, e desideroso d'esercitare il suo ingegno e dar prova della sua cultura in argomento non ancora particolarmente trattato, prese l'assunto di scrivere per la Collezione dei *Generi letterari*, edita dal Vallardi, su *La critica dall'antichità classica al Rinascimento.*

Per lui « critica letteraria è storia e valutazione estetica dell'arte della parola » (4); non quindi la poetica nè la rettorica, con le quali fu talora confusa e del nutrimento estetico delle quali pur si alimenta. Comprendere e gustare un'opera d'arte è facil cosa; difficile è rendersi conto delle ragioni del gustarla, ed è in ciò che consiste la critica, com'ebbe a notare il Croce ne' suoi *Problemi d'estetica*. Lo storico della critica avrà pertanto in mira di cogliere e d'intendere, giovandosi di quanto di più significativo gli offrono le circostanze che possono averli determinati, i giudizi più notevoli sulle opere d'arte e, alla sua volta, giudicarli.

Ciò si propose il Bacci di fare, per quanto di vera e propria critica letteraria non si possa parlare che dal Rinascimento in poi, il qual cómpito ottenne dall'editore fosse affidato ad altro valente, che informò l'opera sua ai medesimi principii. Egli « tenendo presente lo stato della cultura nei vari periodi » mirò « a rappresentare lo spirito e l'atteggiamento critico quale si manifesta nel bel mezzo della tradizione, nell'esercizio del gu-

---

(1) Vedi Misc. ecc. XXII, 64 p. 203.

(2) Ivi, XXIII, 65-66 p. 89.

(3) Ivi, I, 1, p. C.

(4) *La critica dall'antichità classica al Rinascimento.* Vallardi, Milano (1907-1910), p. 1.

sto » (1). Su quelle età e intorno a quelle opere in cui manca la coscienza d' una disciplina critica, non s' indugia, tanto più che volle dare al suo libro carattere quasi sempre sintetico; non trascura tuttavia di raccogliere que' germi, che svilupperanno poi nella nostra maravigliosa Rinascita.

Della critica, giusta il concetto che n' ebbe, dette egli stesso ottimi saggi, fra'. quali merita di essere particolarmente notato quello su *Don Ferrante nei « Promessi Sposi »* per l' acutezza delle osservazioni intorno all' arte con la quale il Manzoni seppe creare, con tanta verità ed arguzia, quella figura, che, sebbene secondaria nel Romanzo, è di quelle che più s' imprimono nella mente del lettore. Altri aveva asserito che la descrizione della biblioteca e la morte di Don Ferrante colpito dalla peste sono espedienti a' quali ricorse il Manzoni per compensarci della nessuna parte viva che quello ha nel racconto, ed egli oppone aver Don Ferrante la « sua piena rappresentazione nella rassegna de' suoi libri » ed essere « bellamente finito di ritrarre, e riallacciato quasi all' azione, quando si riferisce il suo ragionamento, e si fa il finale accenno alla sua morte » (2). Altri ancora, non contento dei libri ricordati dal Manzoni, con alto magistero d' arte, aveva cercato d' indagare quali, oltre quelli, Don Ferrante potesse possedere o studiare, ed egli osserva non essere siffatta indagine un illustrare, bensì un distruggere eruditamente l' opera d' arte. A coloro poi che tacciarono il Manzoni quasi di plagio per certe rassomiglianze del suo Don Ferrante con personaggi di altri romanzi e particolarmente col Don Chisciotte, e della biblioteca di lui con quella dell' *ingenioso hidalgo,* risponde col D' Ovidio che « se il Manzoni ha rubato da altri scrittori in quella maniera che ha fatto dal Cervantes, e' diventa peccato il non rubare, o disgrazia il non saper rubare alla maniera sua » (3).

Il Bacci aveva acuto l' occhio della mente e sano il criterio, onde vedeva giusto e giudicava bene. Di lui, per l' opera sua di critico, può ripetersi ciò ch' egli scrisse del Carducci: « seppe levare l' ala dell' ingegno e del gusto, senza i quali non v' è la critica letteraria, che è fatta di coscienza nelle indagini e di sentimento del bello » (4).

Delle recenti questioni teoriche si mostrò bene informato e giudicò serenamente nel libro *Indagini e problemi di storia let-*

---

(1) Ivi, p. 10.

(2) *Saggi lett.* p. 104.

(3) Ivi, p. 114.

(4) *Giosuè Carducci e gli amici pedanti* in *La Toscana alla fine del Granducato.* Firenze, Barbèra, 1907, p. 271.

teraria italiana, che pubblicò nel 1910 e del quale è materia quanto gli accadde desiderare nel pregevole *Avviamento* di Guido Mazzoni, che usò con profitto nella sua scuola. Vi accoglie quelle idee sulle indagini erudite e sui problemi teorici, le quali sono ormai accettate dai più autorevoli, e vi discorre delle nostre storie letterarie dalla loro forma primitiva alla più recente e progredita, di taluni problemi che ogni tanto si riaffacciano e di qualche loro applicazione, degli elementi formatori della nostra letteratura, delle età e dei periodi di essa, della lingua, dei generi letterari e, in fine, delle varia fortuna di Dante. A tutto ciò aggiunge utili notizie e norme bibliografiche, secondo i criteri innanzi esposti e discussi. Il libro è frutto del suo amore alla scuola, alla quale consacrò tanta parte dell' opera sua. Ma più ancora che con gli scritti, egli giovò ad essa con la viva voce, nelle belle e dotte lezioni, ascoltate dalle alunne con tanto diletto e profitto.

Quella voce egli fece udire a' colleghi nelle scolastiche adunanze, ogni qual volta si trattò del bene di questo Istituto, al quale il sagace consiglio di lui, che n'era vanto e lustro, impedì spesso fossero recati danni e procurò vantaggi.

Ma più bella ed eloquente risonò quella voce sul suo labbro di sindaco ne' memorabili discorsi, de' quali fu detto giustamente che « dovranno esser raccolti e conservati come documento di storia e nobile esempio d' eloquenza civile » (1). In essi, e non in essi soltanto, ma in ogni sua azione d' uomo pubblico e privato, egli manifestò il suo grande amore all' Italia e la sua incrollabile fede nel finale trionfo delle armi nostre e degli alleati.

Verrà quel trionfo sospirato, nè egli pur troppo lo festeggerà con noi, ma il suo spirito, insieme con quelli di coloro che hanno dato per esso la vita sui campi di battaglia, esulterà quel giorno.

ANTONIO ZARDO

---

(1) ANGIOLO ORVIETO. *Orazio Bacci* nel giornale « Il Marzocco » del 30 Dicembre 1917.

DANTESCA:

Gli "alquanti dì,,

Al Conte Giuseppe Lando Passerini,
con animo grato.

Succintamente daremo ragione di quanto da queste stesse colonne dimostrammo ampiamente circa le nostre due pregiudiziali, l' una al riguardo di Dante-sofista (o simbolista), l' altra in merito all' opera *La Vita Nuova,* leit motif del *Convivio.* Cominciamo da quest' ultima, la più importante.

Col *Convivio,* spostati i termini e le finalità della *Vita Nuova,* Dante non si credette ancor pago dell' alterazione imposta, ed intraprese tutta una vera opera di ritocchi e di mende, a fior di penna, nella stessa *Vita Nuova.* Già fu notato dal Puccianti, che nella *Vita Nuova* ci sono due parti, o, meglio, due azioni che procedono parallele: il testo ed il commento, la storia e le considerazioni che ci fa sopra lo stesso storico, la poesia e la critica che l' analizza, la disfà, per trovarci non quello che c' è veramente, ma quello che ci dovrebbe essere; ed infine la donna della vita, e quella della poesia, col freddo simbolo della scuola. Ma, fortunatamente, per l' arte, queste due azioni non si confondono che nella mente del poeta: fuori, (ciò che non hanno abbastanza notato i critici) esse rimangono distinte l' una dall' altra: i fatti rimangono *fatti,* ad onta del commento, ed anzi lo sforzo ingegnoso che il poeta, divenuto commentatore, fa del continuo per trasformarli, mostra che non sono inventati. E veramente chi inventa un fatto qualsiasi, per fondarci poi sopra una teoria, cerca d' inventarlo per modo che stia d' accordo appunto con la teoria che ha in mente.

Inoltre, Dante fu un simbolista; ma, ciò che avevamo mancato di notare nel precedente articolo, dei simbolisti può dirsi che il loro principio è la contradizione: la contradizione è nell' interno del loro sistema. Il simbolismo consiste, essenzialmente, ad esporre ed esaltare, come modo d' informazione suprema, uno stato di coscienza puramente inconcettuale, liberato dalla conoscenza per classi, categorie, elementi chiari e distinti (*durata* per esempio). Ma uno stato di coscienza non è la descrizione di questo stato: il *sentire* non è il *ragionamento sul sentire;*

per formulare il quale deve ricercarsi l'ordine logico, cioè la ragione. Ed allora: Intuizione? Sì e no. Il vero non può essere mai il fatto in sè; e con ciò oltre che autenticare la realtà con la umanità, conserviamo alla nostra coscienza il libero giuoco della sua espressione per ogni lato e profondità. Ma d'altra parte non si può affermare: il vero è quanto sentiamo. Qui il sensismo si allea al realismo della proposizione precedente, e, fin qui, potrebbero star paghi i pragmatisti ed i neo-idealisti. Ma il vero è il giudizio che la nostra sensibilità con la nostra ragione eccitata dalla nostra volontà rende sul fatto (G. P. Lucini).

Orbene, rigettata la teoria simbolica dantesca per mille ragioni che sarebbe inutile il ripetere, sta in fatto che l'Alighieri non convinto dell'attendibilità che potrà avere il suo Convivio sull'irrealità della Gentildonna Pietosa, altera come abbiamo riconosciuto, fin dalla Vita Nuova quella figura e quei termini.

Si potrebbe dire che l'idea del simbolo sorgesse in Dante in una specie di caso psicologico, quando, cioè, credette di discutere, invece di *operare,* ragionare invece di.... *essere eroe.* Allorchè tornò Beatrice nel suo animo, la sua ferma risoluzione dapprima rispose, ma subito ricadde nell'inerzia della contemplazione. Dal mondo delle cose si rifugiò nel mondo delle idee: il sentimento sicuro ed istintivo della vita fu depravato dall'abuso della riflessione, della ginnastica intellettuale e delle fantasie chimeriche. Sia detto senza ingiuria, ma ci sembra d'assistere al caso psicologico di quella che suol chiamarsi *abulia,* cioè indebolimento o paralisi della volontà, con consecutivo sviluppo delle facoltà teoriche o raziocinative a danno delle pratiche, e susseguente incapacità all'*azione;* indebolimento o paralisi determinata in un tipo già proclive per natura alla malinconia, e quindi alle forme depressive della alterazione mentale, da una straordinaria scossa nervosa, e dalla vertigine che lo prende davanti all'immagine fulgente di beltà, Beatrice, così come il Faggi in bella sintesi dimostra aver lo Shakespeare voluto scolpire l'enigmatica figura d'Amleto.

Ognun sa che nella *Vita Nuova* Dante parlò di quattro o cinque suoi affetti giovanili: per Beatrice, per la Donna *dello Schermo,* per altra Donna che chiama della *Difesa,* e poi per la *Gentildonna Pietosa.* Di Beatrice sola fà il nome; sulle altre brevemente s'intrattiene, ma lascia intendere che dei suoi rapporti con la Donna dello Schermo e con quella della Difesa, trapelò alcuna cosa nel vicinato, il quale lo biasimò tanto aspramente da indurre la Portinari a togliergli il saluto. Probabilmente, Dante disobbediva a Dio nel Nono Comandamento, ma ciò non importa. È certo, invece, che sull'amore per la *Donna Gentile,* nessuno ebbe a ridire, nessuno lo contrariò, ma, se dob-

biamo credere al Boccaccio, i suoi parenti videro in quell'amore la sua salute. Allorchè, tuttavia, Dante si sforza di presentarlo quale affetto allegorico, o di studî, nessuno, egli avverte, vi presta fede; per sette paragrafi, egli discute di lei, in alcuni esclusivamente di lei, e cioè molto più a lungo delle altre Donne — eccettuatane Beatrice — che influirono assai meno sulla sua vita, e sono capitoli, in cui la lotta e la sofferenza per tale affezione si appalesano come affatto interne, intime; nessuno ne sa, apparentemente, ed è amore dei sensi (o, meglio, a tutti è noto, come osserva il Carducci, per « quel passeggiare *sotto le sue finestre* »), ma nessuno vi trova da obbiettare; Dante a nessuno confida le sue pene, perchè non può, e perchè, nel *carattere*, tale episodio si differenzia da tutti gli altri, ed infatti neanche nei sonetti che vi si riferiscono, limitandoci all'esame obbiettivo della *Vita Nuova,* parla ad altri che lo confortino; qui l'anima sua lotta nella solitudine e nel lutto; sembra, allorchè egli esclama con Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!,* di scorgere un penitente asceta, come nei giorni delle *Tenebrae,* il capo cosparso di ceneri, nell'atto di rammaricarsi tutto chiuso coi suoi proprî occhi che si compiacquero in colei che di *gentile aspetto* era e *pietoso.* Eppure, per il suo amore con Beatrice, in occasione della partenza della Donna dello Schermo, in morte dell'amica della Portinari, per l'abbandono della Donna della Difesa, ed infine nel tornare all'Angelica, in una parola in *tutti* gli altri sonetti e canzoni della *Vita Nuova,* il poeta invoca Amanti, Gentildonne, Pellegrini, perchè prendano parte alle sue gioie e ai suoi dolori. L'amore della Gentil Pietosa, conosciuto da tutta Firenze, non dunque, ricadeva sotto le malevoli ciarle, o le aspre critiche dei cittadini; e se egli ne riparlò come di un riprovevole rapporto, ciò avvenne non già perchè tale fosse realmente, quanto per dar risalto alla compiutezza maggiore ideale dell'amore per Beatrice davanti alla quale si prostrava idolatra: alla purezza di quei ricordi cedeva, e doveva cedere, ogni altra passione, come ogni altra soave immagine!

E pertanto!...

La Donna Gentil Pietosa, scomparirà fittiziamente dai suoi ricordi, essendo, ma sol moralmente, il suo amore unico ed esclusivo davanti a Bice: non nei rapporti civili e veri. Tale è la ragione prima dell'involuzione metafisica della Gentildonna.

Ricordiamo.

Un anno, quindici mesi dopo la morte della Portinari in Firenze, Dante s'invaghisce di quella pietosa, ed assicura che « alquanti dì » fu di lei innamorato, per poi restituirsi completamente all'amore eterno di Beatrice. Su tale particolare ci piacerà dunque soffermarci di proposito, non essendo stato rilevato

nei suoi più intimi dettagli da chi ci precedette nel commentare la vita di Dante.

Dal nostro canto, neghiamo subito, come può sembrare dalle parole del poeta, e come molti dantisti non esitarono d'affermare, che per quest' amore sia da intendere un semplice *incontro* che si convertì, poi, nel suo animo, in ardente passione; esso non fu invece che un amore *a due,* vissuto e ricambiato da *ambedue* i protagonisti, e durato lungo tempo; il che dimostreremo ampliamente. Infatti, perchè mai l' Alighieri nel *Convivio,* nella *Vita Nuova* e nella *Divina Commedia* si sarebbe tacciato d' *infedeltà* verso Beatrice, alludendo a quest' amore, alla distanza, cioè, di diversi anni, ed *in epoche discontinue?* Noi abbiamo come indubitabile che l' amore per la G. D. Pietosa si protrasse per circa *dieci anni.* Ma, per un solo momento, ammettiamo ipoteticamente che dovesse durare *un solo* anno: sicchè, stando alla realtà dei fatti, nel 1292 o nel 1293 Beatrice nuovamente lo vinse. E, prima che ciò accadesse, e precisamente nel 1291, Dante, facciamo posto alla storia, aveva tolta in moglie Gemma Donati, il Boccaccio, e con lui mille commenti, asserendolo per ben due volte, nel *Trattatello* e nel *Compendio*, con ferma e lucida mente. Se ciò è vero, come si spiega il binomio, come la simultaneità degli affetti? L' uno, di certo, esclude l' altro; nè può essere altrimenti. Grazioso, infatti, è il caso. Confrontate che siano le due figure di Gemma e della Gentil Pietosa, allorquando l' una d' esse s' allontana dal poeta, anche l' altra ne pare lungi; ma se questa più affetto gli dimostra, anche quella sembra di lui maggiormente presa. È sopratutto un giuoco di specchi, dove nella psiche l' ombra riflessa è mobile, o ferma, con la mobilità o la fissità della stessa persona?...

Orbene, nella *Vita Nuova,* due sono gli amori che l' Autore descrive intenzionalmente, quelli per Beatrice e per la G. D. Pietosa; mentre di tutti gli altri riferisce pochi e secondari particolari, come si trattasse di semplici « punti di contatto » fra lui e la Portinari, non come di amori specifici, o di per sè svoltisi, sebbene, è ciò importante, molti insigni dantisti lascino supporre che Dante abbia anche materialmente possedute quelle donne. Tale circostanza è d' indole capitale, poichè, ponendo gli amori dello *Schermo* e della *Difesa* alla stregua di quello per la *Pietosa,* ne accresce, insieme, la differenza etica. Consideriamo: questo, come gli altri, essendo *sessuale,* fu, poi, tramutato in *simbolo filosofico;* questo, essendo di *più breve durata* (« alquanti dì »), di quelli, fu descritto fin nei dettagli dell' aspetto pietoso, del riguardare cortese ed umile, della gelosia, della parola, dei pensieri e delle meditazioni stesse del poeta, perfino del suo *sospirare amoroso;* essendo rivolto a donna comune, fu, per l' in-

tensità della passione, e per i suoi tratti caratteristici, posto a confronto ed a *contrasto,* con quello imperituro della Portinari. È evidente che un tanto amore, per essere realmente comune e semplice, trabocca dai limiti suoi, supera fin' anche quello di Bice, ed intralcia alla verità, facendo nascere mille dubbi, mille sospetti, sulla sua natura e sul suo carattere, per le innumerevoli particolarità che lo tratteggiano, distinguendolo. Si sostenne che dobbiamo seguire ciecamente Dante, così nell' interpretazione del significato *vero* di tale episodio, come in ogni altra sua concezione artistica, per l' assioma, non sappiamo se verità, che l' idea dell' autore non può subire imposizioni o restrizioni di sorta: ma, di grazia, dov' è la verità, dove l' episodio da attendere con qualche fondatezza? Nel primo o nel secondo caso? Nella *Vita Nuova* o nel *Convivio*? Queste sono le ragioni che *a priori* portano gli *alquanti dì* ad una durata maggiore di tempo.

Nel Capit. XII del II Trattato del *Convivio,* come abbiamo accennato, egli stesso avverte che nessuno vuole prestar credenza all' amore filosofico ed alla spiegazione ch' egli ha procurato di darne *ex-novo,* mentre tutti sono convinti della realtà della Gentildonna e dell' amore di essa, quale è nella *Vita Nuova,* dove i fatti più salienti — per la natura del libro romantico-descrittivo — sono adattati ad un certo determinato scopo préfissosi dall' Autore. E se Dante cancella così, d' un tratto, tutto ciò che ha costruito, col dirci che nessuna delle persone di sua conoscenza e sue contemporanee gli presta fiducia — tanto meno, dunque, noi, che veniamo alla distanza di secoli, e che per sincerarci della verità sogliamo appunto ricorrere ai suoi contemporanei, lo crederemo — e se Dante determina lo scopo, noi non possiamo aspettarci null' altro dal libro in questione all' infuori di accenni, d' indizî sommarî, imprecisi su tale amore, che s' allontana dalla via che egli vuol seguire, in fondo alla quale è il nome e la persona leggiadra di Beatrice.

Saranno, perciò, sufficienti dei mezzi termini, degli spiragli di luce per tutto quanto è limitrofo alla Beatrice, ma non dei nomi, davvero, ci aspetteremo, non delle particolarità che possano concorrere ad un' assoluta e precisa identificazione di personaggi. Non egli può, nè deve parlare più a lungo, o con tocchi maggiormente profondi di altra persona, se egli è poeta, e sa, per illazione divina, fin dove sia concesso alla sua penna, e non oltre!... Nella *Vita Nuova* si contiene la descrizione dell' amor di Beatrice: non altro, non di più: ciò importava, profferendo un nome, o determinando un nuovo personaggio, una *donna,* lo scopo sarebbe mancato perchè invertiti i limiti del lavoro.

Eppure — e Dante *troppo* ci ha dato — l' episodio della

Gentil Pietosa, ripetiamo, è descritto come e quanto quello di Bice, è della stessa forza cordiale, non morrà, il poeta, certo, *non lo dimenticherà mai!* Più rapidamente tracciato, non scema davanti a quello; è, anzi, con quello in meditato contrasto. La persona che l'identifica è pur vaga, ma ha un solo punto preciso, ben determinato, saldo, fisso: una data, quella dell'incontro; è qui tutto! E, forse, ci sembra anche troppo!... Le particolarità hanno il loro massimo valore: le particolarità descrivono, tradiscono tutto un disegno.

Dante volle dimostrare che l'amore di Beatrice fu superiore alla sua stessa vita; e perciò altera i rapporti avuti intimi con l'altra, in *amicizia* cortese *di sguardi* (!...); la lunga durata di tempo riduce in scarsezza, ma i caratteri fondamentali restano, ed egli infine li trascura. Ha pure un pentimento: se crede che la G. D. sia da preferirsi nell'involuzione mistica alle altre amate, per il *giorno* in cui la conobbe, non è men vero che nel *Convivio* intraprende — ma subito se ne ritrae, lasciando incompiuta l'opera — una nuova allegoria *morale,* chiamando *scienza* Beatrice. Ciò dato, è evidente ch'egli esita se convenga involvere di sensi metafisici *ogni persona,* o se piuttosto che cancellare intera la G. D. Pietosa dai suoi ricordi, quella di preferenza sia da adombrare. Evidentemente, lo schema del *Convivio* era già pronto da tempo, chè troppo refrattaria si presentava la tela della Pietosa per involverla di mistici veli, come chiaro ci risulta, ma più non gli dovette sembrare di poterne sopprimere la figura fin dalla *V. N.* Comunque, il senso dell'imbarazzo dantesco è di facile rilievo, e di non dubbia importanza.

Ciò avuto per fermo, e tutto ciò esposto per amor di chiarezza, veniamo ad esaminare la frase degli « alquanti dì ».

« Ma perocchè (*Conv.* II, 2) non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarî che lo 'mpediscono, convenne, PRIMA *che questo nuovo amore fosse perfetto, molta* battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario ».

Ecco, dunque, per quali parole « resta vano e puerile (*A. De Gubernatis*) arzigogolare sui simboli, qui, dove Dante ha voluto essere più che esplicito ». Ed ecco subito gli « alquanti dì » allungatisi di molto!...

« Quel cercare di vedere la donna cara, e maledire gli occhi suoi che in essa si pascono, quel voler piangere la beata estinta, pur sospirando alla viva, e fremere quasi di non poter piangere e far suo dovere del lutto e guardare con terrore la speranza; questa morta rivale alla viva; questa pietà che concilia l'amore; questo lutto mezzano all'infedeltà; questa tomba che s'inter-

pone, quasi anatema, fra due cuori desiderosi; questa leggiadra giovanetta che impallidisce al pianto di lui, che sparge forse in segreto lagrime più cocenti; questo amore insomma del quale la donna è manifestatrice e quasi istigatrice, senza punto perdere della sua dignità, nasconde uno dei più cari e tremendi segreti di Dante » (N. Tommaseo). L' amore della Pietosa è, e fu più forte di quello di Beatrice; se questo si palesò nelle idee e nei lavori di Dante, come per riflesso e dietro il fascino dei ricordi, l' altro ebbe le sue radici nella vita materiale, vita di preoccupazioni e di contingenze. Oh, non è umanamente possibile attendere alla durata impostagli da Dante nella *V. N. per soli « alquanti dì »*!...

Cerchiamo, dunque, d' indagare il suo vero pensiero.

Si sostenne che per *dì, dies,* non si debba intendere il breve lasso di tempo della durata di 24 ore, ma nella fattispecie uno spazio di tempo molto maggiore. A tal proposito, un Dottore della Chiesa, San Girolamo, nell' interpretare il I libro della Scrittura, la Genesi, dice che i *sei giorni* della creazione del mondo non si devono ritenere per giorni d' ore ventiquattro, bensì per maggiori spazî di tempo, come evi, epoche, ed anche secoli. Dante, eruditissimo nelle Sacre Scritture e nella Teologia, tanto che di lui fu detto « Theologus Dantes nullius (od *ullius?*) dogmatis expers » quando parla di *dì,* seguace in ciò del Dottore San Girolamo, non vuole intendere il giorno solare, ma un lasso più lungo di tempo, come un anno, un lustro, un' indizione. Ciononostante, la sua dichiarazione nella *V. N.* che riguarda la durata di questo amore, e che fece soffermare il Pascoli, per la quasi patente contraddizione col secondo verso del 32° Canto del Purgatorio (*la decenne sete*), potrebbe essere causa di nuove controversie fra dantisti, se non le eliminasse un dato di fatto specifico. Non abbiamo più presente qual Codice riferisca la scritta *alquanti,* o *alquanto, diu,* non *diei* voce antiquata, ma comune agli amanuensi dell' epoca, dove è da tener conto che la prima asta dell' *u* sarebbe stata confusa, per un' imperfezione di scrittura, con un *e,* e la seconda parte della stessa vocale con un improprio *i* od *s*; nel ridurre a lezione volgare la vecchia pergamena, sarebbe stato soppresso intero il dittongo *ei* per semplicità di dizione, e per.... *modernità di stile.* Aver ben veduto e copiato anche tutti i manoscritti che conservano certi dati versi non serve nè per tornarli alla lor vera forma originaria, nè tanto meno per asserirne la paternità. Le fonti vanno esplorate con ben altra sottigliezza e cautela nei loro rapporti reciproci; e allora, come spesso accade d' una voce corrente, la cui origine riconosciamo in ultima analisi doversi ad uno solo, molti e molti codici finiranno con risultar figliazioni d' un unico mano-

scritto e dovranno quindi essere eliminati, se questo si conserva, o gioveranno nel loro insieme unicamente a ricostruirlo, se perduto. Quante storture evitate così! Quale ingombro di varie lezioni cancellato per sempre! (M. Barbi). Se si potesse, perciò, restituire alla vecchia dicitura la sua interezza, che dovrebbe condurci ad un *diei,* o *diu,* graficamente errato, noi avremmo, alla latina, un altro senso, qnello di *alquanto a lungo,* e la difficoltà dantesca sarebbe superata, troppo evidente essendo a nostro avviso la dichiarazione del *Convivio* II, 2, dell' *amor perfetto* in contraddizione palese col semplice e modernissimo *dì,* tronco ed elittico. Infatti, *alquanti dì,* una, due settimane, non un mese, vanno intesi come *alquanti anni,* perchè *alquanti dì* devono necessariamente trascorrere a che Dante sia colpito dalla figura, e, quindi, *dalla pietà* della Gentildonna, egli non potendo assolutamente essere convinto che colei è triste pel suo stesso dolore, se non quando le ha parlato. Nè basta; chè oltre al passo del *Convivio* succitato, nel paragrafo 37° della *V. Nuova* egli s' esprime nei seguenti termini: « Avvenne poi, che ovunque » (non solo sotto le sue finestre) « questa donna mi vedea » — rammentiamo gli *alquanti dì* — « si facea d' una vista (per *sguardo*) pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore; onde molte fiate » (gli *alquanti* diventano *molti*) « mi ricordava della mia nobilissima donna che di simile colore si dimostrava tuttavia » (per *sempre*). « E certo molte volte » (senza dubbio, *molti dì*) « non potendo lagrimare, nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori dalli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando di lei; e dissi: » (segue un sonetto). Brevemente; ciò fa ritenere in modo certo, e senza dilungarci in commenti e sottigliezze, che oltre a recarsi *di frequente* dalla Pietosa, vi andasse anche per *molti,* e non semplicemente per *alquanti,* giorni di seguito.

Del resto, *alquanti dì* volgeranno, perchè l' innamorato giovine, a poco a poco, « dilettandosi » fin « troppo di vederla », l' ami; *alquanti dì,* se non è naturale, alquanti *mesi,* dunque un anno, *dieci* anni, passeranno, perchè questi la possegga e l' adori; si calmi, poi, e rifletta; e l' amica sia *gelosa,* nientemeno, che *d' una morta!* Per forti contrarietà in amore si può nutrire la passione della gelosia; ma perchè una donna sia e possa ritenersi *gelosa d' una morta amica,* non solo penose e profonde disillusioni avrà dovuto provare, ma dovrà essere penetrata talmente a fondo nel cuore del compagno, da afferrarne ogni palpito, il significato d' ogni sospiro!... Grave è la confessione della gelosia, e se questa venisse provocata da un affetto non più terreno, attingerà i confini dell'inverosimile. Tuttavia, perfino Dante,

di rimando, sa del sentimento che s' agita nel seno di lei, e ce lo vuole dichiarare. È questa un' azione riflessa di notevole interesse. Chi non immagina, chi non vede come da lungo tempo sia infranto ogni vincolo amoroso? Di tale gelosia Dante parla in più luoghi, e ciò è grave, indubbiamente, perchè non solo non se ne può dubitare, ma neanche riferire, se si ragioni, a gelosie fra teorie e canzoni, siano filosofiche, metafisiche o retoriche.

Dato, perciò, questo incontestabile e profondo passaggio di umani sentimenti (pietà, amore, gelosia) è facile arguire che l'affetto della Pietosa Gentildonna non fu iperbolico, ma di grande importanza e di lunga durata, sì da potere stabilire che dal 1291 si dovette protrarre quanto meno fino al 1293, epoca stabilita dal *Convivio* per l' amore immateriale, e, col pervertimento di Dante, di cui lo rimprovera Guido, fino al 1296, anno della morte di Forese Donati.

I fatti fin qui enunciati e le circostanze rilevate danno pertanto il sopravvento alla variante da noi rammentata dell' *alquanto a lungo,* alla latina, in modo definitivo; essendo la più probabile, l' unica verosimile, in confronto dell' altra rimodernata degli *alquanti dì,* che viene sfatata dalla durata reale dei fatti enunciati dall' Alighieri. È necessario scongiurare che la prosa d' ogni tempo, e nel nostro caso, di Dante, venga ripristinata a piacimento di questo o di quello scrittore; essa mantenga la sua originale forma ed esattezza, se non se ne vuole alterare a poco a poco, dietro commenti e manipolatori incapaci, intero il vero e primo significato.

Nella questione che ci preoccupa, come abbiamo veduto, gli *alquanti dì,* oltre che essere smentiti dai fatti e dalle circostanze storiche della vita dell' Alighieri, vengono pure alterati, con un sorprendente senso di *verità vera* (l' unica volta che lo si possa riconoscere con convinzione) nel *Convivio,* dove il poeta assicura d' avere amato la Gentildonna fiorentina, astrazione filosofica, per 38 mesi. A parte, quindi, ogni sorta di rinvestimento allegorico, ci consta da questo specifico rilievo, che probabilmente neanche Dante era convinto della verità dell'*aneddoto* con la Donna Pietosa ridotto in durata di *poco tempo,* ed egli stesso ne alterava, prolungandola, tutta l' importanza. A Dante interessa di far credere che amò gli studî speculativi, invece d' una donzella in carne ed ossa; anzi, a Dante interessa di far credere che.... *peccò di pensiero* verso Beatrice, e non più la tradì!... Ebbene, se l' amore nella *Vita Nuova* era durato *alquanti* giorni, non avrebbe egli potuto, cambiandone l' aspetto e il significato, far restare fissa quella particolarità? Ciò che avrebbe mutato? Ma solo alterando anche quel tempo ci avvicina alla realtà, e ci fa meglio comprendere quanto già sapevamo.

Non volendo precorrere nella nostra dimostrazione, attenendoci, anzi, strettamente alla *Vita Nuova,* ci risulta che *dì, settimane, mesi* interi ancora passeranno perchè l' Alighieri torni nell' animo ad appartenere a Beatrice; perchè egli si dibatta, poscia, fra l' uno e l' altro affetto, fino a quando il primo e più forte d' essi vinca sradicando totalmente il secondo dal suo cuore.

Esaminiamo le circostanze descritte a proposito degli altri amori giovanili.

Dante incontra la *Donna dello Schermo* nel Cap. V; nel VI, *privo di sonetto,* egli, piuttosto che di lei, vuol parlare di Beatrice, per la quale compone il *sirventese,* ma nel VII, la donna « che ha TANTO *tempo* » (un sol paragrafo) celata la sua passione, e che ha amata direttamente, già parte per lontano paese. Nei riguardi della *Donna* della *Difesa*, parimenti Dante s' intrattiene un sol paragrafo a descriverla, e non è possibile che per la Pietosa, per cui spende tante parole e tanti particolari in cinque lunghi capitoli ed altrettanti sonetti, partitamente, esclusivamente di lei, possa veramente far credere che l' abbia semplicemente conosciuta per *alquanti dì,* se poi ella si riaffaccia per *alquanti anni* in sembianze filosofiche. Cedendo a questa versione, si ammetterebbe una specie di squilibratezza nell' opera. Nè può tanto meno trattarsi d' amore effimero, se è longevo e duraturo nel *Convivio,* se dura *complesso* nella *V. N.* fino al concepimento della *Divina Commedia.* Nè basta. Il Canzoniere ci ripresenta la Donna del *Convivio,* che è quella della *V. N.* Che più? ».

Se la *V. N.* è un *libro di ricordi,* come dichiara l' Alighieri, non potendo darci la parola greca *autobiografia,* non è vero che per ciò sia strettamente necessario riconoscere in quel picciolo libro un trattato di metafisica, come vorrebbero il Bartoli ed altri dantisti! Dante non crediamo che abbia esclusivamente avuto in mente della filosofia nella sua vita! Un Dante *novenne,* come s'espresse il Foscolo, e *novenne filosofo* è semplicemente ridicolo!...

Orbene: il poeta n' è contraddetto col paragr. 37 della *V. N.* (gli *alquanti dì* in *molti*), col Convivio II, 2 (i giorni mutati in *anni*), colla realtà della vita e colla descrizione dell' amore complesso, con le altre sue opere, *Divina Commedia* compresa (Purg. 32, 2); e ciò basta....

La *Vita Nuova* è tanto sommaria, che in poche pagine abbiamo la vita di Dante, dalla sua nascita, circa fino al 36° anno. Beatrice vi campeggia, a sommi capi, ed è l' elemento del lavoro principe. Per un' avventura di 10-20 giorni (quanti sarebbero comprensibili negli *alquanti dì*), non un mese, Dante non si sarebbe dilungato per sette capitoli, certamente non ne avrebbe puranco parlato, perchè insignificante. Sarebbe stato sciocco, infatti, narrare fin nei dettagli psicologici un capriccio passeggero,

giovanile, mettendolo a confronto con l'amore eterno di Beatrice.

Giova distinguere, pertanto, che l'affetto vero e proprio, meglio, la « follia nella passione » potè durare anche *alquanti dì,* mentre lo stato coniugale, o, più propriamente, la coabitazione, si protrasse per *alquanti anni.* Questo amore, fu come un episodio nella vita del poeta, chè non ebbe la forza d'arrecare un nuovo stato morale in lui, il quale dopo i primi tempi in comune con la Gentildonna, s'intese nuovamente libero dai legami che l'univano a questa, sì da tornare con l'animo raggiante di luce e d'amore verso Beatrice.

Un simile periodo di transizione dovette destargli nel cuore la bramosia di tutta la dolcezza dell'amore primo, fatto di misteri e d'idealità, non di materia. Come dopo aver bevuto a sazietà nella coppa del piacere, segue la nausea per tutto ciò che ci ha affaticato i sensi e lo spirito, così Dante dovette sentirsi disilluso dalla vita amorosa, e la disillusione piuttosto che affliggerlo nei riguardi della compagna, lo fece piangere copiosamente, com'egli non si perita di dire, per avere abbandonata col pensiero la dolcissima Beatrice.

Morto il Cavalcanti, per cui aveva raccolto le « rime » e pel quale aveva scritto in volgare (sono questi due fatti certi), senza però sottoporgli il lavoro (come spiegare, altrimenti, l'incertezza dell'amico che traspare dal sonetto « Vengo a te infinite volte », e come pure spiegare il « lombardo » dell'Angiolieri? Ecco dunque due altri fatti certi), Dante fu libero d'adombrare di misticismo l'amore che il Boccaccio riferisce in modo positivo alla sposa di Dante. L'adombrò, pertanto di veli irrazionali, sia perchè non gli conveniva nè gl'importava parlare troppo di se stesso, ma solo di Beatrice e degli amori correlativi, sia perchè..., lo sappiamo già, non gli piaceva più la « levezza d'animo » per quel tale pregiudizio che una data azione in gioventù è scusabile, in età matura non più; e con tale idea egli si accinge all'opera di rifacimento. Dedito agli studi più profondi si convinse che nulla gli sarebbe di più giovato che un bel gesto, e rivedendo e riordinando la *Vita Nuova* posteriormente al 1300, pensò all'opportuna quanto bella finzione. Amori, amori, e, poi, con la morte, un dolore grande, immenso, che mai l'uguale; quindi ancora un nuovo amore incipiente, e non tanto, che dicesse della straordinaria « fermezza d'animo », in contrapposto alla « levezza », ma la dedizione, subito dopo, completa, sconfinata, a un ideale vasto che avrebbe posto degnamente fino al libello: l'immortalamento di Beatrice. Il che esiste appunto nella *Vita Nuova.* — Nel *Convivio* la cosa è alquanto diversa, ma ben studiata, perchè « pronta » fin dall'altro lavoro. La forza d'animo, l'unica non indecorosa a serio uomo, l'in-

duce a mutare d' un poco la faccenda, perchè riferendosi alla prima Beatrice, nell' epoca del *Convivio* s' è persuaso che gli farà maggiormente onore di lasciar credere che la dimenticò per la filosofia, ma per poco tempo, meglio, per dieci anni (incertamente) fino « ad un brusco risveglio »; ed, ecco la differenza, il risveglio sarà in materia scolastica, teoretica, non di sentimenti, ma determinata dalla nausea di teorie malsane, per una teologia datrice di beatitudine, e, più semplicemente, per Beatrice. Ingolfato negli amori, si dichiara in tal modo, dimentico nella *Vita Nuova* delle finalità più alte dell' uomo, ma d' un tratto, nel *Convivio* ne riacquista intera la contezza perchè il *Convivio* è la negazione della *Vita Nuova*. Ebbene, noi domandiamo, non è forse evidente da tutto ciò l' artificio dello scrittore?

« Dopo questa tribolazione », seguiamo Dante nel corso della narrazione che ancora palpita nel suo intimo, giacchè in questo 39.° e nei paragrafi seguenti, quantunque non espressi, emergono incessanti il pensiero, il bisogno ed il proponimento di dimenticare la Donna Gentile Pietosa, finge che gli sia apparsa in visione la Portinari; ed avendo notato in quei giorni un insolito passaggio di pellegrini per Firenze, (Cap. 40.°) ad essi si rivolge, meravigliato, come vadano con le ciglia asciutte se la città ha perduto la sua « di lui » Beatrice.

Il passaggio dei pellegrini è un aneddoto, certamente, e noi non possiamo ammettere un aneddoto dentro l' altro, ma un aneddoto dentro un racconto.

Avremmo qui da porre attenzione ad un' altra particolarità. Si dice da Dante: « dopo questa tribolazione »; quando? Subito dopo? Beatrice è morta nel giugno del 1290; circa quindici mesi dopo avviene l' incontro con la Pietosa e cioè verso il settembre del 1291. Trascorsi « alquanti giorni », dunque nell' ottobre, la passione è già spenta ed i pellegrini passano per Firenze. Ma questo calcolo è facilmente contestabile, perchè il Calendario Romano non ha mai fatto coincidere le ferie pasquali sotto quelle natalizie: non può pertanto trattarsi del pellegrinaggio per la Veronica, ma piuttosto per l' anno del Giubileo, indetto per la prima volta dal Pontefice Bonifacio. Ciò ammesso gli « alquanti dì » si devono necessariamente intendere almeno come « alquanti mesi ». Ma v' è di più! Se nella *Vita Nuova* l' incontro è, come abbiamo dimostrato, un amore complesso e forte che non si è potuto umanamente svolgere in tanto breve tempo, ma che, anzi, conserva tutte quelle caratteristiche e quelle tante particolarità proprie ad una passione violenta e tenace, e se nel *Convivio* quella stessa passione si è svolta così come ci viene prospettata, in tempo congruo (dieci anni presumibilmente) anche se non più realisticamente, ma simbolicamente, perchè,

diciam noi, Dante, visto che gli « alquanti dì » non sono nè saranno intesi come attendibili nè da lui nè da alcuno, parlarci subito dopo d' una Beatrice, o Donna Pietosa, *id est* scienza, inspiegabile e non necessaria correzione? Perchè mai la *Vita Nuova,* specialmente per ciò che riguarda quest' amore, ed il *Convivio* sono due opere, se raffrontate, di piccole e grandi correzioni, di non sensi *et similia?* Non crediamo indispensabile che riferendoci a teorie scientiche, filosofiche e morali siano necessarie le improprietà e gli errori. O non piuttosto tutto ciò è veramente e categoricamente uno sforzo ingegnoso e vano delle scrittore? Perchè mai i pellegrini nel *Convivio* dopo la battaglia dei pensieri ch' è compresa nella prima canzone, e che nella *Vita Nuova* poneva termine all' amore pietoso ancora non sono di passaggio? Eh sì, che gli « alquanti dì » sono trascorsi da almeno trenta mesi dopo le due rivoluzioni sideree di Venere; è pure trascorso un tempo di quattro anni e mezzo, nel 1295, quand' egli, il poeta filosofo tralascia di parlare della Gentildonna pietosa per narrar gli studi suoi e le scuole in quegli anni frequentate (e cioè dopo due altri trattati dall' episodio della Gentil Pietosa) ed i romei non compariscono ancora!... Oh, che mi sia dimenticato di loro?... In nessun altro tempo è conciliabile il passare per la città dei pellegrini che non nel 1300: e se Dante assicura che avvenne dopo *questa,* e cioè la *presente* tribolazione, noi abbiamo nel modo più certo la prova che tale amore è durato varii anni. Com' è chiaro e manifesto, al Trattato IV del *Convivio* egli già ci riparla di Beatrice, che nella *V. N.* è comparsa nell' ultima visione, dopo l' amore gentilesco. Egli che scrive di filosofia e di mistiche astrazioni, fa menzione di Brunetto Latini, dopo o durante l' amore della *G. D.* Sicchè nel 1293 egli cominciò a studiare, o nel 1296? Fu lo studio, ma non la *G. D.* che lo *traviò?* Nel Purgatorio egli afferma di essere stato distolto dall' amore di Beatrice, quando, *appena,* questa divenne *spirito,* da carne che era, per una fanciulla; e Beatrice, ciò almeno è certo, morì nel 1290. O fu Forese? O fu la moglie? O fu la filosofia eretica?... Ma la filosofia, la moglie, Forese, lo studio, la *G. D. pietosa,* la *pargoletta,* saranno tutti quest' ultima che nella *Div. Comm.* sappiamo « traviò » Dante dal bene operare *subito che Beatrice mutò vita!* Ossia... *tre anni dopo?* Ossia?...

Per ora, limitiamoci a riferire quanto sull' amore d' asceta lascia detto Ildebrando della Giovanna nei suoi *Frammenti di studî danteschi:* « Che Beatrice beata, lode di Dio vera, possa rimproverare al suo amico d' essersi dato a tale che è *la bellissima e onestissima figlia dell' imperatore dell' Universo,* io non so comprendere; come molto meno comprendo il peccato concer-

nente la fede, *il peccato d' eresia, d' incredulità o almeno di dubbio e... vacillazione nella fede* che gli vuole affidare lo Scartazzini. Confesso di non avere tanta forza di fantasia da immaginarmi eretico o incredulo colui che andava *là dove* la filosofia *si dimostrava veramente,* cioè *nella scuola dei religiosi e alle disputazioni dei filosofanti.* So bene che dalla scuola dei religiosi e dei filosofanti si può uscirne tutt' altro che credenti e convinti delle loro dottrine; ma Dante pone la filosofia troppo vicino all' *imperatore dell' universo,* perchè si possa credere che egli si penta d' averla amata; Dante è troppo dominato dal sentimento religioso, perchè si possa sospettare che egli vacillasse nella fede o fosse per qualche tempo eretico, egli che dà un colore religioso anche alle passioni dell' anima e infonde un afflato mistico ai versi d' amore. Se egli andò alle disputazioni dei filosofanti non s' allontanò per questo dalla religione, perchè la filosofia, secondo che scrive Sant' Ambrogio, *est ancilla theologiae,* andovvi per recarne conforto a quella fede ch' è principio alla via di salvazione; egli potrà uscirne per dire: « State contenti, umane genti al *quia* », ma non già per seguire una setta d' eresiarchi ». Ciò dato indiscutibilmente, è ridicolo ed assurdo il traviamento *intellettuale,* basato su teorie false e bugiarde, come è ozioso e sciocco il traviamento *materiale* con Forese, perchè, pure ammesso che al Cavalcanti dispiacesse la vita dissoluta di lui, è anche vero che questa poteva non dispiacere a Dante; o, quanto meno, che *per ciò* non aveva il poeta nè ragione nè bisogno d' incolparsi *d' infedeltà,* davanti agli altri, verso Beatrice; ci risulta invece, semplicemente ch' egli si addebita di tal fatto come di *false apparenze,* e lo ripete anche nella *V. N.* per la Gentildonna pietosa, proprio nel paragrafo stesso degli « alquanti dì » come di *cattive abitudini,* mentre che fa la parola *traviamento* nel *Convivio,* e lo conferma nel *Canzoniere* con *l' avere errato* (*in una* DONNA) del sonetto « Parole mie ». È quindi assodato che sempre per cagione *d' una donna,* per la *stessa donna,* Pietosa, Gentile, o Pargoletta, egli si mostra dolente che sia lo rammenti nei versi amari « si straniò da me » del Purgatorio, sia che lo ripeta nelle Rime sciolte.

La ferita profonda, dunque, non rimarginata, al sogno o « visione » reale, oppur fittizia, di Beatrice, si dischiude violenta, e Dante — spiega il d' Ancona — risente adesso le emozioni, gli affetti stessi onde fu già colpito per l' addietro, e più fortemente, anzi, perchè acuiti da una specie di rimorso. Beatrice gli è più che mai presente alla memoria ed al cuore; qual meraviglia, dunque, che ai pellegrini rammenti la morte di lei come lutto recente? Non va perciò preso in considerazione il tempo trascorso, sì bene la condizione d' animo in che apertamente è

detto da Dante essersi egli trovato, e che potè avverarsi *anche dieci anni* dopo la disparizione di Beatrice. In tale epoca l' Alighieri non ha più ritegno, s' è votato ad essa per sempre ed in lei troverà la pace desiderata.

Ma in quest' episodio della Gentildonna della Pietà, che noi siamo convinti debbasi chiamare *amore* come lucidamente espose il Carducci, egli parla propriamente d' una fanciulla, o donzella, in realtà vissuta, e per le cui contrarietà provò il bisogno poi, di ricorrere ai suoi studi, simbolizzati in Beatrice — scienza —. Orbene: se è vero per rigor di logica che quest' amore durò *alquanti anni,* è vero per realtà di fatti che tre genuini elementi probatorî, l' uno consecutivo all' altro (il sonetto ai romei, l' immediato passaggio all' immortalare con la *Commedia* la sua Beatrice, ed il sonetto « Oltre la spera che più larga gira ») ci sono forniti da Dante in persona, permettendoci d' estenderlo fino al 1300. Sembrerebbe pur certo, oramai, che i versi della *Vita Nuova,* per l' attestazione concorde di molti scrittori, risalgono fino al § XXXVI verso il 1295, fino al § XL verso il 1299 e, poscia, fino alla fine, all' anno 1300. Come perciò non conciliare con la realtà della vita e dei fatti conosciuti e cioè con le rime rivolte alla G. D. Pietosa nel 1295, nel 1299, nel 1300, l' idillio di *pochi dì?* Che se il passaggio dei pellegrini per Firenze nell' anno del Giubileo non è *data certa,* è tuttavia una nuova prova a favore del prolungamento dell' amore pietoso.

Per riassumere, diamo uno sguardo generale all' opera e ai documenti relativi.

Indubbiamente sono prove attendibili di scritti dell' Alighieri, essendo *autentici.* Ciò premesso, ed eliminata la questione del simbolo filosofico, il resto è chiaro, certo, matematico. Non si può trattare assolutamente, e per veruna ragione, d' amore durato *alquanti dì,* per tutte quelle osservazioni e quei dati di fatto che abbiamo a mano a mano, se pure confusamente e con non troppa chiarezza esaminati.

In primo luogo, il verso del Purgatorio « questi si tolse a me, e diessi altrui » è un Codice aperto che conferma la lunga durata degli *alquanti dì!* « *Diessi* », grammaticalmente, è voce del verbo « dare » che nel nostro caso significa *abbandonarsi, dedicarsi,* uno dei quali termini non può esprimere un' azione, o uno stato di fatto, di breve momento. « *Altrui* », è pronome personale, e non si può attribuire a studi, a false dottrine, ma esclusivamente a persona. L' episodio della G. D. Pietosa, è in manifesta concordanza col lamento di Beatrice della Div. Comm.

In secondo luogo, l' Alighieri con la *Vita Nuova* ci dette la sua biografia. Ammettiamo, dunque, che quell' opera sia realmente

la storia di tutti i suoi amori giovanili, ma per questa stessa ragione, perchè egli pone tanta cura nel mascherare proprio l' *ultimo,* quello che lo vincola, suo amore reale? E perchè quest' amore che lo domina in ipotesi, per circa *dieci* anni, è reso negli « alquanti dì » con quella vivacità d' immagini e con tale precisione di contorni da farlo *superiore* per durata e importanza all' *aneddoto* semplice da lui studiosamente voluto? Era desso tanto caro e segreto pel suo cuore, da non poterne parlare liberamente? Sì, certo. — Oppure: sarà questo un solitario sfogo di passione, di rimorso, di desiderio, per un' apparizione fugace, rapida come un baleno, od ammettiamolo anche, un sogno fittizio, una circonlocuzione verbale, che nasconde tutto un commutarsi, come un' evoluzione, di pensieri? Nella *Vita Nuova* tutto è positivo, reale; nel *Convivio,* opera strettamente filosofica, teorica, tutto astrae; e Dante, nel riferirsi al già scritto, deve avere avuto come un pentimento per una data cosa, una data descrizione; quella che più l' interessa, che spesso gli torna alla mente, che forse gli è sempre presente e non può più allontanare... La ritrae, quindi, con altre parole, sotto un nuovo aspetto, perchè la nuova opera la confonda e l' amalgami; perchè sparisca totalmente, come se non l' avesse mai scritta, come un rifiuto.

Attenendoci alla *Vita Nuova*, l' episodio con la Donna Gentile è *vita vissuta;* non vi si notano disquisizioni accademiche neppure lontanamenle; ciò che è, è. Per un tale amore, Dante ci vuol far credere che poco si curasse; ma d' una affezione semplicissima, per cui si è indifferenti, perchè narrare fin le particolarità? Se essa durò *pochi giorni,* se non ebbe conseguenze, se forse non fu neanche avvertita dall' oggetto amoroso, perchè parlarne? Se fu un incontrò e null' altro, se egli desiderò e subito dimenticò, perchè dirci poi che si trattava di filosofia, di astrazione, di simbolo? Non gl' interessa, ma ne riparla, e ne traduce il significato; è insignificante, ma vi si diletta; gli rimorde, e se ne compiace; è vita vissuta, ed è pensiero; è un incontro ed è un ricredimento. — Inutile! Il dedalo che si crea accettando la teoria simbolica è tale, che si finisce col dire: o tutta la *Vita Nuova* è opera mistica, od è tutta reale; o tutta si riferisce all' interno commovimento dell' Autore, o niente. Non vi sono vie transitorie.

Degni di speciale osservazione sarebbero gli sforzi di alcuni dantisti, nell' argomentare filosoficamente sulla *Vita Nuova,* secondo i quali l' opera sarebbe tutta un' astrazione di Dante; ma pel fatto stesso ch' egli fa distinzione per una parte d' essa come pel *Convivio* esplicitamente è chiaro (« la donna incontrata dopo la morte di Beatrice è ricordata nella FINE della

Vita Nuova »), è evidente che era sua intenzione di *distinguere;* e che tutto il resto si dovesse intendere riferito ad avvenimenti realmente accaduti.

Come nella sua vita materiale, l' amore per la sposa fu, per importanza e durata, secondo a quello di Bice, così nella *Vita Nuova* quello per la Gentil Donna è il più importante fra quanti altri ce ne descrive, pure mantenendosi secondo all' altro immortale; e vi si sofferma, e lo tratteggia minutamente in tutti i moti dell' animo; ora oscillante fra la passione e il dubbio, ora erompente violento dal suo cuore: ora immaginoso e triste, ora in contrapposto a quello della Portinari; ora fiero, reale, sensuale; ed ora egli si contorce in quello spasimo, ora s' avvilisce ed ora s' esalta, così, in tutta la pienezza dei sentimenti, della ragione, del fisico, nella bellezza e nella pietà.

Ma, si dirà ancora, tale amore per Dante rappresentò pure un tormento nuovo, uno stato d' animo mai provato; e fu una specie di rincrescimento o di rimorso che glie ne fece parlare in tal modo, simbolicamente.

Ma vivente la Portinari, non amoreggiò il nostro poeta or con questa ed or con quella donna? Il saluto di Beatrice non gli fu tolto proprio in circostanze simili? Ed ella morta non fu più così? Se non per la Donna Gentile, certo — fuori dalle finzioni letterarie — per Gemma Donati la dimenticò; e perchè accusarsi e pentirsi per un idillio, o per la volontà di studiare (la filosofia « avversaria della ragione » se è scienza razionativa per eccellenza?!) e non piuttosto a cagione di un amore reale ed intenso? Riprovevole fu quest' amore?... Nell' *età matura;* e perchè?...

In altra occasione esamineremo meglio le difficoltà accampate dai dantisti, oltre che da Dante, ed allora stabiliremo chi potesse essere la Gentile « *dalla finestra* », fior di poesia e di luce pel poeta inconsolabile.

CLAUDIO VINCENZO MORINI

L'opera di un giurista ed economista italiano in Inghilterra
(LEONE LEVI)

I.

Le relazioni letterarie e filosofiche fra l' Italia e l' Inghilterra sono state in ogni tempo numerose, e i frequenti rapporti fra le due nazioni hanno apportato benefici frutti nello svolgimento del pensiero dei due popoli; e, senza dubbio, hanno contribuito a formare quel legame di simpatia sentimentale che è sempre esistito fra i due paesi.

La storia di queste relazioni e dell' influsso esercitato nei tempi diversi dagli scrittori di una nazione sull' altra non è stata ancor fatta completamente, ma però, sia pure per incidenza, molti ed esimii autori se ne sono occupati sia presso di noi che presso di loro ed è notoria l' influenza dei nostri maggiori poeti sulla rinascenza inglese, come quella della letteratura e del pensiero del 700 sul nostro paese; così sono state studiate le relazioni del Petrarca con alcuni lirici cinquecenteschi inglesi, quelle del Chaucer col Boccaccio, del Pope col Parini, del Young e del Grey col Foscolo; come pure è stato scritto da molti del fascino esercitato dalle bellezze naturali ed artistiche del nostro paese sui principali poeti e prosatori inglesi di ogni tempo fra cui basterebbe fuggevolmente accennare al Byron, allo Shelley, al Keats, ai due Browning, al Ruskin.

Questa antica amicizia che da secoli quasi inconsciamente lega due popoli così diversi d' altronde per razza, per linguaggio, per abitudini e per tendenze naturali si è estrinsecata anche in modo pratico durante il periodo del nostro risorgimento; e tutti sanno e ricordano quanto prezioso conforto ed aiuto morale e materiale traessero i nostri migliori, che, negli anni più avversi, si rifugiarono in Inghilterra e vi godettero una amorevole ospitalità.

Ma pur ricordando tutto questo, pur tenendo presente il continuo e vivace scambio di idee che vi fu in varie epoche fra Italia ed Inghilterra; noi non possiamo trattenere l' espressione di una sentita meraviglia nel leggere la storia di Leone Levi, e nell' apprendere quanta parte importante questo nostro compatriotta abbia avuto nella vita pubblica dell' Inghilterra durante

il regno della Regina Vittoria; giustificato stupore per chi abbia anche superficialmente studiate le condizioni dello spirito britannico verso la metà del secolo scorso.

Senza cadere in esagerazioni, certo è che almeno la maggioranza degli inglesi dell'epoca non si mostrava troppo tenera di riforme esotiche, nè troppo disposta ad ascoltare la voce di uno straniero, anche se questi era un italiano; perchè se degli italiani si aveva un'alta considerazione come artisti, come letterati, come musicisti, non si poteva pretendere che gli stranieri avessero troppa stima di loro in un'epoca in cui l'unità nazionale sembrava ancora un sogno di pochi idealisti.

Ma la vita di Leone Levi ci offre altre e numerose cause di sorpresa, quando noi consideriamo che egli non giunse in Inghilterra preceduto da una fama stabilita di giureconsulto o di cultore dell'economia e delle scienze affini; e che tutte le vaste sue cognizioni in materia egli le acquistò da sè solo col lavoro, assiduo, paziente ed intelligente di un uomo che aveva delle eccezionali doti di intelletto e di volontà.

Sembra pertanto che nel solenne momento attuale in cui non una semplice simpatia sentimentale ma una fattiva alleanza politica ed economica stringe in una inscindibile comunione di ideali e di interessi la nazione inglese con la nostra, riesca particolarmente interessante ricordare la vita e l'opera del Levi; sia anzi direi doveroso il farlo, potendo considerare il Nostro come uno dei precursori ideali di questa alleanza.

II.

I principali avvenimenti della vita del Levi sono ricordati in una autobiografia che fu pubblicata l'anno della sua morte, ma non mai posta in vendita (1); questa operetta è scritta in un inglese semplice chiaro ed impeccabile, ed è una esposizione della multiforme attività dell'autore, dall'epoca in cui trasportò la sua residenza in Inghilterra.

Leone Levi nacque ad Ancona il 6 Giugno 1821 da una famiglia della borghesia. La sua istruzione fu limitatissima, anche perchè il Levi fu di salute cagionevole nella sua giovinezza.

Con scarse nozioni di italiano, di francese, di aritmetica e di geografia il Levi lasciò la scuola all'età di 15 anni per dedicarsi al commercio e passò presto come impiegato nell'ufficio di suo fratello.

Questi ci vien descritto come un giovane intraprendente ed

---

(1) *The Story of my Life.* — London, 1888.

instancabile che poco a poco migliorò la sua posizione dedicandosi al commercio di metalli.

Leone Levi nelle ore di libertà non si dedicava ad alcun divertimente nè cercava altre distrazioni che quelle che soddisfacevano una innata e naturale curiosità, un desiderio vivissimo di allargare la cerchia delle sue cognizioni; e noi troviamo questo giovinetto assorto nella lettura dei pochi giornali che si potevano ottenere allora in Ancona oppure intento ad ascoltare le narrazioni di marinai e di viaggiatori che si trattenevano nel porto della sua città natale.

Nel 1844 il Levi faceva il suo primo viaggio in Inghilterra per incarico del fratello: e quantunque le difficoltà in un simile viaggio fossero non poche a quell' epoca, specie per una persona che non conosceva nè il tedesco nè l' inglese, tuttavia il Levi partì da Ancona l' 11 Ottobre per arrivare a Dover il 25 di quel mese. È oltremodo interessante leggere le prime impressioni sfavorevoli che il paese ed i suoi abitanti fecero a questo giovane italiano, che, non conoscendo la lingua del luogo, si trovava isolato ed imbarazzato, pensando all' entusiasmo con cui più tardi Egli stesso ci parlerà dell' Inghilterra.

Da Londra il Levi si reco subito a Liverpool ove doveva compiere gli affari affidatigli dal fratello.

Ben tosto il Levi, non accontentandosi delle poche parole casualmente imparate per i bisogni della vita quotidiana, si mise a studiare con passione la lingua inglese, parte da sè, parte con l'aiuto di un insegnante.

Man mano che il nostro autore proseguiva nella conoscenza dell' idioma straniero egli si sentiva animato da un crescente interesse negli avvenimenti politici del paese che lo ospitava; e non è difficile comprendere l' entusiasmo che doveva suscitare in un suddito dello Stato Pontificio la Costituzione inglese; come pure egli si sentiva attratto verso le discussioni teologiche e religiose che sono sempre fiorite in Inghilterra e più specialmente nel Nord e che appassionavano sinceramente questo giovane che aveva vissuto in uno stato teocratico, e non aveva avuto occasione alcuna di assistere a dibattiti su tali materie.

Dopo 18 mesi di soggiorno in Inghilterra il Levi ritornò in patria; ma una crisi commerciale, che cagionò gravi perdite al fratello, lo costrinse ben presto a recarsi nuovamente in Inghilterra nel 1847.

Due anni dopo noi troviamo che il Levi, ormai completamente acclimatizzato al nuovo paese conoscendone già la lingua perfettamente, comincia a prendere parte attiva alle questioni che maggiormente interessano il pubblico inglese; il 22 Maggio 1849 pubblicava per la prima volta un suo articolo in forma di lettera

al Direttore del *Liverpool Albion* in cui esponeva alcune sue proposte, che si possono raggruppare come segue:

I. La fondazione a Liverpool di una Camera di Commercio, i cui componenti fossero eletti dai commercianti e sensali della piazza.

II. Che i rappresentanti si riunissero almeno una volta al mese, o anche più spesso se necessario, onde favorire il commercio e l'industria, formando inoltre progetti da proporsi al potere legislativo per il progresso del commercio.

III. La fondazione di un Tribunale di Commercio composto di un Magistrato e di una Giuria composta di commercianti e altre persone pratiche degli usi e consuetudini commerciali.

Questo studio fu accolto dalla stampa di Liverpool molto benevolmente e i principali giornali dell' epoca espressero la loro soddisfazione per la genialità e il coraggio con cui questo giovane straniero aveva saputo affrontare problemi così complessi e di tanta importanza per lo sviluppo del commercio britannico. Nè le parole del Levi rimasero, come spesso suole accadere, prive di pratico effetto; poichè poco dopo il Sindaco stesso su richiesta di ben 250 fra i migliori cittadini, indisse una pubblica riunione nel Municipio di Liverpool. In quest' Assemblea il Levi fece il suo primo discorso pubblico in inglese; e in essa venne deliberato di costituire un Comitato che dovesse preparare uno schema per la costituzione di una Camera di Commercio. E nell' anno seguente (1850) la Camera di Commercio di Liverpool era un fatto compiuto e il Levi ebbe la ambita soddisfazione di veder riconosciuta l'opera sua colla nomina a membro onorario a vita e col ricevere le espressioni di gratitudine d'una deputazione capitanata dal Lord Mayor. Frattanto il Levi cominciava ad essere favorevolmente noto per l' opera sua anche fuori della città che lo ospitava e ad entrare in rapporti con molte illustri personalità contemporanee. Il movimento a favore dell' istituzione e dello sviluppo della camera di commercio si estese ad altre città prime fra le quali: Leeds, Bradford e Hull. Incoraggiato dal successo, il nostro autore pubblicò un nuovo studio nel quale propugnava la necessità di favorire l' arbitrato nelle materie commerciali e osservando come, allo stato della legislazione inglese dell' epoca, l' arbitrato non fosse riconosciuto dalle corti di giustizia, proponeva che si provvedesse con una legge speciale a rimediare a tale condizione; anzi l' autore formulò egli stesso un progetto che pubblicò in calce al suo articolo. Anche questa volta l' iniziativa del Levi ebbe fortuna; nel 1859 Lord Brougham presentò una proposta di legge nel senso sostenuto dal Levi, e questo progetto divenne due anni più tardi legge.

Frattanto il nostro studioso non se ne stava in ozio, ma lavorava a raccogliere all' interno ed all' estero materiali che potessero servire ad un opera intitolata « Commercial Laws »: « their principles and administration, together with particulars respecting matters of trade with the various contries of the world. »

Allo scopo di affrettare la compilazione di questo lavoro il Levi si recò a Londra ove iniziò ricerche al « British Museum » ed ebbe la fortuna di trovare un' opera francese (La Concordance des Codes de Commerce di M. Anthoine de Joseph) che gli facilitò l' inizio del suo arduo lavoro.

Cercò poi di raccogliere un sufficente numero di sottoscrittori per l' opera e ciò onde procurarsi mezzi necessari per la sua pubblicazione; e dopo varie ripulse e difficoltà ottenne l' aiuto del Prof. More di Edimburgo, per consiglio del quale andò a stabilirsi nella capitale della Scozia, poichè questa gli offriva maggiori opportunità e facilitazioni per le sue ricerche, data la vastità dei materiali di studio che si trovavano nelle biblioteche di quella città.

Intanto e come conseguenza diretta delle osservazioni fatte nel comparare le condizioni del diritto inglese con quello di altri popoli civili, il Levi cominciò a propugnare pubblicamente la necessità delle codificazione del Diritto Commerciale. Nell' occasione della grande Esposizione Internazionale che si doveva tenere a Londra, il Levi sostenne essere quello il momento favorevole per costituire un' associazione che si proponesse tale scopo. L' impresa vagheggiata dal nostro autore era maravigliosa ma gigantesca; la sua attuazione non fu possibile all' epoca sua nè si è ancora raggiunta, nonostante una spiccata tendenza della legislazione inglese in questi ultimi anni, di unificare, se non tutto il Diritto Commerciale, almeno molte delle sue parti più notevoli. Quanto all' altro suo sogno di creare cioè un diritto Commerciale Internazionale, per facilitare gli scambi ed i rapporti fra tutti i popoli civili, siamo ancora ben lungi dell'esservi giunti; molto si è studiato in questo campo specie dai cultori del diritto internazionale privato ; molto si è scritto e discusso in materia; qualche cosa si è fatto ma la meta è ancora lontana ed oggi, mentre perdurano le condizioni di guerra, è vano pensare a Congressi Internazionali che unifichino le leggi commerciali di tutto il mondo.

Nel 1851 il Levi fece la prima sua pubblica conferenza sull' argomento che tanto gli stava a cuore, e cioè sul Codice Commerciale Internazionale; la lettura fu assai applaudita da un pubblico imponente per qualità e quantità e si fondò in quell' occasione anche un comitato che si proponeva di studiare il modo

migliore per favorire l' attuazione dei suoi progetti. E il Comitato così sorto concretò una proposta nel senso che nell' occasione dell' Esposizione industriale internazionale che doveva aver luogo a Londra nell' estate dell' anno stesso, si riunissero i principali giuristi e commercianti di tutti gli Stati di Europa ed America per esaminare il modo migliore di giungere sollecitamente a realizzare i programmi esposti dal Levi. Sempre allo stesso scopo e con eguale entusiasmo il Levi si trasportò a Londra nella primavera del 51 e nel giugno tenne un' altra conferenza per invito della « Law Amendment Society »; e anche questa volta il successo pratico dell' oratore fu molto lusinghiero per lui, chè fu subito costituito un Comitato di personalità competenti onde esaminare i progetti del Conferenziere. La fama del Levi andava spargendosi sia per l' interesse che la stampa mostrava di avere per gli argomenti da lui trattati, sia perchè l' opinione pubblica inglese cominciava a considerare seriamente tutti i progetti che potevano dare maggior impulso al commercio dell' Inghilterra coi paesi del Continente e facilitare le relazioni e gli scambi dei prodotti fra la Madre Patria, le Colonie ed i paesi stranieri.

Difatti noi troviamo che nel novembre dell' anno stesso il Levi invitato dalla Social Inquiry Society di Dublino si reca in quella città per tenere un' altra conferenza sul « Codice di Commercio Internazionale, considerato giuridicamente e moralmente ». E il 15 di dicembre aderendo alle istanze della Società Statistica lesse uno studio sulla « Statistica Commerciale e un tentativo per un Codice Commerciale Universale ».

L' anno successivo si iniziò sotto brillanti auspici per l' opera fervida di questo giovane apostolo di una causa di civiltà e di progresso; infatti egli tenne una conferenza a Leeds che riscosse il plauso sincero degli astanti, tanto che la Camera di Commerio decise di farla stampare dandovi la massima diffusione, e ciò allo scopo di accelerare il movimento di semplificazione e unificazione dalle leggi commerciali iniziato dal Levi. Frattanto l' interessamento che il Levi aveva saputo suscitare colla sua opera gli procurò la rara distinzione di essere chiamate a Corte dal Principe Alberto il quale lo invitò a Windsor Castle, dandogli modo di esporre lungamente e diffusamente le idee e i progetti da lui formulati; l' udienza durò ben un' ora e, nel prendere commiato il Principe promise che avrebbe considerato l' argomento e gli avrebbe scritto in proposito. Questa lettera del Principe Consorte che porta la data del 22 novembre 1850 è un documento molto notevole e contiene dei brani meritevoli di essere riprodotti:

« Sua Altezza Reale ha sempre sperato che l' effetto dell' Esposizione non sarebbe soltanto la soddisfazione di una curiosità

passeggera ma che le impressioni che potrà far sugli spettatori e le riflessioni a cui darà origine, saranno tali da arrecare un beneficio duraturo al mondo. Sua Altezza Reale è convinta che i veri interessi di tutte le nazioni sono di fatto identici e che è di vantaggio di tutti aiutarsi a vicenda e promuovere la prosperità l'uno dell'altra; e sarà causa di sincero compiacimento a Sua Altezza Reale se l'esposizione offrirà i mezzi di tale vicendevole aiuto.

« L'argomento della vostra opera non potrà mancare di venir considerato e discusso in tale occasione. Non si può dubitare che l'uniformità delle leggi da cui il Commercio è regolato nei diversi paesi sarebbe di immenso vantaggio al Commercio in generale ove si potesse ottenere. La sola questione sarà circa il modo di raggiungere tale uniformità . . . .

« Nulla, crede S. A. R., potrebbe tendere a dare alla pubblica opinione un giusto indirizzo quanto una pubblicazione simile alla vostra in cui i provvedimenti legislativi di diversi paesi sullo stesso argomento si trovano l'uno a fianco dell'altro e i mezzi così prontamente offerti di confrontare i loro meriti relativi condurrebbero infallibilmente a un certo grado di unificazione, il vantaggio e l'opportunità della quale sarebbe ovvio...

« S. A. R. desidera pertanto incoraggiarvi di procedere nei vostri lavori e nei vostri sforzi per rendere l'opera vostra quanto più perfetta possibile. . . . .

« E se S. A. R. potrà esservi di aiuto nel procurarvi informazioni da altri Governi, gli farà il massimo piacere di potervi aiutare.... »

Ho ritenuto opportuno riferire quasi per esteso la lettera del Principe per dimostrare quanto fosse apprezzata l'opera del Levi, nonostante la sua giovane età e il fatto che apparteneva ad un altra nazione. Anche la stampa fece buon viso ai primi numeri dell'opera del Levi; l'Athenaeum tributò i più ampi elogi al lavoro del nostro autore. Perfino il Re di Prussia e l'Imperatore d'Austria fecero pervenire al Levi per mezzo dei rispettivi loro ambasciatori, la medaglia d'oro per le Scienze, Lettere ed Arti. Qualche anno più tardi il Levi ebbe un altro altissimo onore e vide coronati i suoi sforzi da un premio ambitissimo: La « Society of Arts » e il « College of Physicians » gli aggiudicarono nel 1854 il premio massimo per il suo lavoro sulle leggi commerciali del mondo; egli fu prescelto fra numerosissimi concorrenti inglesi ed americani, e ricevette in forma solenne una magnifica coppa d'argento dorato notevole pel suo valore intrinseco e per quello artistico (1).

(1) Le medaglie e la coppa furono lasciate in testamento dal Levi al Municipio di Ancona.

Nel 1852 Leone Levi decise di trasportarsi a Londra verso di cui egli si sentiva attratto per le maggiori opportunità che la grande Metropoli gli offriva di conoscere ed avvicinare molte illustri persone competenti in materie giuridiche e commerciali; dove più ferveva l' attività industriale e mercantile, dove più agevole riusciva la raccolta dei materiali di studio e delle notizie di cui tanto appassionato si dimostrava il nostro autore. E noi troviamo poco dopo il suo arrivo il Levi istallato a Doctor' s Commons il luogo dove si riunivano gli avvocati civili, i procuratori ed altri funzionari, e che possedeva naturalmente un' importantissima biblioteca legale.

Qui in questo severo ambiente di studio, il Levi si dedicò con ardore a prepararsi a delle letture pubbliche da tenersi a King' s College pur senza mai lasciare da parte quelle che sembrava ormai divenuto lo scopo e il desiderio di tutta la sua vita cioè la formazione di un Codice di Commercio Nazionale ed Internazionale. Sembra incredibile, considerando l' innata avversione che domina tuttora nello spirito inglese verso le codificazioni e, in generale verso tutte quelle innovazioni troppo violente tali da rivoluzionare l' ordine legislativo vigente, specie quando queste siano suggerite da stranieri, sembra strano, dico, che la potenza persuasiva del Levi fosse tale da trovare caldo ed unanime consenso in ogni parte del Regno Unito. Così la città di Newcastle on Tyne approvava una mozione in cui si dichiarava pronta a prestare il suo aiuto per la formazione di un codice nazionale di commercio; la Camera di Commercio di Belfast raccomandava alle Camere di Commercio consorelle di affidar al Levi la compilazione di un progetto di Codice nazionale da sottomettersi all'approvazione di tutte le Camere.

Verso la fine del 52 il Conte di Harrowby e Lord Brougham presidente della Law Amendment Society, promossero una conferenza per considerare il modo migliore di dare pratica effettuazione ai progetti propugnati e sostenuti dal Levi. E che il Levi fosse il vero iniziatore di questo movimento fu riconosciuto pubblicamente in questo Congresso; la conferenza concluse i suoi lavori proponendo la formazione di una Commissione composta di membri della Camera dei Comuni e di quelli dei Lords uniti a esperti giureconsulti e pratici Commercianti.

Conseguenza pratica ed ultima dell' opera del Levi in questo campo fu l' approvazione di due leggi, che, emendando in talune parti il diritto dell' Inghilterra, dell' Irlanda e della Scozia, contribuirono ad unificare alcune norme nel mentre si accoglievano principi giuridici di altre nazioni che il Levi aveva fatto conoscere ed apprezzare ai competenti.

Di molti altri argomenti si occupò il nostro Autore colla sua multiforme instancabile attività; così ad esempio, troviamo che

Egli s' interessò vivamente della questione delle Società Anonime (Limited) sostenendo, in contrasto coll' opinione prevalente allora in Inghilterra, che tali forme erano non solo perfettamente legali, ma anche di grande vantaggio per lo sviluppo del paese.

Nel 1853 il Levi iniziò la sua opera di professore di diritto Commerciale al King's College di Londra; un posto, come ognuno vede non facile ad ottenere per uno straniero che non aveva alcun titolo all' infuori della fama acquistatasi con paziente lavoro e colla genialità del suo spirito. Ed intanto, un nuovo interesse vivissimo suscitato nel Levi dalla conoscenza delle condizioni del pauperismo Londinese all' epoca sua; lo distraeva in parte dai suoi studi e lavori preferiti per dedicarsi con tutta l' anima al nobile scopo del miglioramento economico e della elevazione morale delle classi povere. Il Levi in breve divise la sua attività fra diverse istituzioni che si proponevano la redenzione dei miseri e dei caduti, recandosi nei più oscuri quartieri della città per indagare e per apportare una parola di conforto e di fede.

Nel 54 gli Editori Smith, Elder and Co. lo incaricarono della compilazione di un Manuale di diritto mercantile, un operetta che tratta in forma succinta ed istile piano dei principi del diritto Commerciale.

L' anno seguente trova il Levi al Congresso Statistico Internazionale di Bruxelles quale rappresentante dell' Inghilterra nella sezione della statistica giudiziaria; e, chiamato a dare, un resoconto del funzionamento di tale importantissima branca in quel paese, il Levi si sentì attratto da questo particolare lavoro, ma dovette presto accorgersi che nulla o quasi si era fatto nel Regno Unito in argomento e che non si avevano dati neanche approssimativi circa il funzionanento delle magistrature, il numero e la qualità dei reati commessi, giudicati, ecc. Di tutto ciò il Levi si fece diligente espositore in una lettera rapporto Mr. Fonblanque, capo del dipartimento statistico del Ministero dell' Industria; e pochi mesi dopo lesse uno studio sulla statistica giudiziaria davanti alla Law Amendment Society; l' impressione fù tale che il giorno seguente Lord Brougham invitò il Levi a preparargli e sottoporgli un progetto di Legge per organizzare tale servizio anche in Inghilterra; fù però solo più tardi che tale progetto divenne legge.

Il Levi continuò così ad occuparsi delle varie questioni che lo avevano tanto appassionato, dedicandosi senza posa a tenere pubbliche conferenze ed a scrivere sui varii argomenti; però dell' opera sua come conferenziere e come trattatista negli anni successivi al 1856 manchiamo di dettagli perchè l' autore tace della sua attività nel periodo di tempo che segue il 1856, data del suo matrimonio.

Da quell' epoca, pur non cessando mai di occuparsi delle materie predilette e di raccogliere sempre nuovi allori nel campo degli studi giuridici ed economici, il Levi consacrò la massima parte delle attività alla famiglia ed alle opere di carità e di redenzione sociale verso le quali si sentiva portato per il suo carattere. — Oltre alle numerose cariche onorifiche coperte in diverse associazioni, egli vide coronati i suoi sforzi coll' essere chiamato a far parte del Foro Brittannico al Lincoln' s Inn nel 1859 e coll' ottenere nel 1861 il titolo di Dottore in scienze politiche ed economiche; più tardi, fù decorato dal Re d' Italia dell' Ordine del S.S. Maurizio e Lazzaro. La carriera brillantissima direi anzi quasi miracolosa, di questo straniero, giunto a 24 anni in un paese ove non contava alcuna aderenza ignorando persino i rudimenti delle lingua, si chiuse nel 1888 a Highbury (Londra).

La descrizione dei postumi onori tributati a questo illustre Italiano, quale si ricava dai giornali dell' epoca, dimostra quanta stima Egli avesse saputo acquistarsi fra gli uomini di lettere e scienze, e di quanto affetto fosse circondato dai suoi compatriotti immigrati in Inghilterra, e dai concittadini di elezione, ai quali tutti era stato largo di amorevole aiuto e di utile consiglio.

La memoria di quest' Uomo che, coll' attività e coll' ingegno non comune, fu uno degli anelli di congiunzione intellettuale fra il nostro Paese e l' Inghilterra, sembrami debba esser opportunamente onorata in questo speciale momento storico, assieme a quella dei grandi Italiani, che ricevettero amorevole ospitalità nelle isole Britanniche, e a quella dei celebri Inglesi che, soggiornando fra di noi, amarono con devozione filiale la nostra patria.

Leone Levi non dimenticò mai, nè si vergognò del proprio paese d' origine; Egli ne tenne sempre alto ed onorato il nome fra le genti che lo ospitavano, non trascurando mai le occasioni, per parlarne pubblicamente, per esaltarne le bellezze naturali e l' ingegno del popolo nostro che si sforzò coll' esempio e colla parola di far conoscere, amare ed apprezzare.

Ferrara 1917 GINO BASSI

APPENDICE BIBLIOGRAFICA.

Le seguenti sono le indicazioni più importanti che ho potuto raccogliere circa le opere di Leone Levi, oltre a quelle già menzionate nel testo dell' articolo:

1) *History of British Commerce and of the economic progress of the British Nation* - edit. John Murray, 1872.

2) *International Law* - edit. Kegan Paul, 1887.

3) *Work and Pay* - edit. Strahan & Co. Lt.d, 1877.

4) *Wages and Earnings of the working classes* - report to Sir Arthur Bass M. P. edt. John Murray, 1885.

5) *The theory and practice of tke Metric system of weights and measures* - edit. Griffith & Ferran, 1881.

6) *Delle riforme necessarie alla moneta metallica* - edit. Zanichelli, 1887.

Sulla procedura della Pace

Due collaboratori della *Rassegna Nazionale, Ille Ego* e l' avv. Cesare Seassaro ci trasmettono questa relazione, che essi hanno presentata all' *Associazione del Controllo popolare* di Milano, e all' *Associazione Proporzionalista* pure di Milano.

Una notevole parte della relazione è gia apparsa nella *Rassegna Nazionale* del febbraio 1916 in un articolo di *Ille Ego:* peraltro la idea esposta nell' articolo di *Ille Ego,* si è integrata di nuovi elementi.

Alla formula di una assemblea costituita esclusivamente di delegazioni interparlamentari elette simultaneamente nei varii parlamenti col sistema della Rappresentanza Proporzionale, è stata sostituita quella di delegazioni parlamentari associate ad altre delegazioni di unità sociali.

Scrivono in proposito gli autori: « Quella che abbiamo » esposta è in sostanza una fusione del regime democratico par- » lamentare, garantito nella sua realtà dalla Rappresentanza » Proporzionale, con una forma di rappresentanza professionale, » di organismi di classe, di sindacalismo: inteso però questo » non in senso preciso economico, ma con significato ben più » ampio, comprendente cioè anche unità nazionali astatali e » unità religiose ».

Indipendentemente da ogni giudizio sul merito politico della proposta, sulla quale la *Rassegna Nazionale* non può che riservare i suoi apprezzamenti, la *Rassegna Nazionale* crede di ospitare questa relazione come già ha ospitato nel febbraio 1916 l' articolo di *Ille Ego*.

Infatti essa pensa che, qualunque contributo che si rechi allo *studio* del *problema* della Pace, sia una buona opera dal punto di vista patriottico e dal punto di vista umano. Per poter appunto resistere a chi consciamente o inconsciamente si abbandonasse, a propagande pacifiste incompatibili cogli interessi umani e nazionali, i quali non possono essere stati vanamente messi in giuoco, bisogna dare la *sensazione* che niente si trascura per avviare il problema ad una onorevole e giusta soluzione. Questo hanno compreso le classi dirigenti di un grande paese alleato l' Inghilterra, dove un ex-ministro degli Esteri Lord Lansdowne

ha scritto delle memorabili lettere destinate a rimanere nella storia.

Questo desidereremmo fosse compreso dalle classi dirigenti del nostro Paese le quali devono unire alla consapevolezza dei bisogni del presente, che esigerà un popolo e un esercito votati alla resistenza, una pari coscienza delle incalzanti necessità del futuro.

Purtroppo oggi quello della pace non può essere un *teorema*, è però un *problema* e grave errore è quello di abbandonarlo a forze che sono fuori lo Stato e contro lo Stato. Ed è questo l' indubbio pregio della proposta dei nostri collaboratori: di affidare l' istruttoria della Pace ad organi dello Stato che non comprometterebbero nondimeno lo Stato, insieme a rappresentanze di grandi realtà sociali. Ciò attesta anche una concezione lungimirante del problema della Pace: inteso, per tal modo, non come un problema contrattuale contingente, territoriale, politico, ma prima di tutto, come un augusto problema morale, giuridico. Utopia? Può essere. Ma in ogni caso nobile utopia, che non può non contenere germi di realtà.

È proprio di questi giorni la polemica austro-francese sugli approcci di pace dell' Austria: chi non ha avvertito in questo modo di procedere il persistere dei vecchi sistemi del vecchio mondo prebellico, inteso ad equilibrii, ad isolamenti, ad aggiramenti? E chi non ha insieme sentito l' impotenza della vecchia diplomazia ad esprimere gli ordini nuovi?

No, no: *a noi convien tenere altro viaggio*, è giocoforza si dica: la diplomazia segreta non può avere quell' assorbente importanza che ha avuto fin qui: i popoli attraverso le istituzioni parlamentari e rappresentative debbono foggiare i destini dei popoli: la via sarà forse più lunga, ma la mèta è più degna.

Questo il significato profondo della relazione trasmessaci dai nostri collaboratori, che supera i dissensi di natura immediata, gli apprezzamenti politici e tecnici nei quali possiamo non essere d' accordo con loro.

La *R. N.*

Nell' ora attuale, di fronte alle condizioni drammatiche in cui si trovano la nazioni europee, l' Associazione del Controllo Popolare, anzichè ripiegare il suo vessillo in attesa di giorni migliori, deve invece affermare la sua attività di studio e di azione in un modo più profondamente vasto e comprensivo.

Giacchè il Controllo Popolare non deve essere inteso quale semplice modificazione formale, ma quale riforma radicale e sostanziale delle nostre

istituzioni politiche, non quale fine a sè stesso, ma quale mezzo per arrivare a più alti fini, e cioè a una vera concreta e completa esplicazione della sovranità nazionale; a un più largo e sincero sviluppo delle istituzioni parlamentari, ad una più molteplice e comprensiva valutazione degli interessi collettivi, che comprendono in sè gli interdipendenti interessi di maggioranze e minoranze e li riassumono in una sintetica concezione organica delle umane collettività; quale mezzo, insomma, per arrivare ad una più vera giustizia sociale.

Per questo suo carattere di mezzo importantissimo a conseguire così alti fini; per questo suo carattere di radicale riforma politica, il Controllo Popolare vuole essere non solo astratta proclamazione di verità teoriche, ma applicazione pratica, specifica e coraggiosa in tutte quelle circostanze della vita dei popoli, ed in genere delle umane collettività, in cui si presenti il problema — formidabile problema — (dalla retta soluzione del quale deriva un complesso di conseguenze vitali per il benessere materiale e intellettuale dell'umanità) — della chiara e precisa interpretazione della *volontà collettiva*. Noi riteniamo infatti che si potrà parlare seriamente di libera e genuina interpretazione della volontà collettiva, della volontà popolare, solo allorquando tutti gli individui, che costituiscono la umana collettività, potranno manifestare liberamente e chiaramente il loro penpensiero, il loro volere (mentre oggi molte categorie di cittadini, p. es. le donne, sono escluse da tale manifestazione); allorquando in tutti i campi della vita politica, giuridica, amministrativa, tale manifestazione sarà possibile (mentre oggi essa è preclusa proprio da quei campi in cui sono in giuoco gli interessi più gravi, vitali e generali dei popoli, come il campo della politica estera); allorquando infine, di queste manifestazioni di volontà individuali nella formazione della volontà collettiva si potrà tener conto in un modo più preciso e più concreto, e perciò serio e reale; quando cioè al vecchio principio maggioritario, il quale, escludendo notevoli gruppi di forze, non è che un modo molto imperfetto ed approssimativo di interpretazione della volontà collettiva, si sostituirà il principio, scientificamente più esatto e socialmente più giusto, della rappresentanza proporzionale.

Orbene: nei problemi formidabili che la guerra attuale ha suscitato, l'Associazione del Controllo Popolare deve trovare una conferma luminosa, se pur dolorosa, di queste sue affermazioni, e trovare altresì un complesso di circostanze chiaramente favorevoli, allo sviluppo della sua opera. Infatti, mentre da una parte (qualunque sia il giudizio che ciascuno può dare sulla attuale guerra) da molti si afferma che la guerra non sarebbe scoppiata se, in tutti i paesi civili, la volontà popolare avesse potuto manifestarsi in un modo così sincero, integrale e concreto, d'altra parte, se

si pensa alla vastità, complessità, molteplicità e gravità dei problemi che la guerra ha creato, o modificato, o acuito, dei problemi che si riconnettono alla pace del domani; se si pensa al carattere gravissimo e complicatissimo della guerra stessa, è logico affermare, che tali problemi non potranno essere risolti in un modo socialmente giusto; che la pace futura non sarà pace durevole, pace giusta, *pax humana,* se nello studio e nella soluzione di tali problemi, nella preparazione di tale pace, non si sarà tenuto conto, anzichè dell'unilaterale esclusivista antisociale volontà dei gruppi più forti, nazioni più popolose o militarmente più forti, classi più ricche e potenti, del principio della risultante armonica e sintetica delle volontà di tutti: degli stati belligeranti e dei neutrali, dei vincitori e dei vinti, degli stati grandi e forti e degli stati piccoli e deboli, delle classi ricche e delle classi povere, delle maggioranze e delle minoranze. Solo aprendo l'adito alla libera esplicazione della volontà di tutti gli individui e di tutti i gruppi che costituiscono la *societas gentium,* si potranno sistemare nel modo più perfetto e sicuro tutti gli interessi, politici ed economici, intellettuali, morali o religiosi della umanità, si potrà dare a questa futura società il carattere di *organismo sociale,* sostituendo l'attuale stato di anarchica e atomistica disgregazione che si traduce nello *jus utendi e abutendi* del più forte, con un regime di coordinata, regolata e pacifica convivenza umana, che permetta a tutti di svolgere pienamente la loro attività per il benessere collettivo.

Questo, che noi affermiamo, è principio altamente e profondamente umano, in quanto mira a sostituire alla tirannide della superiorità maggioritaria del numero e della ricchezza o delle armi, la collaborazione reciproca di tutti i gruppi umani, anche dei più piccoli, dei più poveri, dei più deboli, instaurando sul serio quello stato di cose che nei discorsi degli uomini di stato dei paesi belligeranti, può sembrare talvolta una vana ostentazione retorica: l'avvento cioè di un regime internazionale fondato sulla forza del diritto, anzichè sul diritto della forza.

Perciò il nostro sodalizio deve farsi assertore e propagatore strenuo di questo principio fondamentale di giustizia.

***

Onde prevenire apprezzamenti in buona o in mala fede, ma ad ogni modo inesatti, incominciamo dal precisare bene i termini della nostra iniziativa. Noi non vogliamo determinare il momento nel quale, o le condizioni alle quali, sarà possibile concludere la pace; ma bensì, lasciando di tutto ciò l'iniziativa e la responsabilità a coloro cui spetta, vogliamo volgere la nostra attenzione alla *procedura* colla quale si potrebbe, ora considerando impregiudicate tali questioni formidabili, iniziare il lavoro

preparatorio: la rilevazione obiettiva, cioè, l'esame di quello che potrebbe dirsi in un senso ampio, lo stato di coscienza dei vari popoli, sopratutto dei belligeranti, ma anche dei neutrali, lo stato delle varie sfere dell'opinione pubblica intorno alle possibili condizioni della pace. Per usare una similitudine forense, noi osserviamo che il procedimento per arrivare alla pace comprende due fasi ben distinte: una prima fase *istruttoria* e una seconda fase *decisoria;* e non occupandoci di questa seconda fase, noi vogliamo affermare e cercare di attuare in pratica le nostre affermazioni: 1°) che queste due fasi debbono essere affidate a due organi diversi, così come, nella retta procedura giudiziaria, queste due diverse mansioni sono esplicate da diversi e reciprocamente indipendenti magistrati, 2°) che la fase istruttoria deve essere affidata, anzichè a rappresentanti del potere esecutivo, al quale invece compete giustamente la seconda fase, a rappresentanti di varia origine, ad esso estranei.

La prima affermazione è stata sempre accettata, finora, anche nella pratica: infatti è noto che, in tutte le guerre moderne i Governi belligeranti, prima di iniziare ufficialmente e direttamente le trattative di pace, facevano compiere un simile lavoro istruttorio a mezzo di loro inviati ufficiosi, i cosidetti *fiduciarii.* Orbene, è appunto a tale istituto dei fiduciarii che noi vogliamo sostituire un più ampio e logico istituto; una rappresentanza, cioè, delle varie correnti delle popolazioni; affinchè tale lavoro istruttorio possa essere compiuto in un modo più comprensivo e più esatto, da elementi in più diretto contatto coi varii strati della società nazionale e della società internazionale.

È indiscutibile che il potere esecutivo non è il più adatto per iniziare tale opera istruttoria, sia perchè essa mal si concilia con la pubblicità e la ufficialità dei suoi atti e con le sue gravi responsabilità, sia perchè, per un fatto umano, psicologicamente assai ben spiegabile, coloro che hanno iniziato una guerra non sono certo i più adatti per prepararne la fine. Anche perciò, tale ente rappresentativo che noi propugniamo, avrebbe certo nella sua opera una assai maggiore libertà, capacità, autorità di quel che non avessero gli antichi fiduciari, i quali, appunto per la loro origine, vincolavano in un certo senso, sebbene in modo tenue ed indiretto, i poteri esecutivi dei loro paesi, dai quali invece sarebbero completamente autonomi questi enti rappresentativi.

***

2°) Il procedimento, normale secondo *l'ius receptum* per l'inizio delle trattative di pace, sarebbe. che ogni governo interessato mandasse in un paese neutrale, poniamo la Svizzera, dei suoi rappresentanti, con incarico puramente ufficioso, salvo, poi a convertirlo in ufficiale, quando dal la-

voro preliminare di un reciproco sondaggio, apparisse possibile la pace, e fossero definite le sue condizioni, almeno nelle linee principali. Questo sistema, a prima vista, sembra, ove sia accolto in principio, di esecuzione facile, piana, perspicua. Tanto più che, l'esecuzione medesima sarebbe conciliabile con un certo segreto nella mancanza di una consacrazione clamorosa, pubblica, ufficiale.

Ma è nella stessa facilità d'esecuzione, nel carattere in sordina del procedimento, che stanno le ragioni, per cui esso non dà affidamento sufficiente di capacità, nonchè a risolvere, neppure a istruire, con sufficiente larghezza, la pratica che gli si vorrebbe commessa e che esige serenità, longanimità, fermezza, per superare le difficoltà veramente immani. Posto che i governi inizino la cosa senza entusiasmo, è chiaro che alle prime difficoltà, essi non mancheranno di richiamare i loro inviati, sospendendo le trattative. Il cui corso, ad ogni modo, segreto, fuori di larghi controlli di opinione pubblica, non può non riuscire saltuario, arbitrario, incerto, senza garanzia di un lavoro, magari immediatamente senza risultato, ma continuato, regolato, che ponga germi atti a portar frutti in avvenire. Se si voglia perciò, far qualche cosa di affidante, bisogna che il tentativo venga apertamente con comuni garanzie da rendersi di pubblica ragione, esperito. Il sistema, quindi di *missi dominici,* segretamente radunati, revocabili *ad nutum,* non è perciò da abbracciarsi. Vero è, d'altra parte, che l'esperimento pubblico di trattative, non può avvenire fra quegli organi, a cui, la costituzione dei singoli Stati, assegna il compito di arrestare, per così dire, gli accordi, fermandoli e firmandoli, disciplinandoli in un trattato definitivo concretato nei particolari. Essi devono, alla lor volta, conservare una ragionevole libertà d'azione, devono rimanere in una posizione di riserva e di attesa; cose, tutte inconciliabili colla pubblicità indispensabile del tentativo. Governi che discutessero pubblicamente, che pubblicamente si logorassero e si esaurissero in pratiche difficilissime e preliminari, iniziate senza la sicurezza di una soluzione, a cui fasi precedenti di largo dibattito e di piena reciproca conoscenza dei rispettivi punti di vista, abbiano spianato la via, sarebbero esautorati; mentre evidenti ragioni tecniche esigono, che sia loro conservata pienezza di autorità e di prestigio nell'esercizio di quella funzione direttiva, di decisione e di concretazione nei particolari, la quale è rimessa necessariamente a corpi ristretti ed è incompatibile con organismi a larga base. La magistratura istruttoria non deve essere il giudice deliberante, nè deve dal giudice deliberante, come da mandante, dipendere: in quello stesso modo che il giudice deliberante, non deve venire dalla magistratura istruttoria, in linea assoluta, impegnato. Diciamo « magistratura istruttoria »,

qui, non in senso tecnico e preciso, ma in senso latissimo, sotto alcuni riguardi anzi, in antitesi col senso tecnico. Perchè noi intendiamo, per magistràtura istruttoria, in questa materia, un organismo consultivo, puramente consultivo, che pubblicamente dibatta e discuta. « Organismo consultivo a larga base, che pubblicamente dibatta e discuta il problema della pace » fornendo, così agli organi responsabili dei singoli paesi una indicazione autorevole, politicamente, senza essere nè giuridicamente impegnativa, nè tecnicamente precisata: autorevole, sia che risulti negativa (ossia faccia emergere l'impossibilità della pace), sia che risulti positiva (in quanto la possibilità sua, all'opposto, confermi, disegnandone le grandi linee) ecco l'idea alla quale noi siamo giunti per successivi passaggi. Ognuno avvertirà come la creazione di questo organismo consultivo, non voglia dire per sè stessa, nè la pace, nè un avviamento, giuridicamente efficace, delle trattative di pace: vuol dire, solamente una rilevazione (equamente, obiettivamente, largamente condotta ed adeguata), dello stato di coscienza delle varie nazioni interessate, in rapporto alla pace; organismo di carattere straordinario, che però può contenere il principio di stabili istituti dell'assetto politico internazionale europeo avvenire; il quale, a tale adeguata rilevazione, non può non condurre, perchè: o ne emergeranno proposte e schemi di realizzabili accordi, e la indicazione sarà, o non ne emergeranno, e allora la indicazione sarà lo stesso *in re ipsa*, nella *re ipsa* del fallimento suo funzionale. Non essendo quindi la creazione dell'organismo accennato, nè la pace, nè l'avviamento giuridicamente efficace di trattative di pace, esso dovrebbe essere accettato da tutti, anche da coloro che continueranno ad insistere nell'affermazione della necessità della guerra: chiaro essendo che, quando si trovi la maniera e ne parleremo in seguito, di costituirlo in tal modo, che dia solide garanzie di una rilevazione veritiera e sincera dell'opinione europea, il rifiutarsi all'esperimento avrebbe il valore di una confessione la cui importanza invano si cercherebbe di distruggere.

3°) Nell'esporre, come abbiamo fatto fin qui, il procedimento psicologico, attraverso al quale sorge l'idea di questa convocazione straordinaria di una assise consultiva europea, con funzione di pubblico dibattito preliminare, della questione della pace, senza pregiudizio del senso della sua soluzione, abbiamo, in fondo, già notevolmente disegnato il modo concreto della sua organizzazione pratica. Modo che abbiamo ulteriormente precisato, quando abbiamo escluso, per ragioni che è inutile ripetere, che i rappresentanti delle varie nazioni interessate, vengano nominati dai rispettivi governi. Abbiamo anche detto che l'assise deve riunirsi in paese neutrale ed abbiamo fatto il nome della Svizzera. In fondo l'unico pro-

blema di carattere generale, che rimane da risolvere per la determinazione completa dell'idea, può così enunciarsi: « Da chi dovrebbero essere scelti i rappresentanti delle varie nazioni? ».

L'idea al riguardo, passa, necessariamente, attraverso una prima fase. Si potrebbe cioè pensare a una elezione diretta popolare fatta dai singoli corpi elettorali, costituiti in collegi unici nazionali, e fatta mediante sistemi rispettosi dei diritti delle minoranze. Simile diretta rilevazione di tutte le correnti popolari, compiuta con ogni cura ed esattezza produrrebbe due grandi risultati: prima di tutto il risultato di indurre, ciascun paese, ad un profondo esame di coscienza e della situazione, spingendo le varie correnti di opinione ad affermarsi; secondariamente il risultato di conferire agli eletti, e di riflesso, all'assemblea, un grande prestigio e una grande autorità. Ma, come non essere preoccupati delle immense difficoltà pratiche di attuazione, anche ammesso per un momento, che questa venisse facilitata dalla conclusione ufficiale di un armistizio?

E allora, appare più conveniente tenere altro viaggio. In tutti gli Stati europei, con diversa importanza, con influenza diversa e diversa organizzazione, esistono dei parlamenti, i quali, poi presentano, si può dire, con approssimazione, un tipo unico, in quanto, generalmente divisi in due rami, l'uno a larga base o democratica, l'altro a base più ristretta aristocratica *d'élite*. Ora dato ciò, non è seriamente da revocarsi in dubbio che un'assemblea internazionale, la quale risultasse da rappresentanti eletti direttamente da questi parlamenti avrebbe un enorme valore, attuale e futuro. Se, quindi, questi parlamenti eleggessero ciascuno per proprio conto, i delegati all'assemblea internazionale e all'elezione essi partecipassero mediante entrambi i rami, la loro integrazione vicendevole, l'integrazione vicendevole del principio aristocratico della qualità con quello democratico della quantità; del principio elettorale con quello della nomina, ossia di una designazione dell'alto; del principio della universalità del suffragio o della sua eguaglianza, con quello della rappresentanza delle categorie e dei gruppi sociali, non potrebbe non conferire al tutto un valore rappresentativo imponente, e mentre sarebbero eliminate le difficoltà pratiche materiali, quasi completamente, sarebbero superate non meno, tutte le difficoltà inerenti a corpi elettorali costituiti con criterii troppo bassi di capacità. Si avverta ancora che il valore rappresentativo crescerebbe, perchè l'elezione dei delegati vorrebbe compiuta dai vari parlamenti, non attraverso una opinione pubblica indifferente, come troppe volte accade, ma attraverso una opinione pubblica, palpitante, agitata, vibrante in tutti i suoi strati, anche nei più umili, dalla quale non si potrebbe non trarre norma e fisonomia. L'adozione inoltre nell'elezione dei delegati fatta dai parlamenti, di sistemi di Rappresentanza proporzio-

nale, finirebbe col compire l' opera, mentre non potrebbe destare timori nemmeno dal punto di vista dal frazionamento dell'assemblea, dato il carattere consultivo e non propriamente esecutivo e deliberante di questa (1).

4°) Sarebbe vano peraltro negare, che, data la crisi che assai prima della guerra, il regime rappresentativo e parlamentare attraversava, esso non dovrebbe dare da solo dei rappresentanti all'organismo istruttorio che siamo venuti delineando. Quella delegazione popolare diretta mediante elezioni *ad hoc* convocate, che abbiamo esclusa per ragioni di pratica attuabilità, ci sembra potrebbe essere utilmente sostituita, oltrechè dalle delegazioni parlamentari sopra determinate, da altre delegazioni di unità sociali, alle quali basta consigliare di dare un riconoscimento e una funzione, una visione realistica del mondo contemporaneo, una visione realistica della stessa crisi storica, di cui si andranno a sistemare gli effetti.

Ci sembra invero una verità indiscutibile la seguente: da questa guerra uscirà una revisione completa di tutti gli antichi valori e di tutta la situazione di cose che la guerra ha preceduta. Non parrebbe arduo supporre che questa revisione sia per condurre ad un *novus ordo:* comunque nascano e non nascano ordini nuovi la revisione degli antichi non potrà non compirsi. Certe crisi storiche, certi cataclismi storici (è una cosa che più che dimostrarsi, si intuisce e si sente), non possono scoppiare invano. Essi sono la esterna manifestazione di una disorganizzazione, non solamente esterna, ma intima, di cui il fattore diplomatico e politico, è il fattore immediato, ma non il più importante. Ne consegue che la complessità del male esige la organicità della cura, la quale, quindi, non potrà essere costituita da qualche puro e semplice riassetto territoriale e di confini, compiuto in sordina, allo scuro, da pochi: specialmente da quei pochi che sono in fondo il residuo e gli esponenti di una situazione che va, per forza e per logica di cose, sciogliendosi.

Se, perciò, così vasto deve essere il compito da risolversi, a tanta varietà di interessi da combinarsi e regolarsi, (interessi di nazionalità, di categorie economiche e sociali, interessi proletarii, interessi industriali, interessi connessi alle varie forme della produzione e della ricchezza, intessi religiosi), deve corrispondere una larga rappresentanza di questi interessi: e ciò nel vantaggio stesso e per la vitalità di quella grande sintesi che dovrà essere la pace. La società è, oltre che e più che, un meccanismo di governo, un organismo vitale e non può ridursi agli organi dello Stato:

(1) Alla sostanza dell' idea non è affatto indispensabile, che rappresentanze siano scelte mediante una *elezione formale:* basterebbe una designazione di rappresentanti di *ciascun* gruppo, anche fatta in via privata, presso i varii gruppi.

tanto più che la continua elaborazione di nuove forme costituzionali attesta, in ciascun popolo, e presso di esso, la mancante coincidenza fra paese legale e paese reale, che si tende appunto faticosamente a eliminare. L'organismo sociale, poi, a sua volta, non consente unificazioni meccaniche a base di livellazioni puramente esteriori: e i varii gruppi sociali, che trovano la loro ragione d'essere nella varietà e complessità dei bisogni e dei rapporti della vita, non possono coattivamente ridursi ad astratti denominatori comuni. La utilità, anzi, la necessità di non prescindere da queste energie spontanee, da queste forme naturali e volontarie consociative, di canalizzarle, invece, trasformandole in elementi motori degli istituti pubblici, cresce quando si pensi che, se si vanno elaborando, forse, ampie unificazioni, sia pure parziali, capaci di por fine all'anarchia acefala della politica internazionale, all'atomismo disgregatore dei nazionalismi particolaristici, in queste più ampie compagini, si farà più grande e più acuto il bisogno di una divisione del lavoro sociale: e a soddisfare a questo bisogno razionalmente ed efficacemente, occorre, non che mantenere in vita, rinvigorire i vari nuclei sociali. Non appare, per esempio, contestabile che in una eventuale unificazione doganale i vari produttori congeneri saranno tratti a sindacarsi regolando, con accordi che organizzino, lo sfruttamente del nuovo mercato internazionale, determinando sfere di influenza, tariffe di trasporto, ecc. E quello che si dice della produzione, si può ripetere pel consumo, per la circolazione, pel lavoro, pur rimanendo nel campo soltanto dell'economia.

Pertanto esce, crediamo, lumeggiata dalle precedenti considerazioni, e provata, la tesi, secondo la quale alle delegazioni parlamentari nella costituzione dell'organismo istruttorio, vanno aggiunte rappresentanze di unità sociali, non propriamente organi costituzionali. Nè è a dirsi che sia impossibile organizzare questa rappresentanza: perchè nel campo etnico le organizzazioni create per il mantenimento e la diffusione del pensiero, della lingua e della cultura delle varie nazionalità, nel campo religioso la esistenza di grandi organismi gerarchici internazionali, nel campo economico le varie organizzazioni di classe, pur esse non prive di legami internazionali, rappresentano uno stato di fatto, di cui il turbine della guerra ha dissociati, forse, non soppressi, gli elementi.

5°) Quella che abbiamo esposta è, in sostanza, una fusione del regime democratico parlamentare, garantito, nella sua realtà, dalla rappresentanza proporzionale, con una forma di rappresentanza professionale, di organismi di classe, di sindacalismo: inteso però questo non in senso preciso economico, ma con significato ben più ampio: comprendente cioè anche unità nazionali astatali e unità religiose.

Si potrebbe obiettare che, nessuno dei belligeranti, vorrà essere il

primo ad assumere tale iniziativa, giacchè ciò potrebbe venire interpretato come una implicita confessione di stanchezza. Senonchè non sembra infondato rispondere, che allorchè l' idea fosse largamente agitata e studiata nei varii paesi, sarebbe possibile, previi accordi tra singoli parlamentari o singole associazioni dei diversi paesi, fare in modo, che la proposta venisse presentata simultaneamente in tutti i parlamenti dei paesi belligeranti.

E all' uopo gioverebbe, che l' iniziativa partisse da terzi non belligeranti, egualmente accetti ai varii belligeranti.

Trattandosi di una procedura che verrebbe svolta da delegazioni parlamentari ed extra parlamentari non implicanti, nessuna responsabilità dei governi, i governi si limiterebbero ad una *non opposizione* condizionata a eguale *non opposizione* degli altri governi; forma questa meno impegnativa dello stesso sistema ortodosso dei fiduciarii.

Non ci sembra nemmeno fuori di luogo notare, come, della procedura di elaborazione del nuovo assetto, che noi vagheggiamo, un parziale, timido, ma non perciò non meno significativo, perchè sperimentale, abbozzo, si sia avuto nelle stesse conferenze libere fra parlamentari alleati: alle quali, recentemente sono seguite e stanno per seguire riunioni di organizzazioni proletarie di paesi alleati.

Nell' *Economiste Français* del 25 Maggio notiamo i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives — Les accords provisoires avec les grandes Compagnies de transports en commun à Paris et dans le département de la Seine — Lettre d' Italie: l' exposé financier du ministre du Trésor, M. Nitti; le monopole des changes; le nouvel emprunt 5 %; l' impôt sur les bénéfices de guerre; les trois principales Banques de crédit ordinaires — Les discussions de la Société d' Economie politique de Paris; l' agitation ouvrière en Angleterre; un problème d' après-guerre — Les recettes des théâtres et spectacles de Paris (1850-1916) — Documents relatifs à la guerre — Revue économique: opérations des Caisses d' épargne ordinaires avec la Caisse des Dépôts et Consignations du 11 au 20 mai 1918; les grèves en Grande-Bretagne en 1917; les exportations de céréales de l' Argentine en 1917 — Nouvelles d' outre-mer: le Brésil — Bulletin bibliographique.

Dal mar delle Antille all' Africa orientale

Impressioni e ricordi di un medico di bordo (*)

Verso la Columbia.

La giornata del 27 è stata bellissima ma assai calda. Il mare ha presentato degli stupendi effetti di colore veramente sorprendenti; al mattino era di colore amaranto acceso, sul meriggio color caffè e latte, sull' imbrunire invece color verde nilo, colori che nei nostri mari, almeno così intensi, sono quasi sconosciuti.

Nella notte poi una vivissima fosforescenza faceva sembrare che l' attrito della nave contro l' acqua, ne facesse sprizzare infinite scintille. Un fenomeno curioso in questi paraggi, è il rapidissimo passaggio dal giorno alla notte, e viceversa; il crepuscolo si può dire non esista; alla sera alle sette è ancor giorno chiaro, alle sette e venti poi è già notte alta. Ma come brillano le stelle in cielo! La luce siderea notturna fa vedere benissimo anche nelle notti illuni, quando è sereno, ciò che purtroppo però in questa stagione accade un po' di rado; ma siamo oramai sul finire della stagione delle piogge.

In queste latitudini si mangiano frutta squisite; oltre alle superbe banane americane più grosse e più succose di quelle di Teneriffa che si vendono in Italia, vi sono le papaie, una specie di mellone piccolo ma assai dolce e gustoso, le ananas, ed altre frutta strane dai nomi ancor più strani, che non allignano nei nostri climi, nè vi si possono trasportare. Anche i fiori di questi luoghi sono grandi, splendidi, e vivacissimi e nelle villette di Barbados, di La Guayra e di Curaçao fanno superba mostra di loro anche in grandi arbusti piantati a terra. A Willelmstadt abbiamo imbarcato parecchie creole e mulatte di un bel color bronzeo, dalla pelle fina e vellutata e dagli occhi neri ammalianti.

Ieri procedetti alla vaccinazione generale dei passeggeri, obbligatoria per potere toccare il porto di Colon; e mentre tutte le viaggiatrici di classe, comprese le monache, si sono lasciate vaccinare allegramente senza la minima riluttanza, invece tutte le donne di colore si ribellarono e ho dovuto usare molta astu-

(*) Continuazione, ved. fasc. 16 maggie, pag. 126.

zia e molta forza, in mezzo a strilli e a divincolamenti, per riuscire nell' intento. Alla sera tutto era in perfetta pace, e nella calda notte tropicale tutte quelle ragazze americane, brune o negre accoccolate in cerchio a prua, e che tanto baccano avevano fatto al mattino, cantavano i versetti della Bibbia con una voce così melodiosa intonata e gradevole, da commuovere; sembrava quasi impossibile che un canto così delicato e gentile uscisse dalle rozze gole di donne semibarbare. Il padre A. mi diceva in proposito che nelle loro missioni le ragazze di colore imparano prestissimo il canto corale liturgico, e vi si appassionano. Dopo il canto biblico esse intuonarono a ritmo con gli uomini dei loro canti speciali accompagnati da regolare battito delle mani ma di un' andatura alquanto malinconica.

Come al solito nella notte abbiamo avuto un violento acquazzone. Ma al mezzogiorno del ventotto arriviamo a Sabanilla, o Port Columbia con un sole fulgidissimo, quasi contemporaneamente al grande vapore francese « La Guedaloupe » e ad un altro tedesco. Ci ormeggiano ad un ponte di ferro lungo oltre tre chilometri, e dopo espletate le pratiche sanitarie scendo a visitare questo villaggio, composto di poche centinaia di casette di terra coperte di paglia, come quelle dei contadini abruzzesi, ma tutte bianche, fra le quali ve ne sono pochissime in muratura e qualcuna in legno con verande e balconi. Nella piazza dove arriva il ponte, sotto una specie di grande ombrellone di legno, vi è il gran caffè del paese dove si vende la birra in ghiaccio nientemeno che a due lire la bottiglia (due bicchieri) In tutto il paese ho visto pochissime bottegucce di ben meschina apparenza, le sole due migliori e più grandi sono tenute da due napoletani.

In fondo ad un greto verso il mare s' inalza un baraccone di legno mezzo sgangherato, dipinto coi più vivaci colori, che ha tutta la apparenza di un teatro da fiera. Esso invece porta questa pomposa iscrizione: *Grand Hôtel d' Angleterre.*

Quasi tutte le case, anche le più meschine, hanno una terrazzina o una veranda per quanto minuscola e sotto di esse stanno le donne fumando indolentemente sdraiate su belle sedie a dondolo di legno curvato; sono quasi tutte vestite in bianco più o meno sporco, con le gambe nude fino a mezza coscia ed i capelli sparsi giù per le spalle; si degnano appena di guardare noi europei, poi tornano a fumare e a sognare. Chi passeggia da padrone per le strade sono una quantità di cani e di piccoli maialetti rossicci e spelacchiati.

Alla stazione vediamo partire il treno per Baramquilla; ma che treno! La nostra terza classe è infinitamente superiore a questa prima, la quale ha dei cuscini di tela bianca e sudicia

sullè panche, e ai finestrini delle grate di ferro; sembrano delle vetture cellulari. In un lato di Port Columbia vi è la stazione balneare, costituita da una ventina di villini (*pardon*) di casotti di legno sospesi sopra terra per mezzo di cataste di mattoni, e composti di tre o quattro stanze l'uno. Lì abitano i signori bagnanti, i quali escono in costume adamitico sulla vicinissima spiaggia che in quell' ora (quattro pomeridiane) era abbastanza popolata.

A Port Columbia ci separiamo dal gentile Padre A. che se ne va con tutti i suoi salesiani a Bogota, e dall' amenissimo V. che fa la stessa strada. Qui pure scende la signora, venuta col figlio a riunirsi al marito, ma ha il dolore di ritrovarlo già unito ad una colombiana e per giunta con un altro figliolo! Dal paese ritorniamo fino all' imbarcadero sul treno proveniente da Baramquilla, e con noi viene uno sciame di belle signorine mulatte dalle lunghe capigliature svolazzanti, che invadono successivamente i tre piroscafi facendo un gran chiasso e spandendo per l' aria le loro allegre risate argentine.... anzi colombiane. A bordo sono già saliti parecchi passeggeri tra cui una splendida signora creola di venticinque anni, moglie di un generale colombiano, e che va al suo paese, S. Yosè in Costarica. Il generale che dimostra una sessantina d' anni, ha l' aspetto di un fattore di campagna, ed il suo aiutante di campo sembra un contadino, vestito da usciere di uno dei nostri ministeri! La moglie invece sfoggia bellissimi vestiari e ricchi gioielli. A notte ripartiamo. La giornata seguente nulla presenta di notevole, un po' di pioggia alternata con solè cocente, ma alla sera uno splendido tramonto ed un meraviglioso novilunio che sembrava un'ecclissi, perchè oltre alla falce lunare si vedeva benissimo tutto il resto del disco lunare ombrato, che da noi non si vede quasi mai.

Verso la Costarica e Panama.

La mattina del 30 ripiove a dirotto, ma il mare è calmo e il caldo è abbastanza sensibile. All' una arriviamo a Puerto Limon in Costarica, città veramente interessante per la sua regolarità con ampie strade ad angolo retto fiancheggiate da case quasi tutte di legno, sulle quali domina la gran cupola del tempio massonico. Tra gli edifici più belli in muratura vi è il Consolato Italiano, su cui per l' arrivo del Bologna, sventola il nostro tricolore, la stazione ferroviaria e la dogana. Essendo domenica, tutte le signore stanno mollemente sdraiate in sedie a dondolo fumando sulle verande e sui balconi delle case. Per le strade poca gente; le botteghe sono quasi tutte chiuse; nel centro è aperto un cinematografo ed il teatro FREGOLI (!) con una compagnia di varietà.

Noi andiamo al Parco Vargas, il pubblico giardino della

città; esso non è molto grande, ma è maraviglioso per la bellezza delle sue piante e dei suoi fiori, che lo rendono addirittura incantevole. Giardini così belli in Italia non se ne vedono; appena appena qualche villa ligure o la villa Giulia di Palermo possono darne una pallida idea. Nel piazzale centrale suona una banda di negri tutti vestiti di bianco, sotto un bel chiosco a cupola che comodamente seduti eseguiscono un pot-pourry della Favorita, mentre lungo i viali passeggia una quantità di signore e signorine vestite con gran lusso di abiti dai colori chiari, con grandi cappelli di paglia e grandi ventagli e ombrellini dai colori vivissimi. Molte di esse portano occhiali d'oro. Moltissime signorine portano delle splendide capigliature sciolte, sparse sulle spalle oppure riunite in due lunghissime trecce ricadenti sul davanti; quelle che non hanno il cappello portano sopra la fronte nastri di seta o velluto colorati con due belle e grandi nocche sopra gli orecchi e quasi tutte fumano sigarette. Questo ambiente così tipico, in mezzo a questo fitto verde e a questa deliziosa frescura, questa ridda di colori, questo movimento di gente nera o quasi, formano un tutto così caratteristico, nuovo, gaio, esotico, che mi produce una profonda impressione e che non facilmente potrò dimenticare. In complesso il vestire di questa gente, così diverso dalla moda europea, non manca di una certa eleganza, di un certo gusto estetico, che produce una impressione gradevole, ben diversa da quella prodotta dai costumi carnevaleschi delle donne di Barbados, che abbiamo sbarcato qui, essendo Puerto Limon un centro di coltivazione e di esportazione di banane. Infatti di queste vi sono foreste che si estendono a perdita d'occhio a monte della città e sulle rive del mare. E nel porto vi sono alcuni grandi piroscafi della *Fruit Company,* la cui flotta è quasi esclusivamente addetta al trasporto delle banane tra l'America Centrale e l'Inghilterra. D'un tratto viene un acquazzone e noi ritorniamo di corsa a bordo.

Il primo dicembre secondo il solito, sotto una pioggia dirotta, giriamo la testata di una lunghissima e grandiosa diga ed entriamo nella rada di Colon, e poco dopo rasserenatosi il tempo, ci fermiamo nel mezzo del porto, mentre quel vapore tedesco che avevamo lasciato a Port Columbia, si avvicina anch'esso a Colon al suono della sua chiassosissima banda di bordo. Oh! quanto sono infinitamente più armoniche le piccole, ma squisite orchestrine di bordo dei nostri grandi piroscafi!

La visita sanitaria marittima si fa attendere quasi tre ore, ma finalmente possiamo attraccare alla banchina del porto di Colon in faccia ad un immenso dok coperto, e subito comincia lo sbarco. Siamo giunti alla estremità del viaggio il quale è così virtualmente finito.

IV. — *Nella Canal Zone*

Colon.

Colon è una città nuova, strana, originale, diversa da tutte le altre fin qui visitate. È un po' sul tipo di Puerto Limon, ma più grande, più bella, piena di vita e di movimento. Le sue vie sono regolarissime ed ampie, e benchè tutte le case siano di legno, pure hanno dei bei portici sotto cui sono numerosi e ricchi negozi quasi all' europea.

I bei treni della *Panama Railroad* la percorrono da un' estremità all' altra dalla parte del mare, e numerose ed eleganti vetture a due cavalli oltre a numerosissime automobili danno un gran movimento alle vie. Superbo è il quartiere Cristobal, diviso da Colon da un ponte, non tanto per le sue eleganti e caratteristiche case di legno colorate in bigio con le sagomature bianche, e le grandi verande tutte chiuse da fitte reticelle, quanto per la meravigliosa flora tropicale che le circonda. A Colon si trovano genti di tutte le razze e di tutti paesi; e vi si parlano tutte le lingue, e non è raro per la via sentir parlare in napoletano o in genovese, giacchè vi sono vari professionisti, impiegati e commercianti italiani. La sera da un gruppo di questi siamo stati condotti alla grande birreria Lasser, un grande salone sui generis in un angolo del quale vi sono le poltrone per lustrarsi le scarpe e nell' altro le poltrone per il servizio di barbiere, e dove, mentre un cattivo pianista strapazza della musica accompagnando un cane di americano che canta delle orribili canzonette, noi consumiamo molta birra e numerosi *cok tail* fortissimi. Siam poi passati in un' altra sala separata dalla grande per mezzo di una parete di piante rampicanti, dove alcune eleganti signorine americane danzavano coi giovanotti il tango ed il *cake-welk,* in modo tale come da noi nei pubblici ritrovi non si sogna neppure. In tutti questi paesi tropicali, ma più specialmente qui a Colon, è facile constatare che il pudore femminile, almeno come è inteso da noi, è un mito, e che in quest' ordine di idee qui non si hanno pregiudizi di sorta.

Più tardi abbiamo percorso alcuni quartieri dove nei numersi bar, al suono di spaventosi concerti, composti di piano, trombone e grancassa, uomini e donne, indigeni e stranieri, si abbandonavano a danze originali e sfrenate, lì innanzi al pubblico passante, ed alle quali prendevano parte volentieri gli equipaggi delle numerose navi estere che qui sono sempre ancorate in gran numero. In alcune lunghe vie, poco rischiarate, abitano le cortigiane, ognuna per conto proprio, che hanno per richiamo e per pretesto un minuscolo bar con non più di cinque o sei bottiglie, sormontato da un cartello col nome della etèra che vi presiede. Ve ne sono di ogni razza, colore e civiltà.

Qua luoghi, gente, costumi, tutto è nuovo, tutto è strano, tutto è così diverso dalle nostre abitudini e dalle nostre idee da non potere a meno di produrre le più profonde sensazioni.

Per i colossali lavori del canale di Panama qui è accorsa da ogni punto del globo una folla di gente; qui i milioni scorrono a fiumi, perciò tutto è caro, immensamente caro. Qua il dollaro non va come la nostra lira, ma come il soldo. Per esempio: due nuove nostre conoscenze, due fratelli napoletani qui stabiliti da circa sei anni, pagano per un appartamento di cinque o sei vani in una casa di legno, mille lire al mese!

Una bottiglia di birra da due soli bicchieri costa 2.50. Una bottiglia di champagne di discreta marca francese costa non meno di 50 lire!

Dato il caldo di questa latitudine qua tutto si fa *coram populo*, e passando avanti alle case, attraverso le ampie porte e finestre sempre aperte, si vede tutto quello che la gente fa in casa propria, e nessuno se ne formalizza. La stagione qua è sempre caldissima; non vi è che una sola stagione, l'estate. Solo dall'ottobre al decembre vi è la stagione delle pioggie; ma il caldo è sempre forte; e per il resto dell'anno non piove più. All'epoca in cui il Canale era in costruzione sotto la compagnia francese, qui il clima era micidiale, ed i luoghi talmente malsani che diecine di migliaia di operai, specialmente cinesi, vi lasciarono la vita. Ma da che gli Stati Uniti ricomperarono il canale, e acquistarono dalla Repubblica del Panama tutto il territorio della *Canal Zone*, il terreno fu meravigliosamente risanato; ed ora vi si gode dappertutto ottima salute.

Passando sotto i portici, o lungo la Front Street si gode uno di quegli spettacoli che pochissime città presentano, anche fra quelle più cosmopolite; tanta è la varietà di persone che s'incontrano. Questa città così originale, così stranamente fabbricata da sembrare piuttosto che una città stabile, un enorme accampamento di zingari, un'immensa scacchiera di grandi baracconi da fiera destinati ad essere smontati e portati via da un giorno all'altro, questa città che è già stata per più volte intieramente distrutta dal fuoco (1), ha invece i caratteri di un grande centro stabile e di lavoro, certo il più importante insieme a Panama sull'opposta riva del Pacifico, di tutta l'America Centrale. Per questo la sua popolazione è così varia; perciò per le sue vie si incontrano e si urtano il *gentleman* inglese corretto ed impassibile e lo *yanckee* in maniche di camicia stirata a lucido, tutto frettoloso; il cinese dagli occhietti furbi, col suo giub-

(1) Nel 1916 un nuovo incendio distrusse quasi mezza città.

betto di seta e la piccola papalina sotto cui oramai non sfugge più il codino, e la piccola *geisha* giapponese vestita mezzo all'europea, mezzo alla moda del suo paese; l'indiano pitturato col capo coperto dal variopinto e voluminoso turbante, e la creola dalla lunga capigliatura al vento e dalla corta veste candida; la mulatta dalla lunga vestaglia colorata, e la signora negra dagli occhiali d'oro, vestita di seta dai colori vivissimi e con un ampio cappello irto di piume e di fiori; la *negrita* semivestita, e l'*indio* che porta solamente un paio di calzoni stracciati, e i lunghi capelli divisi in cento treccioline; e i piccoli negri e meticci tutti nudi, e spagnole dagli occhi languidi col *mantillo* artisticamente drappeggiato, e giovani negri vestiti all'europea, col panama in capo ed un enorme sigaro avana in bocca, e grassi tedeschi pregni di birra, e pallidi scandinavi con gli occhi imbambolati dal wiskiy, e italiani in canottiera di paglia che parlano ad alta voce gesticolando, e marinai di tutte le nazioni, e gente d'ogni fatta, d'ogni lingua, d'ogni religione, d'ogni principio e d'ogni moralità.

E tutta questa gente al giorno lavora indefessamente ammassando dollari, la sera li sperpera non in divertimenti decorosi, artistici, in teatri, in riunioni intellettuali che qui difettano; ma in club equivoci, in *cabaret* dove si gioca a rotta di collo, in case di thè dove ci si ubriaca di champagne e si balla *all'apache*. La notte a Colon sotto i profluvi della luce elettrica, sotto l'azione del caldo eccitante, sotto lo stimolo di questa lussureggiante vegetazione dagli acuti profumi inebrianti, diventa notte d'orgia e di dissipazione. Ma il sole del nuovo mattino rivede tutta questa gente seria, occupata nei rispettivi *buildings,* con la maschera della più perfetta impassibilità.

Colon ha certo innanzi a sè un immenso avvenire per quando sarà aperto il canale; già si costruiscono immensi *docks*; già sorgono stabilimenti, villini e fabbricati in cemento armato, che daranno un'aria di maggiore stabilità a questo importantissimo e strano centro di lavoro.

Il giorno successivo andai a visitare un collega italiano da molto tempo qui stabilito, così potei constatare coi miei occhi quanto poco piacevole sia la casa a Colon. Egli abita un appartamento di poche grandi stanze in una gran casa di legno, con le pareti interne in gran parte a griglie, cosicchè da una stanza si vede ciò che si fa nell'altra. E data la sottigliezza delle pareti si sente distintamente ciò che dicono quelli dell'appartamento vicino. Oh, non è certo il caso di esclamare: *My sweet home,* no di certo.

(*Continua*) Dott. CARLO FERRANTI

Rassegna Politica

SOMMARIO: Laboriose fasi della neutralità olandese e svizzera — Il movimento dei Sinn-feiners in Irlanda — Le agitazione e le dimostrazioni antiaustriache in Boemia — Il rinnovamento dell'alleanza Austro Tedesca e la Mittel Europa — L'accordo Cino-Giapponese — La parziale ricomposizione del nostro Ministero — La celebrazione del 3.o anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia — Il *raid* nel porto di Pola.

Nel perdurare della calma e delle stasi di grosse azioni campali, preludio probabile di nuove e decisive battaglie, la pubblica attenzione si è rivolta a fatti politici che hanno però gravitato egualmente intorno alla guerra.

Notevoli fra gli altri le minacce di laboriose crisi a cui si son trovate esposte due nazioni neutre, l'Olanda e la Svizzera, crisi che mercè la benevola intenzione degli alleati di non gravar troppo la mano sulla loro già delicata situazione, sono state evitate, ma coll'effetto di veder codeste due nazioni nuovamente vincolate ad accordi colle Potenze Centrali. Di tali accordi noi crediamo che per l'Olanda sia un chiaro esponente l'annunciato divieto di ogni lunga navigazione alle navi che avrebbero dovuto far rotta dai suoi porti. Per la Svizzera, la firma per alcuni giorni sospesa, e che ora si annuncia già apposta alla nuova convenzione Germano-Svizzera della durata di nove mesi, in cui l'unico vantaggio conseguito dalla offerta di carbone fattale dalla Francia, sembra sia stata la omessa minacciata clausola di controllo per la fabbricazione di materiali di guerra utili all'Intesa.

Noi comprendiamo le difficoltà in cui si dibattono codeste piccole nazioni, in specie dopo il doloroso esempio a loro venuto dalla Rumenia, ma è increscioso che mentre gli alleati più alto proclamano il loro disinteressato patrocinio di giustizia e di tutela a tutti i popoli, specialmente ai piccoli e agli oppressi, alcune nuove nazioni come la Finlandia, la Lituania e l'Ukraina si creino proprio nell'orbita della Germania, e altri popoli assurti da secoli a un fiero e indomito spirito di libertà, si trovino o per necessità economiche, o per affinità di razza a subire come per legge cosmica l'attrazione verso un vicino più potente.

Rimanendo nel campo delle piccole nazionalità dobbiamo segnalare il nuovo movimento dei Sinn-feiners in Irlanda soffocato sul suo nascere da numerosi arresti e che ha avuto per risultato la sconfessione dei loro violenti tentativi da parte degli stessi nazionalisti irlandesi, il cui capo Dillon fu per errore di omonimia creduto in principio fra i

compromessi e gli arrestati. Questo movimento e l'agitazione acuitasi in Irlanda per la legge della coscrizione obbligatoria, sembra abbiano indotto il governo locale a sospenderne temporaneamente l'applicazione promuovendo un nuovo appello all'arruolamento volontario. Se questo temperamento sarà accompagnato, come si crede, dalla sollecita presentazione del progetto di *Home rule* la situazione in Irlanda potrà in breve tornare normale.

Agitazioni più profonde si sono invece riaccese in un'altra nazionalità le cui sorti possono avere una più stretta influenza sullo svolgimento della guerra. Il centenario commemorativo della fondazione del teatro nazionale, ha porto l'occasione favorevole agli Czechi per intensificare la loro propaganda patriottica e antiaustriaca. La polizia, non sappiamo se per impotenza o per fini dinastici, non ha agito preventivamente per impedire la solennità di codeste dimostrazioni riservandosi a quel che pare di esercitare azione repressiva. Ma certo il movimento czeco-slovacco cresce di intensità e il fatto che legioni di codesto popolo militano da tempo in Francia inquadrate nelle forze dell'Intesa, ed ora anche in Italia, come l'attesta la consegna solenne della bandiera alle forze czeche testè avvenuta nella celebrazione dell'anniversario della nostra entrata in guerra, non può a meno di ripercuotersi indubbiamente sui connazionali rimasti in patria. Certo si tratta di problemi la cui soluzione non è così semplice come il nostro desiderio la auspicherebbe. Perchè la forte minoranza tedesca che esiste in Boemia, e a cui l'Austria cerca di dare il maggior prestigio col recente progetto di istituzione di circoli o capitanati, darà ogni possa per paralizzare il movimento slavo, se pure il solito fenomeno di gravitazione a cui accennavamo più sopra, non porterà nel caso di veri e propri moti separatisti interni dell'Austria, a fare il giuoco che reputiamo deprecabile di un ampliamento della Germania.

Certo la Germania si vale della sua situazione preponderante per legare al suo carro quanto più è possibile, o integra, o in membra disgiunte, l'Austria. L'annunciato rinnovamento dell'alleanza delle potenze centrali per altri 25 anni, con più stretti vincoli economici e militari, ai quali indubbiamente si studia di associare la Bulgaria e la Turchia (e i viaggi della coppia imperiale austriaca a Sofia e a Costantinopoli non debbono esservi estranei) prelude a una creazione organica della Mittel Europa pel dopo guerra. È vero che si afferma che l'alleanza non sarà a pregiudizio di una possibile lega pacifica di tutti i popoli; ma il giuoco degli interessi, gli odi non tanto facilmente estinguibili fra le due parti contendenti, la fratellanza delle armi ci fanno palese che l'Europa andrà pur troppo, anche dopo questa guerra, verso la costituzione di due grossi gruppi di potenze iniziando così nuovamente quella politica di equilibrio e di contrappeso che quando saranno lenite e scomparse le ferite di questa conflagrazione, invoglierà a successivi contrasti e, Dio non voglia, a identici conflitti.

Perchè in questa costellazione centrale non entri definitivamente e irrevocabilmente anche la Russia, si è raggiunto in questi giorni un accordo fra la Cina e il Giappone per la tutela dei loro interessi in Oriente, minacciati dalla espansione tedesca in Siberia. Non sappiamo se quest' accordo porterà a effettivo intervento armato (pro o contro il governo russo?) in codesta regione; ma comunque, sono anche qui nuove leghe di potenze, la cui natura difensiva non esclude quella offensiva, che si delineano all' orizzonte.

Venendo alle vicende che più da vicino c' interessano, segnaliamo la soluzione della crisi ministeriale, che l' opinione pubblica ha accolto favorevolmente sia nella nomina del Villa a Ministro dei trasporti, e di Salvadore Orlando a Sottosegretario, sia in quella dell' on. Cesare Nava a Sottosegretario del Ministero Armi e Munizioni, non sappiamo se tornato per *interim* o definitivamente a conglobarsi con quello della Guerra, e infine nell' elevamento a Ministero del Segretariato per gli Approvvigionamenti e Consumi colla promozione a Ministro del Crespi, e la scelta a Sottosegretario del Nunziante. Specialmente le nomine del Nava e del Nunziante riescono a noi gradite non tanto per la competenza tecnica che potranno alacremente spiegare nelle loro mansioni, quanto per il giusto riconoscimento dato a forze politiche che in questo momento di concordia e di fede nazionale è ben giusto siano adeguatamente apprezzate e valutate.

Simbolo appunto più che di solennità di festa, di una verace e sincera concordia, sia nell' interno del paese che nell' unione degli alleati, è stata la commemorazione tenuta in Roma del 3.° anniversario dell' entrata dell' Italia in guerra, resa singolarmente importante dall' intervento personale del Principe di Galles e del Ministro francese Simon e dal caloroso messaggio del Presidente Wilson annunziante la celebrazione dell' *Italy day* in tutta l'America. Il riconoscimento che ha avuto l'opera dell' Italia, mirabile per resistenza e per incrollabile fede, è stato per il nostro paese particolarmente lusinghiero, mentre la concorde ed eloquente dimostrazione fattaci dagli alleati ha costituito una visibile promessa che i nostri fini e le nostre giuste rivendicazioni saranno in armonia coi fini supremi pei quali combatte l' Intesa, con saldo vigore sostenuti. La presenza poi in Roma del Principe di Galles ci è apparsa singolare segno ed auspicio di sempre più stretti vincoli in quella tradizionale amicizia che fin dalle prime ore del nostro risorgimento ha sempre legato l' Inghilterra e l' Italia.

Tra i pochi eventi di guerra segnaliamo l' audace e fortunato *raid* di una nostra silurante al comando dell' ufficiale Mario Pellegrini nel chiuso e munitissimo porto di Pola, che oltre al resultato di aver colpito una grande corazzata nemica, ha dimostrato una volta di più lo sprezzo del pericolo, l' iniziativa pronta e geniale che caratterizza la nostra marina.

26 Maggio *CENSOR*

NOTE E NOTIZIE.

Una nomina bene ispirata. — Il nostro illustre collaboratore On. Ferdinando Nunziante è stato meritamente assunto al Sottosegretariato nel nuovo Ministero dei Consumi. Siamo certi che tutti i nostri lettori, che recentemente apprezzarono il vigore e il forte realismo a cui era ispirato il suo scritto apparso nel Periodico su l' *Agricoltura e la guerra*, si uniranno a noi nel vivo compiacimento per questa nomina e nell' inviare a S. E. le più vive congratulazioni.

Sulla proroga della legislatura e le elezioni durante la guerra. — *Crediamo opportuno di stralciare dagli atti ufficiali parlamentari le parti sostanziali di un importante discorso pronunziato il 25 Aprile dall' On. Gambarotta su una questione che potrà essere risollevata all' infuori della ormai votata proroga della legislatura.*

L' On. Gambarotta aveva presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a proporre all' approvazione del Parlamento un progetto di legge che sospenda per la durata di questa guerra l' applicazione dell' articolo 15 della legge elettorale politica e disponga il metodo di votazione per i militari sotto le armi, affinchè le elezioni generali possano aver luogo nei termini stabiliti dagli articoli 42 e 9 dello Statuto ».

GAMBAROTTA. Onorevoli colleghi! Mancherei ad un preciso dovere di coscienza se non avvertissi la eccezionale gravità del disegno di legge che ci vien proposto dal Governo per la proroga dell' attuale legislatura; disegno di legge la cui gravità, secondo me, è superata soltanto da quella della legge da voi votata nel maggio 1915, con la quale consegnavate i pieni poteri al Governo ed implicicamente lo autorizzavate a dichiarare la guerra.

. . . .

Lo Statuto che non fu ritenuto modificabile se non in casi eccezionalissimi, i quali furono di volta in volta profondamente discussi e variamente apprezzati, è modificato dal progetto in una parte, che per noi deputati è assenziale. Cinque anni dovrebbe durare il nostro mandato secondo lo Statuto; ed ora il progetto ci dice: invece di cinque, sei. Signori, io apprezzo le ragioni di coloro che propendono per la modificabilità dello Statuto, e non mi meraviglio di trovare fra costoro i colleghi della estrema sinistra. Ricordo che in una adunanza dei miei amici politici a chi mi opponeva che anche Turati nella Commissione si era espresso favorevolmente a questo progetto, ho risposto: Turati non può essere autorevolissimo per noi; egli è socialista, ed uno strappo allo Statuto può fargli piacere: noi siamo costituzionali, e per tale nostra qualità dobbiamo andare molto a rilento nell' ammettere delle modificazioni alla Carta fondamentale. Quando fu discussa la riforma del Senato, da un uomo che poi fu al Governo, nel Ministero Boselli,

con molti degli attuali ministri, venne un monito che fu ascoltato e che noi pure possiamo ascoltare: nella tornata del 9 febbraio 1911, in Senato, il senatore Scialoja disse: « il modificare articoli dello Statuto ha sempre un lato pericoloso.

« L' affermazione diretta di una deroga dello Statuto importa sempre che non resti scossa la fede completa e assoluta nel saldo fondamento di tutto il resto della Carta costituzionale. Si potrà superare tale ostacolo quando la deroga è fatta sulla base della coscienza nazionale » (questa nel caso nostro, in questi pochi giorni è stata ben lontana dall' essere illuminata), « si può superare tale ostacolo quando questo è derivato dalla necessità, accertata, ma si sarà fatta, o signori, opera, che nel momento non parrà, ma che per le sue lontane conseguenze potrà essere pericolosamente rivoluzionaria ».

Chi non è sensibile a tale monito, e mi rivolgo all' estrema sinistra della Camera, pensi però, che oggi non soltanto lo Statuto si sta per offendere con questo progetto, ma anche e sovratutto il diritto della Nazione, il diritto degli elettori. Essi ci hanno mandato qui per cinque anni. Come possiamo noi arrogarci la potestà di rimanere qui sei anni, che potranno anche essere sette, od otto? (*Commenti*).

. . . .

La relazione dell' onorevole Barzilai, se poco s' interessa della libertà dei comizi, messa in evidenza dalla relazione del Ministero come necessità elettorale (e per garantire al popolo la più grande libertà dei Comizi il Governo ci propone di rifiutargli addirittura i comizi) molto si preoccupa invece della possibilità che i militari sotto le armi siano esclusi dal voto, e basa proprio sul presupposto che siccome i militari non dovrebbero votare così sarebbe iniquo che fossero esclusi dal voto precisamente coloro che nella controversia hanno il più diretto e legittimo interesse e forse, talora, posseggono gli elementi più completi del giudizio.

Ma, o signori, è che appunto a favore dei soldati, che ormai sono la parte forse più cospicua, come numero, degli elettori, e certo la migliore come merito, appunto a loro favore io ritengo che una modificaziene si imponga: e non allo Statuto, ma semplicemente alla legge elettorale politica: a ciò s' inspira il mio ordine del giorno.

Basterà che l' articolo 15 della legge elettorale politica, venga, nella sua applicazione, sospeso durante la guerra; e voi avrete i militari, sottufficiali e soldati, elettori anche sotto le armi.

Impossibilità pratica? Ecco perchè io mi addentrerò nella giurisprudenza inglese, forse imprudentemente invocata dal Ministero: per dimostrarvi che io propongo alla Camera italiana un provvedimento che è già stato accolto dal Parlamento inglese.

. . . .

Il 14 e il 15 agosto 1916, Asquith presentò alla Camera dei Comuni due progetti di legge: uno, del 14 agosto, col quale si chiedeva la proroga per otti mesi per aggiornare le liste elettorali, e l'altro del 15,

con cui si determinava la così detta franchigia elettorale ai soldati sotto le armi.

Quanto alla proroga permettetemi un' osservazione: essa, come la precedente, del 1915, e come le susseguenti vanno considerate sotto uno speciale punto di vista.

Nel 1911 la Camera dei Comuni era stata eletta per una legislatura di sette anni. Pochi mesi dopo l' elezione, nell' agosto 1911, i deputati ridussero il proprio mandato da sette a cinque anni, e ciò in compensazione di una riduzione di poteri portata, su altro terreno, alla Camera dei Lords.

Cosicchè, quando successivamente, il 9 dicembre 1915, il 14 agosto 1916, il 29 marzo 1917 e finalmente il 5 novembre 1917 la Camera dei Comuni prorogava i propri poteri, essa non ledeva per nulla il diritto degli elettori. In realtà gli elettori avevano dato il loro mandato per sette anni e la Camera, avendolo abbreviato a cinque anni, poi, per mettere tutti gli elettori in condizioni di votare nonostante la guerra, riallungava il proprio mandato fino a raggiungere il limite fissato dagli elettori, sorpassandolo di alcuni mesi soltanto coll' ultima proroga che portò il termine della legislatura al 31 luglio 1918, mentre la scadenza originaria sarebbe stata al 31 gennaio 1918. E queste proroghe furono sempre votate, ripeto, per dare tempo al Governo di formare le liste e di precisare i mezzi per far votare i soldati.

Infatti, il 3 agosto 1916, Alla Camera dei Lords il marchese di Salisbury presentava un concreto progetto di legge per provvedere alla formazione delle liste elettorali, ed, inoltre, all' esercizio del voto da parte delle persone impegnate nella guerra o in servizi di guerra, operai mobiliati, marinai, ecc.

Il marchese di Salisbury, in quel progetto, che potrebbe essere non indegno modello per noi se mai veniste nel concetto che ho l' onore di prospettare alla Camera, proponeva che ogni soldato ricevesse al momento della elezione una scheda elettorale ufficiale e la copia delle schede dei candidati del suo collegio, oltre una busta pure ufficiale nella quale il soldato elettore avrebbe chiusa la scheda col proprio voto.

Vedete che quello che sembra e si dice essere impossibile, di far cioè votare soldati, si risolve in una possibilità molto semplice.

. . . .

Dopo aver accennato che in Germania le elezioni parziali son continuate ad aver corso regolare, passa a dire della Francia in cui il parlamento si è prorogato a dopo la guerra, ma aggiunge: La Francia, o signori, ha una Camera che è stata sempre altamente rispettata. I pubblici poteri, la stampa, la pubblica opinione tennero sempre alto il prestigio della rappresentanza nazionale: e così potè avvenire che la deputazione francese prorogasse a se stessa i poteri fino al dopo guerra (e noi sappiamo quali siano i poteri della Camera francese, esercitati anche per mezzo delle sue Commissioni) senza che l' ossequio pubblico venisse scosso, sminuito.

Credete voi, onorevoli deputati, che sia proprio eguale la posizione nostra di fronte al nostro Paese, dal giorno nel quale fu rovesciata sopra di noi la bufera perchè la maggior parte di noi non era consenziente negli scopi del Governo di allora e di una diffusa stampa asservita a quel Governo?

Credete voi che la nostra autorità, quella autorità che oggi da parte del Governo si vorrebbe invocare grande, completa, superiore, perchè un atto autoritario, fors' anche di abuso, potessimo compiere, sia integra?

La vostra autorità, o signori, anche nelle sue estrinsecazioni legittime, derivanti dallo Statuto e dalla volontà degli elettori, è stata violata il giorno in cui il Parlamento fu invaso, in cui molti di noi furono oltraggiati, perseguitati, percossi, in cui i vostri diritti più elementari vennero mutilati, calpestati, in cui il vostro sentimento del dovere fu deriso, vilipeso, calunniato.

. . . .

Credete voi, o colleghi, che domani, quando la proroga sarà stata votata, quando il divieto di tacere sarà allentato o tolto, sarete rispettati?

Credete che potrete camminare a testa alta per tutto le vie d' Italia? Voi che non siete stati rispettati mentre eravate nell' esercizio legittimo del vostre potere; quando avrete compiuto questo atto che dal Governo vi è chiesto come atto di necessità ve lo vedrete rinfacciato non soltanto come una illegittima detenzione del potere ma, forse (da tante ingiurie ormai siete stati colpiti), perfino come una miserabile speculazione su alcune migliaia di lire di indennità che intascherete senza la volontà degli elettori!

Onorevoli signori del Governo, la situazione che ho descritta è dolorosa, ma è vera. (*Interruzioni del deputato Labriola*). Voi non potete negare che sia assolutamente vera. È parciò che io ed altri, anche quando non fosse per superiori ragioni di principio, non voteremo la proroga.

Ma è certo che al disopra, molto al disopra di tali ragioni contigenti sta l' ossequio nostro ai diritti degli elettori. Noi riteniamo che il nostro popolo, che i nostri soldati, verso i quali le dichiarazioni di fiducia sono solitamente innumerovoli, non meritino la sfiducia di chi vuol negare loro il diritto e l' occasione di votare, nel momento stesso in cui i soldati stanno combattendo, stanno soffrendo i disagi della vita del campo, stanno soffrendo i dolori della lontananza dalla famiglia, dai figli, dalle mogli, dalle madri, stanno esponendo e sacrificando la vita.

Il momento gravissimo non distrugge, anzi ingrandisce e santifica il diritto di chi fa la guerra ad esprimere con mezzi legali la propria volontà . . . . . .

E perciò, non impediamo al popolo di esprimere ciò che esso vuole. Oggi meno che mai!

Ed a tale scopo, rimaniamo nello Statuto. Dalla sua osservanza l' Italia non ha mai tratto nocumento in passato: siate sicuri che non lo trarrà in avvenire! (*Approvazioni — Congratulazioni*).

L'opera di Benedetto XV in favore dei detenuti civili e dei prigionieri di guerra. — Segnaliamo ai nostri lettori un importante articolo del 2° fascicolo di Maggio della *Civiltà Cattolica* in cui sulla scorta di documenti ufficiali della Segreteria di Stato della Santa Sede, vien posta in luce l'opera imparziale e benefica spiegata da Benedetto XV in prò dei detenuti e internati civili nei vari Stati belligeranti. Si rilevano da codesta ampia narrazione, le zelanti premure usate a traverso molte difficoltà per raggiungere lo scopo umanitario, e come esse trovassero in ambedue i campi il pieno riconoscimento del movente altamente civile e pietoso che ispirava il Pontefice. E se lo scambio degli internati civili non potè raggiungersi completamente per la questione gravissima dell'età, essendo l'obbligo militare ad esempio limitato ai 45 anni in Germania, ed esteso ai 55 in Inghilterra, e ai 50 in Francia, fu conseguito per gli inabili ai servizi di guerra, per i fanciulli e le donne. A tale questione vennero ad intrecciarsene altre gravissime quali quella sui sudditi dell'Alsazia e della Lorena, e l'altra sul trattamento più duro fatto dall'Inghilterra ai prigionieri dei sottomarini, a cui avean tenuto dietro rappresaglie tedesche sugli ufficiali inglesi prigionieri in Germania, questioni che la paziente e serena opera del Pontefice seppe superare, aprendo finalmente la via alla restituzione dei prigionieri inabili civili alla patria loro e alle loro famiglie che per codesti incidenti diplomatici si era trascinata per lunghi e lunghi mesi insoluta.

I documenti citati stanno a dimostrare in quanta considerazione anche da parte di governi di religione non cristiana, come il Giapponese ed il Turco (non parlo di tutti i governi cristiani e non cattolici, Inghilterra, Russia, Serbia, Germania etc.) fosse tenuta l'azione pontificia al cui valore certo influì oltre il prestigio dell'Istituto il convincimento presso tutte le parti belligeranti della perfetta imparzialità e del completo disinteresse da cui essa era animata, il che ridonda a lode dell'attitudine costantemente tenuta da Benedetto XV nel conflitto mondiale.

Commemorazione di Ippolito Nievo. — Il 17 dello scorso Maggio, il nostro amico e collaboratore Comm. Orazio Grandi, rievocando un tema già pubblicato nella nostra *Rassegna Nazionale,* tenne, nella sala Luca Giordano del palazzo Riccardi una applaudita conferenza commemorativa su Ippolito Nievo, poeta e soldato friulano, per iniziativa di un comitato composto di sindaci e commissari delle regioni invase. Vi intervennero il prefetto comm. Zoccoletti, un rappresentante del sindaco, il presidente della Deputazione provinciale comm. Malenchini, i senatori Del Lungo e Chiappelli, i generali Secco e Aliprandi, i rappresentanti della regione friulana e i commissari di Gorizia, Aquileja, Gradisca, Cervignano, ecc., moltissime notabilità e numeroso e scelto pubblico che applaudì la bellissima conferenza illustrante il patriottismo, il valore e l'arte squisita del garibaldino friulano.

Recenti Pubblicazioni

Corrado Gini — Il costo della guerra — (*Unione gen. Insegnanti Italiani, n. 27*). Roma, « L' Universelle », 1918.

Scopo di questo studio è confutare i timori esagerati di chi vede nella guerra una causa di disastroso depauperamento della fortuna nazionale. E con molto acume l' A. contrappone questo compito gradito ed urgente a quello che gli statistici dovevano assumersi negli ultimi anni di pace, quando si trattava di raffrenare e correggere l' esagerata fiducia in un vertiginoso crescendo della ricchezza nazionale.

In primo luogo l' A. precisa quello che debba intendersi per costo della guerra, facendo rilevare come convenga prenderlo nella accezione comune e non in quella tecnica che non potrebbe assolutamente applicarsi al caso in questione. Secondariamente egli osserva che il costo della guerra deve dedursi da un confronto fra la ricchezza nazionale quale esisteva prima e quella che troveremo dopo di essa, senza indugiarsi a calcolare che cosa sarebbe stata quella ricchezza se la guerra non fosse scoppiata.

Partendo da queste premesse egli afferma che il costo della guerra deve dedursi da una parte dall' aumento dei debiti e dalla diminuzione dei crediti verso l' estero, dall' altra dalla diminuzione all' interno della fortuna nazionale.

Per quel che riguarda l' aumento dei debiti l' A. dimostra che l' aggravio economico di essi non è proporzionale al loro valore aritmetico e ciò per il cresciuto livello dei prezzi.

Circa la distruzione ed il deperimento dei beni materiali osserva che da un esame attento risulta assai minore di quello che non appaia ad osservatori superficiali. Tanto più che mentre elementi importanti, che si debbono prendere in considerazione valutando la ricchezza privata, vengono ad accrescersi enormemente (scorte industriali, macchine agricole, titoli e denaro), alla guerra è dovuta tutta una serie di invenzioni e di perfezionamenti i quali lasceranno benefica traccia nell' economia nazionale a guerra finita.

Finalmente la distruzione dei capitali personali, pur essendo la più dolorosa, non assume per il nostro paese proporzioni pericolose, perchè in ogni caso qualsiasi lacuna potrà essere corretta da una diminuzione della corrente migratoria.

Quanto poi alla disorganizzazione che la guerra porta nei pubblici servizi e nelle aziende private, l' A. ritiene — e questa sua convinzione suffraga con numerosi esempi storici — che la guerra finisce sempre per portare una benefica selezione degli organismi statali e individuali, provocando il risveglio economico e culturale, dando origine alle grandi evoluzioni legislative e alle grandi rivoluzioni sociali, rafforzando i tipi più perfetti di organizzazione politica ed economica, favorendo l' incremento dello spirito di solidarietà, allargando in modo che si può prevedere duraturo, le funzioni dello stato.

Nel campo delle relazioni internazionali, la guerra, sebbene getti il seme di discordie e di odii gravissimi, dà tuttavia forme sempre più adatte a vincoli giuridici fra gli stati e determina un movimento di solidarietà umana sempre più largo (collaborazione fra belligeranti e neutrali, progresso dell' attuale condotta dei belligeranti in confronto di quella passata, più stretti vincoli economici fra le diverse nazioni in migliore rispondenza colle forze produttive di ciascuna).

In conclusione l' A. ritiene che, dimostrata fallace l' impressione corrente sul costo della guerra, sia perchè molti elementi passano ripetutamente sotto i nostri occhi in diversa forma, sia perchè la mente si arresta di solito alle conseguenze immediate, e pur prescindendo dai motivi ideali che ci sostengono nella lotta che combattiamo, si può star certi che dalle sofferenze attuali sorgerà in avvenire una maggiore efficienza economica della nazione ed una migliore e più salda organizzazione sociale.

Per dare un' idea compiuta della dottrina e della forma efficace e brillante con cui il Gini ha svolto questi capisaldi, avremmo dovuto riportare tutto il suo scritto, che è di quelli che mal si sunteggiano. E lo spazio ci manca per un ampio esame critico. Ma pur concordando in massima nelle sue conclusioni facciamo qualche riserva su alcuni punti: per esempio sulla possibilità di infrenare e dirigere gli spostamenti delle nostre correnti migratorie e specialmente sui vantaggi di una maggiore ingerenza statale. Riconosce l' A. che l' allargamento delle funzioni e dei poteri dello Stato oltre certi limiti può divenire esiziale. Ma osserva che tali limiti variano secondo la disciplina sociale e quell' *esprit de ruche* per cui tutti i cittadini si sentono parti di un tutto unico, a cui subordinano i loro interessi o i loro sentimenti. Egli crede che tale disciplina sarà rinsaldata dalla guerra. Dubitiamo che ciò avvenga durevolmente, ma vogliamo ammetterlo. Senonchè più forti dubbii abbiamo sulla capacità dei nostri organi statali ad una permanente gestione delle nuove funzioni assunte in occasione della guerra. L' A. sa benissimo che cosa significhi, almeno da noi, lo stato industriale, lo stato monopolizzatore, lo stato editore e via seguitando. Anche a voler consentire che la guerra possa operare molti miracoli di risanamento e di riorganizzazione, non riusciamo a vincere la diffidenza che la nostra macchinosa burocrazia ci ha sempre ispirato e ci ispira tuttora. Perchè cre-

diamo che qualunque nuova attribuzione avochi a sè lo stato, porta seco un ampliamento e un conseguente appesantirsi dei congegni burocratici. E di questo abbiamo avuto prove inconfutabili anche durante la guerra.

P.

Prof. Giuseppe Checchia - Grammatica novissima della Lingua italiana ad uso delle Scuole Medie. — Napoli, P. Federico e G. Ardia, Libr. Edit., 1918.

L' illustre letterato e critico, di cui spesso abbiamo letto autorevoli scritti su riviste e giornali letterarî in cui ha profuso, instancabilmente, tanta parte del suo finissimo e meraviglioso ingegno, sul termine della sua laboriosa carriera d' insegnamento ha voluto rivolgere un affettuoso ed amorevole pensiero ai giovani, scrivendo per essi una grammatica novissima della lingua italiana.

L' aggettivo incluso nel titolo non ha pretese di sorta: « .. chi si riporta — scrive il Checchia in una lucidissima e ricca prefazione — al senso latino della parola può interpretare fedelmente le intenzioni dell' autore, il quale, incitato da amici e benevoli, si è finalmente condotto a preparare anche lui un' operetta a servizio delle scuole, a cui ha creduto di dedicare un poco della sua modesta ma lunga e laboriosa esperienza ».

Parole sincere di chi non è portato a menar vanto di sè e che non si propone altro scopo che quello di fare del bene.

Il reputato maestro di lettere, che sa e conosce l'alta importanza che si collega allo studio della lingua patria, cui non è rivolta, purtroppo, nelle scuole, la dovuta attenzione, ha mirato effettivamente e sinceramente a uno scopo di bene, quello d'invogliare e d' incitare i giovani, con la sua parola autorevole e ravvivante, a tale studio.

Il lavoro che abbiamo sott' occhio, risponde nell' insieme a un concetto di serietà e di equilibrio. L' autore non ha simpatie per quei metodi d' indole piuttosto soggettiva, in cui prevale o la gretta ostinazione da pedanti o la stranezza capricciosa da ribelli. La grammatica va studiata come va studiata, seriamente, senza intemperanze dell' una o dell' altra maniera. Fissato questo principio fondamentale e direttivo, che traspare con evidenza dal pensiero stesso dell' autore, l' applicazione nello studio e nella stesura dell' opera è quanto di più serio e di più sodo si può avere in materia di grammatiche. La raccolta del materiale, che si ordina entro le linee fondamentali di un disegno sapientemente armonico, risulta di una felice contemperanza della parte migliore della tradizione con l' opera più sanamente rinnovatrice dei grammatici moderni: lavoro selettivo e ricostruttivo, condotto non empiricamente, ma con rigore di metodo scientifico, inteso a rendere razionalmente pratici i precetti; al quale scopo contribuisce mirabilmente la perfetta padronanza della lingua italiana, da cui il Checchia sa derivare copiosa-

mente e felicemente, da vero maestro e a tutto vantaggio dei giovani, dei quali è aiutata l'iniziativa autodidattica, i mezzi necessari per una esposizione lucida e compiuta della materia.

La trattazione è divisa nelle parti fondamentali della grammatica: fonologia, morfologia e sintassi. Tutto è analizzato con acutezza e precisione. Ciò spiega le correzioni, i ritocchi, le aggiunte, le note che qua e là avvivano l'esposizione e formano, direi, l'originalità del pregevole lavoro. Per citare qualche cosa, degna di rilievo è soprattutto la correzione che vien fatta della vecchia e stereotipata definizione della grammatica, considerata generalmente come l'arte o la scienza che insegna a parlare e scrivere correttamente: tale definizione non pare esatta all'autore che ne propone un'altra: la *Grammatica,* egli scrive, è la materia che dà le nozioni fondamentali dell'uso corretto e vivo della lingua. Ragionevole correzione, se si rifletta che « per *parlare e scrivere correttamente* non basta la *Grammatica,* occorrendo anche coi buoni fondamenti di essa, una compiuta conoscenza e più l'esercizio della lingua e dello stile, sull'esempio di quelli che parlano bene e specialmente dei più corretti e purgati scrittori ». Rientra così la grammatica nei suoi limiti veri, ove riprende il suo genuino carattere di elementare disciplina, di rudimentale materia d'insegnamento; come tale, essa non può chiamarsi nè arte nè scienza. Ciò è dimostrato dal Checchia con una bella nota illustrativa.

Ricollegata la materia a quelle altre discipline scolastiche che concorrono a formare e a completare l'educazione linguistica dei giovani, quali sono specialmente la *lettura* e la *composizione,* considerate come le fonti *madri* dell'insegnamento della lingua nazionale, l'acuto compilatore comprende la necessità di restituire allo studio della prima parte, la fonologia, nella quale include per ragione didattica anche l'ortografia, un più compiuto ed adeguato sviluppo, quale si richiede per ottenere che i discenti siano guidati fin dai primi anni alla » pratica e sicura conoscenza della parola intesa nel suo valore fonico e grafico, da cui dipendono la garbata e felice arte del leggere e la scrittura perfetta. »

Per facilitare in modo efficace l'apprendimento di quanto riguarda la parte teorica dell'esposizione, non è bastato all'autore di richiamarsi all'uso degli esempi, larghi e numerosi: è necessario che i giovani si avvalgano di un altro mezzo pratico, quello di derivare la forza e lo spirito della norma dal significato della parola: di qui l'idea felice di condurre la parte fondamentale del suo lavoro su basi essenzialmente *etimologiche.*

Per quanto riguarda gli esempi, il Checchia ne riconosce tutta l'utilità. Se deplora il tanto decantato praticismo didattico, d'importazione forestiera, che pretende ridurre l'insegnamente grammaticale a un insieme di poche regolette compensate da un cumulo di esercizi, il che non ha dato che sterili ed effimeri risultati, sa pure ben guardarsi

dal cadere nell' eccesso contrario, quello dell' abuso del metodo teorico. « Il teorizzare per solo amore della teoria, è quanto di più inutile e vano si possa mai immaginare; ma l' accordo consapevole della regola con l' esempio, della nozione con l' esercizio, è ben altra cosa ».

Nella consapevolezza e nella visione del fine cui mira, il Checchia ha scritto la pregevole operetta con vivo e paterno intelletto d' amore. Il suo intento fondamentale poggia su un criterio essenzialmente e nobilmente educativo, quello di avviare i giovani nel modo più efficace e con serietà d' indirizzo ad un' accurata e soda conoscenza della lingua patria, di trasfondere nel loro animo l' amore a tale studio. A tal uopo assai opportunamente li richiama alla lettura di una stupenda pagina, riportata per intero: è tolta da un libro che fu scritto per la scuola da un esperto conoscitore e signore della lingua italiana: « L' Idioma gentile » di E. De Amicis; libro prezioso che ogni italiano dovrebbe conoscere, quando si pensi che esso uscì dalla penna di un uomo che animato dai più sinceri e schietti sentimenti di patria, alla patria volle giovare col promuovere il culto dell' idioma nazionale, consacrando a questo nobile intento le migliori energie del suo meraviglioso ingegno e la parte migliore della sua attività letteraria. Nel brano riportato, che è un perfetto e magnifico modello di prosa, il De Amicis invita i giovani ad amare la lingua, e li stimola a tale amore e allo studio di essa con altezza e nobiltà di considerazioni e di sentimenti. Alle stesse considerazioni e sentimenti che fanno dell' *Idioma gentile* l' espressione più alta e più pura di un cuore sinceramente e fervidamente italiano, innamorato del patrio idioma, s' ispira anche Giuseppe Checchia, figura illustre di letterato e di critico, non meno che maestro insigne di lingua italiana, di quella lingua di cui conosce tutta la meravigliosa bellezza che rende così attraente e suggestiva la lettura dei suoi molti scritti.

Il suo libro pertanto merita la più lieta accoglienza. I giovani, cui esso è dedicato, rispondano con animo grato al commosso pensiero del maestro che ha voluto testimoniar loro il suo affetto e la fiducia più viva che le sue parole siano di efficace incitamento. « Sul termine della nostra laboriosa carriera — così egli scrive nella chiusa della prefazione — dopo avere per tanti anni non ascoltato mai gl' inviti di editori e di colleghi, abbiamo finalmente pensato di lasciare ai giovani un' eco di quella voce che per un corso non breve della nostra vita abbiamo fatto sentire ad essi amorevole e ferma anche se talvolta arguta e severa. E l' eco dell' ultima voce che ci è rimasta sia monito, incitamento, augurio di forza, di bellezza, d' idealità per le giovinezze crescenti e per le nuove sorti della Patria. »

Chieti, G. Napoleone

Direttore : Antonio Ciaccheri-Bellanti

Gerente responsabile: Angiolo Cellini

Officina Tipografica Cooperativa — Pistoia

Roma Canossa e la Consulta

Tre episodii recentissimi: una proposta francese per la ripresa delle relazioni diplomatiche colla Santa Sede, una corrispondenza del *Giornale d' Italia* che ammoniva il governo di Parigi a ricercare, prima di muovere la pedina, il beneplacito della Consulta, una nota della Stefani che negava al giornale e implicitamente all' articolo l' ispirazione ufficiosa.

Chi giudica le cose dall' apparenza riterrà chiuso l' incidente. Invece ognuno degli episodii ricordati è l' espressione di uno stato di fatto che non infirmano gli errori madornali di un corrispondente... distratto e non modificano le superiori smentite.

Non è questo il momento di parlare a lungo dello scritto dell' on. de Monzie. Non avendo ancora il volume ci asteniamo da giudizi che potrebbero poi risultare inesatti ed affrettati; rileviamo soltanto che nei sunti dati dai nostri quotidiani la proposta del deputato francese ha un notevole accento di superiorità sprezzante. Ora non ci sembra che il miglior modo per arrivare ad un compromesso sia quello di stabilirne in precedenza i limiti e le modalità col tono di chi impone le sue condizioni. Ciò si fa generalmente quando si desidera un rifiuto e si vuole darne la responsabilità all' altro interlocutore...

Senonchè, giova dirlo subito, assai più dell' opinione del sig. de Monzie ci interessa quella del popolo francese, col quale non ci sentiamo punto di identificarlo. È nota a tutti la magnifica reviviscenza di spiritualismo e di religiosità verificatasi in Francia durante questi anni di guerra. Il fenomeno non è sfuggito ai democratici che oggi regnano sulla Senna e sono dell' arte di governo espertissimi. E sono corsi ai ripari. Prima che la grande maggioranza dei cittadini *esiga* il ritorno alle antiche relazioni colla Santa Sede e il riconoscimento della religione nazionale, può giovare ai gruppi radico-massonici ora dominanti la presenza a Roma di un *loro* fiduciario, che lavori per i *loro* interessi, senza compromettere in nulla le triangolari fondamenta del regime che in essi si incarna.

Uno scrittore francese, richiamandosi alle condizioni reali dello spirito pubblico del suo paese, ha osservato argutamente: « Je crois que l'on pourrait, en commentant ces réalités-là, apporter de nouveaux arguments à la thèse de M. de Monzie. Mais j'ai l'impression que ces arguments l'importuneraient... Que les catholiques se taisent et qu'ils s'effacent, et qu'ils laissent la République causer avec Rome, la République telle qu'elle est » (1).

Queste parole mettono nella sua vera luce la recente proposta. Ma noi dubitiamo fortemente che gli sforzi dei radicali per cristallizzare la Repubblica « telle qu'elle est » possano avere un successo duraturo. La guerra sta operando in tutte le nazioni un profondo rivolgimento e rinnovamento spirituale; e le fragili fondamenta di certi edifici politici e sociali sono ormai messe a nudo.

Per giudicare nel suo esatto valore la proposta dell'on. de Monzie ricordiamoci che egli è un rappresentante della Francia democratica e... parigina di cinque anni fa, ricordiamoci quello che han dato alla patria le incorrotte energie delle provincie, dalla Bretagna alla Provenza, dalle insanguinate contrade di Fiandra e d'Artois alla Guascogna; ricordiamoci che per milioni di cittadini la Francia non è lo stato ateo che ha qualche suo particolare negozio da trattare col Vaticano, ma la « fille ainée de l'Eglise » che dopo un lungo periodo di depressione dinanzi al supremo cimento ha ritrovato nella religione dei suoi padri la sua forza e il suo patriottismo.

Tenendo ben presenti queste circostanze, passiamo al secondo episodio.

Quattro anni fa, se la memoria non ci inganna, leggevamo con profonda commozione in una corrispondenza parigina del *Giornale d'Italia* la descrizione di una solenne cerimonia nella chiesa di *Notre Dame*, cerimonia che fuse in un palpito solo lo slancio patriottico e religioso di migliaia e migliaia di francesi. Non ci sovviene se autore della corrispondenza fosse quello stesso sig. Pomé che oggi crede impossibile la ripresa delle relazioni fra la Repubblica e la Santa Sede; ma poco importa l'autore; l'uno e l'altro scritto essendo avvalorati dall'autorità del foglio nel quale sono stati pubblicati. Il ravvicinamento delle due corrispondenze è troppo eloquente di per sè, perchè occorra aggiungervi chiose.

---

(1) G. Goyau, « Rome sans Canossa », *Figaro*, 2 giugno.

Se il sig. Pomè avesse espresso i suoi dubbi sulla possibilità di un accordo fra la Repubblica « telle qu' elle est » e la Santa Sede, tale opinione sarebbe stata per molti rispetti accettabile; degna certamente d' essere discussa. Senonchè per lui i gravi motivi di questa impossibilità sono nientemeno che la tedescofilia di Pio X e la compromissione di Benedetto XV cogli Imperi Centrali. Altri (1) ha già messo in rilievo e dimostrato luminosamente la fallacia delle argomentazioni del sig. Pomé e le sue sbalorditive distrazioni. E ad ogni modo, sebbene ci riuscirebbe agevole parlare a lungo di quella che è stata l' opera del Pontefice durante la guerra, della sua somma e indiscutibile imparzialità e delle sue benefiche iniziative a vantaggio di tutti i belligeranti, anche dei non cattolici, non vogliamo farlo oggi, perchè dinanzi alla prolissa diatriba condotta a base di inesattezze e di insinuazioni, qualsiasi difesa o giustificazione sarebbe sempre una immeritata concessione all' accusatore. Rileviamo piuttosto che mentre la proposta dell' on. De Monzie si limita a ignorare i cattolici francesi, l' articolo del *Giornale d' Italia* offende senza riguardo i cattolici italiani.

Già troppe volte abbiamo dovuto rilevare fatti di questo genere. Mentre si invoca la concordia degli animi, ed i cattolici danno mirabili prove della loro lealtà e del loro spirito patriottico, certo settarismo anticlericale non disarma. Abbiamo ad ogni istante l' esempio doloroso di propagandisti che in città accusano sacerdoti e cattolici di disfattismo, mentre nelle campagne cercano di *lavorare* i contadini eccitandoli contro i preti che « hanno voluto la guerra ». Ma queste spregevoli manovre di settari incoscienti ci colpiscono assai meno del consapevole attacco di un foglio come il *Giornale d' Italia* che gode di una così larga autorità e di così cospicue amicizie.

Vero è che la Consulta dopo l' increscioso episodio si è affrettata a dichiarare che il giornale romano non è affatto il suo organo. E noi non ci permettiamo certamente di mettere in dubbio la sua parola e ne prendiamo atto con la massima sodisfazione. Vorremmo però che la Censura, la quale in tanti casi ha dimostrato e dimostra la sua oculatissima vigilanza non si lasciasse sfuggire così belle occasioni di esercitare le sue forbici. Perchè altrimenti anche le successive smentite ufficiose lasciano dietro a sè lo strascico di qualche dubbiosità.

In regime di diplomazia segreta noi sappiamo perfettamente che uno degli strumenti classici dell' armamentario tradizionale è il cosidetto « ballon d' essai ».

---

(1) « La Santa Sede e la Francia », *Corriere d' Italia*, 2 giugno.

E il ricordo ancor vivo di certi episodii non lontani, giustifica in noi questo residuo di diffidenza. Perchè se si è potuto sostenere che il famoso articolo 15 (nel testo reale ignoto ai profani) non tocca in alcun modo le prerogative sovrane riconosciute al Pontefice, la linea di condotta suggerita dal corrispondente del *Giornale d'Italia* rappresenterebbe un completo « revirement » della nostra politica interna e giustificherebbe quelle interpretazioni del Patto di Londra che il nostro governo si affrettò a dichiarare inesatte. Per armonizzarla colla lettera e collo spirito della legge delle Guarentigie non basterebbero questa volta sottili argomentazioni ed espedienti più o meno giuridici.

Ma noi confidiamo nello spirito largo e sinceramente liberale dell' on. Orlando che ha dato ripetutamente prova di saper resistere con salda energia alle cavillosità curialesche e alle intemperanze demagogiche.

Y.

Intorno alla conservazione e formazione

DELLA PICCOLA PROPRIETÀ (1)

Il verme roditore della proprietà fondiaria e non solo della piccola proprietà, ma della mezzana e anche della grande, è la sovrimposta: « mentre la sovrimposta legale sarebbe di 84 mi-
» lioni, quella che si esige in Italia è di 158 milioni, il che vuol
» dire che la proprietà fondiaria in Italia paga 74 milioni più
» di quelli che dovrebbe pagare e questo senza parlare della
» sovrimposta Provinciale la quale è andata via via aumen-
» tando. »

Così osservava il Prof. Pugliese nel Convegno Nazionale della piccola proprietà tenuto in Piacenza nel giorno 18 maggio 1913; ed è di soddisfazione il rammentarlo, rammentando ancora che i suoi compagni di partito nel Congresso socialista in Firenze avevano gridato ad una voce e proclamato « *nessun limite alla sovrimposta.* »

E lo stesso Prof. Pugliese aggiungeva: « Cosicchè se nei
» prossimi rimaneggiamenti delle imposte si dovesse toccare
» questa voce, certamente sarebbe una ingiustizia grandissima
» ed a questo noi dobbiamo prepararci per ottenere dove sia
» possibile una modificazione a nostro favore, perchè i piccoli
» Comuni rurali per le loro condizioni non possono assolutamente

---

(1) L' onorevole Ministro Rainieri negli ultimi mesi del suo Ministero, 12 settembre 1917, nominò una Commissione di 20 membri la più parte parlamentari tra cui l' A. per lo studio dei provvedimenti atti a conservare e dare incremento alla piccola Proprietà.

Chiamò l' On. Rava a presiederla.

L' onorevole Ministro nella lettera di nomina invitò ciascuno dei Commissari ad inviare prima del 30 settembre una breve relazione sull' argomento per preparare la discussione. L' A. dettò, e rimise nel tempo assegnato questo scritto, ma per ragioni di salute non potè intervenire nè alla prima nè alle seguenti riunioni, quantunque l' Onorevolissimo Rava a ciò lo stimolasse avendo divisa la Commissione in tre Sottocommissioni, dandone la presidenza ai Senatori Faina, Melodia e all' A.

Impedito di partecipare ed associarsi ai lavori degli illustri Colleghi intende ora con la pubblicazione di questo modesto scritto far plauso alla opportuna iniziativa dell' Onorevole Rainieri e a Lui e all' On. Rava rendere vive grazie per non averlo dimenticato nella sua lunga e involontaria assenza dal Senato. (*Nota della D.*)

» aumentare le proprie imposte poichè essi hanno oramai raggiunto per la tassazione un limite incredibile. »

Questo notiamo, nel rileggere gli atti del congresso Nazionale tenuto a Piacenza nel 18 maggio 1913, segnalando nell' eccessivo carico della sovrimposta il più grave ostacolo al formarsi e conservarsi della piccola proprietà, che ha nelle sottrazioni bimestrali dei suoi tenui redditi la causa principale della sua depressione e scomparizione.

Nè poteva dubitarsi che in detto Convegno la questione della piccola proprietà non fosse largamente discussa sotto la guida autorevolissima dell' On. Luzzatti.

Dalla discussione emerse che dalla esenzione della imposta delle quote minime, dalla attenuazione delle tasse per contratti di piccoli terreni e riduzioni delle spese per funzioni notarili, la piccola proprietà potesse avere vitalità ed incremento.

La Società degli Agricoltori Italiani nella sua tornata del 7 marzo 1916 si dedicò alla trattazione dello stesso importante tema su dotta Relazione dell' On. Prof. Pallastrelli, che affermò la urgente necessità di provvedere ai problemi economici agrari. Lamentò la poca cura che si ebbe e si ha di essi e disse che da tale trascuratezza dipese la enorme emigrazione di cui non si disconoscono vantaggi, ma che trasse origine dal malessere agrario, particolarmente per le regioni dove è diffusa la piccola proprietà: ed avvertì che tale fenomeno per quelle regioni si verificherà in forma più ampia dopo la guerra se non penseremo ai piccoli proprietari. Diremo ad essi quando avranno deposto con la vittoria il fucile, di riprendere il fardello e di emigrare?

Ritenendo ciò non possibile l' Oratore passò a parlare della importanza economica e sociale che ha la piccola proprietà e sull' argomento di diffuse dimostrando quanto altrove si fece a vantaggio dei piccoli proprietari, mentre da noi poco fu fatto in senso positivo e molto purtroppo in senso negativo.

Sostenne la necessità di tutelare la piccola proprietà esistente non solo, ma di crearne di nuova nel latifondo.

Alla discussione parteciparono valenti Oratori: il Casazza, il Poggi, il Samoggia, il Luzzatti, il Mancini, il Micheli, il Franchetti, il quale ultimo fece opportune considerazioni tra gli stretti rapporti della piccola proprietà con la *proprietà coltivatrice* e su i metodi per favorirla all' Assemblea fece voti che il Governo « voglia fin d' ora iniziare quell' opera complessa che si richiede per consolidare e far prosperare la piccola proprietà già esistente e per determinare la formazione di nuova e invitava gli On. Deputati amici della piccola proprietà a intensificare la efficace azione già iniziata. »

E questi voti richiamavano forse i discorsi fatti dallo stesso On. Relatore Pallastrelli nelle sedute della Camera del 25 maggio e 1 giugno 1914, discorsi nei quali l' On. Pallastrelli di cui l'amore alla piccola proprietà non è minore della sua grande competenza, si rivolse a vari Ministri affinchè si restringesse il vincolo forestale, si facessero nella montagna strade e scuole, risolvendo il complesso problema delle terre di montagna che coprono $^2/_3$ della superficie d' Italia e nelle quali, a suo avviso, si racchiude il problema della piccola proprietà.

Furono desiderî, aspirazioni, studi piuttosto generici e teorici, ma risalgono al Congresso del 1913 in Piacenza e vennero ripresi dalla Società degli Agricoltori nel 1916. Tuttavia nelle condizioni e nelle circostanze degli ultimi due anni avrebbero potuto svolgersi in modo più determinato e concreto? Ed anche in questa ora in cui un solo pensiero predomina negli animi degl' Italiani che pensano, quello di combattere e di vincere e hanno dinanzi alla mente il *to be or not to be* di Amleto è il caso di riprendere siffatti studi per dar loro forma più determinata ed applicativa?

Vi sono bisogni che con decreti Luogotenenziali possono almeno apparentemente e rapidamente soddisfarsi, ma quando implicano la costituzione di organismi nuovi e richiedono leggi organiche ben ponderate, può credersi il momento giunto per tracciare con sicuro intuito i provvedimenti meglio atti a favorire la conservazione e lo sviluppo della piccola proprietà? Occorre in Italia una rappresentanza Organica, elettiva, nazionale, dell' agricoltura: chi è convinto della sua necessità per organizzare e contemperare molte altre necessità agrarie, potrebbe invitare in questo momento il Governo a provvedere a tale bisogno? Nulla meno, quando l' invito di tornare agli studi sulla piccola proprietà viene dall' uomo eminente che presiedette appunto l' Assemblea della Società degli Agricoltori Italiani, nella trattazione di questo grave tema, non può negarglisi il modesto omaggio di qualche breve osservazione limitatamente alle idee che già si manifestarono sull' importante argomento.

I mezzi principali riconosciuti generalmente efficaci per conservare la piccola Proprietà sono il *bene di famiglia* e la esenzione dalla imposta delle quote minime; per promuoverla e favorirla, il risparmio ed il credito agrario. Vediamo con una rapida occhiata in quali modi e con quali avvertenze l' azione di questi mezzi può ritenersi che meglio corrisponda al fine desiderato.

Ci sembra che l' azione di questi mezzi debba connettersi essenzialmente a favore dei piccoli proprietari anzichè in modo astratto alla proprietà franzionata. L' Istituto del *bene di famiglia*

è indubbiamente un mezzo ottimo per conservare la piccola proprietà già costituita e consolidarla, quando sia coordinato al bene di famiglia il provvedimento della esenzione delle quote minime.

Negli studi per la piccola proprietà a nostro debole avviso avrebbe dovuto e dovrebbe attribuirsi al *bene di famiglia* maggiore importanza di quella che gli venne attribuita. Comprendiamo la contrarietà di coloro che avversano e non accettano il bene di famiglia, perchè vi travedono la rinascita del fidecommisso sebbene in tenuissime proporzioni. Comprendiamo altresì le opposizioni alla esenzione delle quote minime perchè contengono un privilegio, che priva l' erario di 4 o 5 milioni annui di tributi; ma non bisogna aver paura dei nomi e delle prime impressioni. Anche dell' enfiteusi fu detto assai male ed ora molti la consigliano e la invocano; e quanto alla perdita dei tributi annui rappresentati dalle quote minime possono essere compensati nella Amministrazione dello Stato da economie presso a poco eguali. Ma a nostro credere non dovrebbero esentarsi dalla imposta indistintamente quelle frazioni di terreno al disotto di un certo limite di superficie e di estimo, ma soltanto quelle dei proprietari che avessero costituito il *bene di famiglia* e in quanto alla costituzione di questa forma, essa non dovrebbe essere obbligatoria, ma una volta accettata dovrebbe essere duratura e la particella patrimoniale del bene di famiglia dovrebbe essere fissata non per la superficie, ma per il valore e variare in superficie nella pianura, nella collina e nella montagna, secondo la fertilità degli appezzamenti.

Non dovrebbe essere obbligatorio per i piccoli proprietari ed essere facoltativo, ma a quelli che costituissero il bene di famiglia e soltanto ad essi dovrebbe essere concessa l' esenzione delle quote minime. Con questa disposizione si potrebbe estendere la proprietà coltivatrice a cui alludeva l' On Franchetti: e a coloro che per eredità sono e si dichiarano lavoratori della terra, anche un privilegio può essere accordato.

Lord Kitchetener governando l' Egitto fece nel 1913 la legge che dichiarò inalienabili le proprietà inferiori a 5 *Feddani*, misura egiziana che equivale a m² 4200, fu legge generale ed obbligatoria che annullò di un colpo i crediti ipotecari delle Banche Europee sulla maggior parte delle terre Egiziane e suscitò opposizioni anche internazionali: ma le nostre condizioni sono ben diverse.

In Italia non imponendo il bene di famiglia inalienabile, ma esentandolo dalla imposta ci sembra che potremmo dare un valevole impulso alla formazione e conservazione della piccola proprietà. Questo sistema ci parrebbe assai preferibile ad una legge che con meccanica catastale dichiarasse quote minime tutte

le frazioni di terreno inferiori ad un dato estimo, di cui molte appartengono a proprietari non piccoli, ma di qualche entità e certo non lavoratori. Però il valore del bene di famiglia non dovrebbe essere tenuto a un limite troppo basso, perchè queste famiglie potessero avere di che vivere lavorando ininterrottamente nel piccolo patrimonio proprio e il loro esempio fosse agli altri di incitamento ad imitarli. Il valore di un *Feddano* in Egitto è molto superiore a quello di m² 4200 in Italia essendo quelle terre soggette all' inondazione del Nilo e di grande feracità. Orbene in quanto alla conservazione della piccola proprietà è tutto detto, quando si osservi che dovrebbe essere liberata dalle eccessive gravezze e poichè si vuole la progressività della imposta, si disponga che per i patrimoni fondiari inferiori, per esempio, a L. 10.000 dovrebbe essere applicata a rovescio e cioè progressivamente regressiva.

***

Più arduo e complicato è il problema di promuovere e formare nuove piccole proprietà fondiarie con il risparmio ed il credito. È duopo anzitutto fare astrazione dal periodo presente in cui imperversa il caro viveri e bisogna riferirsi ad un periodo futuro piuttosto lontano in cui i risparmi siano possibili.

In ogni modo deve presupporsi che i nuovi piccoli proprietari abbiano accumulato un capitale quantunque tenue e con l' aiuto del credito possano alquanto moltiplicarlo; e dall' altro lato abbiano agio e possibilità di investirlo in piccoli appezzamenti di cui non sia esagerato il prezzo, che vuol dire che i detti appezzamenti possano essere trovati sul mercato: problema codesto che si presenta frequentemente a riguardo degli emigranti reduci in Patria.

In generale con quali mezzi può sperarsi una maggiore capitalizzazione di piccole somme mediante il credito? E con quali provvedimenti possono aversi sul mercato e nelle varie provincie e località piccole quote di terreno di cui fare l' acquisto a prezzi ragionevoli? Per la maggiore capitalizzazione delle piccole somme non abbiamo che il piccolo risparmio istituito dalle Casse di Risparmio ordinarie con un interesse privilegiato del 5 o 6 % onde potrebbe sperarsi ed augurarsi che le Casse di Risparmio nonostante la concorrenza delle Casse di Risparmio Postali estendessero Agenzie speciali di Piccolo Risparmio nei Comuni Rurali, nelle Borgate e nei centri abitati di minor conto. Quantunque non sia da dissimularsi che è molto difficile ora che l' opera gratuita e generosa dei cittadini che si adoperino disinteressatamente per l' altrui bene raramente si ottiene, trovare Rappresen-

tanti gratuiti, e purtroppo quando certe funzioni siano rinumerate, le spese assorbiscono l' utile dei piccoli depositanti. Abbiamo sostenuto che il Credito Agrario potesse e dovesse essere affidato e raccomandato alle Casse di risparmio Istituti a preferenza di tutti gli altri capaci di favorire l' agricoltura con questo ramo di credito. Sostenemmo questa tesi con il libro « Considerazioni sul Credito Agrario in Italia. » pubblicato nel 1884 con dedica ai piccoli proprietari; difendemmo questa tesi con l' On. Giusso allora Direttore del Banco di Napoli, nel Congresso Nazionale delle Casse di Risparmio in Firenze nel 1886, quindi nella Commissione permanente delle Casse di Risparmio in Milano e di nuovo nel Congresso Nazionale delle Casse in Torino nel 1911. La nostra propaganda ebbe qualche buon risultato ma inferiore alle nostre speranze: avemmo però la soddisfazione di vedere che l' On. Luzzatti per istituire il Credito Agrario nelle Provincie Meridionali ricorse alle Casse di Risparmio di Napoli e di Palermo accettando le nostre idee. Non tutte le Casse nella Riforma degli statuti nel 1892 inclusero il Credito Agrario tra gli impieghi dei capitali e tra le proprie operazioni.

L' amore dell' agricoltura nelle classi dirigenti è molto platonico, ispira a taluni degli eloquenti discorsi che servono a procurarsi qualche rinomanza, ma purtroppo non è profondo e fattivo.

Gli scioperi Agrari dell' ultimo decennio suscitati qua e là dai falsi amici del popolo e del proletariato; i gas asfissianti della lotta di classe hanno avvelenato anche l' ambiente Agrario, turbando quella fiducia reciproca che è il principale fondamento del credito. Tuttavia non sono poche le Casse di Risparmio che esercitano il credito agrario e sempre disposte a fare del bene seguono con deferenza i consigli e gli inviti del governo per qualsiasi utile scopo. Se non ci inganniamo il Credito Agrario potrebbe venire in aiuto della Piccola Proprietà facendo ai piccoli proprietari degli imprestiti ad ipoteca per la metà del valore dei piccoli terreni, estinguibili in 10 anni. E siccome i piccoli proprietari se posseggono una stalla si industriano lucrosamente allevando e ingrassando qualche capo di bestiame, il Credito Agrario potrebbe sovvenirli con operazioni garantite dal pegno degli animali acquistati. Possiamo citare l' esempio della Cassa di Risparmio di Terni che da più anni ha specializzato questo ramo del Credito Agrario e lo ha fatto senza perdite e con notevole vantaggio dei mutuatari.

I prestiti si fanno mediante scritte o obbligazioni chirografarie a due o tre anni, su pegno degli animali assicurati per la mortalità da Società Assicuratrici, con facoltà di sostituzione dei capi di bestiame nei casi di vendita e con sicurtà solidale di un secondo firmatorio oltre al richiedente.

La Cassa di Terni ha impiegato in taluni anni fino a L. 100.000 in tali mutui; ora per lo strardinario rincaro delle bovine il commercio e l'allevamento di esse è alquanto diminuito e in conseguenza le operazioni di credito relative si sono ristrette, tuttavia al presente vi tiene impiegate in 96 prestiti L. 49272.

Sono operazioni minute, pazienti che si compiono ad interesse ridotto e non offrono successi finanziari brillanti, ma possono appagare la coscenza di chi ama intimamente l'agricoltura e ne sente la importanza.

*
* *

Resta però il punto saliente della discussione e il nocciolo del problema.

Quando i lavoratori o piccoli industriali o contadini reduci dall'America ove abbiano accumulato un piccolo peculio, vogliono comperare un pezzo di terreno, come mettere a loro disposizione piccole quote che possano acquistarsi a prezzi non usurai, che non sfruttino in un giorno il loro costante amore alla terra e le fatiche di lunghi anni?

Non ci sembra ultroneo, indiscreto ed antieconomico, invocare a tale scopo provvedimenti amministrativi dello Stato.

Non sono le proprietà boschive del Demanio o di altri Enti Pubblici o privati suscettibili di quotizzazioni. La quotizzazione dei boschi sarebbe l' ultima rovina di essi, la loro finale devastazione. Potranno in montagna dissodarsi gli altipiani nudi, piccoli o grandi, non inclinati, ma non tagliare i boschi in specie di alto fusto col pretesto che gli alberi siano marciti. Però sono molti ancora i fondi del Demanio statale, dei Demani Comunali, delle Congregazioni di Carità, dei Dominii collettivi, coltivabili e coltivati. Se proprietà agricole delle opere pie furono in generale assoggettate a vendita e a trasformazione obbligatoria in rendita consolidata: non è il caso di discutere ora, se e quanto sia stato opportuno tale provvedimento generale, ma alcune proprietà non trasformate restano ancora, come ve ne sono ancor molte di Enti Scolastici, Istituzioni di Istruzione e di Pubblica Utilità. Se lo Stato ritenne del suo diritto di ordinarne la vendita senza alcuna condizione, potrebbe egualmente disporre che fossero alienate a piccole quote per la costituzione delle Piccole Proprietà, al giusto prezzo.

Dalla inchiesta Agraria fatta nel 1909 nel Mezzogiorno, che avrebbe dovuto estendersi anche a l' Italia Centrale e Settentrionale e avrebbe dovuto studiare più profondamente non tanto le condizioni agrarie tecniche, quanto le condizioni economiche agrarie del Paese, essendo trascorso un quarto di secolo dalla

magistrale inchiesta dello Jacini: fu accennata una proposta economica-finanziaria di qualche rilievo.

Permettere e stabilire che la tassa di successione potesse pagarsi dai contribuenti, nella sua totalità o in parte, con cessione di terreni allo Stato. Non potrebbe riassumersi tale idea, esaminarla da tutti i lati e in ogni sua conseguenza, studiarne le norme e le forme pratiche da seguire nella sua applicazione oggi che alla tassa di successione si è portato un progressivo e notevolissimo aumento? Sembra che ammessa la facoltà di pagarla, come potrebbe dirsi, in natura, avrebbe per effetto di spezzare molti latifondi e fornire in ogni Provincia utili particelle coltivabili, per la costituzione delle piccole proprietà.

Terni, 30 Settembre 1917.

Paolano Manassei
Senatore

Gli amici di Giuseppe Cesare Abba (*)

A Nella Abba, con vivo affetto.

Giuseppe Cesare Abba fu lo scrittore poeta dei garibaldini. Alfredo Oriani nel suo volume: *Fino a Dogali,* accennando alla commemorazione fatta dal caro amico al generale Garibaldi, a Faenza, disse: « . . . Il discorso fu un canto di allodola interrotto da strida di aquila ». E così si può definire tutta l'opera dell'illustre uomo, in cui una soave gentilezza tempera la potenza, talvolta rude delle immagini, la poesia si mesce alle fanfare di guerra e l'idillio dolcissimo si sposa al tuonar del cannone.

Nei suoi libri che ricordano un'epopea gloriosa, e fanno rivivere al pensiero gli anni più luminosi del nostro Risorgimento, il nome delle terre che non si poterono strappare al nemico ritorna, come ritorna continuamente alla commossa memoria una persona cara, troppo lontana da noi, e che le vicende della vita non ci permetteranno forse ancora d'avvicinare. Che pagine avrebbe scritto l'Abba in questi giorni! Egli che descrisse con ineffabile poesia in: *Da Quarto al Volturno - Noterelle di uno dei Mille*, gli eroismi di quei soldati leggendari nella liberazione della Sicilia, sarebbe stato il narratore più eloquente e più degno dei miracoli dei nostri alpini, della nostra fanteria, degli agili bersaglieri, dei pazienti e tenaci artiglieri, degli impavidi aviatori, che per mesi e mesi sopportarono in luoghi impervi, fra le nevi, il fango, la pioggia, le più aspre fatiche, pur di far trionfare la giustizia nel mondo!

L'anima dell'Abba era romantica. L'epopea a cui prese viva parte esaltò le sue facoltà poetiche, che poi nella mediocrità dell'esistenza, seguíta ai fervidi entusiasmi del Risorgimento, si velarono di malinconia, come a chi abituato a una gran luce, non è più dato scorgere alcunchè fra le ombre del crepuscolo. Troppo egli aveva amato e sperato per questa Italia, onde poter appagarsi della mediocrità parolaia e del facile materialismo, trionfanti nella nostra patria, dopo gli anni della riscossa. Perciò a quei suoi ardori giovanili seguirono i giorni monotoni, soltanto confortati dagli affetti famigliari e dalla sod-

(*) Tutte le lettere qui riportate sono inedite, e furono concesse dalla gentile vedova dell'estinto, sig. Teresita Abba.

disfazione del dovere compiuto. Ma per chi ben altre vittorie aveva sognato, l' apatia in cui s' era adagiata l' Italia, faceva sanguinar l' anima, e questo muto dolore balena fra gli scritti dell' Abba, e dà loro un' impronta di tristezza tutta speciale.

Nato e cresciuto quando Garibaldi e Mazzini esaltavano i più nobili spiriti, mentre Gioberti scriveva il *Primato* ed il *Rinnovamento,* e Cavour faceva stupire l' Europa col suo acume politico, la sua mente accolse in sè tutti quei diversi ideali, che nell' animo dolce e virile, religioso e libero, fecondarono poi i germi di opere che saran sempre lette con amore dagli italiani.

La guerra sanguinosa, le zuffe crudeli, le disfatte, le conquiste, tutte le scene terribili della battaglia se diedero al pensiero dello scrittore un' impronta più energica, non valsero però a togliergli, e neppur a diminuirgli, quella gentilezza che talvolta gli faceva scrivere delle frasi che direi quasi femminee, tanta è la soavità in esse racchiusa. Così nelle *Noterelle,* accanto alle vibrate descrizioni di quella straordinaria entrata dei nostri volontari dalla camicia rossa in Sicilia, vi sono delle espressioni d' una dolcezza rara, fresche, idilliche, serene, come se lo spirito greco si fosse trasfuso in questo figlio della Liguria. L' immaginazione è fervida, la fantasia veramente pittorica; ed in brevi tratti — come un pittore con poche pennellate — dà tutto un ampio fatto, non obliandone ciò che accresce splendore o mestizia al caso raccontato.

Quando il valoroso garibaldino si decise a raccogliere le *Noterelle,* scritte fra il pericolo delle battaglie e la poesia delle veglie, schivo com' era di lodi, di fama, non voleva firmare il libro col suo nome. Egli pensava che a quella gran fiamma di amor patrio dovessero fondersi tutte le piccole ambizioni, come s' erano assopite tutte le ire di parte davanti alle vittorie dell' aquila sabauda. La sua modestia anche qui, come sempre, appariva grandissima, chè era tale da renderlo contento d' una cattedra di professore in una piccola città, e da preferire un dignitoso silenzio alle reboanti concioni di chi sfruttava l' Italia vantando il coraggio speso per redimerla.

Giosuè Carducci, il quale aveva in animo di comporre una vita di Garibaldi, ebbe le primizie di quelle note e così ne scrisse all' autore :

" Bologna, 8 maggio '77

" Caro Abba,

" Vi ringrazio dei ricordi che mi mandate. Mi sono preziosissimi : sono quali appunto io li desidero : è la grandezza colta al vero sul luogo, con una fedeltà e un rispetto che si fa scrupolo di aggiungere frasi. Sono proprio quello che ci voleva per me. Ve ne ringrazio : vi prego d' altri : li riferirò a lettera,

o quasi, col vostro nome. Sto leggendo un vostro romanzo, e ve ne scriverò poi, quando l' avrò letto tutto. Dunque, a vostro comodo, seguitate e mandate. Vogliate accogliere le profferte della mia molta e affettuosa stima e il desiderio che avrei di servirvi.

" Vostro
" GIOSUÈ CARDUCCI ,, (1).

---

(1) Ecco un interessante giudizio dell' Abba sul nostro poeta, espresso in una lettera al colonnello Sclavo, valoroso soldato delle guerre del Risorgimento:

" Cairo Montenotte, 18 ottobre 1876

" Caro Cecchino,

.... Parliamo delle *Primavere Elleniche* del Carducci.

" Egli canta ancora, e canterà dell' altro perchè l' anima sua non si è fiaccata come quella di tanti altri, in questi dodici anni che niuno di noi vivi può chiamare col loro vero nome. Lo sdegno di Enotrio lo si sente così, che sino nelle strofe più ridenti di grazia greca e di pianto Oraziano, la parola sua sa nascondere una fine ironia. L' amore della patria e dell' umanità è la sua *Musa*, ma più tocca quando parla di quest' ultima. A me pare il *solo nostro poeta vivente*, che osi riguardare nell' avvenire e parlare da profeta senza arruffare all' *Arte* le chiome e scomporle le vesti. Alcuni de' suoi componimenti, come *Le Nozze del Mare*, *In morte di nobile dama*, *Per la Commissione Araldica*, hanno trapàssi così risoluti, che mi paiono colpi di spada menati a dividere il vecchio dal nuovo mondo.

" E sempre duri questa forte maniera, duri per l' onore d' Italia e ad esempio della gioventù, che forse varrà meno della generazione che l' ha preceduta, se chi sa e può, non bada a farle tenere gli occhi fissi nell' ideale.

" Delle *Primavere Elleniche*, credo di averti parlato altra volta, e non vorrei che una mia parola attorno ad esse, fosse interpretata come di censura.

" Ma Enotrio è troppo classico, come altri è troppo toscano scrivendo la lingua nostra. Gli è così saturo, perdonami il vocabolo chimichesco, di classicismo, che tutta la sua vena ne getta. E la ragione poetica dei tre componimenti è un po' difficile a scoprirsi, si direbbe che i bagliori della forma dei concetti, non danno agio ad afferrarla: le due odi alla Pallavicini di Foscolo, che furono stimate cose greche tradotte da Ugo, sono più sobrie e forse Enotrio avrebbe fatto meglio a mostrarsi meno grecista, e più alla mano.

" Del rimanente, io non esito a dirlo, se non è il primo, è certo vicinissimo al primo lirico italiano; e parlo dei *lirici* vivi e morti.

" Tutte le altre sono chiacchiere, ma questa è una mia convinzione; e vorrei esser vivo tra trent' anni per vedere che si dirà di lui. Sai che si dirà facendo la storia letteraria de' nostri tempi? Il moto italiano iniziato da un cospiratore, Giuseppe Mazzini, tirato innanzi da pochi buoni, e da molti amatori di novità, onorato dall' adesione de' grandi, quando parve cosa irresistibile a chi aveva buon giuoco a farsene capo, il moto italiano quando passò al periodo delle battaglie non generò nè un capitano, nè un poeta! Sole alcune voci si levarono scontente, quasi impresse dall' ira di Cino da Pistoia, da quell' ira che gli strappava il Sonetto:

« Tuttociò che altrui piace a me disgrada »

quelle voci non cantarono i trionfi, ma lamentarono la viltà, e tra esse fu prima quelle di Enotrio-Romano.

" Se sarà di giudizio come la penso ne verrà al poeta grande onore, perchè ne' suoi versi si sarà rintracciata la verità detta in tempi in cui tutti mentivano: i poeti, gli oratori, i capitani; e la virtù era costretta a rifugiarsi in un' isoletta, per non parere cosa ridicola in mezzo alle genti.

" G. C. ABBA ,,.

In un' altra lettera il celebre poeta aggiungeva: « Non so se io scriverò mai la vita di Garibaldi; so bensì che le vostre Noterelle sono una meraviglia, e che le ho passate a Zanichelli perchè le stampi ».

Nel 1880, quando il geniale volume stava per veder la luce, Carducci tornava a scrivere:

" Bologna, 5 aprile 1880

" Caro Abba,

" Ho letto quasi tutto, sia sul manoscritto e su le stampe le Note che mi paiono bellissime per l' impronta della verità freschissima che serbano nell' espressione. Del contenuto non dico, che è il meraviglioso storico. Del pensiero d' intitolare quelle memorie a me, vi ringrazio e me ne tengo onorato. Perdonate i miei lunghi silenzi alle faccende un po' noiose, un po' care, che mi occupano e mi distraggono, e credete alla verace e affettuosa stima del

" vostro
" GIOSUÈ CARDUCCI ,,.

Più tardi, quando il libro è composto, così esorta lo scrittore:

" Caro amico,

" Il Zanichelli dice che quel G. C. A. stona tipograficamente nel frontespizio. E io dico che non veggo ragione che voi non mettiate il vostro nome intero. Mutate, vi prego, il frontespizio, e metteteci il vostro onorato nome. Addio.

" Vostro
" GIOSUÈ CARDUCCI ,,.

De Amicis dopo aver letto le *Noterelle* dell' Abba gli scrisse, cominciando così una cordiale corrispondenza epistolare.

" Pregiatissimo Signore,

" Che a Lei non possa importare affatto la mia ammirazione non è una ragione che debba impedirmi d' esprimergliela, e gliela esprimerei ugualmente se anche fossi certo della sua indifferenza. Ho letto per la prima volta, in questi giorni, le sue *Note d' uno dei mille,* e sono stato costretto a scriverle, dopo aver molto titubato. Accetti con l' espressione della mia più viva ammirazione i più rispettosi saluti, i più cordiali auguri del

" suo dev.º
" EDMONDO DE AMICIS ,,

" Torino, 28 Ap. '86 ,,.

“ Caro Signor Abba,

“ La ringrazio infinitamente della lettera gentile e dei versi, che ho letto con la stessa ammirazione, con lo stesso piacere vivissimo con cui lessi il suo libro. Ora posso dirglielo meglio: lei non può immaginare con quale sentimento io abbia divorato quelle sue *Note;* quanti periodi, quante pagine, sia stato costretto a rileggere subito ed abbia letto a mia moglie; quante volte abbia dovuto interrompere la lettura per esclamare: — Come è bello, come è forte questo, come è gentile quest’ altro, e che potente e amabile scrittore è Cesare Abba! — Io mi vergognai di avere avuto così tardi cognizione del suo libro, e quello che lei mi dice dell’ *indifferenza* del pubblico mi riesce inesplicabile, e m’addolora, e mi sdegna. Le scrissi proprio in un impeto di simpatia e d’ affetto che mi sarebbe stato impossibile frenare. Ah! quella traversata del Tirreno, quel Bixio, quelle marcie, quei villaggi di Sicilia, quelle monachelle, quel cielo e quel mare dello stretto, io non li scorderò mai più, mai più, ne stia sicuro. È stato un avvocato Camussi, mio amico, che mi parlò per il primo del suo libro; e chi mi disse che lei è professore, senza sapermi dir dove, fu il professore Marco Lessona, figlio del naturalista. Non sapendo dove dirigerle la lettera, la mandai allo Zanichelli. Ecco in che maniera ho avuto la fortuna di fare la sua conoscenza. Invidio Giacosa (1) che la conosce da un pezzo (e non mi disse mai nulla!) e il bravo e buon Corradino (2) che può vederla quando vuole. Ma spero di vederla presto anch’ io perchè la prima volta che andrò a Milano farò una scappata a Brescia. Mi faccia un favore intanto; mi mandi la sua fotografia. Capirà che non è una delle solite richieste di ritratti fatte per curiosità; glie ne sarò gratissimo. E faccia stampare le sue poesie, alle quali non mi par possibile che il pubblico abbia a mostrarsi indifferente. Un nuovo libro suo sarà accolto con festa nella mia piccola casa, ed anche dai miei amici, ai quali da qualche giorno parlo ogni momento di lei. Sono contento, ma le dico contento nel profondo del cuore d’ averla conosciuta, e d’esser certo di poterle stringere un giorno la mano. Mi conservi la sua benevolenza, caro signor Abba, e creda alla più sincera e affettuosa ammirazione del suo

“ De Amicis ,,

“ Torino, 4 Maggio ’86 ,,.

---

(1) Giuseppe Giacosa, il ben noto poeta e autore drammatico, morto a Milano.

(2) Corrado Corradino, poeta, attualmente professore di lettere italiane in un liceo di Torino.

“ Caro signor Abba.

“ Due inaspettate fortune: una visita di Corrado e una lettera sua. Ho provato una vera gioia; ma ho pensato subito che gioia sarebbe stata per me la sua apparizione in petto e persona... e allora la sua lettera non mi bastò più. Ho però divorato subito i versi pieni di bella e grande tristezza (1), arrestandomi spesso ad ammirare insieme l'ingegno e l'anima sua. Quante cose si vedono in quei suoi versi, vicine — lontane — lontanissime — oscure o dorate dal sole — alte e profonde — e che lunga e solenne musica vi suona! Corrado mi parlò d'una meraviglia di romanzo intitolato *Sulla Bormida* (2) e io ho dovuto confessargli che non lo conoscevo. Ma perchà non lo fa ristampare sig. Abba? Che *scusa* può addurre a codesta trascuranza? (3) Siamo stati due ore insieme, quasi sempre abbiamo parlato di lei, e ho goduto una vera soddisfazione a trovare un altro che le vuol bene e che l'ammira con tutto il cuore. Ora mi perdoni, caro amico, se corrispondo alla sua cortesia dandole una seccatura, domandandole un favore. Corrado mi disse che lei è nativo di Cairo. (*Cairo Montenotte presso Savona*). Io mi son disperato nei giorni scorsi a cercare nei dizionari geografici qualche particolare intorno a Cairo, Dego, Millesimo, Montenotte, Sassello. Non ho trovato nulla. Mi occorre appena di che scrivere quattro righe. Passano i venti battaglioni alpini: quando passa quello reclutato nei mandamenti di Cairo, Millesimo etc. vorrei dare quattro pennellate per far vedere qualcosa del paese. (Il De Amicis allude al libro: *Alle porte d'Italia,*

(1) Tutte queste poesie sono raccolte nel volume *Vecchi versi* edit. S. T. E. N. Torino, nuova edizione, 1912.

(2) G. C. Abba, *Le rive della Bormida nel 1794*, racconto, nuova ediz. Zanichelli, Bologna, 1912, ristampa fatta dopo la morte dell'Abba.

(3) Anche la baronessa Adele Savio aveva spinto l'autore a dar una nuova edizione del suo racconto, ed egli le rispose: “ Ristamparle? E chi lo farebbe? Che? Un libro dove non si trova neppure un rigo di amorosi discorsi? — Creda, Signora, che neanche quel gentile che pur le disse di conoscere il mio nome, a ristampar le *Rive* non ci si metterebbe. Anni sono, un mio cugino mi scrisse che la *Gazzetta letteraria* o quella del *Popolo della Domenica* che fosse, volevano ristamparle. Ma poi non se ne fece più nulla, ed io credo che la cagione sia proprio quella che ho detto. Troppo Dio là dentro, troppa religiosità mescolata coi sentimenti più liberi! Non è cosa da uomini serii. Ma vedremo tra pochi mesi! Vennero avanti negando tutto per parer liberali, unico modo che avevano o credevano d'avere per porsi in alto; vennero avanti per un trentennio ridendo e negando e ingrassando; ora son vicini a dar lo stramazzone, cadranno ginocchioni e giungeranno le mani per far vedere che credono, che credettero sempre, che crederanno tutto quello che si vorrà; ma i nuovi ordinatori passeranno sopra i loro corpi, sopra le loro vanità che parvero persone, e il popolo sarà dalla parte di questi nuovi ,,.

ristampato dalla casa Treves nel 1888). Lei può contentarmi con pochissime parole: venti parole per darmi un' idea del paesaggio, le altre per rispondere a queste domande: — Che dialetto parlano? Che carattere hanno? Le donne dei monti hanno qualcosa di particolare nel vestiario? Ma badi che non le domando più di due paginette tirate via in dieci minuti. Mi perdoni, caro signor Abba, e mi permetta di mandarle un fraterno abbraccio con la preghiera di conservarmi la sua cara e ambita benevolenza.

" Il suo DE AMICIS ,,

" Campiglia Cervo (Biella), 7 Agosto '86 ,,.

***

" Grazie, caro Abba. Sono più che sufficienti le notizie che mi hai mandate: non aspettavo e non meritavo tanto. Grazie di queste, e della cartolina e di tutto. Ho riletto il tuo opuscolo e bisogna che ti ridica che m' ha innamorato. Ci sono delle frasi che fanno l' effetto d' un lampo che rischiari una valle, dei rilievi di stile da metterci le mani su, degli scorci magistrali e delle note armoniose che appena si sentono, ma che si sentono per tutta una giornata. E poi da capo a fondo, in quello che dici e in quello che lasci indovinare, nei giudizi e nei sentimenti, nelle tue manifestazioni d' artista, d' uomo e di patriotta, una gentilezza, una giustizia, una *forza ascensionale* che leva su il lettore come una marea placidamente crescente. Ti dico male quello che ho in mente; ma è questo presso a poco. Caro Abba! Che piacere provo a dirti queste cose! Non lo puoi credere. Quello che mi scrivi riguardo alla ripubblicazione del tuo romanzo mi fa vergogna. Mi pare impossibile che un editore che abbia letto le tue *Noterelle* non te lo chieda come un favore. Con o senza tuo permesso ne scriverò al Treves, appena sia ritornato dalla Spagna. Non dico al Casanova, prima perchè credo migliore l' altro e poi perchè sospetto che mi tenga il broncio da qualche giorno per non aver scritto una prefazione a una delle sue Guide. Ti prego di non *protestare*. Addio, grazie, e voglia Iddio ch' io abbia presto il desideratissimo piacere di vederti e di dirti proprio sul viso che ti voglio bene e che ti ammiro.

" Il tuo EDMONDO ,,

" Campiglia Cervo, Biella 28 Agosto ,,.

Il romanzo a cui accenna il De Amicis e di cui scrivono con amore nelle loro lettere gli amici dell' Abba è un lavoro giovanile, gettato giù come sfogo dell' anima, che appare non solo piena, ma traboccante dell' amor di patria. L' autore ha

probabilmente posta l' azione del suo racconto nel 1794, non solo per dare un carattere tutto particolare al suo paese, descrivere certi moti di libertà, che già da allora fermentavano nell' Italia, e mostrare quasi di scorcio la grande figura di Napoleone, ma per nascondere sotto un velame molto leggero in verità, tutte le ansie, gli ardori e gli affetti che si avvicendavano nel suo animo, e l' avevano condotto, giovanissimo, a combattere sotto Garibaldi.

« Le Rive della Bormida » è essenzialmente la storia di Giuliano, che opera, parla, combatte, ama nel 1794, proprio come l' Abba nel 1860 fra i *Mille,* nell' epopea gloriosa. La scena ha come pernio Dego, presso Cairo Montenotte, luogo natìo dello scrittore. Il paese, perduto fra le prealpi, dai costumi patriarcali, vi è descritto con efficacia; i tipi dei contadini vi sono tratteggiati con sobrietà e con affetto; quelli dei soldati francesi ed italiani con potenza di pittore, e le lotte contro i soprusi e le schiavitù d' un governo misero in politica e chiuso nel suo stretto ambito, la guerra, i sacerdoti di quella piccola e interessante regione, vi hanno un risalto bellissimo e impressionante.

Giuliano non è un uomo del 1794, ma del XIX secolo: imbevuto, è vero, d' idee di libertà in politica ed in religione, ma con l' anima ancor soffusa di tutta la dolce poesia del romanticismo, colla mente sempre volta all' infinito, con cui vorrebbe confondersi; col cuore malinconico e lo spirito proclive alle lunghe meditazioni in completa solitudine. Nessuno di noi può leggere le pagine frementi di libertà delle *Rive* senza sentirsi commosso; nessuno può scorrere quei capitoli, in cui i semplici e profondi affetti famigliari, proprii del nostro popolo, vi sono descritti con grande senso di verità, senza pensare che una terra nella quale si ama con tanta costanza e con tanta intensa e soave poesia, non possa poi avere in sè dei potenti germi di rinnovamento, di progresso e di elevazione morale. I sacerdoti tratteggiati dall' Abba non sono tutti santi. Anche qui egli ha descritto il clero, quale lo conobbe negli anni della nostra riscossa. La parte gretta, intransigente, ignorante di esso è vivamente criticata, e dà luogo a due macchiette forse un po' esagerate in qualche particolare. Bella, eletta, indimenticabile è invece la figura di don Marco nella quale è simbolizzata tutta la Chiesa dei tempi nuovi, con la sua religione purificata, la carità veramente cristiana, la fede libera, viva, essenza dello spirito, fiamma che accende ogni nobil cuore.

Nelle « Rive della Bormida » vi sono caratteri che ricordano quelli così ben delineati in « Cose Garibaldine » (1), in

(1) G. C. Abba, *Cose garibaldine,* S. T. E. N. Torino, seconda ediz., 1912.

« Nino Bixio » (1), in « Uomini e soldati » (2), e si capisce che lo scrittore, il quale amò così intensamente i suoi parenti e la patria, doveva nutrire delle tenaci amicizie. Gli uomini e la gentildonna dei quali andrò scrivendo e riportando le lettere, sono una chiara prova di queste amicizie, fervide e sincere, che durarono fino alla morte dell' Abba e lasciarono negli animi dei superstiti un solco profondissimo.

Mario Pratesi (3).

Il prof. Annibale Pastore definendo il modo di sentire d' uno dei nostri letterati, scrisse ch' egli è: *un cuore notturno.* Questa frase singolare, e molto espressiva per le immagini ed i pensieri che suscita, può applicarsi anche a Mario Pratesi.

Il Pratesi nacque nella Toscana, e dalla prima gioventù, al cospetto del dolore e del male che insidia senza posa l' umanità ed inquina le più pure sorgenti del bene, provò una nobile rivolta, una tristezza che velarono di mestizia i suoi sogni, dandogli innanzi tempo un concetto pessimista degli uomini e delle cose. Ma il suo pessimismo non fu mai scettico. In tutte

---

(1) G. C. ABBA, *Nino Bixio*, S. T. E. N. Torino, seconda ediz., 1912.

(2) G. C. ABBA, *Uomini e soldati*, letture per l' esercito e per il popolo, nuova edizione, edit. Zanichelli, Bologna.

(3) Le opere del Pratesi sono: *Iacopo e Marianna*, romanzo, 1872, Firenze, edit. Civelli (esaurito). *In provincia*, novelle e bozzetti, 1884, Firenze, Barbèra. *L' eredità*, romanzo, 1889, Firenze, Barbèra. *Il mondo di Dolcetta*, romanzo (uno fra i migliori dello scrittore) stampato prima nella « Nuova Antologia », poi nel 1895 in volume, infine corretto e migliorato si pubblicò nel 1915-16 nella « Rassegna Nazionale ». *Le perfidie del caso*, romanzo, con una prefazione di Ernesto Masi, Milano, frat. Treves, 1900. *Il peccato del dottore*, romanzo, 1902, Milano, Baldini e Castoldi. *Ricordi veneziani*, 1901, Palermo, Remo Sandron. *Paesi e figure d' Italia*, 1905, Torino, Roux e Viarengo. *La dama del minuetto*, novelle, 1908, Palermo, Remo Sandron.

Scritti pubblicati nella « Nuova Antologia, e non raccolti ancora in volume: dei primi *tre* acquistò la proprietà perpetua, *sei anni fa*, l' editore R. Sandron: *La follia del marchese Roberto*, romanzo, fascicoli 16 ottobre, 1-16 novembre 1908. *Le due figliuole dell' ostessa*, novella toscana, fasc. 1-16 febbraio, 1910. *Il capitano delle corazze*, novella fiorentina del sec. XVII, fasc. 1-16 maggio, 1911. *Armonie e dissonanze*, romanzo, 16 aprile 1913. *Don Angelo e la sua nipote*, novella del tempo toscano, N. A. 1914. *Troppa grazia, Sant' Antonio!*, novella fiorentina, N. A. 1915. *Elia Thesbite*, fantasia su motivi biblici, N. A. 1916. *Acque passate*, novella, N. A. ottobre 1917.

All' ombra dei cipressi, ricordi di defunti e di scuola (inedito).

Nella « Rassegna Nazionale » oltre al romanzo *Il mondo di Dolcetta*, si pubblicarono: *Alessandro Franchi, pittore*, discorso. *Luisa Anzoletti. Un nobile esempio. Gastone Lurini. Problemi scolastici. Il colonnello Dante Pratesi.*

La canzone in morte del Nullo, prefazione alle poesie di G. C. Abba, 1812. *Prefazione alle novelle* dello stesso, 1912.

Un povero Militare, novella (di prossima pubblicazione).

le sue opere: nei romanzi e nei bozzetti, se l'uomo e la donna vi appaiono con i loro errori e le loro poche virtù, troppo sovente affogate nel vizio, non v'è poi quell'amarezza che scoraggia il lettore, la ribellione ad ogni fede gentile che distrugge ogni puro ideale, il verismo irritante che dà al male una tinta ancor più fosca e lo pone troneggiante sul mondo, in cui circola pure fra l'errore, e si spande e conforta, la bontà, che trova in sè stessa sempre nuove sorgenti di vita.

I romanzi del Pratesi hanno un carattere tutto speciale: sono tristi, ma elevano e confortano per la fede che in essi splende; mostrano il male e pure lasciano in chi li legge attentamente una grande speranza in questa umanità che deve trovare in sè medesima la forza per rinnovarsi. I suoi bozzetti, le sue novelle, appaiono pieni di vita, di movimento, come: *La dote di Marcellina,* nel volume di novelle: *La dama del minuetto;* le sue descrizioni sono efficaci e commoventi, come: *In Cadore,* e nel libro: *Figure e paesi d'Italia,* in cui si trovano pagine e pagine degne d'esser ricordate. Quei paesi del Veneto, che ora preme il nemico, sono tratteggiati con animo d'artista; le scuole vi sono studiate da uomo di cuore, e chi legge pensa che l'Italia sarà fatta quando l'istruzione verrà impartita, anche nei paesi perduti fra i monti, in caseggiati dove non sarà più quell'aura di povertà, che toglie ogni sorriso ad essi ed a chi li frequenta. Il capitolo sul profeta di Monte Labbro è degno di star a pari allo studio sullo stesso soggetto del Barzellotti. La Toscana vi è descritta con brio, con amore, con arte; l'anima del rozzo profeta si delinea come la figura principale in un bel bassorilievo, e luoghi e persone si fondono così nella mente del lettore da farne un solo assieme, un quadro grandioso in cui campeggia la passione religiosa del profeta e quella delle genti che lo seguirono, pronte a morire ad un suo cenno.

Pochi in Italia conoscono l'opera vasta, varia del Pratesi, di questo scrittore e professore che sparse tanto bene e tanta luce ideale nella sua ardua ed arida carriera. I romanzi in cui il vizio v'è sempre bollato, ed un'ironia acuta e pungente strazia l'ipocrisia che deturpa e rende più difficile la virtù, non ebbero nè molti ammiratori, nè recensioni e critiche benigne sui giornali italiani. In quei libri v'è troppa giustizia; gli ideali sono troppo puri; la fede cristiana troppo ardente perchè si apprezzassero dai lettori abituati ad un verismo e ad un materialismo da strapazzo; avvezzi all'arte che prendeva al trivio i suoi soggetti, si sdilinquiva in poesie da decadenti, vantava l'adulterio, si compiaceva nell'esaltare le cortigiane e nel descrivere le loro ricche alcove. Nei volumi del Pratesi v'è il verismo, ma quello che sana, che ferisce e guarisce, mostra a nudo le nostre debo-

lezze ed indica il mezzo per vincerle. Le sante ribellioni, l' amor di patria vero, profondo, redentore; la lotta al sopruso, all' opportunismo, all' affarismo, al vitello d' oro; i puri affetti domestici, le viltà e gli eroismi che cozzano assieme in questa nostra compagine sociale, s' urtano, s' avvicendano nel gran mare dell' essere ed a volta a volta risalgono alla superficie dando bagliori ideali di redenzione o ricacciando l' umanità fra le ombre delle barbarie; tutto si trova nei volumi del Pratesi, che forse risentono un po' della mestizia congenita allo scrittore, e non danno mai la gioïa, la felicità, il bene in tutta la loro confortante bellezza. Anche quando l' autore descrive due esseri, ai quali finalmente la letizia sorride nella vita, è tanto il dolore per cui li ha fatti passare, è così grande il male che hanno dovuto vincere per conquistare la loro parte di sole, da pensar che quelle loro anime non potranno mai essere pienamente soddisfatte, interamente liete dopo tanto soffrire e dopo aver conosciuto quanta bassezza e quale miseria e malvagità si trovano fra gli uomini.

Un volume del Pratesi ebbe molte lodi e fu ammirato, specialmente fra quegli insegnanti che ne conobbero l'autore, quando teneva la carica di provveditore agli studi. I « Ricordi veneziani » sono l' opera di un poeta. Non è la Venezia descritta da tutti, quella che più ci piace in quel libro. Non il Canal grande, la riva degli Schiavoni, San Marco, ma quei recessi poco conosciuti e quasi mai visitati dagli stranieri; quegli angoli tranquilli della silenziosa città, in cui i vecchi palazzi si riflettono nelle cupe acque e dalle finestre pendono qua e là degli stracci ad indicare che gli antichi, opulenti padroni sono scomparsi e vi abita della povera gente. Che bel capitolo quello del *Rio terra!* E quante riflessioni, tutte curiose, genera la visita dello scrittore in quella parte così tipica della città lagunare!

Il velo di malinconia che avvolge come in una sottile nebbia l' anima del poeta; il suo dolore che si riflette negli scritti, gli ideali accarezzati, l' ardente amor di patria, il romanticismo sia pur diverso da quello dell' Abba, ma vibrante nel suo spirito, la fede grandiosa, il bisogno pungente di abbandonarsi, di confidare le pene, gli amori, gli ardori ad un nobile cuore fecero sì che il Pratesi fosse attratto verso l' Abba da una viva simpatia, e ponesse in lui un affetto, che mai si cancellò nel lungo volger d' anni.

" Amico — gli scrisse da Firenze, il 16 aprile 1872 — ebbi le tue osservazioni e m' hanno giovato. Tu m' hai voluto lodare, troppo lodare, ma le tue lodi le prendo come dimostrazioni del bene che tu mi vuoi. Ti ricordi del giorno che a Pisa ci si conobbe? Io avevo letto, più mesi avanti, la tua ode al Nullo.

Mi piacque tanto, che riposi il tuo nome nella memoria, forse, fin d'allora, nel cuore. Poi un giorno a Pisa, un pomeriggio di aprile dell'anno 65, mentre pranzavo nella trattoria di Mastromei, ti vidi entrare salutato dagli altri per Abba. Eri molto diverso dagli altri; pensierosissimo. Io allora ti domandai se tu fossi per caso l'autore di quell'ode. Quel giorno non so cosa avrai pensato di me, e m'accorsi in seguito che tu avevi di me qualche diffidenza. Ma un giorno ti raccontai la mia vita, e da quel giorno mi fosti amico. Io credo che non son molte le amicizie che comincian così; ma quelle che hanno questo principio giova sperare che sian sincere. La nostra fu cagionata da un canto; e tu scrivendolo facesti due beni; onorasti un eroe, e fosti causa che io trovassi in te un buon amico „.

Le lettere scambiate fra i due amici furono numerose. In quelle dello scrittore toscano v'è trasfusa l'anima. Illusioni e delusioni, aneliti proprii agli anni della nostra riscossa, sogni, utopie, fedi, ribellioni, lagrime, gioie intraviste e perdute, gloria ambita e mai raggiunta, sfoghi che paiono lampi, ire tumultuose come una carica di guerrieri, si susseguono in quelle pagine in cui v'è la storia d'un uomo, al quale le amarezze della vita non tolsero la fede nell'ideale.

“ Siena 28 marzo 1867.

Caro Cesare,

“ Non approvo che nella disposizione d'animo in che ti trovi, tu legga Byron. Le pagine infuocate del gran poeta non faranno che inacerbir le tue piaghe. Se fu detto di Dante che in sè accolse tutto il suo secolo, vivificando il concetto del suo poema con l'anima de' suoi tempi, lo stesso potrebbe dirsi di Byron che per me è il Dante del secolo decimonono. Questa lode fu data al Göethe; se non che egli apparentemente è calmo scrutatore del mistero di questa povera anima umana, che nella persona del Fausto è come in balìa del caso e dei proprî istinti. Più si applica a conoscere il vero, e più egli se ne allontana, tanto che finisce in una universale maledizione. E sempre e da per tutto, è il dolore. Fausto crede di giungere al colmo della beatitudine, e giunge invece all'estremo della miseria e del pianto: dolore e fatica inutile nelle notti spese a domandare alla scienza la soluzione dell'antico problema; dolore accompagnato da acre rimorso, dopo avere assaporato tutta la voluttà che può dare l'amore. Il suo demone l'acceca col velo dell'illusione; e dopo il possesso, non restano che gli spasimi d'un dolor disperato. Tale è l'anima umana o l'anima del poeta, o la vita come la intende il poeta, e il Göethe ritrae in quel suo gran libro del Fausto. Se non che il Göethe sembra meditare e

scrivere nella calma sicura dell' intelletto non offuscato dalla passione; sembra rivelare le sue torture passate, ma non più sentirne la punta quando le narra. Non ha insomma nè la passione di Dante, nè quella di Byron. Mefistofile è cinico, freddo e crudele: un cinismo che conviene al diavolo, ma che mi sembra particolare la un genio individuale germanico: altri palpiti ha l' età nostra che in quel libro, così tedesco, non sono: della nostra età non è in quel libro tutta la vita: il Göethe non è quindi il Dante del nostro secolo. Ma come in Dante sono tutte le disposizioni di un' età che non dubita, in Byron sono invece quelle di un' età che si disgrega nella negazione e nel dubbio: a Fausto risponde Manfredo, a Mefistofile risponde Caino raziocinante. In Dante è luce di fede per cui questa vita è preparazione all' altra spirituale ed eterna; in Byron questa fede è distrutta: nei suoi poemi sono le convulsioni e le torture di un' anima che consuma sè stessa, non potendo espandersi e ricrearsi nella fede degli affetti e nei conforti della speranza. L' anima di Dante rimane sempre immutabile perchè quasi immutabile rimaneva lo spirito dei suoi tempi procedenti con moto insensibile: l' anima di Byron si modifica e oscilla perchè non ferma in nessuno di quei principî che già la ragione subordinata ammetteva come certi e incontrovertibili. Avrai una prova di ciò se paragoni la *Promessa sposa d' Abido,* poema ov' è tutta la tenerezza e l' ardore di un' anima innamorata, con l' intonazione tutta diversa (come doveva esser del resto), del *Don Giovanni,* dove il poeta, ormai avvelenato dal disinganno, si ride dell' amore e della virtù, e quando, anche in quel poema, si abbandona alle passionatissime ispirazioni che ricordano i suoi primi canti; a un tratto si arresta e le tronca, quasi irridendo lo stesso canto soave della sua Musa tradita. I personaggi di Byron non son uomini, ma figure che egli pretese di animare coll' afflato dei Promotei e dei Titani: figure un po' vane ma grandiose di Capanei romantici che sfidano la vendetta dei Numi: genio grandissimo il Byron, ma un po' anche declamatore (vedi le tirate del *Manfredo,* del *Caino,* dei *Due Foscari*): declamatore come non sono nè il Göethe nè il Manzoni. Il qual Manzoni (per dirla fra parentesi) si ricompose nella fede di Dante, e potè, senza conati demoniaci e convulsi, rappresentar l' *uomo vero* in ogni personaggio del suo romanzo: perciò io dò la palma al Manzoni. Ma il Byron mi sembra rappresentare, più d' ogni altro, le qualità, le disposizioni del nostro secolo inquieto, esigente, declamatore: secolo di terribile rivoluzione e covante una mina che esploderà in un incendio certamente più tremendo ed universale e di più larghi effetti, che non quello dell' 89 e del 93. Ma forse la smania di chiacchierare di quel che ho in testa, m' ha por-

tato tropp' oltre; mentre io volevo dirti soltanto che la lettura di Byron non consola, ma accresce la desolazione del cuore. Perdonami se ho dato libero corso ai miei tristi e forse spropositati pensieri, e credimi

" il tuo amico

" MARIO PRATESI ,,.

" Firenze, 13 marzo 68

" Cesare,

" M' accorgo che l' escursione sui monti t' ha fatto bene: ne hai ritratto vigoria di corpo e di spirito. Nulla, io credo, vale tanto a ricrearci quanto il dimorare per qualche tempo sui monti. E io che li ho sempre tanto desiderati, ne fui sempre lontano, e le piccole e basse collinette che circondan Firenze, non appagano l' animo mio che anela più che al bello, al sublime. Il dorso nudo d' un monte inaccessibile, un' intatta foresta è come una pagina di storia che riconduce all' età primitiva. Almeno tu non sei privo di quel grande ed unico bene, senza il quale non può vivere, nè rivelarsi l' artista: intendo quell' indipendenza assoluta di sè medesimo, per la quale se al mattino, svegliandoti, ti viene in animo di prendere il tuo bastone e incamminarti a un viaggio pedestre t' è consentito, perchè non legato dall' obbligo d' un penoso lavoro... ,,.

" (Siena per) Piancastagnaio, 19 agosto '73

" Amico,

" Ieri sera arrivai da Siena a Piancastagnaio, e detti subito al Barzellotti (1) che m' aspettava, la tua carissima lettera, della

(1) Il sen. Giacomo Barzellotti, fu professore di filosofia in varie Università italiane; da qualche tempo era all' Ateneo di Roma, dove fu molto amato dagli studenti. Egli nacque a Firenze nel 1844, morì a Piancastagnaio nella sua villa in Toscana, il settembre del 1917. Una profonda amicizia unì il Pratesi al Barzellotti, e l' Abba così scriveva all' autore dei « Ricordi veneziani »: (Cairo Montenotte, 12 decembre 1873) " Il Barzellotti è davvero un buon giovane e degno di essere amato. I suoi sonetti mi piacquero assai, e penso che stampandoli non gli potranno che fare onore ,,.

(Cairo Montenotte, 5 settembre 1874) " Ho ricevuto lettera di Giacomo. Egli mi narra le passeggiate che avete fatto insieme, e non posso dirti altro che tu hai un gran tesoro. Credo che degli amici di Pisa egli sia l' unico che ti rimane con me; e oramai c' è da credere che egli durerà fedele tutta la vita. Sento per lui l' affetto crescere ogni giorno misto di rincrescimento per non avere stretto più assidua compagnia in quei belli anni. Di quelli che conobbi a Pisa e che mi parevano amici da non finire più, a quest'ora non uno con cui ci scriviamo, salvo il Pozzi. Ma già con questo eravamo amici vecchi. Al Barzellotti scriverò domani, e la mia lettera sarà per tutt' e due perchè sono certo che voi vi vedete, e che questi giorni li passate insieme. Amatevi, cari amici, l' amicizia è la sola cosa che dura! ,,.

quale ti sono grato io pure infinitamente. Se tu ieri sera avessi potuto, non visto, ascoltare i discorsi fatti da noi al lume della lucerna quassù nella mia piccola cameretta, avresti sentito quant'è la nostra stima per te e il nostro affetto. Rammentammo il tuo *Arrigo,* del quale il Barzellotti sa qualche squarcio: tra i punti ricordati ci fu anche quello: « E canterò: caduto era l'aprile » che a noi parve così ispirato. Sorridemmo poi a quello che tu ci dici, cioè che sei *morto all'arte.* Io dico invece che tu all'arte sei vivo se ne senti le altezze in maniera da perderne la speranza. In qualunque modo giova tentare: ed io che ho letto molto del tuo romanzo (*Le rive della Bormida*) so che la tua è una bugia di quelle da prendersi con le molle.

“ Noi aspettiamo con impazienza le *Rive.* Io dunque arrivai ieri sera in questo luoghetto del Montamiata. Ora mentre ti scrivo sento sul lastrico il trotto degli asinelli che salgono su per queste vie anguste e dirotte. Noialtri della città, rimaniamo colpiti da ogni menoma cosa quando veniamo ne' borghi che rimangono, come questo, fuori di mano. Di faccia alla mia finestra, dalla vetta di un monte, che fu un vulcano in età remote, s'alza la rocca di Radicofani, già abitata dal nobile masnadiero Ghino di Tacco; quegli che tenne, come tu sai, l'abate di Cligny a fave secche per guarirlo del mal di stomaco. E la cura, riuscita bene, gli fruttò la riconciliazione con la corte di Roma della quale era ribelle. Quello sarebbe un luogo da visitarsi con te, e mi ricorda la Verruca di Pisa veduta insieme.

“ Ti mando il mio libercolo e perdona se prima non potei inviartelo. Sono grato al signore Sclavo (1) d'avermi dimostrato che avrebbe piacere d'aver quel libruccio. Conosco che è tutta sua cortesia; ma intanto gliel'offro di gran cuore e lo prego a tenerlo per mio ricordo. A Siena feci un lavoretto sopra Venezia; impressioni mie, non erudizione. Il Barzellotti ti scriverà. Egli ti vuol mandare altri suoi sonetti per averne da te, con tutta franchezza, il parere.

“ Addio, amico mio, scrivimi presto: salutami tua moglie, tuo padre, fratelli e sorelle, e bacia la tua bambina.

“ Il tuo MARIO ,,.

“ Viterbo, 14 febbraio '76

“ Amico e fratello,

“ La tua ultima lettera è del 28 dicembre, e vi spira, come in ogni cosa che scrivi, il tuo cuore nobilmente buono e gagliardo, e capace dei più alti e profondi affetti: cuore di poeta,

(1) Già citato.

d' amante, di soldato e d' amico. In verità che la tua parola m' è come un' aura pura in un mondo che ogni giorno più mi leva il respiro. Troppo dubitai e disperai, troppo sentii e sento ancora la tremenda ironia delle cose, quali si esperimentano, perchè possa infiammarmi, come una volta, di ciò che è detto in libri santissimi. L' aria che respiriamo oggi è così avvelenata; s' insinuò dappertutto un alito di critica così freddo e sottile che agli slanci eroici dell' anima, succede tosto un sorriso tristo, che chiude in sè tante lagrime, quante ne furono mai versate da questo infelice, misero e grande, che è l' *Uomo*. Ma la parola d' un amico quale sei tu, ha pur sempre il potere di farmi risentire l' anima vergine e confidente degli anni più giovanili. E tu sapessi, in tutto questo tempo che restai muto, quante volte pensando a te, gridai: Miserere! come al solo al quale io nelle mie tenebre posso volgermi con la certezza d' esser compreso. Ma qual contrasto spaventevole non è mai fra i nostri sentimenti, i nostri scrupoli delicati, i nostri affetti tenaci e raccolti, e i nostri aspri dolori, e il mondo delle apparenze, delle seduzioni, dei meschini puntigli, e delle più meschine superbie e vanità! Io non mi ci posso accostare senza sentirmi profondamente colpito e peggiorato; e in quel mondo io non sono diverso dagli altri, onde ne parto confuso e pieno d' umiliazione, e quando rientro in me, gemo più fortemente. Che sarebbe dunque di me, se nel mio interno non trovassi un amico? Intendi dunque quanto mi sia necessaria la tua amicizia; e com' ella, per parte mia, non possa mutare, e non serbarsi, qual' è, forte come il diamante. E nell' ultima tua lamenti la morte d' un tuo amico, tuo compagno di gloria. Certo è un grande dolore vedere ogni giorno più diradarsi la schiera di coloro che vissero con noi nel compimento d' un grande, stupendo fatto. E oggi, sull' urna dei forti l' inno del poeta non sorge più. V' è chi dice che dalla scienza positivista, uscirà una poesia più maschia, più grande. Uscirà, io credo, una poesia selvaggia che molto, e forse troppo, dirà alla ragione, alla fantasia: e nulla al cuore. E nessuna poesia dell' avvenire potrà essere più sublime e più pura di quella che fu dalla fede ispirata all' Alighieri, al Manzoni, al Mameli: di quella che vive nelle pagine del Mazzini. Intanto ogni giorno si spenge una luce, e cresce il buio, in mezzo al quale brontola il tuono. Ieri morì Gino Capponi, oggi sento che è morto Maurizio Quadrio (1). Quando io vedevo la figura veramente augusta e veneranda di Gino per le vie di Firenze, o ritto in

(1) Maurizio Quadrio fu uno degli eroi garibaldini, compagno dell' Abba nelle principali, epiche gesta, per la liberazione e l' unità italiana.

piedi in un angolo dell' Annunziata a pregare, io dicevo tra me: ecco un secolo di letteratura nazionale e di storia! E mi ricordo che quando vennero in Santa Croce le ceneri di Ugo Foscolo, il cieco Capponi era presente, e tenendo china quella sua bella fronte serena, sclamò con grave mestizia: — Povero Foscolo! l' avrei riveduto volentieri! — e tacque, e certamente l' immagine dell' esule, qual' egli l' aveva veduto a Londra nel 1825, gli deve esser riapparsa, in quel momento, al pensiero. Quando muoiono questi vecchi, ne' quali è così ampio circolo di memorie, pare che tra noi più giovani, e i più lontani, s' apra un abisso. Così questi vecchi leggendarj spariscono ad uno ad uno, e divengono grandi ombre: speriamo che non siano dimenticate. Ma i nuovi balj della bella Italia, sono oggi i Mantegazza, i Moleschott, i Buchner, e altri cotali sommi pontefici della scienza. Non v'è giovane ufficialetto o impiegato che legga un po', il quale non ti sdottoreggi di quanto ha raccolto nei loro libri Oh! ma non c' è cosa più vana e passeggera delle opinioni con tanta facilità e leggerezza accolte dal volgo!

" Nell' ultima tua mi parlavi di morti, e io di morti ti parlo in questa risposta, tardiva tanto che io ne vorrei affrettare l' arrivo, acciocchè il mio troppo lungo silenzio non ti facesse dubitare un solo momento dell' affetto sempre eguale del tuo

" Mario ,,.

(*Continua*)

Luisa Giulio Benso

UN RETROGRADO

Il Conte Clemente Solaro della Margherita

Entrò nella vita politica giovanissimo: nato a S. Quirico l'8 Maggio 1792, a ventiquattr'anni andò a Napoli Segretario di Legazione del Regno sardo; passato in Ispagna, venne destinato, nel '35, Ministro Plenipotenziario alla Corte di Vienna, residenza, però, che non raggiunse, dacchè, il 7 Febbraio di quell'anno istesso, fu invitato a reggere, in via provvisoria, la Segreteria di Stato per gli affari esteri di re Carlo Alberto. Confermato, dopo un mese, nell'ufficio e nominato primo segretario agli esteri, avendo a colleghi, alla Grazia e Giustizia il Conte Barbaroux, alla Guerra il Cavaliere di Villamarina, agli Interni il conte della Scarena, ed alle Finanze il conte di Pralormo, conservò la carica fino a quando le riforme annunziate resero incompatibile la sua permanenza a fianco del Principe.

Il periodo dal 7 Febbraio '35 al 9 Ottobre del '47, trascorso in servigio del suo Signore, lo illustrò ampiamente in uno scritto uscito nel '51 (1) e che le male lingue asserirono ispirato o, almeno, incoraggiato dalla riuscita del colpo di Stato di Napoleone III.

Nella seconda edizione del lavoro, egli respinse energicamente l'accusa pur non nascondendo le sue simpatie per colui che « con tanta accortezza e con tanto insigne coraggio (aveva) sottratto la Francia, anzi l'Europa, alla rabbia del furente socialismo e che fa(ceva) tanto sperare di (sè) nell'avvenire » (2).

L'ammirazione del conte bilanciava i feroci odi di Giuseppe Mazzini!

Il libro fissa i cardini della sua concezione politica: concezione che traspare non tanto da digressioni e da confessioni particolari quanto dal semplice racconto, dalla semplice esposizione de' fatti.

---

(1) C. Solaro di M. *Memorandum Storico-Politico*, Torino, Speirani, 1852. Il libro fu censurato nella prima edizione.

Di opere puramente storiche stampò: *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères depuis la Paix de Château-Cambresis jusqu' à nos jours publiés par ordre du Roi.* Turin, de l' Imprimerie Royale 1836. 6 Volumi. Nella dedica al Re compare la frase — una delle frasi capisaldi della teoria — dei popoli « messi da Dio sotto lo scettro regale ».

(2) Op. cit., pag. 345

La lettera con cui, in termine burocratico, prende atto del suo allontanamento dal Ministero, contiene queste parole « ma profession de foi politique est inébranlable; je crois que le Roi tient son autorité de Dieu seul et qu' en le servent, c' est Dieu que je sers » (1): una frase che è una dottrina!

I Re hanno ed esercitano il potere per diritto divino: i popoli sono composti di « sudditi »: quale eresia non commetteva quegli che al « suddito » voleva sostituire il « cittadino »! La barbara parola ei la vide usata in un foglio ufficiale, la prima volta, nel '47 e ne fu — è il vocabolo ch' egli adopera — ne fu « ferito »: e ne fu « ferito » perché, su' l proclama, il Conte Lazzari, Ispettor Generale di Polizia, non ce l' aveva messo davvero di sua testa, quel sostantivo, ma perché cosí (avea) voluto Sua Maestà: orrore! « Il Re non dettava piú dall' alto del trono, come i suoi antenati, la sua volontà ai sudditi ma l' esprimeva ai « cittadini »: lo sfacelo doveva esser prossimo! (2)

Egli ammetteva, sí, esser stato sempre « difficile reggere la politica di uno Stato, indirizzarla al suo lustro, vantaggio e decoro » ma sosteneva essere ancora piú difficile, esser difficilissimo governare « quando il Principe (come Carlo Alberto) ha due volontà ed è forza ad una opporsi, l' altra seguire con l' intento che prevalga » (3): difficile, è dunque, guidare uno Stato specialmente di contro agli avversari, da una parte, agli adulatori, dall' altra, a quei deplorevoli e deplorati adulatori che il Principe circuiscono ed influenzano « co 'l pazzo miraggio di irraggiungibili grandezze » (4). Con ciò, non si decise che a stento ad allontanarsi, non per vaghezza d' imperio ma perché reputava suo obbligo non abbandonare il Re, che i malvagi traviavano, né trascurar ogni tentativo che, co' l Re, salvasse la dinastia. Il Re lo invitò a domandare di « essere momentaneamente dispensato » dalla carica, ma egli rifiutò: occorse una lettera del conte Avet, reggente la Grande Cancelleria, per dargli il commiato:

---

(1) Op. cit., pag. 330.

(2) Troppo mi rammarico « quando penso a un proclama del Conte Lazzari, Ispettor Generale di Polizia che si indirizzava non piú ai sudditi del Re ma ai cittadini! questa parola mi ferí, tanto piú perché il Conte Lazzari non era uomo a simili concetti né inclinato ad adulare il volgo, ma dissemi cosí aver voluto Sua Maestà.... Il Re non dettava piú dall'alto del Trono, come i suoi antenati, la sua volontà ai sudditi ma l' esprimeva ai cittadini; vocabolo questo.... che non può esser tradotto in alcuna lingua: proprio sol della Francia assai prima che la rivoluzione lo facesse suo per disonorarlo ». Op. cit. pag. 315.

(3) Op. cit., pag. 4.

(4) « Non posso a meno di osservare che Federico Guglielmo IV, dall' epoca che salí » al Trono, fino al fine del 1847, piú volte mi fece desiderare che non avesse tanta fiducia » in chi l' adulava con la speranza della Corona Germanica con quelle arti stesse che si ado- » peravano per sempre piú invaghire di quella d' Italia Carlo Alberto » Op. cit., pag. 161.

e se ne andò dichiarando la sua immutabile devozione al Monarca e facendo voti per un ritorno su la strada diritta (1).

A due anni di distanza del *Memorandum* pubblicò gli *Avvedimenti politici* in cui si propose di mostrare come le sorti felici si « fondino, come si mantengano in qualunque Stato, quando seguansi i princípi della sana politica » : sono 23 capitoli in cui il diritto divino, le forme di Governo, il liberalismo, il moderantismo, la stampa, l'istruzione pubblica hanno ampio svolgimento.

Nel capitolo 22°, a mo' di sommario, in 109 commi è riassunta la sua concezione : leggo a caso qualcuna delle auree sentenze : « l' autorità d' origine divina è uguale pei suoi diritti nelle Monarchie come nelle Repubbliche » ; « gli uomini sono tutti eguali per quanto concerne i doveri delle creature verso il Creatore, non lo sono quanto ai doveri che hanno gli uni verso gli altri » ; « un monarca non circondato da nobili è come un diamante incastrato nel piombo » ; Dio ha dato all' uomo il libero arbitrio ma non la libertà ; (l' uomo) fu creato soggetto alla sua legge » (di Dio) ; « quell' istruzione è buona per cui l' uomo conosce che può nella condizione in cui si trova esser felice » ; « la regia dignità tanto piú si mantiene quanto piú si allontana dal contatto familiare » (2)...

Forcaiolo? La voce non era in voga a que' tempi, ma il sinonimo « reazionario » sí, ed egli lo tolse e se ne compiacque e l' additò a' seguaci ed a' suoi elettori.

Nelle elezioni del '53 per la V^a Legislatura, fu portato a Borgomanero contro Raffaele Cadorna, allora maggiore : l' 11 Dicembre entrò in ballottaggio ma fu sconfitto con 86 voti contro 221 riportati dall' avversario.

Alla distanza di otto giorni, dettò un opuscolo in cui parla del « retrogradismo » con accenti di convinzione e di sincerità che non è possibile desiderare piú grandi.

Parla del « retrogradismo » : per respingerlo? Per attenuarlo? Per accoglierlo a mezza bocca?

Il Conte Clemente Solaro della Margherita — o della Margarita come si compiacque di firmarsi — non era uomo di mezzi termini ; egli esalta i retrogradi ed il retrogradismo : i retrogradi saprebbero « fare le leggi » ; saprebbero « frenare la stampa invereconda », « opporsi ai pazzi esperimenti, alle pazze imprese » ; saprebbero « amministrare le pubbliche rendite, amare

---

(1) Fu invitato a chiedere « di essere momentaneamente dispensato agli affari » con lettera di C. A. del 9 Ottobre '47 ; fu esonerato con lettera del conte Avet del medesimo giorno, e fu nominato « Grande della Corona ».

(2) *Avvedimenti politici* — Torino, Speirani 1853, Passi citati.

lo splendore della patria, rispettare i forti (ah, quei » forti « che erano una cosa sola con gli Austriaci!) rispettare i forti per essere da loro rispettati »; il nome di retrogrado è un « vanto », segnalata divisa di probità e di onore », è « un nome, anzi, un pregio » che « impone dei doveri »; sono le prepotenze, i soprusi dei Governi inconsapevoli che ostacolano l'estrinsecazione della volontà, la manifestazione genuina della vera maggioranza del Paese: la gente dabbene non è con loro; la gente dabbene è intimamente contraria alle stolide manovre degli sconsigliati che, invece di « volgere lo sguardo all'Adige ed all'Isonzo », farebbero meglio a « conservare affezionate là Savoia, culla dei nostri Principi, e la Sardegna per cui portano il Reale Diadema » (1).

Il giudizio brilla di una certa originalità che diffonde luce strana intorno a questo aristocratico altero del suo oclofobismo, orgoglioso della sua avversione per la democrazia, e verso il quale, del resto, non pochi elettori si volgevano ammirando.

Rimasto vacante, nel '54, il Collegio di S. Quirico — divenuto nella VII^a^ Legislatura Collegio di Torriglia e poi Collegio di Pontedecimo — per la forzata uscita dal Parlamento di Pietro Paleocapa, ministro dei Lavori Pubblici sorteggiato tra i deputati impiegati, e' si presentò in luogo di lui; non vincitore a primo scrutinio, il 26 Febbraio '54, contro Ferdinando Rossellini, venne eletto nel ballottaggio, il 28, con 87 su 361 iscritti e 163 votanti, superando di soli 4 voti il competitore.

— Si presentò — obietterà taluno — si presentò agli elettori: dunque, riconobbe la sovranità popolare. —

Nemmeno per idea: la tesi egli avea avuto occasione d'illustrarla l'anno prima: lo Statuto, donde la facoltà al popolo di eleggere i propri rappresentanti, era stato « largito » dal Re Carlo Alberto e, « largito da lui », era divenuto legittimo; « la sovranità del popolo non esiste in natura », ed ei l'avea « sempre negata ». « Il popolo, dando il voto a coloro che hanno a rappresentarlo in Parlamento. non esercita un diritto naturale e suo proprio: questo diritto glielo ha dato Carlo Alberto autore dello Statuto ma con esso non gli ha largito la sovranità di cui non ha d'uopo per esser felice » (2).

*
* *

Un mese, appena, dopo le elezioni, alla Camera Subalpina egli attaccò la politica Cavouriana.

---

(1) *Il Conte Solaro della Margherita a quelli elettori del Collegio di Borgomanero che promovevano la sua candidatura.* — Torino, Speirani. 1853, *Passim.*

(2) *Il Conte S. d. M. a quelli elettori ecc.* p. 9. 13.

Argomento? Argomento visibile il prestito di 35 milioni progettato per affrontare il disavanzo; argomento reale tutta la politica liberale del grande Ministro resa anche piú condannabile agli occhi suoi dall' annunziata abolizione delle corporazioni religiose.

Le acri parole da lui pronunziate ebbero, se non altro, il benefico effetto di spingere il Cavour ad effermare *tout court* la inconciliabilità dei due indirizzi: rigidamente retrogrado l' uno, illuminatamente liberale l' altro.

Il Conte della Margherita negava il suo appoggio all' indirizzo governativo? Ma era naturale, era logica la condotta, e, non solo naturale, non solo logica, ma fonte di compiacimento per il Ministero il quale, data la strada prescelta, acquistava, cosí, la prova indiscutibile della bontà della propria causa: « se all' entrare in questa Camera — dichiarò il Cavour — se all' entrare in questa Camera (il Solaro) si fosse dimostrato, non dirò favorevole, ma solo indulgente alla politica ministeriale, certo ci sarebbe nato il pensiero che noi correvamo sopra una via pericolosa e fallace ».

La botta era elegantemente diretta ed il Solaro non poté non apprezzarne il valore.

Al Ministero ed alla politica del Cavour non fu, invece, nemico inconciliabile nella discussione del trattato per l' intervento del Piemonte nella guerra d' Oriente del '55: chiese la dimostrazione della necessità della guerra per » l' onore della Corona » e « l' utile del paese », ma non accennò, neppur lontanamente, ad una opposizione qualsiasi « quando i nomi del Re e della Patria sta(va)no di fronte ».

Oppositore reciso del Ministero tornò ad essere nel Gennaio del '56, udendo domandare dal Cavour alla Camera — nella credenza che la guerra di Crimea dovesse dimolto protrarsi — la facoltà di contrarre un nuovo prestito di oltre 30 milioni.

Nel discorso, ritorna il principio informatore della sua dottrina dinanzi all' Italia: « chi ama l' Italia, l' ami nelle sue parti e l' amerà tutta, sebbene non riunita in un solo centro che né piú felice la renderebbe né piú gloriosa ».

Dall' ammettere la sovranità per diritto divino è condotto — e non poteva non esserlo — a non approvare l' unità, la soppressione de' piccoli Stati, la cacciata de' tiranni d' ogni sorta che deliziavano la Penisola.

La politica Ministeriale, a suo parere, poggiava su una base errata, e, errata la base, erano errate le conseguenze.

Il Cavour avea patrocinato la guerra in Crimea? Benissimo: pur seguendo opposte vedute, e' non s' era sentito di ostacolare il progetto; ora, però, il cosidetto grande Ministro tornava dal

Congresso di Parigi con un sacco di chiacchiere e una balla di promesse. A quale scopo? Con quali miraggi? La guerra all'Austria? Ma era qui, era, proprio, questo il punto di dissidio: quel Cavour, cui nella seduta del 6 Maggio '56 avea mosso il rimprovero di essersi svelato al Congresso come diplomatico « non amico ai Governi, non amico ai popoli, » seguiva, senza dubbio, un metodo assurdo ne' rapporti della Potenza confinante. Le fortificazioni di Alessandria portate alla Camera nel Gennaio '57? Ma erano prove inopportune, sfoggi intempestivi e puerili di iattanza.

I rapporti che il Piemonte dovea serbare con l'Austria egli li aveva indicati in uno scritto del '54; roba non recentissima, dunque, anche se non vecchia del tutto: « uno Stato di second'ordine (come il Regno di Sardegna) a fronte di una vicina grande Potenza (come l'Austria) non deve aver mai l'aspetto aggressore, ma porre il suo principal pensiero ad impedire d'essere aggredito... Per conseguire questo scopo, ci vuol fermezza nel non lasciar mai ledere i propri diritti, e tal lealtà di procedimento che faccia desiderare di aver tale Stato per alleato, per antemurale, per vicino, assai piú che assoggettarlo. Questa fu la politica — aveva aggiunto — dei nostri Sovrani dacché rientrarono ne' loro Stati » (1): di Vittorio Emanuele, di Carlo Felice e di Carlo Alberto finché egli — Solaro — gli fu a fianco; « i risultamenti di tale politica erano felici, ma — ed ecco il rimpianto conchiusivo — ma fu abbandonata » (2).

Nella situazione, cosí stabilita, il Paese avrebbe trovato la sua pace e la sua prosperità: c'era da tener conto della Francia: sicuro, chi non lo sapeva? Anche verso la Francia bisognava assumere e mantenere un atteggiamento benevolo; la Francia nulla avea fatto per demeritare la fiducia piemontese; una condotta amichevole era, anzi, divenuta piú doverosa da quando Napoleone III — ah, le simpatie pe' colpi di Stato! — avea, il 2 Dicembre '51, « spenti i disperati disegni di chi già minacciava il ritorno della barbarie, lo sfacelo di ogni vincolo sociale » (3). Necessitava, insomma, essere orgogliosi e sottomessi, amici sinceri con tutti, star co 'l diavolo e star co' santi: neces-

---

(1) *Questioni di Stato del C. d. M.* Torino, Speirani 1854.

(2) *Op. cit.* Pag. 31.

(3) *Op. cit.* Il nome del 3 Napoleone suggerisce al Conte un bel volo apologetico; « Guai a tutta l'Europa — esclama — guai alla Patria nostra se non si trovava quell'uomo suscitato dalla Provvidenza per impedire una nuova colluvie di mali. Guai se Dio non gli avesse dato mente a concepire, forza a compiere un'impresa che sopravvanza assai tante altre vantate nelle storie! » Ma la storia ha pronunciato ben differente giudizio di colui che per farsi imperatore « avea fatto fucilare dinanzi al caffè Tortoni i poveri bambini che tornavano da scuola con in mano un giocattolo » (Carducci, *Opere*. V. XII. Pag. 38.)

sitava una politica un po' difficiletta anche per le capaci spalle di un diplomatico saturo di « retrogradismo » : la politica prudente della chiocciola e la politica attiva del lupo, accoppiate : incrocio non di ogni giorno e, per di piú, destinato infallamente alla sterilità !

Nell' estate del '57 la V^{a} Legislatura fu chiusa e, nel Dicembre, avvennero le elezioni : fu un successo non indifferente per i reazionari, e il nostro uomo trionfò in quattro Collegi : a S. Quirico, Borgomanero, Carrú, Varazze, e in tutti a primo scrutinio, con lusinghiere votazioni.

In un discorso alla Nazione, e' fece la propria apologia, lumeggiando le teorie professate ne' rapporti con le libertà statutarie e di contro ai liberali piú accesi.

« Nessuno crederà — egli scrisse — che un uomo di coscienza e di cuore non rispetti le libere istituzioni che legittimamente reggono il Paese ; nessuno crederà che ambisca il potere chi per conservarlo non fe' sacrificio di alcun principio, non modificò mai le opinioni a seconda dei tempi, non corteggiò i partiti, non mostra di volerli corteggiare né adesso né in avvenire. Se voi siete persuasi — chiosò rivolgendosi direttamente ai suoi elettori — se voi siete persuasi di esprimere e seguire l' opinione del Paese, di esserne i soli veri interpreti, temer non potete che aspiri al Ministero chi non arride ad alcuna delle idee degli italianissimi su la chimerica, rivoluzionaria, ineseguibile teoria dell' unità d' Italia, chi, senza riguardo alle stravolte opinioni che hanno nell' ora delle tenebre il sopravvento, esclama : voglio il trionfo della religione, voglio alla Chiesa restituiti i suoi diritti, non perseguitato ma favorito il clero, composta ogni differenza con la Santa Sede, frenata la licenza della stampa, cambiata l' amministrazione delle Provincie e dei Comuni, stabilito su nuove basi l' insegnamento e ben diversamente indirizzato, con altri princípi, con altro sistema regolate le finanze » (1).

Il programma era completo e risplendeva in ogni parte di imperturbata chiarezza !

Alla Camera, nei due anni di vita della VI^{a} Legislatura, non risparmiò al Ministero critiche e rimbrotti, ora difendendo il clero, ora oppugnando e negando la legittimità dell' ingerenza governativa nelle elezioni.

L' attentato di Felice Orsini, con le derivate restrizioni alla libertà della stampa, e l' approssimarsi della guerra del '59 gli agevolarono il modo di esprimere, ancora una volta, la sua devo-

(1) *Discorso alla Nazione del C. d. M. deputato del Collegio di S. Quirico.* Torino, Speirani, 1857, pag. 31.

zione al Bonaparte ed il suo desiderio di una politica Piemontese meno risoluta e piú conciliativa verso l' Impero austriaco.

Ma fu breve luce: con la VI^a Legislatura si chiude l' attività parlamentare del conte — rimasto a terra nelle elezioni del Marzo '60 — che attese, di poi, a diffondere per le stampe le sue idee intorno alle diverse questioni interessanti il gran pubblico.

***

Dopo un opuscolo su' l Papa in cui difese « i diritti sovrani del sommo Pontefice » e bandí che Carlo Alberto, se « amò l' Italia » (1), non avrebbe mai voluto — « pe' l suo spirito lo giuro » asserisce enfaticamente — non avrebbe voluto mai « un palmo di terra tolto alla Chiesa » dacché « tutto il suo desiderio era di estendere il regno fino al confine romano per diventarne il primo difensore, il campione » (2), discusse le annessioni e la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

Gli argomenti erano ormai i consueti: « In diversi campi — dichiarò — sono raccolte a fronte l' una dell' altra due schiere di politici: riconoscono gli uni il diritto divino, da cui ogni autorità di Re e di repubblica deriva, gli altri ogni potere attribuiscono al popolo la cui libertà si proclama.... Tenendo per fermo che chi segue la verità non può rigettare il diritto divino né riconoscere mai in alcun popolo il diritto di esautorare i propri sovrani, di darsi ad un altro; considerando quel diritto come falso in teoria, spaventevole in pratica, non posso attribuire ai Modenesi, ai Parmigiani né ai Toscani la facoltà di aggregarsi al Piemonte non al Piemonte quella di accettarli: tanto meno può esser riconosciuta la facoltà di libera scelta ai popoli del Regno della Chiesa che intendano di unirsi a Stati o a Provincie non assegnati loro dal superiore volere ».

Neppure quando egli avesse aderito alla scuola avversaria si sarebbe sentito di poter approvare le annessioni considerando il procedimento seguíto dai plebisciti, ne' quali era stato chiesto al popolo « di votare per l' annessione alla Monarchia o per la formazione di un regno separato ma non già su la convenienza doverosa di serbarsi ligio a' suoi Principi; non fu domandato al popolo se intendeva conservare i suoi naturali reggitori o esautorarli, se intendeva mantenere la autonomia od offrirla in

---

(1) *Risposta del c. S. d. M.* all' opuscolo: *Il Papa e il Congresso.* Roma, Aureli, 1860, p. 1

(2) Op. cit. pag. 13. L' opuscolo empí di gioia il conte On. Ignazio Aosta della Torre che rincarò la dose nello scritto: *Pio VII e Pio IX*, l' On. Conte Carlo Cays di Giletta, che vergò la sua brava: *Protesta in favore del Potere Temporale del Papa*, nonchè l' On. Conte Vittorio Emanuele di Cambursano che, per non esser da meno, divulgò un libretto analogo.

olocausto all' unità d' Italia; Nizza e Savoia erano due provincie italianissime: una di esse, anzi, era la culla della dinastia di Savoia, di quella dinastia che ora si tentava di fuorviare: meno male — conchiuse — che la separazione non sarà eterna: verrà un giorno in cui le due terre si ricongiungeranno alle regioni sorelle: » « le sorti dei popoli — ammoní — non sono in mano degli uomini ma in quelle di Dio » (1)

Nel '63 pubblicò l' opera politica di maggior mole: due volumi da' quali sarebbe piacevole trarre un florilegio interessantissimo: strappo dall' uno e dall' altro poche righe.

« La tendenza, lo spirito dei ministri costituzionali è di farsi quanto piú possono assoluti e indipendenti, se non nella forma, in realtà, da ogni opposizione di Camere elettrici. Il Conte di Cavour con molta arte, intrighi, raggiri, ed appoggio di sette, fece quanto volle piú che un despota »; nell' intervallo, poi, « che scorse durante il breve ritiro dal Ministero, dopo i preliminari di pace sottoscritti nel Luglio 1859, a Villafranca, i suoi successori, continuando nell' esercizio dei pieni poteri accordati nel precedente aprile, proseguirono ad arbitrariamente governare pubblicando decreti che non avevano relazione con la guerra ma toccavano materie di sola competenza del Parlamento » (2): ecco — par ch' egli dica — ecco uno dei tanti inconvenienti, uno dei tanti belli effetti del liberalismo!

Dal secondo volume dell' opera preferisco trarre un giudizio solo: Garibaldi! Ma Garibaldi, il bravo e mite generale, era... « un capitano di ventura » (3) — Ottone di Bismarck, alza le ossute mani all' applauso! — il filibustiere cui Londra avea fatto « una accoglienza che da un Governo, fosse pur solo in apparenza amico, non si doveva aspettare. »

La sentenza fa compagnia ad altre, consimili, sparse nelle varie opere con disinvoltura e dovizia: che cosa erano il Mamiani e il Gioberti se non « i corifei di iniquissime fazioni » (4)? E il Mazzini? Ah, il Mazzini, poi, e tutta la marmaglia che l' attorniava, erano « gente perduta che maneggia(va) gli stili meglio che l' armi generose, che nulla avrebbero osato se non avessero avuto per fautori quei liberali di piú alta sfera mille volte piú pericolosi » (5).

La Convenzione italo-francese del Settembre '64 lo determinò

---

(1) *Opinioni del c. S. d. M. per l' annessione di Stati alla monarchia e per la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.* Roma, Placidi, 1860, *passim.*

(2) C. S. d M.: *L' uomo di Stato* indirizzato al governo della cosa pubblica. Torino, Speirani 1863, v. I., p. 294

(3) Op. cit., V. II, pag. 287

(4) *Memorandum,* pag. 401

(5) Op. cit., pag. 194.

a lanciare l'ultimo appello e l'ultimo grido spaurito: « parlo come italiano — meno male! — nell'interesse dell'Italia — affermò; – le mie opinioni sono note: se fossi ancora stato in Parlamento quando si proclamò Roma capitale del nuovo Regno italiano, avrei, per coscienza, come cattolico, dato, senza sorpresa d'alcuno, il mio voto contrario; tale lo darei pur ora, se ci fossi, al trasferimento della Capitale (1). Ma, prescindendo da ogni considerazione religiosa e di princípi, è fuor dubbio che, co' l trasferimento, « la dignità nazionale è compromessa, l'indipendenza del regno in pericolo » (2); non bisogna farsi delle illusioni: « senza un fine utile, certamente l'imperatore non avrebbe mai chiesto, né avrebbe, da altri esibitogli, stipulato il trasferimento della Capitale. Tanto disinteresse in una transazione diplomatica sarebbe, davvero, una cosa nuova e non mai vista. L'idea che si consideri come un corrispettivo dello sgombro delle truppe francesi da Roma fra due anni, non può esser presa su' l serio per minima che sia la cognizione degli affari politici e delle viste recondite che non possono sfuggire a chiunque sia anche poco iniziato dell'andamento comune delle cose di Stato » (3).

Il tempo si occupò di dire, con la sua alta voce, in quale misura il conte avesse còlto giusto e quanto corrispondenti a verità fossero le sue supposizioni e i suoi dubbi.

Il grido — l'ultimo grido! — era ormai un grido dell'al di là: la immagine del patrizio si ergeva ancora dignitosa per integrità di vita e per coerenza di pensiero su la folla dei procaccianti, dei prudenti e dei genuflessi, ma era la larva di un uomo sperduto in un mondo che non lo comprendeva piú.

Quando si spense — ai 12 di Novembre del '69 — non molti mostrarono di accorgersi della dipartita e pochi giornali — ho ritegno a precisarne il numero — stamparono dieci o dodici righe di necrologia! (4)

***

D'attualità è tornato il Solaro in questi ultimi tempi in cui è stato preso ad emblema di competizioni e di contrasti

---

(1) S. d. M. Ministro di Stato: *Sguardo politico su la Convenzione italo-francese del 15 Settembre 64.* Torino, Speirani 64, pag. 4.

(2) Op. cit., pag. 5.

(3) Op. cit., pag. 8.

(4) *L' Unità Cattolica* del 14 Novembre '69 fece un breve cenno riprodotto da *L' Osservatore* del giorno seguente.

La *Gazzetta Piemontese* del 13 fu abbastanza esplicita: « Mori in Torino ieri — stampò — C. S. d. M. Senatore del Regno, antico Ministro del Re Carlo Alberto. Fu uomo di opinioni retrive, quasi diremmo medievali; ma ebbe due meriti specialissimi e nel nostro tempo troppo rari: la costanza nei propositi e la convinzione sincera delle sue idee. Aveva 77 anni ».

giornalistici: il povero conte è stato sballottato qua e là travestito in diverse fogge, da retrivo o da costituzionale, indifferentemente! Taluno ha visto in lui un seguace del De Maistre e, per siffatta attinenza, l'ha rappresentato come un mezzo austrofobo, piú o meno entusiasta, piú o meno convinto. (1)

La verità è che il Solaro non fu né austrofilo né austrofobo; fu Piemontese, un piemontese che non capí nulla dei tempi nuovi, che non sentí la missione italiana assunta e voluta via via dal Piemonte, e che desiderò e concepí una politica in armonia con la religione: fu un anacronismo vivente e nulla piú o poco di meglio: onesto, retto, signore, simpatico, magari, nella sua testardaggine, nella sua cocciutaggine statica, lontano, segregato dall'epoca nella quale la sorte l'aveva condannato a vivere.

Per le sue aderenze co'l De Maistre, invece, bisogna andar piú cauti.

Il De Maistre fu uno strano tipo di politico e di religioso: è stato detto che egli fu l'incarnazione del paradosso, e la frase non è di troppo arrischiata ché pochi si sono compiaciuti piú di lui di enunciare princípi e di formulare apoftegmi in opposizione stridente con opinioni e tendenze dai cosidetti spiriti illuminati ritenuti indiscussi ed indiscutibili.

I contatti suoi co'l Solaro sono molti e visibilissimi: anche per il De Maistre, il Re non regna che per volere divino; è Dio che prepara le dinastie e che le elabora dopo averle circonfuse di una oscura origine « simili ai grandi fiumi sacri di cui le acque larghe e benefiche bagnano le città illustri e di cui si è potuto mai scoprire le sorgenti ignorate » (2); la ingerenza dei popoli nella amministrazione è nulla; i popoli non hanno diritti al di fuori delle concessioni loro offerte dalla generosità del Prin-

---

(1) La discussione in proposito si svolse su'l periodico *L'Unità*, e sui giornali: *Corriere d'Italia*, *Giornale di Italia* ecc.

In un articolo intitolato: « Come si scrive la storia » difendendo il Solaro dall'accusa di austriacantismo, scrisse il marchese Crispolti: « Che in qualche regione d'Italia alcuni degli assolutisti potessero essere austriacanti, ammettiamo, ma che un assolutista piemontese, ministro di Casa Savoia, potesse esserlo, è roba da chiodi l'immaginarlo. Non era venuto dal grande Ambasciatore Sabaudo de Maistre, dal piú geniale sostenitore dell'assolutismo, l'ammonimento che l'Italia non avrebbe avuto bene finché l'Austria non ne fosse stata esclusa?

...... Che un ministro, per eccellenza sabaudista, come il conte della Margherita, potesse fare una politica austriacante, è una supposizione troppo amena » (*Corriere d'Italia* a. XII, N. 32, Giovedì 1 Febbraio 1917.)

Contro il Crispolti replicò *L'Unità* che il 26 Gennaio, discutendo con *La Stampa*, aveva accennato alla condotta del Solaro alla vigilia della guerra del '59; lo scrittore, il Bersano, tra l'altro, notò: « Certo, ripetiamo co'l Crispolti, il Solaro ha diritto..... a veder ritratti senza alterazione i propri lineamenti. Ma, in omaggio a questo diritto, non può il Crispolti travestire il Solaro in costituzionale o in austrofobo, sia pure alle de Maistre » (*L'Unità* a. VI. N. 11, 16 Marzo 1917).

(2) Joseph de Maistre in: *Pages choisies des grandes écrivains*. Paris, Armand Colin, 1901.

cipe; essi non son liberi neppure di scegliere i loro duci, giacché in una facoltà di scelta sarebbe implicita la violazione dell'ordine supremo; non hanno niente da cambiare, niente da sostituire: « *ergo* — par di sentir conchiudere il Solaro arcicontento di aver trovato un coadiutore di quella forza — *ergo,* contro la stessa volontà divina operavano gli stolti che proponevano la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, cioè la sostituzione di un potere stabilito dal Cielo con un altro potere rintracciato dagli uomini ».

Il De Maistre è loicissimo nella catena de' suoi aforismi: « i Re sono dati al popolo, non scelti dal popolo; le stirpi regali sono regali non perché regnano ma perché regali; la personalità del Re non ha importanza: anche un incapace, anche un imbelle può diventare re e meritare obbedienza come quegli che va riguardato non quale individuo, ma quale espressione fuggevole della regalità indistruttibile e superiore ai singoli rappresentanti. »

E i ragionamenti e le deduzioni si svolgono con mirabile ed inflessibile continuità: « gli agenti del Re partecipano della regalità che, quasi, in essi si protende e si prolunga; *l'entourage* regale non ha né data né principio: è, alla guisa della regalità medesima, anticipatamente fissato da Dio e da Dio designato per investitura divina; la aristocrazia è saldamente legata con la Monarchia e il Monarca deve, appunto, reggere il popolo assistito e circondato dai nobili (1) ».

Sennonché tutto questo de Maistre, assolutista e trattatista, tutto questo codificatore del diritto divino è il De Maistre conosciuto — vituperato o ammirato — fino al 1858; con la pubblicazione delle sue *Memorie politiche* (2), curate dal Blanc, è un altro de Maistre che s'è svelato, un De Maistre inatteso, un De Maistre liberale, transigente, tollerante.

Il vecchio regime non gli si disegna piú all'altezza dei bisogni e delle aspirazioni del secolo e nemmeno il Papa, Pio VII°, gli sembra interprete sagace delle idee e delle esigenze della contemporaneità. L'Austria — la cattolicissima Austria — è ben altro che la rappresentazione ideale della Monarchia; essa è « la grande nemica del genere umano », mentre il governo dell'Inghilterra — della infida culla delle fisime, delle strampalerie liberali — è un governo ammirabile, pieno di accorgimento, di elasticità, di energia; la politica del Piemonte — del piccolo, minuscolo Piemonte — è politica lungimirante, è politica degna di maggiore Potenza, è politica cui è assicurato un luminoso

(1) J. de Maistre: *Saggio del principio generatore.* Firenze, 1845, passim.

(2) *Mémoires politiques et correspondance diplomatique.*

avvenire: « Le diamètre du Piemont n'est point du tout en proportion avec la grandeur et la noblesse de la maison de Savoie »; la Francia è degna di essere amata e su la Francia egli fa assegnamento per una riorganizzazione del suo paese; anche il principio di nazionalità gli sorride, e degli aggruppamenti nazionali e della legittimità delle loro richieste si mostra riconoscitore sincero.

A questo punto — è evidente — il conte Solaro non si sarebbe trovato piú d'accordo con lui ed avrebbe levato lo sguardo in atto di scandalizzato stupore.

E, dal suo angolo visuale, non avrebbe avuto tutti i torti, perché il De Maistre, ortodosso, assoluto nella dottrina, appassionato negli attacchi, denigratore degli avversari, fu, in fondo, uno spirito eminentemente realistico: messo di fronte ai fatti, di fronte alle cose, esperimentò la fragilità dell'edificio delle sue intransigenze, e, da uomo di alto ingegno, davvero, non si ostinò nelle formule sorpassate, ma creò e adottò formule nuove: seppe variare equamente, secondo i consigli — o i comandi — della realtà e della storia, i suoi postulati e non fece piú parola del boia, dell'inquisizione e di altrettali diavolerie che gli erano andate tanto a genio da prima: all'urto delle necessità politiche, agí da politico, felicemente contemperando la teoria con la pratica, gli uomini con l'ambiente.

Il Solaro, all'opposto, rigido, dogmatico, fu severamente inflessibile, ma, nel contempo, rimase deplorevolmente solo: di guisa che, al paragone del De Maistre, e' si presenta un gradino — o due, o tre — inferiore; non cessa di essere una figura compatta e salda, una figura granitica — passi l'immagine — ma una figura, sempre, opaca, senza luci e senza splendori: resta una figura a sé, una figura estranea al moto che incalzava da ogni lato, una figura che presto fu avvolta dall'oblio e che nell'oblio sarebbe restata chi sa per quanto tempo ancora se il rifiorire di indirizzi, nuovi nell'aspetto, vieti nella sostanza, non l'avesse spolverata e riposta al sole: inutilmente: la statua, nonostante il fulgido sole della primavera italica, non ha avuto riflessi che stanchi e scialbi.

FERRUCCIO BOFFI

La critica e i suoi nuovi atteggiamenti

(G. A. BORGESE)

Nella prefazione-dedica del *Mefistofele,* il Borgese scrive al Gaiger: « Io, nei limiti delle mie forze, vorrei coi miei coetani operare sulla cultura italiana, collaborando ad infonderle alcunchè di quel pathos e di quel fervore religioso che furono italiani e universali per l'evo medio e il Rinascimento. »

Altre professioni di fede abbiamo in prologhi, epiloghi, congedi, intermezzi polemici dei tre volumi *La vita e il libro,* sotto forma di confidenze che il nostro critico, natura esuberante ed espansiva, fa al lettore, mentre lo trascina con sè, con mille allettamenti e senza mai nascondergli nulla di quelli che sono i suoi procedimenti e che altri chiama con sussiego « segreti dell' arte critica ». E di pathos e di fervore sono ricche le pagine di questo critico innamorato dell' arte sua.

Memore di quanto scriveva il De Sanctis: « Quello solo è vivo in letteratura che è vivo nella coscienza », persuaso che la poesia è voce del mondo interiore e che non è poesia dove non è coscienza, la fede in un mondo religioso, politico, sociale; egli, nello studiare, approfondire il nostro svolgimento letterario dacchè fummo composti a nazione, ha sempre guardato con disdegno « le torri ove fantasticano i poeti », dalle quali, questi non vogliono scendere per propugnare un' opinione sulla verità o per partecipare a un conflitto politico e religioso. Vive, vuol vivere la vita dello spirito con le sue ansie, con le sue febbri, contemplarla con limpidi occhi, penetrarla direttamente, con anima pura.

« Oggi » dice il Borgese « l' estetismo appare, qual' è, un segno dì impotenza e lo scrittore che, incapace di tuffarsi nel flutto della storia, guarda gli eventi attraverso lo spiraglio della " pura bellezza ,, è giudicato un frammento d' uomo ».

Pura bellezza! chi non sente in questa espressione qualcosa di evanescente, irreale, opposto a quella somma di pensieri e di azioni, di fremiti, aneliti, gioie e dolori potentemente umani che si compendia nella parola « Vita »? E come non sentire che il « frammento d' uomo » che si strania dal pensiero e dalla vita, è fratello carnale del ben pettinato accademico, anzi è proprio

lui, l' Accademico, separato dalla vita, chiuso nel suo studio, lontano dai rumori del mondo, che non conosce e non capisce l' uomo, non lo sente fratello nel riso, nel pianto?

Il Borgese idoleggia un nuovo umanesimo che sia: restaurazione di tutto l' uomo nella sua integrità spirituale e pratica; perciò combatte senza remissione così lo sterile dilettantismo come il perverso scetticismo, anche se si presenta in vesti eleganti. Con la vigile coscienza della sua missione, facendo spesse frutto di esperienze vissute, egli s' adegua alla produzione artistica che intende a penetrare, e rivive, ricrea con immediatezza, rara gagliardia, appassionata serietà i problemi attuali, letterari, morali, di politica, di religione; rintraccia, segue correnti spirituali europee che talora deviano, tal altra confluiscono nelle nostre; considera l' opera d' arte in sè stessa e in rapporto colle altre contemporanee.

Infine il lettore ha vissuto, leggendo le sue pagine critiche (Storia della critica romantica - Gabriele D'Annunzio - Mefistofele La vita e il libro - Studi di letterature moderne - saggi del « Conciliatore » ecc.) il dramma dello spirito contemporaneo, ha fatto il bilancio dei valori di una generazione, sotto la guida di un critico che dopo attente analisi ha saputo assurgere ad acute sintesi, a personali, originali interpretazioni.

II. — Da quanto abbiamo detto appare chiaro che il Borgese è un critico moralista, che non sa accettare a chius' occhi il postulato dell' indipendenza dell' arte dal vero, come dal falso, dal buono, come dal cattivo. Tutto che è grande nell' uomo è morale: e la grandezza del poeta non può consistere solo nella forza dell' espressione, scompagnata da una potente attività etica: e in ideale etico si risolve l' ideale estetico per il Borgese, che nelle opere d' arte cerca e trova anime, prima che cervelli.

Dal tempio dell' arte scaccia ciò che non è puro, nobile: e molte sono le stroncature contro piccoli che la presumono a grandi, contro ritenuti grandi, contro grandi che non si sono conservati all' altezza conquistata: Barrès, Gorki, Hoffmannsthal, Téresah, D' Annunzio della « Fedra » e d' altre opere, Pascoli innografo, Fogazzaro, Sem Benelli, Loti, Bjoernson ecc. Ma con quale impeto s' erge ad esaltare i valori ignoti o misconosciuti; per esempio quelli italiani, contro il Thovez che li ha abbassati; con quale riverente ammirazione, dopo avere aspramente combattuto le note teorie di Cesare Lombroso, conquiso dal valore morale dell' uomo, saluta « il geniale scienziato, formidabile agitatore di problemi, prodigioso lavoratore, nobile cittadino che combattè la sua bella battaglia, e, in un paese come il nostro ove l' aria stessa sembra invitare al sopruso e alle illecite inge-

renze, seppe raggiungere un' altissima posizione morale; senza crearsi attorno una camorra di losche cupidigie ».

Il B. scorge i nessi tra la morale e l' opera d' arte, perchè « la struttura dell' uomo, fisica e spirituale è unitaria, perchè l' uomo aestheticus, tutto facoltà artistica e ignaro d' ogni sensibilità morale è un mostro della ragione ragionante: l' anima dell' opera d' arte essendo tutta l' anima dell' uomo ».

Ma moralista non è pedagogo, e il B. sa con occhio lucido d' artista contemplare e giudicare le forme in cui ha saputo manifestarsi l' anima del poeta e non confondere ciò che è vita spirituale con ciò che è vita estetica. In cospetto dell' arte tutte le passioni dell' uomo meritano un' identica giustificazione e ogni materia è buona purchè sia divenuta forma, e cioè la volontà artistica abbia saputo prevalere sulla qualità del sentimento: perciò egli accetta quella qualsiasi rappresentazione di un' insieme sentimentale di idee che il poeta ha voluto creare purchè questi abbia espresso la propria personalità morale e interiore, sinceramente, anche con le sue fiacchezze, e coi suoi errori.

III. — Il nostro svolgimento letterario nell' ultimo quarantennio diviene una penetrante storia morale della complessa coscienza italiana in quello che si è manifestata liricamente nell' arte. Storia morale e storia artistica nel loro evolversi: storia continuativa.

Il Croce dopo aver spiegato come una impronta della scuola hegeliana, la tendenza dialettica della critica desanctisiana, e averne notato l' errore, ravvisava e rimproverava la stessa tendenza in giovani critici, tra' quali il Borgese, che dialetizzavano il Carducci dal Foscolo, e D' Annunzio e Pascoli dal Carducci. Egli sostiene che ogni opera d' arte va considerata in sè stessa: deve essere rispettata l' individualità degli artisti e il progresso venir concepito come quello dello spirito umano che si riflette nell' arte.

Questa idea — obbietta il B. — consiste nella negazione di ogni storia letteraria. La dialettica non sarebbe più, dunque, la sintesi degli opposti, il sistema in cui da ogni problema sorge un problema nuovo. Sarebbe per Croce una serie di problemi chiusi e individuali; una dialettica senza passato, lucus a non lucendo. La storia dell' arte sarebbe dunque una giustapposizione di tante storie quanti sono i singoli autori e i singoli sforzi d' arte, e allora non esiste la storia dell' arte, ma la storia di tale autore o di tale sforzo d' arte. Ciò è un paradosso.

Proiettata da questa luce ci si illumina la tecnica della critica borgesiana, di cui la chiave di volta è la dialettica, lo storicismo, il bisogno di collocare, ambientare, inquadrare autori

e opere nella storia dello spirito di un popolo, in un periodo di tempo. Storia nostra passata e contemporanea, nei suoi rapporti con letteratura, storia, filosofia, correnti spirituali più notevoli dell' Europa colta: di questa storia nostra s'è formato come un immenso quadro, compatto e drammatico, ricco di contrasti, chiaroscuri, rispondenze, antitesi. Ogni autore piccolo o grande non è una meteora che appare e spare, non è un fenomeno senza precedenti e conseguenze. No. Tutto ciò che è, ha ragione d' essere, ed ha sue buone radici: basta cercarle sapientemente. Quello del poeta interamente autonomo è un mito; neppure al più robusto temperamento riesce di staccarsi definitivamente dalla storia. La storia letteraria è per il Borgese come una larga strada luminosa che si snoda e corre interminabilmente: ogni autore, ogni fatto spirituale, è ad un certo punto di quella strada.

Vediamo ora questa tendenza dialettica del Borgese far le sue prove, discorrendo lo svolgimento della letteratura italiana dal Manzoni e dal Leopardi ai nostri giorni; lo faremo con parole sue, tratte sparsamente da scritti apparsi in tempi diversi; non illudendoci di riuscir bene in questo tentativo di riassumere le osservazioni più salienti ed estrarne il succo... Il fiume regale di quella magnifica prosa sarà ridotto a povero torrente.

IV. — Il Borgese ammette il regresso dal Leopardi al Carducci, ma « non tanto nell'arte, come vuole il Thovez, quanto nei motivi di quell' arte; non nella potenza geniale di Carducci, ma nella sua mentalità troppo debole in confronto di un Leopardi o di un Manzoni e nella sua guerra al romanticismo che' gli combatteva non per averlo superato, ma per non averlo capito! La sua vigoria di carattere e la sua natura artistica furono tali che egli avrebbe ben meritato di divenire un grandissimo interprete d' umanità. Ma il limitatissimo orizzonte intellettuale entro il quale crebbe, e si nutrì, lo costrinse a una visione storica settaria, a una futile negazione del cristianesimo, a una volontaria aridità di esperienza sentimentale. Il letterato che in Manzoni e Leopardi era già tutt' uno col poeta, col Carducci ricomincia a soffocare il poeta. Egli è l'ultimo dei grandi individui della nostra letteratura: non più completo, ma complesso e agitato ancora. Dopo di lui l'ideale di cui avevamo vissuto per un secolo si disperde nella sensualità intransigente del D' Annunzio e nella ondeggiante sentimentalità del Pascoli. E son questi gli ultimi grandi poeti. La grandezza del Carducci è nel suo sentimento della natura, sottolineato da un grandissimo pathos di patria, di parte, di ideale democratico, che pur non giungendo ad organizzarsi epicamente, circonfonde di una sublime malinconia elegiaca quella esaltazione classica e panica della

vita naturale, che nei successori doveva gradamente degenerare in sensuale dilettantismo ».

Il B. pensa « che il Carducci s' intenda meglio illustrandolo con ciò che è venuto dopo di lui, col sublime naturalismo delle prime e terze Laudi D' annunziane, anzichè ricollegandolo a ciò che l' ha preceduto, agli " embateria ,, di G. Berchet e di G. Mameli ».

Egli fa derivare Pascoli e D' Annunzio dal Carducci lirico e naturalista delle più tenui « Rime Nuove » e delle più umili « Odi Barbare ». « D'Annunzio e Pascoli si sprofondano nella natura, nella vita dellè creature sì da spogliare la rappresentazione delle cose di ogni elemento logico riflessivo e umano. Ma afferrare, amar la natura, vuol dire affinare la nostra sensualità: allora questa sensualità esasperata comincia ad ascoltare e studiare se stessa e il poeta diviene centro della verità è del mondo, respinge i vincoli sociali, si esonera dai compiti pratici, retrocede agli stadi primitivi della sensibilità. Questo retrocedere si chiama in D' Annunzio belluinità, barbarie, mito, in Pascoli infanzia. Ne nacque un romanticismo rivoluzionario: analisi disgregatrice, liberatrice, sconvolgitrice di sentimenti e di forme, di ritmi e di parole, suscitata da autentiche necessità interiori. » Per il Borgese, « Pascoli è quasi tutto natura, come il D' Annunzio, ma con tecnica e con sentimenii così diversi! La sua sensualità è altrettanto acuta ma le manca la imperiòsa gioia D' annunziana. Tutto il mondo è orfano e mendico, come se anche al mondo e non solo al poeta avessero ucciso il padre.... come se una forza ignota gli avesse rubato il suo Dio, il padre che sta nei cieli. Ma in questa trepida nostalgia verso una divinità ignota, in questo accorato pudore davanti alla vita incompresa, in questo querulo sentimento di incompiutezza sono la sostanza spirituale e la forma stilistica della poesia del Pascoli ».

Il D' Annunzio e il Pascoli sono da lui paragonati nello studio, grondante di storicismo, intitolato « La letteratura italiana alla vigilia della guerra » a « una coppia di tronchi separati e lievemente divergenti con la radice comune. Quello rappresenta il momento maniacale, questo il momento depressivo di una stessa psicosi... Si rivelano fratelli, figli di una stessa epoca e società, cresciuti in una medesima temperie morale, per quella loro distesa passività davanti alla vita ». Ben diversi dal Carducci, « cedono ad ogni più lieve pressione, sono continuamente modellati dalle circostanze. Perciò sono così spesso, per non dir sempre; « fuori di sè ». Ma un ordine superiore non si trova nella nostra arte se non si risalga a Manzoni e Leopardi: le sole due vere grandezze dell' Italia moderna, i due poeti nostri e più di domani, creatori e non creature davanti al caos del mondo. Essi ci por-

tano di slancio in una temperie etica ed estetica che è proprio l' opposto di quel torrido e torpido paese spirituale dove trabocca e dilaga la poesia dannunzio-pascoliana. Carducci sta a mezzo: uomo d' ideali, ma ridotti, come furono quelli del 59 e seguenti, in paragone a quelli del 48 e precedenti. Erano ideali realizzabili, tutti politici, donde quella fermezza così artigiana, quella precisione così povera di margini nella mente e nell' arte del Carducci. .... « Ma, se si guarda al nucleo intimo, come appare gigantesco il Carducci in confronto a quelli che vennero dopo! ».... Andare oltre Pascoli e D' Annunzio significava trovar una legge, una regola interna, uno stile. Una nuova poesia non poteva e non doveva essere che la poesia del possedere e non dell' essere posseduti, dell' habere e non dell' haberi... « Ma — si chiede il B. — dov' è questa nuova poesia? chi ha fatto altro che non sia pascolismo o dannunzismo? In questi anni non si son avuti che fermentazioni e putrefazioni critiche di pascolidannunzianesimi. I morbidi, i crepuscolari; i poetini, (pascoleggianti), i dannunziani. »

Primo tra' quali e degno di avere un posto, nel gran libro della nostra storia letteraria, dopo le pagine consacrate a Carducci, Pascoli, D' Annunzio, è Guido Gozzano; per intendere l' arte del quale bisogna ritornare al « Poema paradisiaco ». Dopo aver descritto « il paradisiaco dormiveglia » in cui si cullava l' anima italiana e la nuova poesia quando il Carducci e gli ideali civili stavano per tramontare, il Borgese, con fine accorgimento critico, innesta versi di D' Annunzio a versi di Guido Gozzano, per dimostrare che pare che vengano da una medesima ispirazione. Ma quali differenze! D' Annunzio ha bisogno, per superare quello sbigottimento e quella sfiducia (che il B. ha descritto) di dissimularsene la gravità, di truccare il vuoto, di decorare lo sfacelo: sa di essere malato, ma vuole che sian « squisiti mali ». Mentre la sensualità di Gozzano è troppo timida e mite, perchè egli possa presentire un rigoglio di santa barbarie come fu quello delle Laudi e la menzogna sarebbe sterile. D' Annunzio sperimentava per primo quella malinconia di deserto, quello stringimento di disumana indifferenza; per primo s' inoltrava nel labirinto dell' egoismo assoluto e poteva mentire agli altri narrando di aver trovato le Grazie anzichè il Minotauro in fondo al labirinto, poteva mentire a se stesso, avvolgendo in preziosi veli iridescenti i poveri cimeli del suo lugubre viaggio. Ma Gozzano che vien dopo è già smagato e sa che Alcina è immonda, e non ha la forza per sfuggirne, ma la conosce e la teme. Non si cade due volte nella stessa illusione, quando vent' anni non sono ancora trascorsi dalla prima esperienza. (Vedi intrico di storicismo: una dolorosa esperienza spirituale

del D' Annunzio è riferita, è provata dal Gozzano, vent' anni dopo !)

È qui la prima origine della novità del Gozzano : nell' arida e realistica e perfino crudelmente esagerata chiaroveggenza con cui ha guardato entro sè stesso. Il suo artificio, se c' è artificio in Gozzano, non è quello delle retorica dissimulatrice, ma quello della sincerità sfacciata, non è quello dell' enfasi ma quello della prosa pedestre. » E l' arte del Gozzano viene definita ; « un' inserzione di prosa nel sogno dannunziano, analisi dissolvitrice di quel voluttuoso errore.... Alcune volte il rimpianto dell' inafferrabile sogno e la cruda visione della realtà s' incontrano, si temperano a vicenda : ne nascono cose stupende... Non è il divino pianto, non il vertiginoso volo di Leopardi. Con un fare tra dimesso e impertinente, con un fremito tra di maliziosa curiosità e di vero cordoglio, egli scrive sopra una piccola carta l' inventario di un fallimento di giganti ».

Sintetiche, potenti pennellate al quadro, le pagine dedicate ai Moretti, Martini, Téresah ecc. Arcadia ? Secentismo ? decadentismo ? futurismo ? si domanda. Novecentismo, risponde, è questo poetare sfiancato e invertebrato, senza capo nè coda, cullato passivamente da un ritmo monotono, da una rima narcotica, salvo che, invaso da un' improvvisa fede nella sua missione vaticinatrice, non si metta a rotolare con una valanga di epiteti amplificativi e di enumerazioni enfatiche.... Da quando il Pascoli dichiarò che il poeta è un fanciullino, se n' è fatta della via lungo questa china sdrucciolevole ! Ma Pascoli che, malgrado questa sua smania di balbutire ha l' anima di un grand' uomo, ha rievocato, nell' « Aquilone », l' infanzia, mantenendo il tragico punto di vista di un adulto. Questi invece parlano dell' infanzia come fanciulli viziati, facendo le boccucce e chiedendo una chicca... In senso stretto si può dire che i giovani poeti siano dannunziani e pascoliani : prendono il loro magro bene dove lo trovano e poichè sono giunti al levar delle mense, devono contentarsi delle briciole. Che cosa cantare ?... I tempi sono incerti e la poesia non elabora che ideali concreti. Così alla poesia non resta che idolatrar sè stessa e di sè nutrirsi. Fantasticherie campate nel vuoto : povere di realismo non ricche di lirismo....

Quale la forma di questo contenuto ? Sciatteria, prosaicità, retorica dell' ingenuità e semplicità ». Diventa naturale, storicamente spiegabile l' avvento delle donne scrittrici. « Esse sopravvengono a ripetere e a rifare quando un gran periodo letterario si spegne... Ci vuole tutta una nuova coscienza nazionale, tutto un nuovo lavorio interiore perchè sorgano una nuova letteratura e una nuova « virilità. »

V. — Quello di cui abbiamo dato scarni assaggi è un ben compatto capitolo della nostra storia letteraria, dove è mostrato come le attività dello spirito italiano si manifestino e riflettano nella letteratura: di ogni scrittore è determinato il valore e il significato, l'essenza individuale da un lato e dall'altro la parentela con predecessori e contemporanei. E quando il critico ha vaste e profonde conoscenze di autori e opere, ed è con essi in affettuosa dimestichezza gli riesce facile scorgere nessi fra contemporanei e trapassati. Il Borgese vede nel Fogazzaro il prosecutore della tradizione spirituale di Dante e Manzoni; nel Gioberti il caposcuola ignoto del modernismo cattolico; fa derivare dalla superba idolatria goethiana dell'incessante attività le ammirabili costruzioni di Benedetto Croce sulla vita pratica, spiega la teoria del genio di Cesare Lombroso come un frutto del sentimento dei romantici da cui il Lombroso derivava; pone Gaspara Stampa a mezza strada tra il canzoniere petrarchesco e il Werther da un lato e il romanzo moderno dall'altro.

Il Metastasio — con un'arguta e suggestiva trasmutazione di valori — è definito « librettista » perchè la comicità non è nell'intenzione dell'autore, che invece voleva dire cose commoventi e sublimi.

Anche, il nostro critico intravede parentele tra varie figure e caratteri creati dall'arte: Gösta Berling è parente di Sigfrido e Don Giovanni: la Griselda d' Hauptmann è affine a Pelle d' Asino da un lato, dall'altro alla Walchiria ecc...

Il suo storicismo gli dà quasi una doppia vista, sì che egli squarcia lembi di futuro e vede nella discordia d'oggi una concordia avvenire. E per esempio i posteri vedranno che Croce, Pascoli e D' Annunzio erano inconsapevolmente concordi in una visione e, più che in una visione, in un sentimento sensuale dell'arte; e si scopriranno affinità oggi ignote tra l'imperativo categorico della Laus Vitae (navigare necesse est, vivere non necesse) e l'imperativo della Filosofia della Pratica (agisci).

Lo storicismo giunge anche a belle arditezze; come quando intende a scoprire le intenzioni d'arte di cui l'autore stesso può essere inconscio; più ancora, non abdica anche quando sia venuta alla luce l'interpretazione dell'autore. Sì, perchè la critica costruisce sul capolavoro una sintesi spirituale che il poeta non potè nemmeno sospettare. È il critico, non l'autore cui spetta il giudizio intorno ai risultati dell'opera.

Il Borgese riesce con forza di sintesi e finezza d'immedesimazione ad afferrare lo spirito del poeta da cui emana la poesia che s'irradia in tutte le sue opere. Intendere un poeta, per lui significa soprattutto, intenderne la « creatività », abbracciare

con la mente « la vigna di cui le opere sono i rami » « amare la sua intima sostanza, salvo ad amarla e a conoscerla attraverso a questo o a quel ramo, a questo o a quel risultato, secondo le disposizioni mentali e sentimentali di ciascuno. »

Penetrato l'autore, ridottolo, per così dire, ad un'unità vivente, il critico lo colloca accanto alle altre unità dalle quali, veramente, non lo aveva mai staccato mentre lo sottoponeva alla sua analisi — gli dà il posto che gli spetta nella storia letteraria secondo il contributo che ha dato al corso del pensiero. Scrittori morti e scrittori viventi sono inquadrati, ciascuno colla sua fisonomia individuale, ma anche con le sue relazioni ed affinità con altri spiriti. Compiuta questa — mi si perdoni la grossolanità del termine — sistemazione, egli può muoversi sicuro, evitare i brutti scherzi che giuoca spesso l'improvvisazione. Può, ad esempio il giorno che muore Arturo Graf, scrivere un saggio ricco di immediatezza e fervore, saggio che ripubblicherà, anni dopo, in una raccolta di studi, integralmente, senza ritocchi, quale sgorgò dalla sua fantasia commossa dalla dipartita di quel nobile spirito. Troppo egli ha « vissuta » la nostra storia letteraria per non lasciarsi indurre alla facile esaltazione o peggio al giudizio sommario che è divenuto triste moda pronunciare quando il cadavere non è ancora calato nella fossa.

VI. — Giova considerare altre peculiarità di metodo e conseguenze derivanti dalla volontà, dalla necessità dello spirito del B. di considerare l'arte nella sua organicità e storicità. Giunto il B. a crearsi viva e intera colle sue luci ed ombre, ricchezze e fallanze, l'individualità dell'artista, dopo averla delimitata, limitata, si comprende come duri fatica, all'apparire di nuove opere dell'autore a sciogliersi dai lacci delle impressioni provate, delle esperienze vissute antecedentemente, a modificare il giudizio già elaborato con sottili analisi; si comprende come nella parola nuova egli sia più proclive a sentir l'eco delle parole antiche che vibrazioni ed accenti nuovi sgorgati dalla fantasia creatrice del poeta. E occorre al critico molta forza d'ingegno ed equilibrio perchè il giudizio non venga a perdere di larghezza ed equanimità. Il lettore intelligente talora è tratto a non appagarsi del giudizio senz'appello e chiedere al critico di ritornarvi sopra, riinterrogarsi, correggere il punto di vista, modificare l'atteggiamento spirituale dinanzi al poeta.

Non so poi se attribuire più alla critica storicista... che al Borgese certe esagerazioni. Per esempio nel saggio su Gabriele D'Annunzio — un libro di critica che è una freschissima opera d'arte — il « dannunzianesimo » è ingrandito fino a costituire un fenomeno sociale dell'Italia nuova, fino ad essere la sola questio-

ne dell'anima italiana; il B. giunge a chiamare, capziosamente, « dannunziano » il Cesareo che « scrivendo una storia della letteratura italiana non nomina neppure il D' Annunzio » quasi che quella di non nominare il D' Annunzio non fosse una vendetta allegra del geniale critico siciliano che copiosamente, diffusamente aveva discorsa e flagellata l' arte dannunziana in vari saggi.

Certo però si può imputare a questo sistema la tendenza ora a generalizzare, istituendo tra scrittore e scrittore nessi talora alquanto problematici (per esempio non hanno persuaso molti la derivazione del Pascoli dal Carducci, e le forme di quella derivazione), ora a prendere le cose troppo dall'alto (si veda il saggio sul Gozzano), ora a dare maggiore importanza di quanto non meritino, ad autori ed opere, ora a troppo impicciolire queste e quelli. E allora si spiega come il critico possa avere degli avversari che — specialmente in quest' ultimo caso — gridino alla profanazione; si spiega il dissidio nel giudicare l' arte pascoliana tra il Borgese e, per nominare un solo ma valoroso oppositore, il Pietrobono. Questi è l' innamorato del « suo » poeta cui la propria sensibilità è tratta ad integrare, aggiungere, ingrandire, sì da scoprire sempre nuovi mondi; e l' innamorato si addolora se gli si vuole strappare dal cuore l' oggetto del suo culto, per osservarlo, vivisezionarlo, classificarlo. E contro alcune osservazioni del B. che parvero diminuire il Pascoli, sorse anche il Flamini (Rassegna bibliogrf. d. lett. it: genn. febb. 1914).

Ma il Borgese è critico storicista: il suo campo si slarga, il vasto campo della storia letteraria: autori, tendenze, correnti spirituali, fenomeni e periodi letterari, problemi molteplici lo premono, esigono un posto, un ordinamento, spiegazioni, soluzioni. Suo compito è ricercare in ciascun poeta un centro (zona di luce, conosciuta la quale viene ad essere conosciuta anche la zona d' ombra) e ad isolare certe virtù essenziali di una complessa anima d' artista, resecando queste da altre a cui possono essere connesse. Questi tagli e limitazioni feriscono gli innamorati del poeta... non equamente giudicato dal critico.

È un lavorio di semplificazione in cui vanno talora disperse molte immagini non completamente elaborate, maturate, organate dal poeta e che pure contengono dei tesori di poesia atti a farci amare chi li ha saputi far sgorgare dalla sua anima, amare e meglio comprendere. E gli spiriti innamorati non sono certo grati al B. della.... semplificazione dei problemi, vorrebbero anzi che il critico fosse compreso e quasi atterrito dalla loro complessità; fosse più esitante nella sua critica, mettesse più punti interrogativi, vorrebbero che nell' opera di escavazione si fermasse dinanzi agli abissi che l' anima del poeta a volte racchiude; vorrebbero che il Borgese più spesso si accompagnasse a loro nella

lettura e interpretazione della poesia, sostasse a lungo su certi passi che rivelano moti intimi dell' anima, tentasse assaggi su un' immagine, un verso, una parola, operasse insomma quasi il miracolo della neocrazione della poesia e invece che tendere con ansia, talora addirittura con furia, alla sintesi, si abbandonasse di più alla seduzione di ciò che il Nietzsche disse con felicissima espressione « dilettantismo dell' analisi »; amerebbero meglio che riposasse il suo spirito di costruttore, mettesse le penne la sua sensibilità artistica.

VII. — Ma il nostro critico ha forza d' ali e chi voglia acquistarne subita certezza legga le pagine dedicate alle Laudi dannunziane: effonde il suo fervido entusiasmo senza un superlativo ma con paragoni delicati e poetici, con una felicità verbale incomparabile; o legga il finissimo commento al « Paolo Uccello » del Pascoli; o la maravigliosa pagina, nel saggio dedicato a Grazia Deledda, ov' è descritto il formarsi dell' « epopea del vicinato » presso le fantasiose popolazioni della Sardegna, dell' Italia Meridionale, della Sicilia; o quella in cui discorre della lingua e dello stile di Alfredo Panzini; e molte e molte altre pagine: esse mostrano come il nostro critico sia anche un temperamento lirico vibrante che sa immedesimarsi con l' esperienza spirituale dei poeti, coglierne l' intima essenza, quello che il Rabelais chiama la substantifique moëlle; sì che dalle sue indagini scaturiscono formule felicissime che il lettore accoglie con sincero appagamento. Abbiamo citata la definizione dei « Colloqui » di Guido Gozzano; Kipling è rappresentato come il poeta, narratore, storico della materia bruta; Dossi è il realizzatore del miracolo di un uomo che pensa come un fanciullo: riuscì a disorganizzarsi, a ripensare la vita con un processo di divisionismo (e analisi sottili di questo stesso procedimento sono le pagine dedicate al Cecof e all' Andrejeff); Palazzeschi è « un' elegiaco che diviene un umorista »; Mistral, l' uomo felice realizzato dalla storia letteraria. La valutazione dei drammi di Salvatore Di Giacomo non è fatta coi soliti schemi e ne vien fuori un' analisi evidente, persuasiva; mirabile l' anatomia della bile cervantina, quale si rivela nelle novelle e nel romanzo del grande spagnuolo.

Un pericolo per chi vuol toccar fondo è di non risalire puro e limpido alla superficie; invece, come tutto esce caldo, carnoso, pieno di freschezza vitale dalla sua fantasia! Dà gioia all' anima seguirlo nelle sue disamine quando s' avvicina all' opera e fa i suoi assaggi per coglierne l' indole propria, l' essenziale: a volte ne sente le difficoltà e procede con titubanza; sente che non basta, a risolvere i dubbi, la mente quadrata, esita e si limita a rendere le impressioni destategli da quel quid inafferrabile;

e allora l' analisi diventa uno stato d' anima: e noi lettori penetriamo per così dire nell' intimità della mente, del cuore del critico e godiamo più ancora che se avesse pienamente trionfato e fosse giunto ad una personale, definitiva sintesi.

La chiarezza — che è prova di potenza spirituale — è la sua dea; perciò è proclive a diffidare di ogni interpretazione simbolica e non si lascia persuadere da certe trascendenze del Parsifal wagneriano, e in cospetto della « Maria Maddalena » di Hebbel, invece che soluzioni, pone dei punti interrogativi, e dopo avere esaminato e gustato il Mallarmé, svelato, rivelato dal Thibaudet, prorompe in queste parole: « La verità è che ogni grande idea ha in sè la forza e la necessità di incarnarsi, ogni grande volontà è costretta a misurarsi con la realtà. Non v' è finezza di pudore che resista ad un amore gagliardo; ma appunto l' amore fu fiacco in Mallarmé, l' amore per gli uomini, per la vita, per il mondo... Il suo errore — se errore può chiamarsi una così gigantesca e commovente follìa — fu nel credere che lì dov' è superficie non sia intensità e che la chiarezza escluda naturalmente la profondità. Ma un genuino capolavoro poetico, sebbene l' ultimo segreto rimanga inafferrabile, irradia tanta luce che anche gli umili ne ricevono un riflesso, e l' oscurissimo Dante fu ed è, per tante ragioni, un poeta nazionale e a volte popolare ».

Così il Borgese si ribella alle infatuazioni di critici francesi ed italiani per il Rimbaud e per il Claudel, nello stile dei quali non trova poesia, ma solo il materiale della poesia, grezzo ancora e non dirozzato. Vuol vederci chiaro; e se a qualche raffinato parrà volgare, egli non se dispiace, ed esclama con amabile ironia: la salute ha quest' inconveniente....

Questo suo atteggiamento non lo dispensa però dallo studiare amorosamente e tendere l' acies mentis per penetrare, impadronirsi, trasformare in propria sostanza anche quelle opere che non sono improntate a lucido ordine mentale, a rigore logico — doti tanto care allo spirito italiano —: ed egli sa affrontare il capolavoro goethiano, e scavar a fondo, e penetrare simboli e scorgervi alti, molteplici segni di trascendenza.

VIII. — Ho solo abbozzato un Borgese critico storicista, ed ho coscienza di averlo diminuito: così ho ricambiato il godimento spirituale che mi hanno procurato il suo « Gabriele D'Annunzio » e i molti saggi pieni delle vibrazioni, dei palpiti, degli entusiasmi proprii della sana giovinezza, della fresca primavera dello spirito!

E mi punge il rimorso di non aver messo debitamente in luce la sua finezza d' immedesimazione, di non essermi messo, insieme col lettore, a seguire passo a passo il procedimento della

sua analisi psicologico-storica (modello del genere: il saggio sul Panzini novelliere, che è bene mettere in relazione con quello intitolato: « La letteratura Italiana alla vigilia della guerra) », analisi ove un' acuta sensibilità si sposa alla precisione del gusto, ove un pensiero colorito dall' emozione viva è espresso con la sobria energia che viene da sicura forza raziocinante. Ma per far questo, ed altro a cui tendeva il mio desiderio e presentare ai lettori il Borgese con tutti i suoi doni di critico artista, avrei dovuto carpirgli il segreto di far piovere raggi di luce sull' argomento preso a studiare.

Non mi soffermo sulla felicità delle immagini, sull' arguzia, sull' evidenza dei paragoni dilettosi, originali pur quando son tratti dalle cose comuni di tutti i giorni, freschissimi anche quando sono vecchi: egli li rinvergina (neppur qui so resistere alla citazione: i due modesti versetti di Giordano Bruno, nel Candelaio,

Chi falla in appuntar primo bottone
Nè mezzani nè l' ultimo indovina

diventano sotto la sua penna un gustosissimo spunto critico per biasimare l' arbitrario succedersi di settenari ed endecasillabi nella « Fedra » e nella « Fiaccola sotto il moggio »). Queste doti sono gli ami con cui riesce ad adescare i lettori, divulgare la conoscenza dei nostri scrittori anche presso il pubblico vasto che non ha dimestichezza coi libri e colle riviste tecniche, che tutt' al più passa dalla lettura del giornale quotidiano a quella dei *magazines*.

Ma il lettore colto e di buon gusto, intuisce subito le doti superiori del critico e sente che molte pagine sono veramente creazione di un poeta, in margine e nel testo degli autori criticati.

GIUSEPPE GALLICO

Dal mar delle Antille
all' Africa orientale

Impressioni e ricordi di un medico di bordo (*)

Sul Canale di Panama.

Ieri tre, essendo bel tempo, ho voluto profittarne per fare una gita a Gatun, e vedere i lavori del canale. Il rapidissimo mi porta dalla grande stazione della Panama Rail-Road sulla Front Street attraverso Colon, e poi in un terreno acquitrinoso su cui svolazzano numerosi uccelli grandi e bellissimi, ed in mezzo a' cui stagni spesseggiano gli alligatori; poi si penetra in una foltissima ed intricata *iungla,* e dopo mezz' ora il treno sbocca a Gatun, città posticcia di lavoratori e d' ingegneri, vicinissima ai lavori.

Con un ingegnere italiano che qui è appaltatore di un lotto di lavori, vado a visitare gl' immensi cantieri e le colossali costruzioni delle conche di Gatun.

Come descrivere tutto questo portentoso intrigo di costruzioni ciclopiche che si stendono a perdita d' occhio, a cui nulla finora può paragonarsi neppure da lontano nel mondo intero, e che mette nell' animo un senso di sgomento e di ammirazione ad un tempo?

La doppia chiusa di Gatun, in diretta comunicazione con l' Oceano Atlantico, è formata da tre immensi muraglioni lunghi quasi due chilometri che racchiudono i due canali dell' andata e del ritorno, entro cui passeranno le navi per giungere all' Oceano Pacifico; all' imboccatura essi hanno l' altezza di una cinquantina di metri sull' acqua e lo spessore di una trentina. Percorrendo i canali sul fondo lastricato e largo come una vasta piazza, si resta sbalorditi e soggiogati nel mirarne le pareti che si ergono a picco ad un' altezza vertiginosa. Sul fondo ancora asciutto corrono lunghi treni di materiale su numerosi binari e lavorano migliaia di operai. Ogni tanto sulle pareti si aprono grandi tunnel tenebrosi che sembra vadano fino alle viscere della terra; sono i condotti che immetteranno, e poi scaricheranno le acque su cui dovranno galleggiare i navigli.

A lunghi intervalli poi s' incontrano enormi gradini che fanno salire il fondo del canale di parecchi metri, avanti ai quali si

(*) Continuaz. ved. fasc. 1° Giugno, pag. 221.

aprono colossali portoni d'acciaio a due battenti che servono a chiudere le conche nei loro settori di differente livello. La prima porta è alta quanto tutto il muraglione, e pesa centinaia di tonnellate; eppure il suo aprirsi o chiudersi, prima e dopo il passaggio delle navi, sarà comandato da una semplice manovella che, manovrata da un operaio, vi spingerà la corrente elettrica necessaria. Di tali porte ve ne sono parecchie per ognuno dei due canali, sempre più basse, fino all' ultima che si accosta al livello del lago di Gatun, elevato di circa quaranta metri su quello dell' Atlantico.

Da questo lato oltre alle grandiose porte d'acciaio, vi sono anche due gigantesche dighe mobili, sospese ad enormi castelli di ferro sopra i canali, che dovranno servire per chiusura di sicurezza in caso di guasti delle porte, abbassandosi fino al fondo della conca. Sono costruzioni di ferro così massiccie, come io non ne ho mai viste altrove, e gli uomini che lavorano in mezzo alle loro immense intelaiature, sembrano dei moscerini incappati in un'enorme ragnatela!

Ma se è imponente il passaggio sul fondo dei canali, altrettanto grandiosa è la visione che si ha percorrendo il sommo dei muraglioni. Sul loro piano ogni tanto s'incontrano botole e casotti che per lunghe scale e lunghissimi corridoi immettono nell' interno di essi, che sono tutti percorsi da gallerie, da condutture idrauliche, pneumatiche ed elettriche, e da vasti ambienti pieni di enormi e delicati macchinari.

Sui bordi dei muraglioni si allungano all'infinito in linea diritta i denti metallici delle fortissime cremagliere per le locomotive elettriche che trascineranno le navi transitanti pel canale, e fitte linee di altissimi candelabri di cemento su cui splenderanno i fari elettrici per illuminare la via. Si passa da un muraglione all'altro attraverso lo spessore delle colossali porte metalliche che fanno da ponti munite come sono di ringhiere di ferro ai due lati. Ed il fondo del canale visto così dall' alto, appare ancor più maestoso e fantastico.

Dalla parte di Gatun verso il mezzo del muraglione centrale, sorge un'alta torre che serve di vedetta, e da cui si potrà sorvegliare e dirigere tutto il movimento delle chiuse. Sono salito sull'alto di esso, e di lassù l'occhio non si stancherebbe mai di osservare l'incessante, febbrile lavoro che ferve tutto all'intorno sulle due rive del canale. Treni lunghissimi di materiale sfilano in ogni senso gettando al vento fischi sonori ed il continuo suono della campana delle locomotive; gru fantastiche di dimensioni titaniche sollevano il lungo collo e lo girano portando enormi carichi di pietra e di cemento; file di colossali e terribili mascelle intaccano rabbiosamente il terreno roccioso asportandone quintali e quintali ad ogni morso e depositandolo poi sui

vagoni che in lunghe teorie sfilano sotto di esse tra nembi e sibili di vapore. E a tutto questo frastuono assordante si associa il martellare continuo dei fabbri che ribattono i bulloni sulle piastre d'acciaio delle grandi porte, il rapido picchiettare degli scalpelli pneumatici manovrati da migliaia di scalpellini. Dappertutto, dove si volge lo sguardo, è un movimento intenso, una vita vibrante ed esuberante che mette le vertigini. Al di là della chiusa si estende l'immenso lago artificiale di Gatun, formato dalle acque del fiume Chagres, costrette da grandiose dighe artificiali, e che fornirà l'acqua per immettere nelle chiuse. Oltre il lago continua il canale pel lungo taglio di Culebra fino alle chiuse di Pedromiguel e Miraflores, che ricondurranno le navi al livello del Pacifico fino allo sbocco di Panama.

Mentre stavo osservando ed ammirando tutto questo fervore di opere che sembrano di tempi e di luoghi lontani e diversi dai nostri, tutta questa somma di energie fattive che paiono di esseri superiori e al di fuori dell'umanità reale, ma che solo il moderno genio e le ricchezze americane potevano concepire ed eseguire, l'acuto suono di parecchie sirene lanciò nello spazio il segnale di sospensione dei lavori; suonavano le sei pomeridiane, e da tutti i punti dei cantieri, dai muraglioni, dai canali, dalle dighe, dalle gru, di sotterra, dalle grandi trincee, dalle officine, d'ogni dove insomma, sbucò una massa enorme, brulicante di operai, vero formicaio umano che si diresse a schiere lunghissime alla piccola stazione di Gatun, donde diecine di treni pronti portarono subito tutto questo popolo bianco, bruno e nero, alle proprie case per riportarlo di nuovo qui l'indomani di buon'ora (1).

Ancora a Colon.

Al ritorno da Gatun il treno sostò in mezzo alla via Front poco avanti ad una farmacia tenuta da un italiano; ivi era fermo un automobile con sopra due ufficiali del Bologna, alcuni italiani residenti a Colon ed il 1° ufficiale, uno svedese, della nave Fram, la famosa baleniera che portò Nansen al polo, e che è ancorata qui a Colon in attesa di passare per la prima il canale quando sarà aperto. Vollero che mi unissi a loro, e la vettura guidata da un abilissimo negro si spinse subito a corsa vertiginosa attraverso le larghe vie della città; passammo così avanti al grande ospedale coloniale piantato su palafitte sopra una laguna; accanto alla sede di Colon della celebre YMCA, la grande associazione della gioventù cattolica americana, fino al grandioso palazzo della compagnia del canale, dietro al quale in una piazzetta tutta

(1) Oramai il Canale da parecchi mesi funziona, benchè ogni tanto si produca qualche frana specie nel taglio di Culebra. La guerra europea ha però reso impossibili i grandi festeggiamenti coi quali il governo degli Stati Uniti voleva inaugurarlo.

verde sorge la bellissima statua di Cristoforo Colombo, opera di scultore italiano. Da questa piazzetta si ammirano le immense ossature dei nuovi doks che stanno sorgendo sul porto.

Nel ritornare indietro per poco non saltiamo giù da un greppo a picco sul mare, e dopo avere riattraversati il grandissimo quartiere dei negri e quello cinese, ci fermiamo in una grande birreria tenuta da un figlio del Celeste Impero. Ivi furono vuotate alcune bottiglie di champagne italiano, mentre l'ufficiale svedese, il quale ha un nome intrascrivibile, ci diceva che appena aperto il canale egli ritornerà col Fram verso il polo nord per poi di lassù ritornare al proprio paese in aereoplano, se, diceva ridendo, riuscirò a tornarci (1).

Noi volevamo ritornare a pranzo a bordo, ma i nostri ospiti ci costrinsero ad accettare un pranzo all'Imperial Hôtel. Sotto questo nome pomposo si nasconde un immenso baraccone di legno nel cui salone servito da negri vestiti di bianco, e con le salviette rosse sotto il braccio, si mangia all'americana, cioè a dire intingoli, piatti senza nome, salse che sembran pomate, un piatto di verdura orribile che mi fece l'effetto di un empiastro di seme di lino, un insieme eteroclito di roba acre, piccante, e dolce ad un tempo a prova di stomaco, e che fu digerita mercè l'ottimo vino Medoc col quale si pasteggiava. Infine nuove bottiglie di champagne e brindisi abbastanzo allegri.

Ho notato con piacere che qui a Colon si consuma molto champagne italiano, forse anche perchè, oltre che buono è anche economico. Il bello si è poi che qui a tavola non si cambia mai piatto nè posata dal principio alla fine, che alcune signore che stavano nei tavolini vicini si eran levate le scarpette e che alcuni americani finito il pranzo e accese le pipe, si eran levate le giacche e posavano gambe e piedi su varie sedie in fila... Costumi del paese!

Al mattino dopo andai a trovare uno dei recenti amici italiani, il collega P., il quale abita un appartamento in una grande casa di legno. Quelle parti di parete che non sono a griglie, sono verniciate a olio con qualche pittura di stile floreale. Mobili pochi ma comodi, pelli d'animali per terra per smorzare il rumore camminando, qualche quadro, tende di tela e di canniccio, grandi zanzariere ai lettini di ferro completano l'arredamento; in una veranda interna un piccolo servo cinese ci versa birra gelata in curiosi boccali di terra, mentre la governante negra cucina poco distante su fornelli a gas di petrolio.

E mentre io passo una mezz'ora col mio cortese ospite parlando di svariate cose, in anticamera aspettano il turno per es-

---

(1) Partì di fatti attraversando il canale sul Fram, ma non si è più saputo se poi andò al polo in velivolo.

sere visitati una decina di persone di varie razze e condizioni, alla tariffa di due dollari l'una.

Dopo alcuni giorni di permanenza a Colon, nel pomeriggio del 5 ripartiamo con parecchi passeggeri di classe, alcuni dei quali italiani che rimpatriano, altri di varie nazioni, specialmente spagnoli. A tavola e sulle passeggiate si animano discussioni su mille argomenti; ma spesso il tema preferito è l'Italia, e la sua attuale guerra libica, la quale ha molto modificato a nostro favore le idee di parecchie di queste genti lontane, la maggior parte delle quali conoscono poco e malamente il nostro paese. Tuttavia vedo con piacere che esso è considerato più ancora di quanto credevo, o avevo udito; e sento dire da alcuni spagnuoli, persino questo, che l'Italia è una delle più grandi nazioni! che bocche spagnole avessero affermato questo non avrei creduto.

A bordo è salita una coppia di sposini inglesi ricchissimi, provenienti dall'Asia orientale, i quali stanno facendo per viaggio di nozze il giro del mondo; spesso parlo con loro, dei loro viaggi, dei paesi da loro visitati, e anche dell'Italia, di cui essi conoscono soltanto Venezia, ma che ritornando in Europa, si propongono di visitare per intero.

Nella Columbia.

Il giorno 6 arriviamo a Cartagena, la bella cittadina, principale porto della Columbia sull' Atlantico, che dal mare si presenta incantevole in mezzo a grandi boschi di altissime palme in fondo ad un mare calmissimo e turchino. Il più bel sole del tropico inonda il passaggio, e sotto la sua sferza ardente andiamo a girare per la città, che rammenta un poco il carattere spagnolo di Teneriffa. Una delle cose più interessanti è il grande mercato fuori città, un immenso fabbricato tutto rosso rettangolare, sotto i cui portici esterni in una quantità di botteguece si vende un po' di tutto mentre nell'ampio spazio centrale vi è un emporio di tutte le squisite e belle frutta del paese. In una piccola piazzetta nell'interno della città, innanzi ad una grande chiesa, vi è un monumento mediocre irto di cannoni e di palle da medesimi; del resto tutta Cartagena è fortificata, e dappertutto si vedono bastioni e cannoni. Bastioni e cannoni che però non impressionarono punto l'ammiraglio Candiani quando nel 1898 comandando la squadra delle nostre navi Elba, Bausan, Carlo Alberto, Umbria, Calabria e Bisagno, si ancorò in questa rada per costringere il riluttante governo del paese a dare esecuzione al lodo arbitrale del Presidente degli Stati Uniti Cleveland. Il lodo attribuiva un compenso di varii milioni all'italiano Cerruti per danni sofferti tre anni avanti, di cui la Columbia non aveva versato che una prima rata rifiutandosi di cedere il resto. Candiani aveva l'ordine di sbarcare truppe, ed occupare militarmente la dogana

se il governo avesse persistito nel rifiuto; ma la potente divisione italiana coi suoi centoquaranta cannoni e i milleseicento uomini di equipaggio, fu un monito salutare per la orgogliosetta repubblica, la quale non tardò a compiere interamente il suo dovere.

A Cartagena il più ricco proprietario e commerciante è un italiano, certo M. che da oltre quarant' anni risiede colà, e già vi conta una schiera di operosissimi figli e nipoti. L'origine di parte della sua ricchezza è dovuta a questo curioso affare. Moltissimi anni fa chiese ed ottenne dal governo columbiano di poter introdurre in città in franchigia di dazio un po' di marmo italiano per innalzare a proprie spese un monumento a Cristoforo Colombo; si fece così arrivare un bastimento carico di marmi, e dopo avere con la minima parte costruito un mediocre e piccolo monumento al grande navigatore genovese, vendette tutto il resto a piccole partite intascando bensì un tesoro, ma facendo sorgere indirettamente nel *comenterio* di Cartagena un gran numero di monumenti più o meno grandi ed artistici, che ne fanno una delle più belle necropoli dell' America Centrale.

Nella rada vediamo ancorate due navi da guerra columbiane. Esse sono poco più grandi dei nostri cacciatorpediniere, hanno pochi cannoncini lillipuziani, ed il loro aspetto è tanto poco formidabile che uno dei passeggeri dichiara che le manderebbe a picco con un colpo di rivoltella!

Lasciamo Cartagena, sul cui porto si fa un grande commercio di pappagalli e di scimmie, e dopo mezz' ora di navigazione passiamo vicinissimi ad un villaggio di misere capanne, da cui viene un chiasso assordante. Una grossa capanna è in preda alle fiamme, e intorno ad essa vedo col binocolo una quantità di negri che cercano, o meglio fingono di cercare di spegnere il fuoco. Se il vento lo farà comunicare alle altre quaranta o cinquanta capanne, addio villaggio. Quei disgraziati resteranno sulla strada o meglio sulla nuda terra perchè strade non ci sono. Ma fa molto caldo e si può dormire benissimo, come si fa tutto quanto il resto, anche all' aperto.

Il « Bologna » fila via, e dopo pochi minuti non si vede più all' orizzonte che una sottile colonna di fumo. Sul mare incontriamo numerose barchette da pesca, piccolissime, scavate sopra un tronco d' albero; portano due sole persone e sono spinte da una vela non più grande di un comune lenzuolo, eppure volano sull' acqua come saette. Giriamo dietro una punta rocciosa, e subito dopo vediamo sulla nostra destra la parte posteriore della città di Cartagena, che da questo punto di vista appare assai più grande e bella che non sia in realtà. Siamo intanto sulla via del ritorno, e ci accingiamo a rifare in senso inverso con alcune varianti la strada, già percorsa nel venire.

V. *Dalla Columbia al Mediterraneo*

Sabanilla.

La mattina del 7 ci ancoriamo di nuova a Port Columbia, e subito sul pontile si riaffollano rivenditori di frutta, di animali e di oggetti indigeni; io mi diverto un mondo alle curiosissime movenze di una tribù di piccoli macachi, e più volte sono tentato di comperarne uno assai grazioso; ma siccome in Europa siamo d'inverno, esso arrivandovi vi soffrirebbe moltissimo; perciò è molto meglio prenderli in estate. Dopo colazione sotto un sole assai cocente vado a terra solo, giacchè tutti hanno avuto paura del caldo.

Attraversato il lungo ponte, ed il villaggio, dove incontro pochi indigeni sdraiati sotto qualche sicomoro, e rare negre succinte in giro per le loro faccende, proseguo sulla riva del mare nelle cui acque appaiono e scompaiono di tanto in tanto alcuni coccodrilli, e m'inoltro verso l'interno su sentieri appena tracciati. Al mio passare sulla bassa boscaglia si levano a volo una quantità di grandi uccelli, specie di pavoncelle, grigi e neri, che fuggono stridendo. M'inoltro su per il lento pendìo verso la foresta. L'ombra già mi circonda e mi giungono all'orecchio gli sguittii di numerose scimmie che debbono trastullarsi e rincorrersi sulle alte cime degli alberi vicini; lungo i grossi fusti degli alberi vedo correre veloci alcuni grossi iguana e qualche camaleonte. M'inoltro ancora per un po' in questa foresta per un sentiero appena tracciato, ammirandone la maestosità, la bellezza e le armonie che escono dai suoi mille abitatori invisibili. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Mi ronzano intorno una quantita di insetti molesti, grossi mosconi, cervi volanti, nere farfalle; strisciano sul suolo schifosi rettili piccoli e grossi, per cui il piacere della fresca foresta mi viene amareggiato dalla presenza di questa fauna antipatica, ed io me ne ritorno indietro e vado a bere un eccellente *american kola* ghiacciata sotto il grande ombrellone di legno che serve da caffè, in attesa del treno di Baranquilla. Vestito di tela bianca con l'elmetto coloniale, e la rivoltella al fianco, solo sul limitare di quella foresta tropicale, e poi in mezzo a quelle capanne di negri, mi sentivo un poco esploratore, e mi pareva quasi d'immedesimarmi in uno di quegli eroi dei romanzi di Verne e di Salgari. Oh! Io non avrei certo pensato allora quando nella mia prima giovinezza mi entusiasmavo ai racconti del Verne, che quel desiderio ardentissimo di viaggi che mi pareva irraggiungibile, avrebbe potuto invece realizzarsi nella mia età matura, sia pure senza pericoli, e senza la cornice romantica! A Port Columbia dopo imbarcati

molti americani, ripartiamo la sera sotto un vento fortissimo diretti a Curaçao. La notte è splendida ma molto calda, il cielo tersissimo senza un'ombra che lo veli, il tramonto superbamente meraviglioso, con la costa columbiana che si profila all'orizzonte con delle splendide sfumature violacee. Tra i passaggeri di prima vi è un vecchio cadente che cammina sorretto da due servi; è Campos Serrano, l'ex presidente della repubblica columbiana che va a Curaçao per ragioni di salute. Con lui c'è anche un bel tipo, di capitano di ventura, con un nome difficile, un venezuelano che, manco a dirlo, è un generale. Ma ha tale aspetto che da noi non sembrerebbe neanche degno del grado di sergente. Egli va a Curaçao per, dice lui, mettersi alla testa dei ribelli venezuelani, ivi organizzati per tentare un colpo di mano contro l'attuale governo del suo paese. (So però da un altro suo compatriotta che il suo governo è pronto a riceverlo a Maracaibo con diecimila soldati).

Dopo avere parlato di cento ed una cosa, centellinando vini italiani e birra americana, egli mi si diceva onorato di conoscere Peppino Garibaldi, il nipote del grande nonno suo omonimo. Poi mi fece la proposta di arruolarmi nel suo esercito per dieci anni a millecinquecento lire al mese col grado di generale medico.

— Ma chi mi garantisce lo stipendio? — gli chiesi io.

— Ma io stesso dopo che saremo saliti al potere — rispose lui tutto serio.

Egli vendeva la pelle dell'orso prima d'averlo ucciso. Io non feci altro che accogliere con una sonora risata la buffa proposta.

Con alcuni ufficiali saliamo sopra le collinette che sovrastano i depositi di carbone, armati di fucile da caccia, e dopo appena due ore di escursione riportiamo a bordo oltre centocinquanta uccelli di varia grandezza, che faranno le spese della mensa. Queste isole dell'America Centrale sono un paradiso pei cacciatori, non solo di animali ma anche di avventure.

(*Continua*) Dott. CARLO FERRANTI

Rassegna Politica

SOMMARIO: Il Principe di Galles e il Vaticano — La Francia e la S. Sede — Il 29 Giugno — L'offensiva tedesca sull'Aisne e sulla Marna — Il discorso di Clemenceau e il Consiglio interalleato di Versailles — Riapertura dei diversi Parlamenti — L'appello di French all'Irlanda — Messico e Cuba — Italia e Grecia.

A corollario della missione solennemente compiuta in Roma dal Principe di Galles, e di cui c'intrattenemmo nella precedente rassegna, si ebbe da parte del giovane principe l'inattesa visita a Benedetto XV, la quale pel momento in cui ebbe luogo, per la accentuata forma diplomatica adottata, col successivo ricevimento e pranzo all'ambasciata inglese presso il Vaticano, oltre a costituire una prova degli eccellenti rapporti fra la S. Sede e l'Inghilterra, fu nuovo segno del riconoscimento anche nelle alte sfere dell'Intesa della perfetta imparzialità tenuta dal Pontefice nel presente conflitto, e apparve deferente omaggio reso alla medesima. Di ciò fù pur conferma l'ultroneo assenso da parte del Governo inglese ad astenersi da incursioni aeree su Colonia nel giorno del Corpus Domini in occasione della solenne processione che ivi andava a svolgersi, e se tale riguardo non fu contraccambiato come dovevasi da parte delle autorità militari germaniche, che continuarono anche in detto giorno a battere col lungo cannone Parigi, non perdette anzi acquistò maggior pregio e valore morale tanto per l'alto Intercessore che per il Governo a Lui ossequente. Onde non può destar meraviglia se l'esempio inglese ha avuto ripercussioni analoghe anche in Francia, e se la ripresa di rapporti diplomatici col Vaticano auspicata da una petizione di oltre 200 mila firme, ha cominciato ad appassionare la pubblica opinione in codesto paese. Non è mancato chi ha compreso ed apprezzato anche là, la gran forza moderatrice e banditrice di vera giustizia internazionale e sociale che risiede in quel Sommo Potere spirituale e come una proclamazione di principi e d'idee d'ordine superiore può e deve avere, alla lunga, ragione della preponderanza di forze materiali e contingenti. Anche la invocazione solenne nella imminente festività del 29 Giugno a tutta la Cristianità di compiere opera di propiziazione e di fede può nei consigli della Provvidenza riuscir germe di salvezza e di rigenerazione per tutte le Nazioni e per tutti i popoli oggi così duramente provati.

Certo il cammino è ancor lungo e l'impeto delle armi svolge ancora la sua parabola. In questa quindicina si è sferrata l'attesa terza azione

offensiva tedesca sui campi d' occidente, e se come la prima sulla Somme, e la seconda nelle Fiandre, non ha raggiunto obiettivi ben definiti, anche questa dell' Aisne e della Marna ha tolto nuovi lembi di territorio alla nostra valorosa alleata, portando la distruzione su nuove terre e nuove città, e lasciando sempre sospese future minacce su questo o su qualche altro punto dell' immenso fronte, finchè gli aiuti americani non vengano a riportare l' equilibrio o a spostare la preponderanza tra gli eserciti combattenti. Di questo convincimento si son fatti nuovamente assertori il Clemenceau, alla Camera Francese, nonchè il Consiglio superiore degli Alleati convocatosi nuovamente a Versailles coll' intervento degli On. Orlando e Sonnino per l' Italia, e confidiamo che le previsioni siano giuste e sicure, e che l' aiuto degli Stati Uniti intervenga valido prima che nuovi progressi tedeschi abbiano a porre Parigi sotto il fuoco dei ravvicinati grossi cannoni, portandovi estesi danni, o qualche punto vitale di difesa venga o nella regione della Manica o altrove, più seriamente compromesso. Ogni giorno reca nuovi problemi e nuove situazioni e ben arduo è il compito dei dirigenti politici e militari delle nazioni in guerra. Oggi si delinea una nuova offensiva di grossi sottomarini fin presso le coste degli Stati Uniti, e se certo per le misure di difesa e di tutela ormai adottate con successo contro codeste insidie, il trasporto di truppe e materiali bellici non verrà che di poco ostacolato, tuttavia si aggraveranno quelle condizioni generali di rifornimenti che specialmente in quest' epoca di saldatura fra i raccolti, sono di particolare importanza.

Il Consiglio di Versailles ha anche proclamato la sua volontà immutabile per la costituzione di una Polonia una e indipendente con sbocco al mare, e la sua simpatia per le rivendicazioni a libertà degli Czechi e degli Iugoslavi. Quest' ultima dichiarazione è parsa a certi giornali francesi come il *Temps*, non abbastanza esplicita in questi momenti in cui legioni czeco-slovacche e slave, si inquadrano definitivamente nelle forze dell' Intesa; forse non sono estranei a questo riserbo i molti e gravi problemi che le soluzioni nazionali nell' interno dell' Austria recano seco, e che già più volte abbiamo prospettato nella nostra rassegna. Certo il gesto specialmente dei boemi, che con coraggio ammirevole vanno al fronte incontro non solo alla morte in battaglia, ma anche al estreme rappresaglie in caso di prigionia in mano nemica, ha avuto larga eco di omaggio in Francia e in Italia, e le nostre città hanno in questi giorni festeggiato con calore il passaggio di queste truppe agguerrite e devote al sacrificio. Tale loro spirito è stato già messo alla prova a quel che sembra da un corpo di 8000 czeco-slovacchi già prigionieri dei russi e che rifornitisi di armi tentano di raggiungere Wladiwostock sotto la minaccia continua di morte e di sterminio da parte delle guardie rosse; le quali per di più sembrano avere in questo momento la prevalenza nelle regioni siberiane, se il Colonnello Semenoff che con truppe cosacche stava di fronte ad esse, ha dovuto ripiegare sul confine mongolico.

La crisi irlandese sembra volgersi in senso di definitiva pacificazione, come lo attesta il recente proclama del French invocante un nuovo e modesto arruolamento volontario, invece della coscrizione obbligatoria. Intanto la maggior parte dei Parlamenti o son già riaperti o stanno per riprendere le sedute il che darà luce sugli umori e sulle direttive dei vari corpi deliberanti. Quello che sembra non sarà facilmente riaperto è il parlamento austriaco, dove le lotte di nazionalità si acutizzano, a meno che il governo non trovi una maggioranza placando il club polacco il che potrà avvenire quando abbian successo le pratiche che il Burian sembra voglia riprendere nel suo imminente viaggio a Berlino per la soluzione in senso austriaco di codesta intricatissima questione.

Il nostro parlamento si riapre mentre dettiamo queste note, e pare che la breve sessione sarà scevra di dibattiti appassionati. Anche al gruppo socialista mancherà materia di accesa combattività poichè gli argomenti più scottanti furon liquidati nel precedente periodo, ed altri come le indagini sugli scandali dei cascami e l'inchiesta su Caporetto non sono ancora maturi. C'è stato è vero l'arresto del Serrati Direttore dell' *Avanti!* e la scarcerazione del Parodi; ma l'uno e l'altro fatto sono opera insindacabile dell'autorità giudiziaria e collegati ad istruttorie che seguono il loro corso, e su cui un dibattito può esser sempre agevolmente remosso dal Governo come intempestivo. Anche ogni discussione di politica di guerra può dirsi preclusa dalle conclusioni del congresso di Versailles che sono per la continuazione della più valida resistenza, in attesa dello sviluppo del concorso americano sul fronte occidentale.

Di notevole nel campo internazionale non vi sono che la enunciazione di maggiori e più stretti accordi fra la Cina e il Giappone e la interruzione delle relazioni diplomatiche fra il Messico e Cuba.

Nel campo militare oltre la nuova sosta tedesca nel settore tra Villers Cotteret e Château Thierry, è da notarsi il successo ottenuto dalle truppe greche sul fronte Macedone, e la cordiale accoglienza ricevuta dal nostro nuovo ambasciatore ad Atene presso il giovane Sovrano, favorevol segno che talune passate divergenze e malintesi sono fra i due governi e i due popoli fortunatamente scomparsi.

11 Giugno. *CENSOR*

NOTE E NOTIZIE

La politica commerciale nel dopo guerra. — A certi sostenitori del boicottaggio economico e della guerra commerciale nel dopo-guerra raccomandiamo la lettura dell'opuscolo di propaganda, recentemente edito dal *Cobden Club* di Londra, *The Fiscal Policy of the Future*. Degli importanti giudizi in esso riportati ci piace riprodurre alcuni fra i più autorevoli.

Mr. Asquith (*in un indirizzo alla Federazione Liberale di Londra: 15 gennaio 18*): « Fra le lezioni che ci ha dato la guerra non c'è nulla che possa diminuire la nostra fede nella libertà del commercio, come condizione indispensabile della prosperità e del progresso di un paese situato come il nostro. C'è un mezzo, ed uno solo, per sostenere il peso del debito e delle tasse che graverà su noi nel futuro, e allo stesso tempo restaurare ed aumentare la ricchezza della nazione; ed è l'accrescere l'energia e la produttività della nostra agricoltura, delle nostre miniere, delle nostre industrie manifatturiere e marittime, e di tutte le multiformi attività commerciali per le quali abbiamo attitudini naturali o acquisite. Ciò può farsi coll'educazione, la scienza, l'organizzazione, la facoltà inventiva, l'adattabilità, il tenace lavoro. Non può farsi coll'artificiale protezione delle tariffe ».

Lord Lansdowne (*in una lettera al Daily Telegraph del 29 novembre 1917*): « Mentre il boicottaggio commerciale può giustificarsi come misura di guerra, e mentre la minaccia del boicottaggio nel caso che la Germania si mostri del tutto irragionevole può essere legittima, nessun uomo ragionevole certo potrebbe desiderare di distruggere il commercio degli Imperi Centrali, se essi accetteranno di cooperare al mantenimento della pace e non ci forzeranno al conflitto con una combinazione ostile. La guerra commerciale è meno spaventevole nei suoi risultati immediati di quella militare, ma sarebbe certo deplorevole se dopo tre o quattro anni di sanguinoso conflitto in campo, conflitto che ha distrutto una gran parte delle ricchezze del mondo, e permanentemente diminuite le sue risorse, i Governi dovessero gettarsi nelle ostilità commerciali, colla sicurezza di ritardare la restaurazione economica di tutte le nazioni coinvolte ».

Lord Cecil (*in un discorso alla Camera dei Consumi*): « Io desidero sia ben chiaro che per quanto mi concerne, non sono sostenitore, nè credo che alcun membro del governo sia sostenitore di ciò che si chiama una guerra economica dopo la guerra ».

Congresso del Partito del lavoro (*26 gennaio 1917*): « In vista dei tentativi che si fanno nei due gruppi belligeranti per una politica economica del dopo guerra, avente per oggetto il sistematico sviluppo delle relazioni commerciali di un gruppo a danno dell' altro, ritenendo che tale politica sarebbe economicamente disastrosa per tutti i paesi e sostituirebbe la guerra economica a quella militare e che una tale guerra economica porterebbe seco il continuo mentenimento di vasti armamenti, renderebbe impossibile una pace durevole e impedirebbe lo sviluppo della solidarietà internazionale; e ritenendo altresì che l' avvenire delle classi lavoratrici richiede relazioni economiche che sieno favorevoli e non contrarie al mutuo sviluppo della forza produttiva delle nazioni, questa Conferenza, che rappresenta il movimento della classe lavoratrice inglese, si associa alla ferma dichiarazione dei socialisti francesi denunciante una lotta economica del dopo-guerra, dichiara che la classe lavoratrice si opporrebbe alla politica del dopo-guerra concordata nella conferenza economica di Parigi, e domanda una politica di libero scambio per ogni paese, con garanzia per il mantenimento delle condizioni del lavoro fissate dall' accordo della *Trade Union* internazionale ».

Congresso della « Trade Union » (*Blackpool, 6 settembre 1917, — deliberazione approvata con voti 2.961.900 contro 278.000*): « Le condizioni economiche create dalla guerra non hanno in alcun modo alterato la verità fondamentale che il libero scambio tra le nazioni è la più sicura base per la prosperità del mondo e per la pace internazionale nel futuro; ogni allontanamento dai principii del libero scambio sarebbe dannoso agli interessi della classe lavoratrice — sulla quale i pesi della protezione graverebbero maggiormente — e alla prosperità della nazione nel suo insieme; i dazi protettori, aggiungendosi al costo dei generi di prima necessità, sono ingiusti ed economicamente malsani, sussidiando il capitale a spese del lavoro. Il Congresso dà mandato al Comitato Parlamentare di comunicare questi deliberati al Primo Ministro ».

Sono altresì riportate nell' opuscolo le affermazioni liberiste di Wilson, contenute sull' indirizzo dell' 8 gennaio '18 e l'adesione dei comitati Parlamentari della *Trade Union* e del *Labour Party;* e finalmente discorsi nello stesso senso di Mr. Runciman, Lord Parmoor, G. H. Putnam, Ch. W. Eliot, Lord Bentinck.

Libertà d'insegnamento e monopolio di Stato. — Nel nuovo disegno di legge per la riforma della scuola normale sono proposte due innovazioni per le quali il diploma di abilitazione all' insegnamento è conseguito soltanto da chi abbia frequentato l' ultima classe, e soltanto gli Enti pubblici e gli Enti morali hanno facoltà di aprire istituti magistrali. Lo spirito restrittivo e illiberale di un simile provvedimento salta agli occhi di tutti. Lo dimostra del resto in modo esauriente un articolo della *Civiltà Cattolica* (1° giugno); al grido di allarme di questa Rivista ci uniamo noi pure e facciamo nostro il caldo appello a' rappre-

sentanti del Paese perchè non suffraghino del loro voto una riforma la quale offende nei suoi sentimenti più cari la grande maggioranza della nazione e contrasta in modo stridente con quei principî di libertà per i quali milioni di italiani cattolici compiono con sereno entusiasmo i più duri sacrifizi.

« ***State contenti, umane genti....*** » — Nella recente discussione alla Camera Inglese Lord Cecil ha dichiarato a un interrogante che il Patto di Londra è tuttora in vigore e che non è stato affatto modificato. Dopo certe recenti manifestazioni ufficiose e ufficiali un simile dubbio era più che legittimo. E certo, se l'impenetrabile velo del segreto diplomatico non avvolgesse uomini e cose, e se fosse lecito rivolgere ai nostri reggitori qualche domanda indiscreta, vorremmo anche noi unirci al deputato inglese per sapere... Ma finchè sarà lecito e doveroso interdire al pubblico qualsiasi discussione sui maggiori problemi della politica estera, e finchè sarà dato ai ministri in nome di una discutibile ragione di utilità generale, il diritto di non rispondere alle domande e perfino la facoltà di fare dichiarazioni non del tutto conformi al vero, ci asterremo da qualsiasi richiesta e staremo zitti. Ci limitiamo ora a prendere atto dei pochi elementi di giudizio che di tanto in tanto il caso ci offre. Ne discuteremo a suo tempo.

La guerra secondo André Chéradame. — Devo alla gentilezza della signora Maria Donati Délano il numero di aprile dell' *Atlantic Monthly* di Boston, che reca un notevole scritto di André Chéradame, dal titolo *The fundamentals of the situation.* E, poichè io diedi già notizia nella *Rassegna Nazionale* del 16 ottobre 1917 di quanto scriveva lord Northcliffe (proprietario del *Times* e del *Daily Mail* di Londra, e allora capo della missione mandata dal governo britannico negli Stati Uniti per le provvigioni) nel *World's Work,* di New York, intorno alla guerra, non sarà inopportuno far conoscere anche l'opinione del Chéradame sull' immane conflitto che funesta, ormai da tanto tempo, il mondo.

Egli comincia dal riferirsi ad un altro suo scritto, pubblicato prima, in cui stabiliva quali erano, secondo lui, le ragioni dei favorevoli successi ottenuti dai tedeschi contro gli alleati, ragioni che possono compendiarsi in questa spiegazione: i disegni generali dello stato maggiore di Berlino furono ideati e posti ad effetto in modo conforme alla strategìa delle scienze politiche, mentre le operazioni dell' Intesa furono condotte con tale ignoranza di tale strategia che in nessuna di esse si poteva ragionevolmente attendersi una buona riuscita.

È di suprema importanza, afferma il Chéradame, per gli americani comprendere del tutto chiaramente la cagione fondamentale degli errori dell' Intesa, essendo questo l'unico modo con cui gli Stati Uniti possano evitare una perdita di uomini e di danari senza paragone maggiore di

quanto sia necessario. Tratterà quindi di questa parte del suo tema attenendosi alla pura verità, senza curarsi d'altro.

Intendo dimostrare, continua egli, che tutti gli errori strategici dell'Intesa derivano dal fatto che la fronte occidentale fu considerata come la più importante. Origine prima di questa idea è l'ignoranza incredibile ma indubitata dei capi dell'Intesa circa i disegni pangermanici. È questo un fenomeno che io fo notare senza tuttavia riuscir a spiegarlo.

I disegni pangermanici risalgono al 1895. Da allora si trattò di essi in una quantità di letture, e innumerevoli opuscoli, ampiamente diffusi, li resero familiari alla più gran parte dei sessanta milioni di tedeschi. Ora, non ostante la straordinaria diffusione di tali disegni in tutta la Germania per ventidue anni, le menti direttrici dell'Intesa non credettero alla loro esistenza, durante il primo biennio della guerra. Convengo che ciò sembra incredibile, ma ho costantemente tante prove di tale verità da non poter dubitarne.

Questa ignoranza ebbe per effetto che gli alleati non riconobbero come la Germania facesse la guerra prima di tutto per effettuar il disegno di dominare il territorio da Amburgo al golfo persico, ciò che, coi suoi inevitabili effetti, sarebbe bastato ad assicurarle il dominio del mondo. Il non aver compreso il vero scopo di guerra della Germania spiega perchè non si sia rivolta l'attenzione, a tempo, alla somma importanza della fronte del Danubio, chiave della guerra, e che agli alleati, in possesso di essa, tornava relativamente facile conservare. Al cominciar della guerra, ed anche per lungo tempo dopo, i capi degli alleati erano persuasi che la Germania combattesse per liberarsi dalla Francia e principalmente dall'Inghilterra.

Queste due nazioni, avverte il Chéradame, erano inclinate a credere che l'agone principale della lotta dovesse essere ove stavano i principali avversari, e dove erano in pari tempo, secondo ogni apparenza i più importanti loro interessi, cioè in occidente. Con tale persuasione a Londra e a Parigi si dedusse che i Balcani e la Turchia non dovessero avere notevole effetto sull'esito della guerra, che quindi non occorresse, anzi fosse pericoloso mandare molte milizie in oriente, giacchè la fronte occidentale sarebbe rimasta priva dell'utilità degli eserciti, che l'intesa, colta inaspettatamente dalla guerra, avea dovuto radunare in fretta.

Lo scrittore dell'*Atlantic Monlhly* ricorda che la teoria circa l'importanza della fronte occidentale fu ripetute volte affermata dal colonnello Repington, critico militare del *London Times* ed ora del *Morning Post,* e afferma d'essere persuaso che il Repington, per la grande azione che esercita il giornale in cui egli scrive, abbia cooperato a far commettere agli alleati errori strategici che costarono milioni di vite, e posero a repentaglio l'esito della guerra. I presagi del Repington poi, da che dura il conflitto, furono smentiti dai fatti. E il Chéradame cita quanto il colonnello inglese affermava, in un dialogo con uno scrittore del *Temps,* nella prima metà di ottobre del 1917. « I nostri danni sono

lievi » diceva il Repington, giacchè ci avanziamo secondo il disegno di un' offensiva con scopo ristretto. Le nostre vittorie sono quasi automatiche. L' Italia e la Russia sono ancora forti. La Russia? Sì, è in una condizione grave, ma conviene avere fiducia in essa ».

Sino dalla fine di agosto del 1914 il colonnello Repington affermava la sua teoria della fronte più importante dicendo della parte che dovevan rappresentare gli eserciti russi da un canto e i franco-britannici dall' altro. Il Chéradame cita il *Temps* del 1° settembre di quell' anno. Secondo le idee del colonnello gli eserciti franco-britannici dovevano operare in Francia, e la Russia doveva far l' ufficio del cilindro a vapore *(steam-roller)* avanzandosi lentamente ma con sicurezza in modo da arrivare a Berlino in due mesi. E, a mezzo il 1915, quando si trattò di mandare milizie franco-britanniche in Serbia, egli scriveva: « Noi dobbiamo uccidere tedeschi finchè le morti superino le dieci migliaia il giorno. Se compiremo il dover nostro, renderemo la vittoria finale inevitabile. Ciò che conviene evitare sono le imprese avventurose, che possono dare alla Germania l' opportunità di assicurarsi notevoli buoni successi strategici, come a Ulma e a Metz. La guerra logorante, nelle trincee, alle due fronti, è molto onerosa — ma deve alla fine ammazzar la Germania » (1).

Quando nell' ottobre del 1915 cominciò ad essere assalita la Serbia, se si fossero mandate milizie di rinforzo, afferma il Chéradame, si sarebbe potuto salvare ancora gran parte di quel paese, e gli alleati sarebbero rimasti in condizione di ricuperar la fronte del Danubio. Ma il colonnello Repington reiterò, con straordinario vigore, la sua teoria della fronte principale contro la spedizione di milizie alleate per salvar la Serbia, le sue parole ebbero tremenda azione in Inghilterra, e la Serbia fu abbandonata. Anche appresso il colonnello si oppose risolutamente alla spedizione di milizie alleate nei Balcani.

E la teoria, da lui difesa, della fronte occidentale ebbe azione su uomini occupanti notevoli posti ufficiali. Così, in principio di ottobre del 1917, il generale boero Smuts, uomo senza dubbio ragguardevole, ma che per la sua origine straniera non fu in grado di studiare il carattere complesso della guerra europea, in un discorso fatto alla colazione data dal presidente delle camere di commercio inglesi, dichiarava: « gli alleati centrali sono sconfitti da per tutto, si ritirano da per tutto fuorchè in Russia. Per schiacciare la Germania non abbiamo bisogno di andar più oltre del Reno. La nostra superiorità militare alla fronte occidentale è certa. Se consideriamo la fronte d' Italia, possiamo noi dubitare, dopo le grandi vittorie dell' esercito italiano, che i nostri alleati in quella fronte abbiano ottenuto una compiuta superiorità rispetto ai tedeschi? ».

(1) *Le Matin*, del 18 giugno 1915.

Le ragioni per difendere la teoria della fronte principale si riassumono in questa asserzione: « si tratta di una guerra logorante, e, poichè la potenza degli alleati è inesauribile, essi resisteranno certo assai più a lungo dei tedeschi, che sono gli assediati. Noi non abbiamo da far altro che stabilirci sempre più fortemente sulla fronte occidentale. Non potendo i tedeschi rimanere nello stato di guerra per un tempo indefinito, saranno obbligati ad assalirci; quindi le milizie imperiali dovranno per necessità venire a farsi ammazzare sulla fronte occidentale. È dunque matematicamente certo che verrà un giorno in cui avremo inflitto ai tedeschi tali danni che dovranno accettare, per aver la pace, tutte le condizioni imposte da noi ».

Il Chéradame reca argomenti per provare che la teoria della fronte d'occidente come fronte principale non merita punto d'esser considerata disegno strategico, giacchè si fonda su un tal cumulo di errori che parrebbe impossibile si siano potuti commettere. Essa poi ha avuto per effetto: che gli alleati non recarono la guerra nel paese nemico, e che la più spaventosa lotta che la storia ricordi fu confinata nei territori più ricchi e più popolati del Belgio e della Francia; che gli alleati non colpirono il nemico nel punto più debole, cioè nel sud dell'Ungheria; che raccolsero le loro milizie contro le porzioni più robuste della fronte germanica, ove lo stato maggiore tedesco poteva opporre la più ostinata difesa per l'ampia rete di strade ferrate di cui dispone nella regione occidentale; che si lasciarono in abbandono alleati fedeli e valorosi come i serbi e i rumeni, mentre i territori del Montenegro, della Serbia e della Romania erano e sono considerati, dal lato strategico, la chiave della guerra mondiale, poichè formano la fronte del Danubio, il cui possesso da parte degli alleati avrebbe privato gli austro-tedeschi dell'aiuto dei bulgari e dei turchi. Essa poi assicurò alla Germania tutte le fonti di rinforzi, di provvigioni e di materiale greggio poste nei Balcani e nella Turchia asiatica, e d'altro canto rese privi gli alleati delle sorgenti di potenza strategica dei Balcani e della Russia, e li obbligò a cercar oltre l'Atlantico quanto occorre ad essi per campare, così che non possono vivere senza l'America e l'Australia, e devono far venire di così lontano, con trasporti lenti, difficili e incerti, derrate di prima necessità. Inoltre pose in grado la Germania di raccogliere tutte le milizie disponibili sulla fronte occidentale, ciò che sarebbe riuscito impossibile finchè gli alleati fossero rimasti abbastanza formidabili in oriente. Lo scrittore dell'*Atlantic Monthly* afferma quindi che, per vincere la guerra, gli alleati devono compiere le operazioni militari altrove.

Anche Mr. Lloyd George, nel discorso fatto a Parigi il 12 novembre 1917, disse errore militare incomprensibile l'avere gli alleati rivolta l'attenzione soltanto alla fronte occidentale, e asserì che essi, attendendo a martellare, con tutte le loro forze, l'insuperabile baluardo dell'ovest, lasciarono aperte le porte d'oriente, ponendo così a disposizione dei tedeschi gran depositi di granaglie, di bestiame, di minerali, ossia

di quanto occorreva ad essi per continuare la lotta. Metà degli uomini che caddero nel settembre dell' anno passato per cercar di avanzarsi sulla fronte occidentale, secondo Mr. Lloyd George, sarebbero bastati per salvare la Serbia e i Balcani, e compiere il blocco della Germania.

Alla fine del suo scritto il Chéradame ricorda il discorso di Mr. Lloyd George del 15 gennaio di quest' anno, e, circa la sua affermazione sull' Austria-Ungheria, lo critica per aver consultato sir Edward Grey, Mr. Asquith e Mr. Henderson, i quali non poterono fare esatte ricerche in quell' impero, anzi che chiedere il parere di tre inglesi che lo studiarono sul luogo per molti mesi, e cioè sir Arthur Evans, Mr. Seton-Watson e Mr. Wickham Steed, l' ultimo dei quali fu per dieci anni prima della guerra corrispondente del *Times* a Vienna. Egli afferma quindi che è necessaria la revisione degli scopi di guerra degli alleati enunciati da Mr. Lloyd George, e nella conclusione dice tra l' altro:

« Uno dei più grandi servigi che gli Stati Uniti possono rendere agli alleati in Europa sarebbe dichiarar loro: Noi, Stati Uniti, siamo risoluti di condurre la guerra in tutti i modi di cui ci è dato disporre, ma non intendiamo che i nostri uomini e i nostri danari siano sprecati senza giovamento. Quindi la guerra deve condursi e la pace apparecchiarsi secondo disegni ben studiati e veramente scientifici, così dal lato intellettuale e materiale come dal lato politico e militare ».

Egli consiglia poi gli americani ad esigere che si ricorra dagli alleati ad uomini veramente esperti in ciascuna delle grandi questioni offerte dalla guerra e dalla pace che deve seguire ad essa, uomini che conoscano con esattezza tali questioni per averle studiate a lungo e liberamente. Simili uomini, asserisce, non sono di gran numero, ma pur non mancano.

« Il vostro parere, termina il Chéradame, sarà certo ben accetto, purchè gli alleati sentano che è dettato unicamente nell' interesse di una decisiva, compiuta vittoria, la quale sola può assicurare la pace per lunghi anni e salvar la civiltà ». (Giuseppe Loschi).

Recenti Pubblicazioni

Leone Wollemborg - La necessità e l'urgenza di rafforzare il Bilancio - La politica finanziaria di guerra. Opuscoli estratti dalla *Rassegna politica industriale agraria* e dal *Corriere Economico,* 1918.

Il senatore Wollemborg riprendendo il tema da lui svolto nel suo importante discorso tenuto al Senato nel 31 Dicembre scorso insiste in questi suoi scritti sulla sua tesi di approfittare dello stato di guerra, per rafforzare con nuove e adeguate imposte il bilancio. Le ragioni che l'illustre uomo adduce sono certo inoppugnabili. La maggior capacità tributaria che in questo momento ha il paese e che gli consente di subire più gravose imposte, lo spirito di sacrificio patriottico che oggi anima ogni classe di contribuenti, il raffrenamento che un incrudimento tributario su larga scala darebbe alle spese voluttuarie e improduttive occasionate dai super-profitti di guerra: l'opportunità di raggiungere con le maggiori entrate se non il mezzo di far fronte a parte cospicua delle spese straordinarie di bilancio, a costituire un margine oltre che per provvedere agli interessi dei prestiti, anche al congruo ammortamento dei capitali: la considerazione infine che un inasprimento di tasse dopo la pace, o sarebbe meno accetto, o tornerebbe nocivo allo sviluppo che in quel momento dovranno avere le industrie e le forze di produzione per restaurare le ricchezze perdute, e svilupparne delle nuove, o farebbe esulare i capitali là dove la tassazione fosse meno sensibile, mentre oggi l'esodo dei capitali nostri in paesi esteri non è temibile, perchè per molta parte e in specie per l'incrudimento dei cambi, è praticamente inattuabile. Le ragioni ripeto sono ottime.

L'unica obiezione che crediamo di dover fare alla tesi del Wollemborg, è che la tassazione in tempo di guerra si compie come molte altre funzioni dello Stato in modo tumultuario, e che molte ricchezze sono fittizie, o transitorie o basate su una circolazione di denaro enormemente deprezzata; che quindi le imposte che hanno o dovrebbero avere carattere e funzione duratura, (e si sa per esperienza che una volta applicate non si trova mai il modo di toglierle e nemmeno di attenuarle) possono se create e applicate in momenti eccezionali, contribuire ad accrescere quella sperequazione tributaria che è stata sempre la lamentata piaga della nostra legislazione fiscale. Meglio varrebbe seguendo nello spirito il pensiero del Wollemborg ma modificandolo nella espressione pratica di chiamare i cittadini a straordinari e periodici versamenti come è stato fatto pei sopra-profitti di guerra per le contribuzioni personali di assistenza civile, anche con nuove forme occorrendo, di accertamenti presunti o sommari della capacità tributaria dei cittadini, ma sempre sotto l'aspetto di contributi eccezionali e transitori, e non di vere e

proprie imposte. Sarà invece pregio e degno coronamento della finanza del dopo-guerra, il provvedere a una nuova, ma generale, riforma tributaria nel rispetto sì dell' erario dello Stato che degli enti locali, basata appunto sulle nuove e accertate variazioni di fortune verificatesi in seguito a questo grande sconvolgimento e possibilmente ridotta a poche e larghe voci di tassazione tanto diretta che indiretta, seppure non si potesse raggiungere con risparmio enorme d' ingranaggi e di fiscalità, la unica e invocata tassa globale che colpisse in eguale proporzione e progressione le ricchezze fondiarie e le mobiliari, senza sterilire le fonti della produzione.

L' argomento così autorevolmente e insistentemente trattato dal Wollemborg merita ad ogni modo di suscitare non i pochi e fugaci cenni di una recensione, ma la larga e proficua discussione nel campo dei competenti e degli studiosi.

Tomaso Sillani - Capisaldi. I. Il problema adriatico e la Dalmazia. II. L' Italia e l' Asia Minore. — Fratelli Treves, Milano, 1918.

I *Capisaldi* del Sillani sono stati in breve volger di mesi in parte sorpassati dagli eventi. Scritti quando più vigorosa era la tendenza espansionista nel gruppo dell' Intesa, e il patto di Londra pareva nella sua sostanza intangibile, essi racchiudevano tutti i postulati e le aspirazioni di cui questo patto si faceva garante a nostro riguardo. Ma sopravvenuto il proclama di Corfù e il convegno di Roma, la questione adriatica è stata via via prospettata sotto altra luce; e la questione dell' Asia Minore, per l' intervento fattivo in guerra della Grecia, per la eliminazione della Russia dalla gara delle influenze in Oriente, ha mutato nei termini, e quindi anche nelle presunte conseguenze. Ciò non toglie che i due volumetti possano rileggersi con interesse. Quello sulla Dalmazia, che affronta risolutamente anche il problema Jugoslavo ci prospetta ancora con documenti di fatto, e di storia recente tante e così profonde incompatibilità di umori e di tendenze fra Serbi e Croati, fra Sloveni e Italiani, da far riflettere e ponderare su que' facili e improvvisati inni di fraterno amore che in questi ultimi tempi ci hanno carezzato le orecchie. Il volumetto sulla Dalmazia è anche e particolarmente ricco di descrizioni di luoghi e di monumenti che rievocano le tradizioni perennemente italiane di quella regione.

L' altro sull' Asia Minore è a vero dire una affermazione di una tesi più che una rivendicazione di diritti. In esso si sostiene giustamente la tesi dell' equilibrio di compensi e di riparazioni nel caso di prevedibili maggiori guadagni dei nostri alleati nel campo coloniale e in genere territoriale, emergente dalla guerra. Ma, ripeto, salvo il fondamento indiscutibile che ha per l' Italia la tesi di ottenere dopo i gravissimi sacrifici di questa guerra un compenso coloniale che solo può dirsi adeguato se conseguito in una regione che offra per attività di commerci,

per ricchezze minerarie ed agricole facilmente sfruttabili, una prospettiva rassicurante, il problema pratico viene ad essere turbato e sconvolto dagli eventi più sopra enunciati. Rimane, al dir dell'autore, la promessa per noi sancita nel colloquio di S. Giovanni di Moriana, ma anche questo colloquio non sarà già in parte sorpassato, come lo è stato il Patto di Londra, e come lo furono le prospettive iniziali con cui scendemmo in guerra? Tuttavia anche i secondi *capisaldi* possono e debbono rileggersi come mònito e come documento di non disprezzabile valore.

Antonio Beltramelli - Le novelle del Bosco e della Palude. — Remo Sandron Edit., Palermo, 1918.

Teresa Orsi - Virtù ignorate. — Remo Sandron Edit., Palermo, 1918.

Remo Sandron in questo periodo di ansie e di fortunose vicende in cui han prevalso presso tutti i maggiori editori le pubblicazioni attinenti alla guerra o ad essa in qualche modo ispirate, ha pensato opportunamente che v'è un fortunato lembo di vita, l'adolescenza, in cui meno si ripercuote, salvo gli eccezionali dolori o disastri familiari, l'eco pauroso della guerra, e che l'adolescenza non ha perso il diritto di atteggiare l'animo a uno schietto sorriso, e di trovare un diletto in letture adatte alla propria età che pur troppo presto trasvola, e nella quale ha anzi bisogno di attingere la serenità e la forza per affrontare a suo tempo l'aspro cammino dell'esistenza. Ed ha aggiunto nuovi volumi a quella collana di pubblicazioni ricreative ed istruttive che da tempo compone, e che riempie un vuoto molto sensibile in codesto genere di letteratura assai trascurato nel nostro paese.

Il Beltramelli ben noto letterato, si è rifatto fanciullo cogliendo sulla bocca dei paesani le sempre antiche e sempre rinnovate in tutti i tempi, novelle e fiabe di fate, di mostri, di re e regine leggendarie, in cui sempre può rintracciarsi l'occulto senso morale del trionfo della virtù e della punizione del vizio. Esse sono le medesime che abbiamo udito e appreso nella nostra prima età, forse un po' abbellite di forma e di colore; certo più adornate dalla veste tipografica veramente splendida. Si tratta di un volume, che in queste difficoltà di stampa attuali segna un vero *record*. Anche le illustrazioni del Nonni intonate a una grazia semplice e fantastica e che escono dall'uso stereotipato, armonizzano per freschezza e per luce col contenuto.

Più modesto nella forma, più ricco di sostanza morale, è il libro per fanciulle della Orsi che prendendo a soggetto fatti e persone scelte dall'ambiente popolano o dell'umile borghesia, rivela virtù, dolori, e gioie che educano il cuore e la mente. Adattatissimo a fanciulle, è scritto con garbo, meno qualche lieve menda, ed è di piacevole ed istruttiva lettura.

Il Sandron accresce pure un'altra sua serie di letteratura amena dando alla luce l'ottavo volume della produzione drammatica di Roberto Bracco contenente il « Perfetto Amore » e « Nemmeno un bacio ».

VARIA

Un premio di 10.000 lire per un libro di letture patriottiche. — Nel terzo anniversario della guerra la *Lega d'Assistenza tra le Madri dei Caduti*, ha deliberato di bandire un concorso tra gli scrittori italiani per un libro di lettura da servire di testo nel V e nel VI corso delle scuole elementari del Regno.

Il premio per il vincitore del concorso sarà di lire 10.000, delle quali, lire 8.000 furono raccolte dalla *Lega d'Assistenza tra le Madri dei Caduti*, e lire 2.000 sono state offerte dalla nuova rivista *I Libri del giorno*. I due volumi saranno poi pubblicati dalla casa Treves. Si tratta d'una iniziativa che mira alla espressione del rinnovato spirito d'italianità quale deve essere plasmato tra le dolorose esperienze e le glorie sanguinose del conflitto europeo.

Oltre il premio, il vincitore del concorso avrà una metà degli utili della vendita, l'altra metà, per accordo intervenuto fra la *Lega d'Assistenza* e la casa editrice, è sin d'ora destinata a ulteriori concorsi per opere letterarie e scientifiche atte a favorire l'incremento e la diffusione del pensiero italiano.

Programma di concorso sulle ripercussioni economiche della guerra. — La R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili bandisce un concorso a premi per una memoria sul seguente tema: *Le ripercussioni economiche della guerra in Italia, con speciale riguardo all'agricoltura e ai mezzi più idonei a favorirne l'incremento della produttività.*

Alla memoria che sarà giudicata meritevole di stampa l'Accademia assegna un premio di lire 4000. I manoscritti dovranno esser presentati all'Accademia non più tardi del 31 agosto 1920 e ciascuno di essi dovrà essere contrassegnato con un motto, ripetuto sopra una busta suggellata contenente il nome, il cognome e il domicilio dell'autore. Una Commissione nominata dall'Accademia giudicherà inappellabilmente del concorso, e ne riferirà entro l'anno accademico 1921. L'Autore della Memoria premiata avrà l'obbligo di pubblicarla ed il premio sarà dato durante o dopo la stampa della Memoria. L'Accademia tuttavia si riserva il diritto di inserire nei suoi Atti i lavori premiati. I manoscritti non vengono restituiti; le schede dei lavori non premiati saranno abbruciate.

LIBRI ED OPUSCOLI RICEVUTI.

OJETTI UGO - *Il Martirio dei Monumenti* — Milano, Treves, 1918.

GEMELLI P. AGOSTINO - *Scritti vari pubblicati in occasione del terzo centenario dalla morte di Francesco Suarez.* — Milano, Soc. Editrice Vita e Pensiero.

FARINELLI ARTURO - *Michelangelo e Dante e altri brevi saggi* — Torino, Fratelli Bocca, 1918.

Lettere familiari di Giovanni Duprè a Tito Sarrocchi — Siena, tip. Sordo-Muti, 1917.

La sentinella dei Mari — Istituto britannico, Milano, Via S. Pellico, 6.

HARD WILLIAM - *L'atteggiamento degli Inglesi di fronte alla guerra.* — Milano, 1918.

MARGUERITTE PAUL - *Jouir* - Roman — Paris, E. Flammarion, 26 rue Racine, 1918.

PANZINI ALFREDO - *Novelle d'ambo i sessi* — Milano, Treves, 1918.

GOZZANO GUIDO - *L'altare del passato* — Milano, Treves, 1918.

NEVINSON C. R. W. - *British Artists at the Front.* — Published from the office of « Country Life » — London, 1918.

RADOVITCH ANDRIYA - *Le Monténégro et ses tendances nationales* — Paris, Imprimorie Slave, 1918.

— *Le Monténégro. Son passé et son avenir.* — Paris, Bloud et Gay, 1918.

Un capitolo della vita di Antonio Rosmini — Firenze, Tip. Giannini, 1917.

BOZZETTI Sac. GIUSEPPE - *Rosmini nell' « Ultima Critica » di Ausonio Franchi* — Studio Storico-Critico — Firenze, Tip. G. Giannini, 1918.

LEVI ADOLFO - *Sulle idee pedagogiche di Niccolò Tommaseo* — Milano, Albrighi e Segati e C. 1918.

GALIMBERTI GIUSEPPE - *Principi di Analisi logica e rudimenti di Lingua latina ad uso del Ginnasio Inferiore* — Bellinzona, Stab. A. Salvioni fu C., 1918.

In affettuoso ricordo di Paolo Campello della Spina nel 21 Marzo 1918 suo primo funebre anniversario. Le principali commemorazioni fatte di lui, alcuni amici vollero raccolte e ristampate — Pistoia, Officina tipografica Cooperativa, 1918.

BARZELLOTTI GIACOMO - *Studi e ritratti* — Palermo, R. Sandron, 1918.

PETRONE IGINO - *Etica* — Palermo, R. Sandron, 1918.

BRACCO ROBERTO - *Teatro*, Volume nono — Palermo, R. Sandron, 1918.

MORETTI MARINO - *Guenda*, Ramanzo, — Milano, Fratelli Treves, 1918.

BELTRAMELLI ANTONIO - *Le novelle del bosco e della palude* — Palermo, R. Sandron 1918.

Indice del Volume XV, seconda serie

Fascicolo 1° Maggio 1918.

Fascicolo 16 Maggio 1918.

Fascicolo 1° Giugno 1918.

Fascicolo 16 Giugno 1918.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Gerente responsabile: ANGIOLO CELLINI

OFFICINA TIPOGRAFICA COOPERATIVA — PISTOIA

